STUDI FUCECCHIESI - 2

Alberto Malvolti

La comunità di Fucecchio nel Medioevo
Boschi, acque, campagne
Ricerche sul territorio fucecchiese
tra Medioevo ed età moderna

studi 1976-2013

PREMESSA

Nell'ambito della raccolta di un'ampia selezione dei miei scritti sulla storia di Fucecchio e del suo territorio tra Medioevo ed età moderna, riunisco in questo secondo volume i saggi che potremmo definire di storia ambientale e che riguardano in particolare il popolamento, gli insediamenti, il Padule, l'Usciana, l'Arno e i boschi delle Cerbaie. Si tratta di temi che ho avuto costantemente presenti nelle mie ricerche, fin dal primo lavoro pubblicato nel lontano 1976 all'interno del libro *Fine di una terra*, curato da mio padre, Piero Malvolti. Perciò, forse ancor più che nel primo volume, che esce insieme a questo ed è dedicato alle vicende istituzionali e alla società fucecchiese del Medioevo, non mancheranno ripetizioni e riproposizioni in più pagine di documenti e interpretazioni su singoli aspetti della storia di questo territorio. E' un limite inevitabile, quando si ha a che fare con saggi scritti in sedi e tempi diversi, in molti casi anche a distanza di anni, e per di più relativi a un medesimo ristretto ambito territoriale. Del resto, come ho dichiarato in premessa al precedente volume, questa raccolta è stata realizzata anche nell'intento di far emergere la continuità di un percorso di ricerca sviluppatosi attraverso un lungo periodo (dal 1976 al 2013) e fondato su un progetto coerente, anche se attraversato da suggestioni, quesiti e obiettivi che rispecchiano tendenze storiografiche e sensibilità diverse.

Se i lavori qui riuniti nella prima sezione cercano di offrire un quadro generale del territorio seguendo i suggerimenti della toponomastica e poi ponendo in evidenza il popolamento e alcune tra le principali risorse ambientali, è soprattutto nelle due sezioni successive che si concentrano le ricerche sulle due aree che hanno segnato a lungo l'economia fucecchiese contribuendo a definirne la specifica identità: il Padule e le Cerbaie. Si tratta di ambienti per molti aspetti diversi, ma che hanno dato luogo ad analoghe forme di sfruttamento delle risorse con esiti economici e sociali di particolare interesse. In entrambi i casi è risultato necessario, ancor più che opportuno, seguirne le vicende attraverso un 'lungo Medioevo', poiché le pratiche e le culture che si erano affermate tra XII e XIV secolo si

protrassero per più aspetti – e sia pure in forme diverse – sino alla fine del Settecento, quando le riforme lorenesi introdussero radicali cambiamenti.

Questo secondo volume prosegue idealmente il primo, con il quale condivide il titolo generale, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo* (sottotitolo: *Il castello, l'abbazia e il comune tra XI e XIV secolo*), mentre un terzo, intitolato *Fucecchio e dintorni. Storie e microstorie*, è destinato a raccogliere altri miei lavori che non rientrano direttamente nel progetto unitario a cui ho accennato.

Come nella premessa al primo volume, preciso che la raccolta non include tutti i saggi già pubblicati e che ho evitato di riproporre quelli che ripetevano sostanzialmente i contenuti già presenti in altri lavori. Il lettore troverà qui di seguito la lista completa dei testi ripubblicati con tutti i necessari riferimenti bibliografici.

Nella revisione mi sono limitato a eliminare i refusi di stampa e a introdurre (raramente) brevissime puntualizzazioni e correzioni indicate tra parentesi quadre, solo laddove dovevano essere colmate lacune o emendati evidenti errori. Nelle note i criteri di abbreviazione e di citazione dei documenti e della bibliografia non sono stati uniformati.

Quanto alle illustrazioni, sono state mantenute soltanto quelle strettamente funzionali alla comprensione e integrazione dei testi.

Elenco ed estremi bibliografici dei saggi inclusi nel presente volume

L'elenco segue l'ordine cronologico di pubblicazione dei singoli lavori

Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia, in P. Malvolti, *Fine di una terra*, pp. 71-115, Città di Castello, 1976

I primi poderi della campagna fucecchiese in *"Bollettino Storico Culturale"*, n. 15, 1984, pp. 3-18.

Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese, in G. Galletti - A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 7-64.

Mulini medievali tra Arno e Usciana, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 41-53.

L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110 (in collaborazione con P. Morelli).

Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI), in "Erba d'Arno", n. 52-53, 1993, pp. 49-60.

Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole, in "Bollettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1993, pp. 41-54.

Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente "naturale*", a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62

Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV), in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81.

I nomi e la storia. Toponomastica e topografia storica del territorio fucecchiese nel Medioevo, in "Erba d'Arno", nn. 80-81, 2000, pp. 41-60.

I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore 2003, pp. 247-272.

Nel Padule: uomini e acque nel Medioevo, in *Uomini del Padule. Lavoro, vita, tradizioni nel Padule di Fucecchio dal Medioevo a oggi*, a cura di Andrea Zagli, Centro R.D.P. Padule di Fucecchio, Polistampa, Firenze 2003, pp. 11-20.

Le Cerbaie e le comunità del Valdarno nel Medioevo, in *Le Cerbaie, la*

natura e la storia, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 69-76.

Il Padule di Fucecchio, un'area "marginale" al centro di secolari conflitti, in *La Vallis Nebulae e il Padule di Fucecchio*, atti del convegno di Buggiano Castello del 26 giugno 2004, Comune di Buggiano, 2005, pp. 19-38.

Chiuse, pescaie e mulini lungo l'Usciana nel Medioevo, in *Reti d'acqua. Infrastrutture idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille*, a cura di M. Baldassari, Atti della III Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno – 19 maggio 2007, Felici Editore, San Giuliano Terme, 2008, pp. 15-25.

Il Lago Nuovo. Terre e acque nel Padule di Fucecchio tra XV e XVI secolo, in *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente. Pesca, memorie, regole*. Atti del Convegno di Studi *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente* (Firenze, 11-12 dicembre 2006), Aska Edizioni, Firenze, 2010, pp. 243-269.

Tavola di raccordo tra le vecchie e nuove collocazioni dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio.

La conclusione dei lavori di nuova inventariazione dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Fucecchio mi ha imposto, ad iniziare dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, la non lieve fatica di adeguare le citazioni documentarie al nuovo ordinamento (tutti gli appunti e le schede raccolte fino ad allora indicavano ovviamente le vecchie segnature).
Per la pubblicazione di questa raccolta di saggi non ho però ritenuto necessario modificare le indicazioni presenti nelle note dei singoli lavori che facevano riferimento alle vecchie collocazioni, limitandomi a segnalare (in testa alle note, tra parentesi quadre) se essi fanno riferimento al vecchio ordinamento.
Per consentire la consultazione dei documenti citati, ho preparato la seguente tavola di raccordo tra le vecchie e le nuove collocazioni dei documenti citati.
Il primo gruppo di documenti indicati come Codici da Santa Croce *aveva, nel vecchio ordinamento, una numerazione a parte, essendo pervenuto nell'Archivio intorno alla metà degli negli anni Settanta del secolo scorso, in seguito alla restituzione da parte del Comune di Santa Croce sull'Arno. Successivamente, nel corso del riordinamento, sono stati integrati nel nuovo inventario.*

1) ASCF, *Codici da Santa Croce*, che spesso ho indicato nei miei lavori con la sigla SC

1 = 3
2= 2
3 = 8
4 = 10
5 = 11
8 = 18
22 = 45
23=46

26 = 50
30 = 131
34 = 126
35 = 128
49 = 151
50 = 153
72 = 175

2) ASCF, Documenti diversi. Il primo numero indica la vecchia collocazione, il secondo quella attuale.

133= 1986

176 = 187	**803 = 68**
177 = 188	**804 = 68**
179 = 190	**813 = 287**
181 = 192	**864 = 1819**
182 = 193	**865 = 1820**
183 = 194	**874 = 56**
184 = 195	**890 = 1586**
185 = 196	**891 = 1587**
189 = 202	**901 = 1595**
190 = 201	**910 = 1596**
191 = 200	**915 = 1600**
197 = 208	**940 = 385**
198 = 209	**956 = 89**
271 = 1	**960 = 77**
272 = 117	**965 = 638**
274 = 118	**1216 = 79**
301 = 1815	**1230 = 285**
780 = 59	**1242 = 286**
781 = 60	**1379 = 91**
782 = 59	**1627 = 855**
784 = 61, 62	**1628 = 856**
785 = 68 e 66	**1681 = 1952-1954**
787 = 68	**1870 = 1958**
789= 70	**1943 = 2045**
790 = 72	**2117 = 2162**
791 = 73	**2118 = 2163**
792 = 71	**2121 = 2168**
794 = 63	**2122 = 2170**
795 = 64	**2123 = 2169**
799 = 68	**2143 = 2188**
800 = 67	**2144 = 2189**
801 = 69	**2151 = 2167**
802 = 113	**2157 = 2200**

I

TERRITORIO, POPOLAMENTO, RISORSE

I NOMI E LA STORIA
TOPONOMASTICA E TOPOGRAFIA STORICA DEL TERRITORIO FUCECCHIESE NEL MEDIOEVO

Il contributo che lo studio dei nomi di luogo può offrire alla ricerca storica è universalmente riconosciuto, anche se non pochi ne hanno posto in evidenza, insieme alle potenzialità, anche i limiti e i rischi[1]. In effetti, se è vero che i toponimi, in quanto prodotti di cultura, offrono insostituibili informazioni sul modo in cui gli uomini di una certa epoca percepirono il territorio in cui vissero, è altrettanto certo che i risultati di ricerche di questo genere dipendono più che mai dal modo in cui le testimonianze sono state raccolte e interpretate[2]. La storiografia locale, ad esempio, ha spesso abusato dei nomi di luogo, utilizzandoli in modo dilettantesco per proporre ipotesi più o meno fantasiose sulle origini di città o centri minori, mentre, d'altra parte, gli studiosi di storia della lingua, preoccupati di collocare i propri materiali entro sistematiche classificazioni, hanno per lo più concentrato l'attenzione sugli

---

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca. ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]. ASF = Archivio di Stato di Firenze. ASL = Archivio di Stato di Lucca. IGM, 1880 = Istituto Geografico Militare, *Carta d'Italia, levata del 1880*, scala 1:25.000, Foglio 105. IGM, 1954 = Istituto Geografico Militare, *Carta d'Italia, rilievo fotogrammetrico del 1954*, scala 1:25.000, Foglio 105.

[Questo saggio anticipava in parte i contenuti poi confluiti nel mio libro *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Fucecchio, 2005, pp. 7-30. Qui viene ripubblicato senza l'appendice, dedicata ad alcuni particolari toponimi. Ulteriori osservazioni sull'argomento in un altro mio lavoro: *Documenti medievali e toponomastica moderna*, in *Toponomastica e beni culturali*, Atti della giornata di studi, San Gimignano, 13 aprile 2003, Polistampa, Firenze 2006, pp. 127-146].

1 Cfr. in proposito le indicazioni generali e la bibliografia presenti nei saggi contenuti nel volume *Stemmi e toponimi dei Comuni della provincia di Firenze*, Firenze, 1985 e in particolare L. Rombai, *Ricerca toponomastica, cartografia e geostoria: un'esigenza di chiarezza*, pp. 15-29 e I Moretti, *La toponomastica come strumento di lettura del territorio*, pp. 30-44. Per i problemi connessi all'utilizzazione della toponomastica presente nella documentazione di età medievale si vedano le utili indicazioni di Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 74-76 e pp. 106-107.

2 Si vedano in proposito le osservazioni di L. Bortolotti, *Toponomastica e storia del paesaggio* in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, 1981, pp. 235-239.

aspetti etimologici delle testimonianze, astraendole dai contesti storici in cui sono state prodotte. Da qui l'esigenza di effettuare raccolte integrali di toponimi (dunque anche dei nomi "minori" o microtoponimi) rispettandone le stratificazioni cronologiche e lavorando quindi come il paleontologo, che ordina i propri materiali a seconda dell'epoca di sedimentazione[3].

Alcuni anni fa iniziai una raccolta sistematica dei toponimi documentati nelle abbondanti fonti medievali relative al territorio fucecchiese, nell'intento di costituire un quadro di riferimento per lo studio delle strutture economiche e sociali di quest'area nei secoli XI-XIV. A mano a mano che le notizie sui singoli luoghi si moltiplicavano, quello che doveva essere semplicemente un supporto per agevolare una ricerca di interesse più generale, acquistò una crescente autonomia, finendo col proporsi come un lavoro a sé stante. Nacque così un ampio repertorio, tuttora inedito, che compendia le testimonianze relative a 657 toponimi (inclusi 78 riferibili alla viabilità) documentati dall'ottavo secolo fino alla metà del Trecento, le cui sorti successive sono state poi seguite fino ai nostri tempi[4].

Gli inganni dei nomi

La possibilità di seguire i singoli toponimi attraverso un lungo arco di tempo ha innanzi tutto sgombrato il campo da equivoci dovuti a più o meno inconsapevoli deformazioni etimologiche. Tra gli esempi più evidenti si può citare il caso di **Valle Canina**, menzionata tra le ville dipendenti dalla pieve di Cappiano nel 1018, divenuta nella cartografia moderna "Barcanina", o quello della Casa oggi segnalata come "Vardivisello", ai confini tra Cerreto Guidi e Fucecchio e che è in realtà da ricondurre all'originario **Valle Ghiselli**, ossia alla proprietà di un Ghisello vissuto presumibilmente nel primo Medioevo[5].

---

3 B. Vecchio, *Toponomastica e cartografia oggi: appunti per una discussione*, in *Repertorio dei toponimi della Provincia di Siena desunti dalla cartografia dell'Istituto Geografico Militare*, a cura di V. Passeri, Siena, 1983, p. 24.

4 *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. Repertori. 1) I nomi dei luoghi, toponomastica e topografia del territorio fucecchiese nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, dattiloscritto presso l'autore [il volume è ora edito con il titolo *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005.] Come termine di riferimento cronologico conclusivo della ricerca è stato scelto la metà del XIV secolo, epoca che - come si dirà più oltre - rappresenta un vero e proprio spartiacque a causa della crisi demografica a cui seguì una vera e propria falcidie di nomi di luogo. Di ogni toponimo è stata accertata l'eventuale sopravvivenza in età moderna, fino al nostro secolo.

5 Entrambi i toponimi deformati figurano in IGM, 1954, II SO. Per Valle Canina cfr.

Un probabile caso di reinterpretazione di un toponimo di cui, col passare del tempo, non si riusciva più a comprendere il significato originario, è quello del moderno “Nidiaia”, oggi scomparso, ma attestato, sia nelle fonti di età medicea, sia nei catasti ottocenteschi, ai margini del Padule, non lontano dall’attuale località Ferruzza. Si tratta, con tutta probabilità, dell’esito di una graduale deformazione da un originale **Ghiaia** (*Glaria*), da cui sono derivate successivamente le forme *in Ghiaria*, *nighiaria* e infine *nidiaia*, come è confermato dalla continuità delle testimonianze che designano la medesima località per un lungo arco cronologico, dal XIII al XVI secolo[6]. Il toponimo, evidentemente connesso alla presenza di ghiaia (*glaria*) - attestata anche da fonti documentarie che ne documentano l’uso per consolidare i fondi stradali – riveste tra l’altro una particolare importanza nella prima storia di Fucecchio poiché da esso prendevano nome, nel XII secolo, “illi de glaria”, un gruppo familiare o consortile che vantava diritti sul ricco ospedale di Rosaia, fondato dai conti Cadolingi[7]. Doveva indicare pertanto un insediamento di qualche rilievo strategico situato ai margini del Padule, presso l’incrocio tra la Via Francigena e quella per Pistoia, dove appunto era stato edificato l’ospedale cadolingio.

La deformazione più curiosa è però quella toccata all’antica villa di **Lapello** (o Lapillo), anch’essa menzionata tra quelle dipendenti dalla pieve di Cappiano nel 1018. La via che conduceva a Lapello, ormai priva dell’originario referente (quasi tutte queste “ville”, che altro non erano se non minu-

---

A. Malvolti, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in Atti del convegno *La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81, alla p. 74. *Valle Ghiselli* è documentato tra XIII e XIV secolo nelle fonti fiscali e poi con continuità almeno fino a tutto il XVIII (Per gli estimi medievali, cfr. ASCF, nn. 60 e 71).

6 *Glaria* è attestato per tutto il Duecento (ASL, *Altopascio*, 10 novembre 1227), mentre la forma *nighiaia* comincia ad affermarsi nel corso del Trecento relativamente a un luogo presso il Padule (ASCF, n. 67). Le Carte dei Capitani di Parte Guelfa collocano Nidiaia ai margini del “Lago Nuovo” (ex Padule) e la coeva Decima attesta la presenza di vari terreni in Nidiaia coperti dall’acqua del Padule. Cfr. rispettivamente ASF, *Capitani di Parte, Piante di Popoli e Strade*, n. 121 (II parte, *San Salvatore a Fucecchio*), ed. in *Piante di Popoli e strade - Capitani di Parte Guelfa (1580-1585)*, a cura di G. Pansini, Firenze, 1989 e ASF, Decima Granducale n. 7229, a. 1572, c.2r, 302r.

7 Sui “da Ghiaia” e i loro rapporti con l’ospedale di Rosaia cfr. A. Malvolti - P. Morelli, *L’ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni,* in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell’Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 73-110, specialmente alle pp. 99 e segg.

scoli villaggi, scomparvero in seguito all'incastellamento e all'accentramento degli abitati nel corso dei secoli XII-XIII) divenne ben presto "Via della Pelle" e tale è rimasta fino ad oggi, nell'ambito del territorio comunale di Santa Croce sull'Arno, indubbiamente interpretata in relazione alla conciatura della pelle, che da tempo rappresenta qui l'attività dominante[8].

Esempi di questo genere potrebbero essere moltiplicati, ma quelli fin qui ricordati mi sembra costituiscano già un campionario significativo, tale da metterci in guardia contro affrettate deduzioni da toponimi che, non di rado, rappresentano l'esito di graduali e inconsapevoli corruzioni dei nomi originali.

Le fonti

Come già accennato, la raccolta dei toponimi medievali è stata, almeno tendenzialmente, sistematica, utilizzando ogni fonte disponibile, ad iniziare da quelle di natura fiscale. Certo, se ci fossero stati tramandati integri i catasti descrittivi (estimi) redatti a Fucecchio tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, avremmo avuto a disposizione un elenco completo dei nomi locali che identificavano il territorio nella piena età comunale[9]. Purtroppo il grande lavoro di registrazione dei beni immobili redatto da notai e tecnici in quegli anni ci è pervenuto incompleto e allo stato frammentario, per lo più senza precisi riferimenti cronologici, e ci restituisce pertanto solo un quadro parziale della topografia locale. Inoltre i dati provenienti da queste fonti, anche se fossero stati completi, ci avrebbero consegnato una fotografia statica del patrimonio toponomastico locale, poiché quei documenti furono redatti in un ambito cronologico ben delimitato, tra l'ultimo decennio del Duecento e i primi trenta anni del Trecento, per non essere poi più aggiornati.

L'esigenza di una raccolta integrale e diacronica delle testimonianze ha pertanto imposto lo spoglio di altre fonti: prima di tutto le carte pertinenti ad enti ecclesiastici, da quelle che costituirono il ricco archivio dell'abbazia di San Salvatore, molto attivo nelle transazioni relative a terreni dall'XI secolo fino alla seconda metà del XIII[10], a quelle dell'ospedale d'Altopascio,

---

8 Anche per la villa di Lapello cfr. A. Malvolti, *Aspetti del popolamento*, p. 77.

9 Su queste fonti rinvio al mio *Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in "Bullettino Storico Empolese" anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54

10 Sulla storia e le fonti relative all'abbazia di San Salvatore rinvio, oltre ai miei precedenti lavori (*L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra*

che nel Fucecchiese fu titolare di molti beni[11]. Un potenziale documentario analogo, ma assai più ristretto nel tempo, è offerto dagli unici due protocolli notarili – rispettivamente degli ultimi anni del Duecento e del 1345 - che ci sono rimasti tra i numerosi che indubbiamente furono compilati dai molti notai attivi a Fucecchio nel Medioevo[12]. I migliori risultati si ottengono proprio incrociando i dati provenienti dalle fonti diplomatiche con quelli tratti da documenti di natura fiscale. Molto più modesto, è stato invece il contributo offerto dai pur voluminosi registri delle deliberazioni, dalle inquisizioni civili e criminali dei podestà e dagli atti economici del Comune[13].

Una volta approntato l'elenco dei toponimi medievali, per verificarne le sorti successive, ne ho cercato riscontro nelle fonti moderne e contemporanee, utilizzando, per ovvi motivi, soltanto serie documentarie complete, tali da offrire un panorama completo dei nomi locali per ciascuna epoca: in primo luogo il catasto fiorentino del 1427; poi i documenti cartografici moderni, sempre più frequenti ad iniziare dal XVI secolo; infine le compilazioni catastali redatte tra XVI e XIX secolo, dal "libro d'estimo" del 1572 al catasto del 1802, che nella sua completezza e nei precisi riferimenti cartografici rappresenta la prima vera e propria rappresentazione totale

---

Lucca e Pistoia nel primo Medioevo, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Storico Lucchese e dalla Società pistoiese di storia patria, Fucecchio 1985, Pistoia 1986, pp. 35-64; *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento* in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia,* Fucecchio, 1987, pp.59-95) a N. NIERI, *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio. Dalle origini all'estinzione della famiglia dei conti Cadolingi*, Fucecchio, 1987; T. PUCCIONI *L'Abazia di San Salvatore di Fucecchio nella I metà del duecento*, in D. MASELLI, *La chiesa in campagna*, Firenze, 1988, pp. 35-70.

11 Sulla documentazione relativa all'ospedale di Altopascio e alle sue proprietà si rinvia ai recenti volumi in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, e *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, 1996.

12 Si tratta del corposo protocollo di Ser Rustichello di Pardo e di quello, molto meno ricco, di suo figlio Agostino (cfr. rispettivamente ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello, anni 1295-1299, e ASCF, n. 877, anno 1345).

13 Mi riferisco alla ricca serie dei libri di entrata e uscita e a quelli delle gabelle, che sono stati solo parzialmente presi in considerazione e che comunque offrono ben poche integrazioni alle informazioni desunte dalle fonti fiscali e diplomatiche. I registri delle deliberazioni sono conservati, sia pure in modo discontinuo, ad iniziare da quello del 1281.

di questo territorio[14]. Per la ricchezza delle informazioni offerte, inoltre, quest'ultimo è stato assunto come termine di riferimento conclusivo per questo lavoro, anche se non è mancata una verifica sulle carte dell'Istituto Geografico Militare, sia nella levata del 1880 sia in quella del 1954[15].

Nomi e paesaggi

Dei 644 toponimi censiti nel repertorio poco più del 19% sono documentati già prima del Duecento, mentre in una percentuale assai maggiore (circa il 77%) compaiono per la prima volta tra XIII e XIV secolo. È dunque in quest'epoca che si forma, o quanto meno emerge nella documentazione, la base toponomastica del nostro territorio. Una conseguenza, questa, del crescente ricorso alla scrittura e della redazione dei primi catasti descrittivi, ma anche un effetto del progressivo allargarsi delle colture e, al contempo, lo specchio di una frantumazione agraria che aveva raggiunto, anche in questa zona, un livello molto elevato. Se ne deduce che la presenza umana si era estesa progressivamente in tutto il territorio, specialmente nell'area delle Cerbaie, dove, prima del XIII secolo le indicazioni toponomastiche relative ad insediamenti si restringevano essenzialmente alle "ville" dipendenti dalla pieve di Cappiano, peraltro di incerta e difficile localizzazione[16]. La microtoponomastica duecentesca e trecentesca designa invece, in larga parte, minuscoli "luoghi detti", spesso soltanto modesti aggregati di unità di coltura, e rivela lo sforzo da parte dei notai o dei redattori degli estimi di costituire una sorta di ideale carta topografica attraverso riferimenti e confinazioni molto dettagliate, che per i contemporanei risultavano ben percepibili. Tale tendenza al moltiplicarsi dei nomi locali, insieme ad altri indizi, quali l'appoderamento e il costituirsi di dimore sparse nella campagna, conferma che tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo la spinta colonizzatrice aveva raggiunto in questa zona la massima profondità e le coltivazioni erano avanzate fino a limiti che probabilmente non avrebbero più raggiunto fino al secolo scorso.

In effetti la crisi del Trecento segna un indubbio arretramento delle colture e una conseguente contrazione della toponomastica, specialmente

14 Il catasto del 1427 relativo ai beni dei Fucecchiesi è in ASF, *Catasto* n. 247 (Campione) e n. 218, (Portate). Per il registro del 1572, cfr. ASF, *Decima Granducale* n. 7229. Il catasto del 1802 è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Fucecchio.

15 IGM, 1880 e IGM 1954.

16 Ho cercato di identificare e localizzare le ville dipendenti dalla pieve di Cappiano nel già citato lavoro *Aspetti del popolamento*, pp. 71-79.

nei territori delle Cerbaie, oltre l'Usciana: tra XVI e XVIII secolo soltanto il 26 % dei nomi locali medievali sopravvive e si tratta, per lo più, di quelli relativi a insediamenti o a località al di qua dell'Usciana. Un'ulteriore perdita si verifica in epoca recente, probabilmente in relazione alla nuova fase di abbandono delle campagne, così che oggi del ricco patrimonio toponomastico medievale restano soltanto 81 nomi (appena il 12,5% di quelli censiti).

Se la distribuzione lungo il tempo dei nomi locali ci aiuta a individuare le fasi di colonizzazione e di abbandono del territorio, la loro corretta interpretazione può offrire qualche spunto per la definizione dei paesaggi in ambiti anche ristretti. Nel riferire alcuni esempi procederò per aree omogenee sul piano geografico e ambientale[17].

Il castello e la pianura alluvionale

Per quel che riguarda l'area interna al castello e quella suburbana, il repertorio si è rivelato utile nel definire con sufficiente sicurezza il circuito della cinta muraria, la posizione delle torri e, talvolta, anche la loro origine, quando esse presero nome del podestà che le aveva fatte costruire, come nei casi delle torri Benedetta, Gentile, Brancasecca[18].

Spunti di qualche interesse emergono intorno alla pianura alluvionale, sia la parte compresa tra Arno e Usciana, sia quella che faceva capo alle due "ville" di Aguzano e Ventignano (San Pierino). La presenza delle acque, che appare qui dominante, non fu mai un deterrente per l'insediamento umano né per le coltivazioni, come indicano alcuni nomi di luogo relativi all'esistenza di colture. Qui risultano particolarmente presenti i vigneti, come attestano i luoghi detti **Tralevigne**, **Vignale dell'abbazia** e anche semplicemente **Vignale,** sia nei confini di Cappiano che in quelli di Fucecchio. Le stesse vicende dell'antico **Borgonovo**, il villaggio sede della prima abbazia di San Salvatore, sono in questo senso esemplari: documentato dal 984, spazzato via dall'alluvione dell'Arno del 1106, rinacque - non si sa se in perfetta continuità topografica - intorno alla fine del XII secolo e fu

---

17 Per l'etimologia dei singoli toponimi, oltre a saggi specifici per i quali si rinvia alla bibliografia annessa al repertorio, ho tenuto conto delle opere di consultazione più diffuse quali S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919; *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1991.

18 Ho trattato questi argomenti in *Edilizia militare ed opere difensive a Fucecchio nel basso Medioevo: mura, porte, torri*, in *La chiesa, la casa, il castello sulla via Francigena*, a cura di A. Malvolti e A. Vanni Desideri, Pisa, 1996, pp. 39-51

cellula di una nuova espansione urbana almeno fino ai primi del Trecento. Nemmeno mancano riferimenti toponomastici a insediamenti isolati nella pianura, come **Castelluccio** – il nome è tuttora vivo – derivato da un *castelluccium* di *dominus* Ruffino, arcivescovo di Milano nella seconda metà del Duecento, mentre sappiamo che anche i luoghi detti **Grosso** e **Fucecchiello** presso l'Arno erano sede di nuclei abitati abbastanza articolati[19]. Non c'è dubbio che il fiume sia stato qui un elemento fortemente attivo nel disegno del paesaggio, come testimoniano i toponimi ad esso legati direttamente o indirettamente: **Lama** (zona parzialmente coperta da acque), **Lungarno, Piagge**, **Padule** (anche presso l'Arno)**, Ponte, Porto, Vadocigni** (guado del cigno), forse **Volta** (probabilmente riferito ad un'antica ansa del fiume tra Ripoli e Fucecchio)**,** ma anche **Bisarno** (luogo in cui il fiume si divideva in due corsi) e **Arno Morto** (un ramo abbandonato) entrambi sulla sponda sinistra dell'Arno, che non cessò mai di rappresentare una minaccia, mutando letto e determinando spesso la rovina del ponte o dei mulini che ne sfruttavano la corrente. Significativi, a questo proposito, i toponimi "ambigui" che non solo documentano efficacemente i cambiamenti di corso del fiume, ma ci consentono anche di ipotizzarne in qualche caso la cronologia. Se infatti lo scomparso nome **Albarello** è attestato nei confini di Fucecchio fino alla metà del Duecento, ma si trova pochi decenni dopo al di là dell'Arno, in **Aguzano**, sarà evidentemente da situare in quest'arco di tempo un avvicinamento del fiume al castello. Questo fenomeno appare confermato dall'analoga sorte toccata ai toponimi **Chiasso** (vicolo) e al già citato **Grosso**, entrambi localizzabili prima sulla riva destra (fine del XIII secolo) e poi (primi decenni del XIV secolo) su quella sinistra dell'Arno.

Di fronte alle minacce del fiume gli uomini dovevano attrezzare la pianura con opere di difesa, che in effetti sono ampiamente documentate dai non pochi toponimi relativi a fossati di drenaggio: **Fossa Schetti**, **Fosso Pisano**, **Fosso dell'Albarello**, **Fosso dei confini** (ossia il fossato che segnava il confine tra Fucecchio e Santa Croce), **Forra** (un fossato profondo presso l'attuale località Ferruzza). Ma l'assedio delle acque non riguardava soltanto la pianura adiacente all'Arno e interessava anche la porzione di piano ad occidente, tra Fucecchio e Cappiano, dove l'area palustre si estendeva pro-

19 Non si sa da che cosa derivasse il nome della prima località, comunque da porre in relazione con l'aggettivo *grosso*. Qui le fonti documentarie duecentesche attestano la presenza di un porto con mulini, case e una torre. Case e torri erano presenti anche nell'adiacente località di Fucecchiello, che è evidentemente un diminutivo di Fucecchio, documentato fin dagli inizi del XII secolo (ASCF, n. 67 e 72, *Estimi*).

babilmente fino alle attuali isoipse 17-18. Una situazione a cui sembrano far riferimento i nomi **Lamavetrice** (ancora vivo nella cartografia moderna, composto dall'idronimo "Lama" e dal fitonimo "veltrice") e **Piscilla** (da *piscis*) entrambi tra Cappiano e Fucecchio. A paesaggi palustri o intermedi tra coltivi e lame d'acqua adiacenti al Padule alludevano i numerosi **Pratali**, **Prati**, **Prati vecchi,** tutti luoghi non lontani dall'Usciana. Del resto, il nome locale più caratterizzante per tutta quest'area è **Stieta**, documentato tra Fucecchio e gli attuali confini con Santa Croce, ma ripetuto anche nel territorio di Castelfranco. Doveva riferirsi, con tutta probabilità ad un'"isola" situata tra l'Arno e l'Usciana, ovvero "inter Arnum et Arme", come precisano spesso i documenti dell'alto Medioevo: un'isola, insomma, da cui il nome *Iscla* o *Iscleta* con i successivi esiti in *Ischieta*, *Istieta*, e anche *Nischeta*, e *Nistieta* con formazione degli attuali Stieta e Mistieta[20].

Analoghe considerazioni possono essere svolte riguardo al lembo di pianura alluvionale sulla riva sinistra dell'Arno, dove è evidente una toponomastica di origine romana che conferma la presenza di insediamenti di età classica suggerita da tracce di centuriazione[21]. Tali sono i prediali con desinenza in –ano, come **Ventignano** (tuttora esistente), o gli scomparsi **Aguzano** (documentato già agli inizi dell'XI secolo), **Petroio** da *pretorum*, ossia insediamento rurale di età romana, come suggerisce il Pieri, che elenca numerosi toponimi originati da questa matrice nel Valdarno inferiore[22]**.** Sono invece direttamente connessi alla presenza del fiume, oltre ai già citati **Bisarno** e **Arno Morto,** anche **Piagge Novelle** (terre lasciate asciutte dal fiume)**, Ripa, Sopraripa, Verso Arno,** mentre ne fanno riferimento indiretto altri relativi a luoghi e manufatti ad esso connessi: **Mora** (che indicava un pilone del ponte), **Capo del Ponte, Porto vecchio** (si trattava di un porto di mulini sulla sponda sinistra del fiume, probabilmente contrapposto al "porto nuovo" di Grosso). Infine sono anche qui presenti toponi-

---

20 Nonostante che il Pieri (*Toponomastica*, p. 234) assegni il toponimo Ischeto e Stieto alla matrice *esculus* ("ischio", specie di quercia), ritengo più probabile in questo contesto il riferimento a *iscla* (cfr. *Dizionario di Toponomastica.,* p. 331, voce "Ischia").

21 Cfr. in generale G. Ciampoltrini, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale* in "Studi Classici e Orientali", XXXI, 1981, e in particolare, per l'area qui considerata, M. Ristori - S. Ristori, *Le divisioni agrarie romane nel medio Valdarno. La colonia romana di...,* in "Bollettino degli ingeneri", n. 11, 1986, pp. 9-14; M. Ristori - S. Ristori, *Le divisioni agrarie romane nel medio Valdarno inferiore. La centuriazione di San Miniato*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti", n. 51, 1984, pp. 53-57.

22 Pieri, *Toponomastica*, p. 354.

mi relativi a corsi d'acqua, che ci appaiono davvero numerosi in rapporto all'esiguità del territorio: oltre all'**Egola,** sul confine con San Miniato, sono menzionati il **Rio di Bacoli, il Rio di Cavane** (nomi tuttora esistenti), il **Rio Gherardinelli** e **Rigone** (probabilmente da *rigus*, variante di *rivus*)**,** ormai scomparsi. Significativi**,** infine, i nomi che ricordano le opere connesse alla difesa del suolo: **Aldio** e **Punta dell'aldi** (*aldio* = argine), **Fosso, Cavane e Cavaticio** (da *cavare*, scavare), **Fossa levata.** Si tratta di una fitta rete di toponimi, attestati fin dal XIII secolo, che in parte sussistono tuttora e che anche in questo caso rivelano l'intenso impegno profuso dagli uomini fin dal primi Medioevo per frenare e regolare le acque.

Le aree collinari

L'area collinare compresa tra Fucecchio e Cerreto Guidi, formata da modesti rilievi (la quota massima tocca i m. 99 s.l.m.), mantiene tuttora la tradizionale impronta rurale e i segni di un antico appoderamento. E' attualmente caratterizzata dalla presenza di case sparse, colture promiscue e lembi residui di bosco ceduo. Molti toponimi medievali sono pertinenti al profilo collinare (**Coste, Collelungo, Montellori, Poggiali),** e non pochi erano i nomi composti con **Poggio** e **Valle** associati al nome di un antico proprietario**.** La toponomastica relativa alla vegetazione trova invece la voce più diffusa in **Bosco** (o **Bosco del Comune**), in riferimento ad un'area ampia, che insieme al luogo detto **Bosco Gherardini**, rivela la presenza di una vasta area boschiva, probabilmente di origine demaniale, poi divisa tra gli uomini della comunità e parzialmente eliminata per far posto alle colture, tra XIII e XIV secolo[23]. Boschi quasi certamente di cerri, come suggeriscono i toponimi **Cerreta**, **Cerreto Mondo** (forse da *mundus* = pulito, in riferimento all'opera di disboscamento?), e naturalmente quel Cerreto di Greti, che ha dato esito nel moderno Cerreto Guidi: dunque una distesa boschiva pressoché continua che si estendeva dal Rio di Fucecchio (**Rivus Renarius**) fino, appunto, a Cerreto Guidi.

---

23 Espliciti riferimenti alla suddivisione del *Boscus Comunis* si hanno ad esempio in ASCF, n. 9, *Deliberazioni*, al 15 novembre 1292, quando viene richiesto l'intervento del Podestà "ad faciendum quod compleatur divisionem terreni et boschi comunis Ficecchi". Nello Statuto del 1308 (*Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989) Libro III, rub. 5, si stabiliva di porre nell'estimo tutte le terre "que fuerunt nemoris Comunis Ficecchi et divise et distribute sunt per Comune Ficechii singularibus personis". Probabilmente si trattava di boschi demaniali appartenuti originariamente all'Impero, come sembra suggerire la presenza di terre della Curia imperiale confinanti nel l.d. *Boscus Comunis* (ASCF, n. 70, *Estimi*).

In quest'area, però, i toponimi più interessanti sono quelli relativi all'insediamento, come "Castel Rapiti" e "Casa al ponte", registrati ancora nella cartografia del Novecento. Di formazione medievale è senz'altro **Castel Rapiti** (*Castrum Rapiti*)così denominato da un *Rabitus* della famiglia Liena di Lucca, che presso Montellori possedeva un piccolo insediamento fortificato[24]. Anche di **Casa al Ponte** è possibile stabilire l'etimo grazie alla continuità delle testimonianze documentarie lungo un arco di circa sette secoli. Il toponimo (originariamente nella forma *Domus hospitalis pontis*) designava, già nella prima metà del Duecento, un podere (uno dei più antichi tra quelli formatisi nel territorio fucecchiese) di proprietà dell'ospedale di Altopascio, al quale, dopo la metà del XII secolo, spettava la cura dell'ospedale del ponte sull'Arno di Fucecchio[25]. Una serie di indicazioni desumibili dai contesti documentari in cui il toponimo è menzionato ci inducono a localizzarlo presso la casa indicata nelle carte dell'Istituto Geografico Militare come "Masseria Corsini", dunque subito oltre l'attuale ponte sul Rio([26]). Qui è infatti attestata una "Casa del ponte" o "Casa al ponte" per tutta l'età moderna, fino agli inizi del Novecento[27]. Il riferimento non è al modesto ponte sul Rio di Fucecchio, bensì all'antico ponte sull'Arno, o meglio a una domus dipendente dell'ospedale che presso quel ponte era situato.

---

24 Cfr. ASL, *Altopascio*, 31 maggio1293: "…podere de Montelloli seu qui dicitur castrum Rabiti et qui fuit in provincia Vallis Arni et ipsum castrum positum super ipso podere et in quo podere sunt terre vineate in parte et terre campite et prata". Rabito del fu Bonifazio Liena di Lucca, aveva ottenuto dalle monache di Gattaiola, impadronitesi dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, i mulini siti nel Porto d'Arno (cfr. AAL, AF34, a. 1259).

25 Sull'argomento cfr. MALVOLTI-MORELLI, *S.Iacopo*, p. 81.

26 La prima menzione è in ASL, *Altopascio*, 14 aprile 1248 dove si parla di un podere dell'ospedale del ponte presso il *rivus Renarius* "...cum domibus et aliis omnibus positis super ipso podere...in confinibus Ficecchi in loco ubi dicitur domus hospitalis pontis quod est super vineas Ficecchiensium de rivo renario..." di proprietà dell'ospedale di Altopascio, tenuto in locazione da cittadini fucecchiesi. Si veda anche ASL, *Altopascio*, 13 luglio 1281. Si noti qui l'origine dell'attuale toponimo "Via sotto le vigne" nella forma "sopra le vigne dei Fucecchiesi".

27 Nel Cinquecento il podere "Casa del Ponte", ancora di proprietà dell'ospedale di Altopascio, misurava 250 staiora (ASF, *Decima Granducale,* n. 7229, c. 378v) ed è anche segnalato nella già citata Pianta dei Capitani di Parte. Passa poi ai Corsini ed è registrato con 365 staiora di terra in ASCF, *Catasto d'estimo del 1802*, tavola 43, e in ASCF, *Plantario della Fattoria Corsini*, 1908, con 385 staiora di terreno.

Un particolare interesse rivestono infine alcuni nomi che rivelano la presenza di affioramenti salmastri e di acque minerali a cui erano associati impianti termali di pur modeste dimensioni: **Acqua Salsa**, **Bagno**, **Terra Bianca**. Il "luogo detto" *ad aquam salsam,* e probabilmente anche quello chiamato *ad terram biancham,* indicava una sorgente di acqua salsedinosa della cui manutenzione si occupava il perduto statuto del 1290 e quello del 1308, prescrivendo, rispettivamente, di murare con calcina e mattoni e di rimondare *aquam salsam seu fontem aque salse*[28]. La fonte era situata in prossimità della località Montellori, come risulta da diversi frammenti d'estimo dei secoli XIII-XIV, e come indicato nel secolo scorso dal Banti e dall'Ansaldi, che identificavano questa località con il luogo detto **Bagno**, situato comunque nelle vicinanze[29]. A quest'ultimo (nella forma originaria *Balneum*, o in quella moderna, *Bagnolo***)** dovrebbero riferirsi specificamente le parole dell'Ansaldi a proposito di "debolissime vestigia" di "crateri, bagni murati e fontanelle, dove la gente andava a bevere per guarire da certi mali"[30]. Si tratta certamente del medesimo *Balneum*, probabilmente contiguo all'Acqua Salsa, che risulta gestito dal Comune di Fucecchio nei primi del Trecento, ed era situato presso il già citato *Rivus Renarius*[31].

---

28 *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, III, 3: "De faciendo rimondari puteos et fontes Comunis Ficecchi". Era menzionata come bene inalienabile della comunità anche nel precedente statuto del 1290, oggi perduto, ma di cui Antonio Banti, trascrisse un frammento nel secolo scorso: "locum ... in quo est aqua salsa quae est posita in confinibus Fucecchi loco dicto al bosco...ad communem utilitatem perpetuo preservandum..." (A. Banti, *Topografia fisico-medica ovvero osservazioni varie sull'arie, acque, venti, e malattie endemiche di tutto il Valdarno inferiore, e della bassa ed alta Valdinievole, con alcune riflessioni sull'arie palustri in generale, sopra i due fiumi Arno, e Usciana, e sopra i ristagni del Padule di Fucecchio*, Firenze, 1810, p. 126).

29 G. Ansaldi, *La Valdinievole illustrata*, Pescia 1879, p.99. Abbastanza numerose sono le menzioni di questo "luogo detto" nei frammenti d'estimo, cfr. ASCF, nn. 60, 67, 72, dove talora sono ricordati terreni sui quali un tempo si trovava il *Boscus Comunis*. Secondo le fonti catastali cinquecentesche l'"Acqua Salsa" sarebbe stata all'incrocio tra Valbugiana e Valpinzana (Cfr. ASF, *Decima Granducale* n. 7229, c. 394r: "A Poggimonti o vero all'Acqua Salsa". Dalla stessa fonte (e da altre successive) sappiamo infatti che Poggimonti nel XVI secolo si riferiva ad una zona compresa tra Val Bugiana e la (vecchia) Via per Cerreto.

30 Ansaldi, *Valdinievole*, p. 99.

31 ASCF, n. 71, *Estimi*: "...ad rivum sive ad Balneum..." il Comune di Fucecchio possiede un pezzo di terra "ubi est balneum". Le fonti cinquecentesche confermano sia

Anche la seconda, e più ampia, area collinare fucecchiese, quella delle Cerbaie, è costituita da rilievi di modesta altitudine in cui possiamo distinguere due fasce: quella meridionale, delimitata dall'Usciana, in cui gli insediamenti umani e i coltivi sono documentati fin dall'alto Medioevo, e quella più interna, in cui i folti boschi di querci, prima pertinenti al demanio regio e successivamente amministrati dal Comune, furono solo marginalmente intaccati nella fase più intensa della colonizzazione medievale, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. Ma accanto al querceto (documentato nelle forme **Cerreto** e **Farneto**), la toponomastica, attraverso i frequenti nomi di piante, ci fa intravedere altre associazioni vegetali talora scomparse o rare: **Carpino** (da carpine)**, Frassineto**, **Pinocchio** (da *pinus*), **Pruneta** (da *prunus*), **Salicotto** (salice), **Valle Ontaneto**, **Vernacchio** (o Bernacchio, da Vernacchio, come castagno o ontano), **Vetrice**.

Dopo la crisi della metà del Trecento gli insediamenti umani subirono qui un abbandono pressoché totale e solo ad iniziare dalla metà del XV secolo, ma soprattutto nel tardo Cinquecento, si verificò un graduale ripopolamento e un rinnovamento delle colture, con la creazione di una maglia di poderi frutto dell'iniziativa dei Comuni del Valdarno inferiore[32]. Questa tendenza può essere efficacemente letta nella dinamica dei toponimi, che in queste aree subiscono una vera e propria falcidie nel passaggio tra Medioevo ed età moderna. In particolare la fitta microtoponomastica, che nel Due - Trecento designava i singoli rilievi, si estingue quasi totalmente nella prima della metà del Trecento e non risorgerà nemmeno nel contesto della "ricolonizzazione" moderna, rivelando così la totale perdita della memoria dei nomi locali conseguente alla lunga fase di abbandono e all'arretramento delle colture. Significativa in questo senso la sorte toccata ai toponimi composti con **Colle**, **Monte**, **Poggio**, **Valle** associati ai nomi di persona che identificavano gli antichi proprietari (**Colle Gerardi, Monte Cianci, Poggio Affricantis, Poggio Ardinghi, Poggio Passavantis, Poggio Ghi-**

l'etimologia che l'ubicazione, registrando il luogo "Bagniuolo" tra la località "Renaia" e il Ponte sul Rio. Cfr. ASF, *Decima Granducale* n. 7229, c. 293v: "alle Renaia o vero al Bagniuolo"; e in ASF, *Carte dei Capitani di Parte, Piante di Popoli e strade*, "ponte al bagniuolo" è disegnato appunto in corrispondenza dell'attuale ponte sul Rio, tra Via Giordano e la Via Vecchia Cerretana. Per la matrice di questo toponimo assai diffuso in Valdarno cfr. Pieri, *Toponomastica*, p. 333.

32 Sui cicli di abbandono e ripopolamento delle Cerbaie rinvio ai seguenti lavor: A. Malvolti, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in "Erba d'Arno" n. 52-53, 1993, pp. 49-60; S. Ruglioni, *Orentano nei secoli XVI - XVII: il ripopolamento di un territorio*, *ibidem*, pp. 61-73.

selli, Poggio Orlandi, Valle Costantini, Valle Diotiguardi e numerosi altri che sarebbe inutile elencare) tutti scomparsi dopo la crisi del Trecento; una sorte analoga ebbero i numerosi microtoponimi legati alla presenza di sorgenti e composti da **Fonte** o **Fontana** associati a nomi di persona. Si trattava evidentemente di nomi formatisi per designare modeste realtà agrarie, singole proprietà o luoghi di riferimento, un tempo indispensabili per orientare nello spazio descrizioni di unità di coltura e confinazioni, poi inesorabilmente cancellati dagli abbandoni seguiti alle mortalità e alle guerre della seconda metà del Trecento.

Una maggiore resistenza dimostrarono i nomi relativi agli insediamenti umani, che spesso riuscirono a superare la crisi trecentesca per giungere fino a noi e rivelarci così l'ubicazione dei non pochi nuclei abitativi, spesso fortificati, che fiorirono nel pieno Medioevo in tutta l'area delle Cerbaie, e in particolare nella fascia più prossima all'Usciana. Oltre ai centri "maggiori" di Cappiano, Ultrario (Torre) e Massa Piscatoria (Massarella), che costituivano altrettanti castelli organizzati in comuni rurali, troviamo, nel corso del Due - Trecento altri luoghi che, anche nel nome, rivelavano la loro consistenza insediativa. Tra essi i non pochi piccoli insediamenti fortificati (o "castellucci") nella zona di Cappiano: un **Castel Ladrone** (tuttora esistente), uno scomparso **Castello di Orlando**, due **Castellucci**. Nel territorio di Ultrario sono invece menzionati **Casore** (poi "Le Case"), **Castellina** (tuttora esistente) e lo scomparso **Vicchio** (da *vicus,* piccolo nucleo di abitazioni), oltre alle più antiche "ville" di **Castello Camarini** e **Villa di San Gregorio** risalenti all'XI secolo[33].

Un caso del tutto particolare è rappresentato poi da due toponimi di cui solo il contesto documentario permette di spiegare l'etimologia: **Sanfriana** (nome tuttora vivo in località Torre) e **Poggio di San Giorgio** (*Podium* o *Valle Sancti Georgii* toponimo scomparso, ma da localizzare non lontano dal primo). Entrambi derivano infatti dalla presenza di proprietà di due enti ecclesiastici lucchesi, attestate ancora tra XIII e XIV secolo. Presso il primo luogo (certo coincidente con la *villa da Sancto Fridiano* dell'XI secolo) la chiesa di San Frediano di Lucca possedeva, nei primi del Trecento, un podere di ben 464 staiora di terra con tre case annesse, mentre l'origine del secondo è chiaramente rivelata da un documento del 1144 in cui si legge che il monastero di San Giorgio di Lucca vendette all'ospedale di Altopascio certi terreni ad Ultrario, *a pogio a Santo Giorgio,* come precisa

33 Su questi insediamenti rinvio ancora al mio *Aspetti del popolamento*, pp. 72 e 77.

un'annotazione di mano più tarda[34].

Assai diversa la distribuzione dei toponimi nell'ambito della porzione più interna delle Cerbaie, dove il comune di Fucecchio regolarizzò i propri confini tra XV e XVI secolo, basandosi sull'acquisto del castello e distretto di Cappiano (avvenuto nel 1281) e sugli esiti delle successive vertenze insorte con i comuni limitrofi di Castelfranco e Montecarlo. Già la scarsa densità dei toponimi - certamente la più bassa di tutto il territorio comunale - rivela la resistenza dei boschi alla penetrazione dell'insediamento umano. Una resistenza che probabilmente non fu determinata soltanto dalla distanza dai centri demici del Valdarno inferiore, ma anche dalla presenza di proprietà della "Curia Imperiale", ossia del demanio regio, spesso attestate nelle descrizioni catastali almeno fino al tardo Medioevo[35].

Nonostante la prevalenza del paesaggio boschivo, i nomi relativi alla vegetazione non sono qui particolarmente rappresentati. A parte l'inconsueto **Pero cacato**, citato con continuità dal XIII al XVIII secolo come luogo di confine tra Fucecchio e Montecarlo (da situare tra Galleno e Biagioni), vi troviamo **Lama Gelse** (l'attuale località Gelsa?), **Prati**, e, forse, **Valgattaia** e **Valle Faticaia**, ammesso che possano ricondursi rispettivamente a (albero) *gattice* e a *fagus*[36]. Relativamente numerosi gli idronimi (**Rio Galleno**, **Rio Gamberaio**, **Rio Moro**, **Rio Torbido**), tuttora documentati o identificabili nonostante il mutamento o la deformazione del nome, e quelli riconducibili a paesaggi palustri (**Padule**, e il già citato **Lama Gelse**). Infine non mancano indizi dell'importante funzione di nodo viario rivestita da Galleno nel Medioevo, rappresentati da **Strada** (quasi certamente la strada Romea, di cui restano tuttora cospicue testimonianze materiali) e dalla **Via per Pescia** (*Via de Piscia*), che diventerà successivamente la Via Traversa della Valdinievole.

---

34 Cfr. rispettivamente ASCF, n. 68, *Estimi*, c. 24r e ASL, *Altopascio*, n. 1, c. 138.

35 Sulla presenza di questi beni nel Valdarno inferiore e anche nel territorio fucecchiese, cfr. F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze, 1975 (traduzione dall'originale *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Grundung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268),* Rom, 1914) specialmente pp. 229 e segg. Tuttavia le informazioni più certe e dirette, in proposito, provengono dai frammenti d'estimo del comune di Fucecchio (ASCF, nn. 59 e 68, *Estimo*, passim).

36 Pieri, *Toponomastica*, pp. 235 e 260. Cfr. anche L. Cassi, *Distribuzione geografica dei toponimi derivati dalla vegetazione in Toscana* in "Rivista Geografica Italiana", LXXX, 1973, pp. 419.

GLI ESTIMI DEL COMUNE DI FUCECCHIO (SECOLI XIII-XIV): UNA FONTE PER LA STORIA DEL PAESAGGIO RURALE TRA VALDARNO INFERIORE E VALDINIEVOLE

Nel corso degli ultimi decenni, particolarmente tra gli anni sessanta e ottanta, si è assistito ad un crescente interesse per la storia delle campagne medievali, che si è tradotto in un'abbondante messe di studi dedicati alle strutture agrarie e ai paesaggi rurali della Toscana, con una speciale attenzione rivolta ai contadi di Firenze e di Siena[1]. Assai poco, invece, si sa, su questo tema, intorno all'area compresa tra Empoli e Pontedera che si è soliti indicare come medio Valdarno inferiore: un'espressione che nella sua stessa ambiguità tradisce la difficile identificazione di una regione di transizione dove si sono a lungo confrontate le diverse influenze cittadine di Firenze, Pistoia, Lucca e Pisa[2]. Di qui l'opportunità di segnalare una fonte inedita che, per quanto incompleta, può gettare qualche luce su un quadro che si presenta quasi del tutto oscuro.

Nell'archivio storico del Comune di Fucecchio sono conservati 24 frammenti di registri cartacei classificati, talora impropriamente, quali «Estimi».[3] Si tratta in realtà di un materiale documentario piuttosto eterogeneo, che, oltre a veri e propri fammenti di estimo - ossia, in questo caso, catasti descrittivi di beni immobili- comprende liste di cittadini con le rispettive quote di «allibbramento», ruoli relativi al pagamento di imposte dirette (o dazzaioli), infine frammenti di catasti speciali formati in ordine ad esigenze

1 Si veda il bilancio storiografico tracciato in proposito da G. Cherubini, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, I. Antichità e Medioevo*, Bari, 1989, pp. 333-354.

2 Come appare evidente dalle confinazioni delle diocesi medievali nella carta annessa a *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia II, Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, 1942. E' dedicato all'evoluzione degli insediamenti umani in 6 Comuni del Valdarno inferiore il lavoro di F. Dini, *Dietro i nostri secoli*, S.Croce, 1979, che però non si sofferma sui paesaggi rurali veri e propri

3 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FUCECCHIO (d'ora in avanti ASCF), nn. 780-804, *Frammenti di estimo dei secoli XII-XIV*. È attualmente in fase di ultimazione il lavoro di riordinamento dell'archivio a cui farà seguito la pubblicazione dell'inventario [I numeri di inventario in questo saggio si riferiscono alle vecchie collocazioni].

particolari (descrizione di beni dei ribelli, stima di terreni di recente acquisto per colmata). Quanto alla cronologia, essendo per lo più i frammenti privi di data, essa è stata sommariamente riferita ai secoli XIII-XIV.

È evidente l'interesse di tale documentazione, soprattutto se si tiene presente che non sono certo molti i comuni toscani a disporre di fonti di questo tipo, comunque del tutto assenti negli archivi di cittadine come Empoli e San Miniato e dei centri che fino agli inizi del Trecento fecero parte del vicariato lucchese del Valdarno: oltre a Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco e alcuni villagi minori sulle alture delle Cerbaie. Un'occasione unica, dunque, per studiare non solo la politica fiscale, ma anche le strutture economiche e sociali - e quindi anche quelle agrarie- di quest'area della Toscana. Ma, prima di proporre qualche esempio di utilizzazione di questa fonte, è opportuno illustrarne almeno sommariamente i caratteri e i limiti, soffermandoci in particolare sulla formazione della documentazione fucecchiese.

Come è noto nei comuni medievali con i termini «estimo» e «libra» - peraltro spesso usati come sinonimi - si indicavano due diverse operazioni; la prima consisteva nella stima delle sostanze dei cittadini, la seconda nella formazione dei ruoli d'imposta ragguagliati su di essa. Esse avevano lo scopo di fissare la capacità contributiva di ciascun capofamiglia, in proporzione alla quale veniva stabilita - di volta in volta e sulla base delle esigenze contingenti delle finanze comunali - l'imposta diretta o *datium*[4]. Si tratta di un sistema affermatosi nel corso del Dugento, e perfezionatosi specialmente in Toscana, con applicazioni ed esiti assai diversi nelle varie realtà cittadine. A Firenze, ad esempio, l'estimo dei secoli XIII e XIV non comportò mai un catasto, ossia una descrizione dei beni, introdotta solo nel terzo decennio del XV secolo[5]. Non sempre, inoltre, erano inclusi nella stima i beni mobili, mentre nel fissare i valori degli immobili - generalmente si stimava la rendita e non il capitale - si poteva procedere o meno alla misurazione dei terreni.

---

4 Oltre al classico studio di E. Fiumi, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano 1957, pp.327-353, si veda A. Grohmann, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale. La Libra di Perugia del 1285*, Roma 1986, in particolare il cap. I, che costituisce un'ampia e aggiornata rassegna sugli estimi e le libre nella Toscana del XIII secolo. Sulla natura, l'importanza e i limiti di queste fonti, cfr. anche le recenti osservazioni di P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 174-193.

5 Per la differenza tra estimo e catasto a Firenze, cfr. B. Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*, Firenze 1929, pp. 74-75 e soprattutto il primo capitolo di D. Herlihy - Ch. Klapisch-Zuber, I toscani e le loro *famiglie*, Bologna, 1988 (trad. italiana di *Les Toscans et leur familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978).

Per quanto concerne Fucecchio, già nel 1281, epoca per la quale si conserva il primo registro di deliberazioni dei consigli cittadini, sono documentate imposte dirette basate sia sull'estimo (per pagare le spese fatte per conto del Comune), che sul focolare (per pagare i salari del notaio e del Capitano del Popolo): si trattava evidentemente di un sistema misto, qui presentato già come una consuetudine, che se da un lato colpiva indiscriminatamente il nucleo familiare - attraverso un *datium* fisso per ogni focolare, come l'antica imposta detta appunto «focatico» - dall'altro garantiva una maggiore equità fondandosi sulla capacità contributiva dei singoli capifamiglia[6].

Le prime testimonianze sulla presenza di personale incaricato dal Comune di effettuare le operazioni necessarie alla redazione di catasti di beni immobili risalgono al 1290[7]. A questa data sono registrati compensi ai «mensuratores terrarum» - stranieri, per evidenti ragioni di imparzialità - incaricati di misurare i terreni dei fucecchiesi e al notaio, pure forestiero, impegnato per 24 giorni «ad scribendum libram et terras hominum de Ficecchio»[8].

Anche se la frammentarietà della documentazione non permette di avere un quadro complessivo della legislazione tributaria fino alla compilazione dello statuto del 1308, non è probabilmente un caso che risalgano all'ultimo ventennio del XIII secolo le prime notizie su una sistematica applicazione dell'estimo. Già dal 1281, infatti, il comune di Fucecchio era retto da un governo di «popolo» che, come altrove, potrebbe aver quanto meno potenziato un regime fiscale certamente poco favorevole ai grandi patrimoni immobiliari dell'aristocrazia e tendenzialmente più vantaggioso per il ceto affaristico e borghese[9].

A conferma del fatto che l'imposizione diretta basata sull'estimo e la libra era ormai consolidata sul finire del Dugento, basterà ricordare che nel 1294 la popolazione fucecchiese era ripartita tra iscritti alla «maggiore», «medio-

---

6 ASCF, *Codici da Santa Croce* (d'ora in poi SC), n. 2, anno 1281, al 13 marzo. Ovviamente il *datium* non era l'unica fonte di prelievo fiscale; a parte le imposte indirette, che presero sempre più largo campo, specialmente nel XIV secolo, erano molte diffusi i prestiti forzosi o prestanze.

7 ASCF, n. 1379, *Quaderno del camarlingo*.

8 Il salario dei *mensuratores* era di 6 soldi al giorno, quello del notaio di 9 lire al mese (ossia soldi 180).

9 Sul governo popolare del 1281, cfr. A. MALVOLTI, *Il «popolo» di Fucecchio del 1281*, in «Erba d'Arno», n.30, 1987, pp.28-41. Il legame tra libra e governi popolari, già sottolineato dal Fiumi (*L'imposta*, p. 336), è stato recentemente ribadito da GROHMANN, *L'imposizione diretta*, p. 5.

cre» e «minore» libra e che i seggi dei due consigli cittadini erano distribuiti equamente tra i rappresentanti delle tre classi fiscali[10]. Del resto, come appare dallo statuto di Fucecchio del 1308, il godimento di diritti politici era riservato a chi era iscritto all'estimo con un saldo di almeno tre lire[11].

Lo stesso statuto dettava norme relative alla formazione e al mantenimento dell'«extimum sive libra». Se ne sarebbero dovute fare 3 copie in 3 distinti volumi, uno dei quali, affidato a un legale di fiducia, sarebbe rimasto a disposizione del Consiglio, mentre le altre due copie sarebbero state conservate da altrettanti notai fucecchiesi di età superiore ai 30 anni[12]. Non tutti i cittadini erano allibbrati: erano esenti gli ecclesiastici, altri titolari di non meglio precisati privilegi, come ad esempio gli artigiani che erano stati invitati a fissare la residenza nel castello con la promessa di esenzione fiscale, infine i «pauperes», che tuttavia erano tenuti al pagamento di un dazio a discrezione dei collettori dell'imposta[13].

In una società tutt'altro che statica, quale quella bassomedievale, la libra doveva essere sottoposta a revisioni mensili; ogni variazione, dovuta a compravendite o acquisizioni di beni ad altro titolo, doveva essere tempestivamente registrata nell'estimo[14]. Altri aggiornamenti si rendevano necessari in occasioni speciali, quali l'assegnazione in quote ai cittadini dell'antico *boscus communis*[15], o le variazioni intervenute nella distribuzione delle proprietà a causa delle alluvioni dell'Arno che sottraevano terreni ad alcuni per restituirli ad altri[16]. Agli inizi del Trecento tutti i tributi diretti dovevano essere calcolati esclusivamente sulla base della libra: solo per coprire spese particolari - quali il salario del podestà e la formazione di eserciti - si ricorreva ancora all'antica tradizione di

---

10 ASCF, SC4, a. 1294. Il Consiglio generale era formato da 8 membri de «maiori libra», 8 «de mediocri libra», 8 «de minori libra»; altrettanto dicasi per il Consiglio maggiore con 10 rappresentanti per ciascuna delle 3 classi.

11 *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308),* a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, I, 43; III, 61.

12 *Statuto*, I, 17.

13 *Statuto*, III, 16; III, 31.

14 *Statuto*, I, 18,19,20. Spettava ai due notai a cui erano affidata la custodia dei volumi dell'estimo registrare le volture che dovevano concordare in entrambe le copie.

15 *Statuto*, III, 5.

16 *Statuto*, I,21. Complesse operazioni di aggiornamento dell'estimo furono ad esempio rese necessarie dopo la famosa alluvione del 1333, che aveva sconvolto l'assetto della pianura (ASCF, SC, n. 30, *Deliberazioni anno 1334*, c. 27v e passim).

suddividere il *datium* metà per «fuoco» e metà per libra[17].

Di tutto il cospicuo materiale documentario prodotto per decenni da notai, misuratori di terre, «calculatores» e «imponitores» in occasione della redazione e dell'aggiornamento di estimi, libre e dazzaioli, restano dunque per Fucecchio soltanto pochi frammenti (ed è, come si è detto, un caso particolarmente fortunato!), per lo più non datati[18]. È stato tuttavia possibile, esaminando la numerazione delle carte, le annotazioni marginali relative alle volture e mediante un confronto tra i nomi degli allibbrati e di coloro che compaiono in fonti di altra natura, circoscrivere al primo decennio del XIV secolo 6 frammenti, presumibilmente appartenuti ad un unico registro per complessivi 153 fogli[19]. Vi troviamo la descrizione di terre situate nei confini dei comuni rurali di Cappiano (Ponte a Cappiano), Ultrario (Torre) e Massa Piscatoria (Massarella) che, dopo un periodo di relativa e contrastata indipendenza, accettarono, nel 1309, di formare un unico distretto comunale con Fucecchio del quale sono tuttora frazioni[20]. È anzi probabile che proprio a questa circostanza sia da ricondurre la redazione di un nuovo estimo, che avrebbe dovuto censire le proprietà situate nei territori soggetti alla giurisdizione fucecchiese. La ricostituzione di un

17 *Statuto*, III, 15 raccolta per contrade.

18 La redazione di estimi di tipo catastale sembra essere cessata entro la prima metà del XIV secolo, probabilmente poco dopo il definitivo passaggio sotto il dominio fiorentino. Da allora si rinnovarono periodicamente solo i ruoli dei capifamiglia con le rispettive quote d'estimo, come del resto era in uso nel contado di Firenze. Quanto alla datazione, disponiamo di quella di alcuni dazzaioli, mentre ai frammenti d'estimo si possono attribuire solo date approssimative. Un caso particolare è rappresentato dal grosso volume, di notevole importanza, conservato per errore nell'Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno (n. 533), che contiene una serie di dazi e una libra completa di Fucecchio redatti tra il 1294 e il 1298.

19 Si tratta (nell'ordine indicato dalla numerazione delle carte) dei frammenti nn. 799, 787, 785(b), 804, 803, 785(a). A questi si possono aggiungere i frammenti nn. 780, 782, 794, 795, 801, pressoché coevi e strutturati in modo analogo ai precedenti, anche se non riferibili alla stessa unità originaria. Invece i nn. 781, 784, 789, 791, 792, 800 si riferiscono ad aggiunte, descrizioni di beni celati agli estimatori, catasti speciali relativi a colmate.

20 Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 1309, 9 luglio, *Ibidem*, 1309, 30 settembre. A quest'ultima data la fusione in unico Comune fu approvata dalle autorità lucchesi. A quanto risulta dalle trattative intercorse, prima di concludere l'unione si erano verificati numerosi contrasti tra Fucecchio e i comuni di oltre Usciana che pretendevano il pagamento di tributi da parte dei Fucecchiesi proprietari di terre nella campagna al di là della Gusciana.

parte relativamente ampia di un estimo databile con sicurezza all'ultima fase del dominio lucchese sul Vicariato del Valdarno, ci offre la possibilità di osservare da vicino le campagne di una porzione significativa delle Cerbaie, un'area di basse colline compresa tra le depressioni del padule di Fucecchio e di quello di Bientina, ai margini del Valdarno inferiore e della Valdinievole[21].

La struttura del catasto risulta con sufficiente chiarezza dai frammenti conservati. La descrizione dei beni - si tratta solo di immobili - procede per appezzamenti confinanti, ciascuno dei quali è intestato al rispettivo proprietario o, se il terreno è concesso in locazione, al possessore: si tratta evidentemente dell'ordine topografico di registrazione seguito dal personale inviato dal Comune per effettuare la rilevazione. Di ciascuna unità censita vengono fornite l'ubicazione, le misure, i confini, notizie sulle colture e sulla presenza di edifici, l'ammontare di eventuali canoni gravanti sui beni, infine la stima. Rari i cenni a particolari forme degli appezzamenti: talora si parla di un pezzo di terra «a forma di scudo» o «fatto ad erpice», ma generalmente la descrizione si limita agli elementi essenziali. Ecco, a titolo d'esempio, la partita relativa ad un pezzo di terra nel territorio di Massa Piscatoria[22]:

Nutus quondam Bigionis de Massa habet I petium terre campie et vineate, coste et plane positum in confinibus Masse, loco dicto Poggio Saracini, subtus castrum vetus Masse predictum. Fines a I et II et III est via et a IIII terra plebis suprascripte, quae est staiora quactuordecim et panora otto, de qua est vineata staiora duo et plana staiora V et costa staiora VII et panora VIII, de qua reddit plebi Sancte Marie de Massa pro affictu ad terminum vigintinovem annorum staria septem grani annuatim.
Extimatum ius suum ... libras XI, solidos III, denarios IIII.

Le possibili utilizzazioni di questa fonte per lo studio della società locale sono molteplici: dalla rilevazione della toponomastica allo studio della topografia storica, dalla distribuzione della proprietà alle strutture agrarie, fino alla diffusione e alle forme degli insediamenti minori. E' su alcuni aspetti del paesaggio rurale che vorrei soffermarmi in questa sede,

21 Sui caratteri geografici delle Cerbaie, cfr. A. Sestini, *Appunti morfologici sulla regione «le Cerbaie» in Toscana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie VI, vol. VI, 1929, pp. 318-325.

22 ASCF, n. 799, c. 16r.

richiamando in parte i risultati di altre ricerche svolte in passato[23]. Poiché ognuno dei tre centri interessati dall'estimo presenta peculiarità proprie, ne riassumerò separatamente i caratteri salienti.

MASSA PISCATORIA (o Massa, oggi Massarella).

Menzionata fin dal 988 come sede di una pieve e nell'XI secolo come castello e corte dei conti Cadolingi[24], contava agli inizi del Trecento 31 capifamiglia iscritti nei ruoli fiscali, equivalenti, forse, a circa 150 anime[25]. Già nella seconda metà del Dugento l'insediamento risultava fortificato e diviso in due cellule contigue, un *castrum* e un *castrum vetus*; il nostro estimo ci consente di accertare la presenza di almeno 19 case (*domus*) nel primo e di altrettante nel secondo[26]. Stando ai dati che ci restano, nel distretto di Massa Piscatoria, come in quelli di Ultrario e Cappiano, i terreni erano ancora frazionati in piccole unità di coltura, generalmente estese poche staiora, per lo più sotto le 10 (poco più di mezzo ettaro, essendo uno staioro fucecchiese equivalente a mq. 655). Mentre presso i due castelli si infittivano gli orti, in aperta campagna prevalevano invece i *petia de terra campie et boscate*, talvolta *vineate*, raramente olivate; nei tratti più prossimi alla Gusciana, allora vero e proprio fiume, erano presenti anche prati e terre padulinghe. Numerosi, in questa fascia, i porti, punti di attracco per le imbarcazioni dedite alla pesca e al trasporto di merci lungo il corso d'acqua. Rare e di non sempre chiaro significato le testimonianze

---

23 Mi riferisco a due miei precedenti lavori: *I primi poderi della campagna fucecchiese* in «Bollettino Storico Culturale», n.15, 1984, pp. 3-18 e *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello* in «Erba d'Arno», n.18, 1984, pp. 47-65.

24 Sulla pieve si veda N. RAUTY, *Per una storia della pieve di Massarella dal X al XVIII secolo*, in «Atti del Convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole», Buggiano castello, 1987, Comune di Buggiano, 1988, pp. 69-96. Per la corte e castello di Massa, già pertinente ai Cadolingi, cfr. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Diplomatico*, *K89 (a. 1094) e AF11 (a. 1114).

25 ASCF, n. 940 (Dazzaiolo dei primi del Trecento). Utilizzando il moltiplicatore 4,7, corrispondente al numero medio di componenti del nucleo medio familiare in questa zona secondo il catasto del 1427, si otterrebbero 145 individui. Si tratta ovviamente di congetture largamente approssimative.

26 Le descrizioni catastali relative a Massa Piscatoria sono nel frammento ASCF, n. 799. Nel *castrum vetus* sono registrati anche 4 *casamenta* e 13 *sedia*, minuscoli appezzamenti di terreno. Del castello vecchio si fa menzione già nel 1276 (ASCF, n. 1870).

relative alla presenza di poderi: la qualifica e gli attributi di vero e proprio podere sembrano riservati all'unità fondiaria intestata a *dominus* Simonetto di Bernardo, situata a «Podium Affricantis», che si estendeva complessivamente per 152 staiora e due panora di terreno (equivalenti a oltre 10 ettari), dotata anche di una casa. Di un altro podere, appartenente alla nobile famiglia fucecchiese dei Visconti, situato presso il porto di Cavallaia e dotato di 3 case e una torre, si ha solo notizia indiretta e non la descrizione, mentre 4 partite di terreni spezzati per complessive 83 staiora (pari a oltre 5 ettari), con due case, appartenenti ai Malaspina di Lucca, vengono indicate alternativamente come «pezzi di terra» e anche come podere[27]. È inoltre interessante osservare la presenza di insediamenti rurali sparsi - vere e proprie *domus* - sorte anche a notevole distanza dai due centri castellani, per lo più associate a poderi[28]. Sembra quasi di poter cogliere, nelle stesse oscillazioni e nell'ambiguità delle definizioni, l'espressione di una fase di formazione di una maglia poderale che in altre aree della Toscana si era già da tempo consolidata e che qui -nel distretto di Massa Piscatoria- stentava ancora ad affermarsi[29].

ULTRARIO (Torre)

Ricordato fin dagli inizi dell'XI secolo, il toponimo Ultrario designava originariamente una «villa» dipendente dalla pieve di Cappiano e successivamente, almeno al tempo della redazione dell'estimo, un castello con annesso un borgo[30]. Nei primi anni del Trecento vivevano nel distretto di Ultrario almeno 47 capifamiglia equivalenti, in via induttiva, a circa 220

27 ASCF, n. 799, c. 23 e 30v.

28 Delle 9 case ubicate lontane dai due castra solo 3 non sono associate a poderi.

29 Sulla formazione dei poderi in Toscana, quasi sempre nel quadro dello sviluppo della mezzadria, cfr., tra gli altri, P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, passim e specialmente pp. 411 e ss., che tuttavia non manca di sottolineare anche l'ambiguità del termine (p. 326); G. Cherubini, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, 1, Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, 1979, pp. 131-152; G. Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo, ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 225 e ss.; P. Ugolini, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in «Storia d'Italia», Annali, 1. Torino 1978.

30 Per la prima menzione, cfr. Archivio di Stato di Lucca, Diplomatico, Biblioteca Fiorentini, 1105, 7 luglio. Per il castello e il borgo, cfr. ad esempio ASCF, n. 790: "… in burgo Ultrarii prope ipsum castrum".

anime[31]. Nel castello l'estimo registra 26 case, mentre nel borgo ne sono censite 11[32]. Ma qui, in singolare analogia con la situazione attuale, il paesaggio risulta segnato da una forte presenza dell'insediamento rurale sparso e, parallelamente da un processo di appoderamento che appare senz'altro più marcato rispetto al territorio di Massa Piscatoria. Dalla nostra fonte abbiamo infatti notizia di case isolate o raccolte in minuscoli gruppi in varie località sparse nella campagna, talora su piccole unità di coltura, quasi sempre ubicate su sommità collinari, come suggerisce anche la toponomastica: a «Podium Sancti Georgii», «prope domos» o «iuxta domos», a «Podium Franchi», «Podium Garetti», «Podium Orlandi», solo per fare alcuni esempi[33]. Anche i poderi, generalmente con case associate, appaiono qui più diffusi che a Massa Piscatoria. Nell'estimo che si è potuto ricomporre ne sono infatti segnalati 10, di cui 7 con una o più case[34]. La descrizione consente di metterne in evidenza gli aspetti più interessanti. Innanzi tutto le dimensioni che, nel quadro di una notevole varietà, si attestano mediamente intorno a 177 staiora di terra per podere, pari a poco più di 11 ettari[35]. Si va da unità di coltura assai ampie, come il podere di Poggio Sanfriana appartenente alla chiesa di San Frediano di Lucca, che misurava 464 staiora (pari a oltre 30 ettari), fino a modesti fondi come quello appartenente al fucecchiese Lippo di Ser Arrigo, esteso su una superficie di appena 26 staiora (poco più di un ettaro e mezzo).

Gli edifici presenti sono sempre indicati come case, talvolta isolate, ma anche riunite in nuclei da 2 a 4, come nelle unità più ampie. Non mancano, specialmente nelle proprietà dei cittadini lucchesi, edifici signorili e spazi più articolati, come nel podere di Vicchio, degli eredi di Ubaldo Malagaglie di Lucca, dove è registrato «unum castelluccium cum duabus domibus et uno palatio», a cui si affiancava un'altra casa «extra dictum castelluccium»[36].

---

31 ASCF, n. 940.

32 ASCF, n. 804.

33 ASCF, n. 787, cc. 21v, 25v, 26r. Tale situazione è confermata da altre fonti pressoché coeve, come il registro dei beni dell'ospedale di Altopascio (Archivio di Stato di Lucca, Raccolte speciali, Altopascio n. 1), tra i maggiori proprietari di terre in Ultrario.

34 ASCF, n. 787.

35 Si tratta peraltro quasi della stessa media rilevabile da un campione più ampio di 29 poderi riferibili all'intero territorio fucecchiese e menzionati entro tutta la prima metà del Trecento: 172 staiora ciascuno. Cfr. MALVOLTI, *Poderi*, p. 6.

36 ASCF, n. 785, c. 98.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte, in questo caso, ad una dimora padronale (*palatium*) e ad un vero e proprio insediamento fortificato (*castelluccium*), del resto segnalati in altre aree interessate alla diffusione dell'appoderamento e presenti, come si vedrà, anche nel territorio di Cappiano[37]. Sono ricordati talvolta anche annessi agricoli come torri, colombaie, aie, chiostri, capanne e *sedia* murate, da intendere forse nel senso di piccole superfici sulle quali potevano essere edificati modesti ripari[38].

Quanto alla distribuzione della proprietà , la campagna di Ultrario era segnata dalla presenza delle terre dell'Altopascio, a cui si affiancavano altri enti ecclesiastici e laici lucchesi, per lo più titolari delle unità fondiarie di più ampie dimensioni. Non mancano tuttavia, tra i proprietari, cittadini fucecchiesi - appartenenti alla più antica aristocrazia locale, come i Visconti, o al ceto medio, come alcuni notai - ai quali sono intestate medie e piccole proprietà; tra i titolari delle unità di coltura più modeste troviamo anche uomini di Ultrario, che spesso figurano contemporaneamente come affittuari o lavoratori delle terre dell'ospedale di Altopascio[39].

CAPPIANO

Attestato come sede di una pieve fin dall'VIII secolo, Cappiano doveva essere stato nell'alto Medioevo il centro demico di maggior rilievo dell'area interessata dall'estimo, come provano, tra l'altro le 33 ville facenti parte del suo piviere poco dopo il Mille[40]. Indubbiamente la sua crescita era stata

---

37 Sulla diffusione di dimore signorili e fortificazioni private nel basso Medioevo, anche in relazione all'appoderamento, cfr. R. Comba, *Le origini dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in «Storia d'Italia», Annali, 8, Torino, 1985, pp. 367-404, specialmente le pp. 377 e ss. Per alcuni esempi in area fiorentina, con particolare riferimento alle testimonianze superstiti, si veda R. Stopani, *Medievali «case da signore» nella campagna fiorentina*, Firenze, 1981.

38 Lo si desume, tra l'altro, dalla presenza di «sedia» murate, dalle loro misure, spesso attestate su 1 panoro, poco più di mq. 50 e dalla stima che era sempre di 10 soldi, appena un ventesimo di una casa e un decimo di una capanna murata.

39 Sull'entità e la gestione delle proprietà altopascensi si veda A. Malvolti - P. Morelli, *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà*, in corso di stampa negli atti del convegno sulla magione del Tau, tenutosi ad Altopascio nel luglio del 1990.

40 Sulle vicende storiche di Cappiano e del suo ponte, cfr. A. Malvolti, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. Galletti - A.

favorita dalla posizione di particolare rilievo strategico, essendo interessato dalla Via Francigena che qui superava la Gusciana mediante un ponte documentato almeno dall'XI secolo.

Alla fine del Dugento il toponimo Cappiano identificava un castello e un borgo nella cui circoscrizione erano iscritti all'estimo 40 capifamiglia, mentre altri 15 erano definiti *pauperes*[41]. Dunque una popolazione che, usando il consueto moltiplicatore, poteva assommare complessivamente a circa 250 anime.

Stando all'estimo del primo decennio del XIV secolo, nel castello sorgevano 13 case e 27 «sedia»; nel borgo troviamo invece 11 case e 5 tra *sedia* e capanne murate[42]. Ma altre case erano sorte sparse nella campagna e ben 22 di esse erano associate a veri e propri poderi.

Gli uomini di Cappiano appaiono, ancor più di quelli di Massa e Ultrario, condizionati dalla presenza della proprietà cittadina; quasi sempre nel borgo, e spesso nel castello, le case appartenevano a membri dei diversi rami della potente famiglia fucecchiese dei Guillicioni - Della Volta e, in minor misura, alla pieve di Cappiano o ad altri enti ecclesiastici.

Nelle campagne intorno al castello era ancora più accentuato il processo di appoderamento e di diffusione dell'insediamento sparso, che abbiamo riscontrato allo stato iniziale a Massa e più maturo nel territorio di Ultrario. La sezione residua dell'estimo di Cappiano consente infatti di appurare che nel primo decennio del XIV secolo oltre il 65% delle 4519 staiora di terre censite risultavano già organizzate in poderi, mentre la quota restante era ancora frantumata in piccoli «petia de terra»[43]. Si tratta complessivamente di 14 unità fondiarie con una superficie media di 226 staiora di terra (quasi 12 ettari): una situazione, quindi, assai simile a quella già verificata nella campagna di Ultrario. Anche le caratteristiche di ciascun fondo erano analoghe a quelle precedentemente riscontrate. Soltanto due dei 14 poderi erano privi di abitazioni, gli altri ne avevano spesso una o più, fino ad un massimo di 7. In questi casi, però, gli edifici non erano raggruppati tutti insieme, ma distribuiti in luoghi diversi, probabilmente in rapporto alla

---

Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro, Fucecchio*, 1989, pp. 7-64.

41 Archivio Storico del Comune di S.Croce sull'Arno, n. 533 (Libra di Fucecchio anni 1294-1296).

42 ASCF, n. 803, cc. 163v e ss.

43 Cfr. in proposito Malvolti, *Poderi*, p. 5. I dati sono ricavati dal ASCF, n. 803. Non sono stati considerati nel computo i terreni registrati nella fascia urbanizzata (borgo e castello).

funzionalità dell'azienda. E' questo il caso del vasto podere sito nei «luoghi detti» Cortevecchia (o Castelluccio) e Maniera -toponimi tuttora vivi ai margini tra Cappiano e Torre- appartenente a *dominus* Dino Veneziani di Lucca, che si estendeva su ben 453 staiora, pari a quasi 30 ettari[44]. Le abitazioni e gli edifici rurali annessi sorgevano su due nuclei distinti: il primo «ad Maneriam» era formato da tre case, il secondo, «ad Castelluccium» da due torri, un castelluccio e altre due case edificate fuori dal castelluccio, che ovviamente dobbiamo immaginare circondato da un muro di cinta.

Quanto alle colture, l'estimo di Cappiano ci offre una notevole varietà di descrizioni, usando una terminologia non sempre facilmente interpretabile. Se nei «petia de terra» di più modesta estensione la gamma si restringe di solito a un solo tipo di coltura («unum petium terre vinee...unum petium terre ortalis...unum petium terre campie...») spesso con la precisazione se si tratta di terra in costa o in piano, non appena gli appezzamenti raggiungono più ampie dimensioni, la descrizione si arricchisce di ulteriori precisazioni. Ad esempio di un pezzo di terra di 27 staiora e 2 panora (poco più di un ettaro e mezzo) «campia», parte in costa e parte in piano, «vineata et boscata», si dice che «est vinea staiora III et campia costa laboratoria staiora XXI, panora VIII et boscus staiora I, panora V». Quando poi si parla di veri e propri poderi, le indicazioni relative alle colture si fanno così varie da rendere assai difficile ogni tentativo di classificazione[45]. Nondimeno, se si escludono i pochi casi in cui sono menzionati orti, di solito nelle vicinanze del castello, e appezzamenti «cum olivis» - l'olivo risulta una coltura abbastanza rara in quest'area - possiamo, semplificando, individuare 3 grandi tipologie colturali: la vigna, la terra lavorativa - «campia», in costa o in piano - infine l'incolto (terra «soda», «boschiva» e «padulinga»)[46].

Ho riassunto nella seguente tabella la situazione dei 14 poderi di Cappiano in relazione alla proprietà, all'estensione, alle colture e alla presenza di edifici.

44 ASCF, n. 803, c. 176r.

45 Si veda, su questo stesso argomento, quanto rilevato da G. Cherubini, a proposito di analoghe descrizioni relative alle campagne senesi (*Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 263 e ss.).

46 Non è possibile distinguere tra terre sode, padulinghe e boschive, poiché nelle descrizioni appaiono spesso associate

Tabella

I poderi di Cappiano nel primo decennio del XIV secolo[47]. (Abbreviazioni: c. = castelluccio; ch.= chiostro; d. = casa (domus); dnus = dominus; l = terra lavorativa; s. = incolto; t = torre; v. = vigna). Le misure sono espresse in staiora e panora separate dal punto (1 panoro = 1/12 dello staioro).

Località	Proprietà	Estensione	vite	Lavorativo	Incolto	Edifici
Castel Ladrone	Dnus Luti Malaspine Obizi de Luca	266.44	17	149	100	1 d.
San Martino	Banduccio dni Foresi	116.5	7.6	82.4	26.7	1 d. 1ch
Barlotta	Colo Arrighi	38	12.5	24.9	2	1 d.
Pantaneto	Mon. S. Bartolomeo	336	16	237	87	-
Pantano	Coluccio dni Bernardini de Luca	121.11	7	48.7	56.4	-
Impiccato	Mon. S.Maria de Luca	100	13	62	25	1 d.
Cornazano	Puccio Aldobrandini de Luca	152	23	78	61	2 d.
Rovola	Roberto dni Foresi	84.1	7.2	77.6	-	1 d.
Rovola (3 poderi)	Roberto dni Foresi	558.2	45.4	367	98	4 d.
Pieve Vecchia	Pieve di Cappiano	400	10	267	110	2 d.
Maniera	Dnus Luti Malaspine Obizi de Luca	340	28	164	80	2 d.
Maniera	Dnus Dino Veneziani de Luca	443	18	279	150	7 d. 2 t. 1 c.

47 Si può notare una discrepanza tra la somma totale delle superfici dei poderi e quella dei parziali delle colture, che dipende da inesattezze in cui sono incorsi i rilevatori dell'estimo. Le discordanze non sono tuttavia tali da pregiudicare le valutazioni complessive.

Grazie all'identificazione dei toponimi appare evidente che i poderi si concentravano in un'area distante non più di 2-3 Km dal castello, interessata da una fitta viabilità minore e dalla presenza di una *strata* - come risulta dalle confinazioni - che non è azzardato identificare nella *strata Romea* o Francigena. La favorevole posizione viaria e soprattutto la possibilità di poter usufruire di vie d'acqua come la Gusciana e l'Arno contribuì, con tutta probabilità ad attirare la proprietà cittadina lucchese, che in effetti appare dominante (44% sul totale per le terre appoderate). Minore la superficie in mano ai membri dell'aristocrazia fucecchiese titolari, comunque, di 6 dei 14 poderi.

Gli spazi destinati alle colture rivelano una preminente presenza del lavorativo nudo (64%) certamente destinato in prevalenza alla cerealicoltura, senza che possiamo precisare il rapporto tra grano e cereali inferiori (orzo, miglio, panico). Modesta la superficie riservata alla vigna (6,8%), che tuttavia non appare trascurabile se si pensa che le colline delle Cerbaie non hanno mai avuto in età moderna una spiccata vocazione alla viticoltura. Quasi tutti i poderi conservavano una quota di terreno boschivo, del resto indispensabile per disporre del legname necessario ai lavori agricoli, e che, censita talvolta insieme alle terre sode e padulinghe, rappresentava complessivamente il 28 % dell'area appoderata.

Assai meno ci dice la nostra fonte sulla gestione delle terre descritte con tanta ricchezza di particolari. Accanto a una piccola proprietà abbastanza diffusa, in non pochi casi i modesti *petia de terra* intestati a uomini del luogo erano gravati da canoni in natura - per lo più perpetui, talora a termine - a favore di enti ecclesiastici e proprietari laici, fucecchiesi o lucchesi. Ma questi ultimi erano anche titolari di altre particelle di cui non viene indicata in alcun modo la conduzione. Sconosciuta resta anche la gestione di quasi tutti i poderi riportati nella tabella: solo per uno, quello del lucchese Coluccio di *dominus* Bendino sappiamo che era affittato in perpetuo a tale Tedesco di Feramolo di Cappiano che compare tra i «pauperes» nella libra del 1296[48]. Sulla conduzione di altre 13 unità fondiarie non abbiamo ulteriori indicazioni e non è quindi possibile dire a chi e a quali condizioni i proprietari lucchesi e fucecchiesi avessero affidato la coltivazione dei loro poderi, a meno che non si voglia supporre l'esistenza di patti non scritti.

L'impossibilità di conoscere gli effettivi criteri di gestione delle terre

48 ASCF, n. 803, c. 173v. Tedesco, che pagava per questo podere un canone in natura di 16 staia di grano «pro afficto perpetuo», era anche affittuario a 29 anni di un altro appezzamento di 5 staiora per il quale pagava 4 staia di grano all'abbazia di Cappiano (c. 170v).

censite ci avverte che l'estimo, pur essendo una fonte insostituibile per lo studio del paesaggio agrario, ce ne dà, per sua stessa natura, un'immagine statica e, tutto sommato, di superficie. Niente ci dice, infatti, sulla formazione delle proprietà, sulla loro circolazione, sull'alternarsi delle colture, sulla continuità degli insediamenti; ben poco sui reali rapporti tra proprietari e coltivatori. E' quindi indispensabile, se si vuole andare oltre la nozione più esteriore di paesaggio, incrociare la documentazione di origine fiscale con fonti di altra natura. Ma già le indicazioni che abbiamo tratto dagli estimi consentono di concludere con alcune osservazioni generali e di prospettare ipotesi di lavoro per una ricerca più sistematica.

Al di là delle diversità, per qualche aspetto anche sensibili, esistenti tra i territori delle tre comunità rurali prese in considerazione, appare certo che in quest'area delle Cerbaie, agli inizi del Trecento, si era già verificato un consistente processo di accorpamento fondiario che aveva dato luogo a poderi, spesso di ampie dimensioni, dotati di case per lavoratori con annessi agricoli, e di dimore signorili, talora fortificate[49]. Non si trattava, però, di edifici legati esclusivamente a poderi né di sedi umane del tutto nuove, almeno per quanto concerne la localizzazione. In alcuni casi era stata un'antica «villa» a costituire la premessa dell'abitazione isolata o del piccolo nucleo, a conferma delle remote radici del popolamento sparso e della continuità di queste forme abitative che caratterizzarono le campagne medievali fino alle soglie dell'età moderna[50].

Tale dispersione degli abitati, correlata al sensibile sviluppo di una maglia poderale, sembra proporre per quest'area condizioni abbastanza diverse rispetto a quelle riscontrate nelle campagne più prossime alla città

---

49 In effetti le dimensioni medie dei nostri poderi appaiono sensibilmente maggiori di quelli coevi segnalati in altre aree della Toscana. Cfr. PINTO, *La Toscana*, pp. 227 e Tabella n. 3, p. 257, secondo il quale - anche sulla scorta di altri studi - i poderi tardomedievali erano estesi «forse due-tre ettari, mediamente, ma spesso anche meno». Si veda anche, per l'area pistoiese, N. RAUTY, *Colture e prezzi dei terreni agricoli nella pianura dell'Ombrone (1329-1339)*, in «Bullettino Storico Pistoiese», a. LXXIII (1971), p. 146, che trova un'estensione media di poco inferiore ai 4 ettari.

50 È quanto emerge dalla sintesi di COMBA, *Le origini*, con bibliografia aggiornata sull'argomento. Per alcuni esempi di continuità tra «ville» e poderi nel territorio di Fucecchio, rinvio alle schede intitolate «Asciano» e «Sanfriana» in MALVOLTI, *Poderi*, pp. 11 e 17. Esemplare, in tema di continuità, il caso dei 3 poderi della Rovola (oggi Logora) presso Cappiano, che nel primo decennio del Trecento erano estesi 558 staiora: esattamente la stessa misura e gli stessi confini che presentava il podere della Logora nel catasto del 1802 (Ivi, scheda intitolata «Rovola», p. 17).

di Lucca, caratterizzate da una generale e persistente frantumazione della proprietà, ritenuta uno dei principali fattori avversi alla diffusione della mezzadria[51]. Anche l'esistenza di poderi non implica di per sé quella della mezzadria classica, quale si era imposta specialmente nelle campagne fiorentine e senesi, è pur vero che alla fine del Dugento, a Fucecchio, accanto alle più diffuse locazioni parziarie a breve e lunga durata, venivano stipulati contratti sostanzialmente riconducibili a quel sistema[52]. Più oltre, con i dati attualmente disponibili, non è possibile andare. È certo, comunque, che l'evoluzione delle strutture agrarie che si andava affermando nelle campagne delle Cerbaie nei primi anni del Trecento era destinata ad interrompersi bruscamente prima della metà del secolo. Le lunghe guerre tra Fiorentini, Pisani e Lucchesi ebbero spesso come teatro le alture interposte tra i paduli di Bientina e di Fucecchio, apportandovi devastazioni e spopolamento. Nella seconda metà del secolo i castelli di Massa, Ultrario e Cappiano erano semideserti e sulle campagne circostanti erano tornati a dominare i boschi e l'incolto. Solo nel corso dei primi decenni del Quattrocento prese avvio un processo di ricolonizzazione che si protrasse anche durante il XVI secolo riutilizzando in buona parte luoghi d'insediamento occupati durante il Medioevo. Ma questa è una storia ancora da scrivere.

---

51 Sulla diffusione della mezzadria in Toscana esiste ormai una vasta letteratura. Rinvio al già citato CHERUBINI, *La mezzadria* e a PINTO, *La Toscana*, pp. 226 e ss. Sull'assenza della mezzadria e la scarsa presenza di poderi nelle campagne più prossime a Lucca nei primi del Trecento, cfr. B. ANDREOLLI, *Considerazioni sulle campagne lucchesi nella prima metà del secolo XIV: paesaggio, economia, contratti agrari*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, Lucca, 1984-1985, pp. 277-301.

52 MALVOLTI, *Cittadini e contadini*, pp. 56 e ss

LE TERRE DELL'OSPEDALE DI ALTOPASCIO NEL VALDARNO INFERIORE

Ripropongo solo parzialmente la relazione tenuta nel corso di un convegno svoltosi ad Altopascio nel 1990, i cui atti videro la luce nel 1992 con il titolo Altopascio: un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale. *La versione completa (*L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà*) comprende, oltre a uno studio curato in particolare da Paolo Morelli sulla ricostruzione del ponte di Fucecchio nel XII secolo, alcune informazioni intorno agli ospedali e al ponte sull'Arno, temi sui quali sono tornato in altri lavori reperibili in questo stesso volume e nel precedente e che pertanto sono qui omessi. Ho invece ritenuto utile pubblicare in questa sede le pagine relative alla gestione delle proprietà fondiarie dell'Altopascio nel basso Valdarno, da cui emergono alcuni aspetti del paesaggio agrario fucecchiese del Medioevo.*

…..

Nel terzo decennio del Quattrocento, stando alla denuncia presentata agli ufficiali del catasto fiorentino, le "sostanze de l'ospedale di San Iachopo d'Altopascio" comprese tra le alture delle Cerbaie e il corso dell'Arno e localizzabili negli attuali territori dei comuni di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco e S.Maria a Monte, sebbene ancora consistenti, fruttavano ormai poco, poiché, come ripeteva una formula ricorrente, quelle terre per lo più "rimanghosi a pasture e non se ne trae niente"[1]. Frequenti erano, inoltre, i riferimenti a recenti alienazioni di beni nelle podesterie di Pozzo e Montefalconi a favore degli Albizi di Firenze, che, in effetti, furono, nel tardo Medioevo e agli inizi dell'età moderna, tra i maggiori proprietari del-

---

Abbreviazioni: ASCF, Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario in questo saggio si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca.

1 ASF, *Catasto*, n. 198. La portata dell'Altopascio è compresa tra la c. 750r e la c. 771r. Una minore quota del patrimonio fondiario nel Valdarno inferiore era rappresentato dalle terre situate sulla sponda sinistra dell'Arno, a San Miniato e Montopoli.

la zona[2]. Anche mettendo in conto l'ovvia tendenza a dichiarare una rendita ridotta allo scopo di sfuggire agli oneri fiscali, non si può fare a meno di registrare una sensibile contrazione dell'area coltivata nelle proprietà altopascesi, del resto coerente col quadro più generale di decadenza demografica ed ecologica che caratterizzò il Valdarno inferiore e in particolare la zona delle Cerbaie tra XIV e XV secolo: terreni un tempo conquistati all'agricoltura e ormai ridotti a pascolo, insediamenti abbandonati, espansione del bosco si accompagnavano a un declino demografico determinato dalla generale crisi del XIV secolo, qui aggravata da frequenti eventi bellici succedutisi pressoché ininterrottamente dagli inizi del Trecento[3].

La geografia dei beni dell'Altopascio nel Valdarno inferiore era tuttavia assai simile a quella delineatasi nella seconda metà del XIII secolo, ossia, molto probabilmente, nel periodo di massima fioritura economica dell'istituzione, che, come è noto, risultava il più ricco fra gli enti ecclesiastici della diocesi di Lucca[4]. I dati offerti dal catasto, infatti, sebbene di incerta interpretazione per quanto concerne le rendite[5], coincidono con altre fonti almeno nel delineare le zone di diffusione delle proprietà della Mansione tra le Cerbaie e il Valdarno inferiore (indico i nomi delle località moderne seguite, tra parentesi, dai luoghi dove i documenti quattrocenteschi segnalano la presenza di beni altopascesi): Altopascio (con la Sibolla e Carpinocchio presso Villa Campanile), Staffoli, Galleno e Orentano (S.Martino a Greppo, la "selva" detta Simoneta, Mandriale, il Colle di Marca e lo "Spedaletto", già ospedale di S.Trinita di Cerbaia); nel comune di Fucecchio,

2 Maso degli Albizi e i suoi figli Luca e Rinaldo avevano acquistato circa 2500 staiora di terre a S.Maria a Monte, Pozzo, Montefalcone e Castelfranco. *Ibidem*, cc. 756v e 757r.

3 In mancanza di studi d'insieme sugli effetti della crisi del XIV secolo nel Valdarno medio inferiore si vedano le osservazioni generali di G. Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo, Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 79 e ss. Su particolari aree valdarnesi cfr. alcuni spunti in P. Morelli, *Per una storia delle istituzioni parrocchiali nel basso Medioevo: la propositura di S.Maria e S.Michele di Cigoli e la pieve di S.Giovanni di Fabbrica*, in "Bollettino Storico Pisano", vol. LI, 1982, pp. 57 e ss. e Malvolti, *Colle di Pietra,* pp. 31 e ss.

4 *Estimo della diocesi di Lucca dell'anno 1260*, in *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932. L'ospedale di Altopascio (n. 4787) era registrato con una rendita di lire 6700, seguito dalla canonica cittadina di S.Frediano (n. 4771) con lire 5300.

5 Sulle lacune nelle denunce fiscali degli enti ecclesiastici e, in particolare, sulle reticenze degli stessi riguardo alle rendite effettive, si veda E. Conti, *I catasti agrari della repubblica fiorentina*, Roma, 1966, p. 119 e ss.

zona delle Cerbaie: a Querce (la Serezzara), Cappiano (Vallebuia, Colle Lisciuto), Massarella o Massa Piscatoria (Vallecava, Merlaia, Salanuova, le Pruneccia), Torre (Poggio Asciano, Monte Buono, Sant'Angelo); Montefalcone e S.Maria a Monte (Vignale, Legnaia); Montecalvoli; nella pianura sulla sponda destra dell'Arno: a S.Croce, Castelfranco e Fucecchio; sulla sponda sinistra: a S.Miniato e Montopoli[6]. Una distribuzione topografica in larga misura analoga a quella rilevabile alla fine del Dugento, quando, probabilmente dopo un periodo di grande espansione delle proprietà, si sentì la necessità di censire con un certo ordine i redditi derivanti dalle terre della Magione[7]. Ma quando e come si era formato quel ricco patrimonio?

Mancando l'atto di fondazione e di dotazione dell'ospedale, non è possibile stabilire l'entità e l'ubicazione del nucleo originario delle sue proprietà, ma già le scarse acquisizioni di cui si ha notizia prima della metà del XII secolo indicano le aree verso cui si sarebbero sviluppati gli interessi dell'istituzione: la Valdinievole, le Cerbaie, il Valdarno inferiore e il piano di Lucca, non a caso confermate dalla prima bolla pontificia superstite, quella emanata da Anastasio IV nel 1154[8]. Vi si parla, infatti, della *terram et possessiones de Valle Cava* (fra Querce e Massarella, comune di Fucecchio), delle *possessiones quas habetis in Valle de Arno et in plano de Luca* e delle *decimas quas bone memorie Anselmus Lucanus Episcopus eidem hospitali concessit*, ossia delle decime delle pievi di Cappiano, Ripoli e S.Maria a Monte che, come si è visto, erano state probabilmente offerte parte all'ospedale di Altopascio e parte a quello di Rosaia dal Vescovo Anselmo II nel 1079[9].

---

6 L'elenco, proposto a titolo indicativo, è formato integrando le notizie contenute nel già citato *Catasto* e quelle coeve (1428) riportate in un documento diretto alle autorità fiorentine dagli amministratori delle terre dell'Altopascio (F. Muciaccia, *I cavalieri dell'Altopascio*, in "Studi storici" (Crivellucci) VI (1897), pp. 33-92; VII (1898), pp. 215-232; VIII (1899), pp. 347-397, a p. 383.

7 I risultati della ricognizione delle *possessiones, iura, redditus, affictus* spettanti a vari titoli all'ospedale, effettuata nell'ultimo decennio del XIII secolo e realizzata mediante il regesto dei contratti di locazione stipulati dai Maestri dell'Altopascio, sono leggibili in ASL, *Raccolte speciali, Altopascio n. 1*. I regesti dei contratti relativi ai beni nelle Cerbaie e nel Valdarno inferiore vanno dalla c. 134v alla c. 231v e rappresentano una parte rilevante dell'intero materiale documentario (il volume comprende 237 carte).

8 La bolla è in ASL, *Diplomatico, Tarpea*, 1154/06/25, edita in MDL, IV, Parte 1, Lucca, 1818, doc. n. XIX e fa riferimento ad una analoga conferma di beni concessa dal precedente pontefice Eugenio III.

9 Si veda la nota 13 e il testo corrispondente.[Testo e nota mancanti nella versione di questo saggio qui pubblicata]

Riassumendo schematicamente un materiale documentario che diviene assai ricco dopo la metà del XII secolo, possiamo cercare di individuare le principali fonti che accrescono progressivamente il patrimonio della Magione nell'area qui considerata fino alla metà del Dugento. L'Altopascio ricevette indubbiamente molte offerte *pro remedio animae*, talora per sostenere lo scopo principale della fondazione, ossia *ad opus et susceptionem seu consolationem peregrinorum et pauperum seu etiam indigentium orfanorum et viduarum* -come specifica la donazione più antica di cui ci è rimasta memoria[10]- ma, più tardi, anche per finanziare istituzioni ad essa subordinate, come l'opera del ponte di Fucecchio[11]. Non mancavano tra i donatori personaggi di umile condizione, spesso coppie di sposi che offrivano tutti i propri beni facendosi conversi, talvolta assicurandosi l'usufrutto vitalizio delle terre cedute o magari il privilegio di essere sepolti davanti alla chiesa della Magione[12]. Tuttavia la quota più consistente del patrimonio immobiliare fu incamerata mediante contratti di acquisto, e anche attraverso la concessione di prestiti su pegno fondiario, che confermano comunque una notevole disponibilità di denaro liquido, tutt'altro che rara presso gli ospedali ed altri enti ecclesiastici dei secoli XII-XIII. Non si trattò solo di acquisti da privati. Parte della terreni che per secoli resteranno in mano all'Altopascio, tra Ultrario e S.Nazario (oggi Querce, nel comune di Fucecchio), furono, ad esempio, ceduti alla Magione dal monastero di S.Giorgio di Lucca in un arco di tempo assai lungo[13]. Ma non c'è dubbio che i Maestri

10 G. Lami, *Hodoeporicon*, Parte IV, Tomo XVI delle *Deliciae eruditorum*, Firenze, 1754, pp. 1314 e ss., p. 1368, donazione del 1087.

11 *Ibidem*, p. 1379. La donazione è ricevuta dal rettore e conduttore dell'opera del ponte di Fucecchio *pro adiutorio illius operis retinendo*.

12 Esempi in tal senso, relativi soprattutto a conversi dimoranti nella seconda metà del XIII secolo nella zona di Castelfranco e S.Croce, sono in ASL, *Altopascio, n. 1*, cc. 180v e ss. Ma casi simili si registrano anche in epoca precedente; cfr. ad esempio ASF, *Diplomatico, Strozzi Uguccioni*, 1233/05/10: una coppia dona all'Altopascio tutti i beni riservandosene l'usufrutto in vita.

13 Il monastero di S.Giorgio aveva ricevuto da un'importante famiglia lucchese ricche donazioni in questa zona dopo la metà dell'XI secolo (H. Schwarzmaier, *Riforma monastica e movimenti religiosi a Lucca alla fine del secolo XI,* in *Lucca, il Volto Santo e la Civiltà medioevale,* Lucca, 1984, 1984, p. 77 e ss.) e successivamente dai conti Cadolingi (ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1105/01/13, in Degli Azzi, I, 2, n. 160, p. 55) assicurandosi così la proprietà della chiesa e monastero di S.Nazario (Querce) con le terre circostanti. Già nel 1145 aveva però cominciato a vendere all'Altopascio terre in Cappiano (ASF, *Diplomatico, Strozzi Uguccioni*, 1145/08/12) e ancora alla fine

dell'Altopascio seppero abilmente sfruttare le difficoltà di alcune famiglie appartenenti all'aristocrazia affermatasi nel Valdarno lucchese dopo l'estinzione dei conti Cadolingi. Esemplari in questo senso appaiono i rapporti dell'ente con i cosiddetti "signori di Pozzo" e con i "conti di Rosaiolo", due gruppi familiari imparentati fra loro e padroni di consistenti beni fondiari tra S.Maria a Monte e Cappiano, dove esercitavano anche diritti signorili[14]. Ad iniziare dai primi decenni del XII secolo, e poi per buona parte del Dugento, non si contano i contratti con i quali i *domini* di Pozzo e di Rosaiolo si disfecero di proprietà a cavallo dell'Usciana, tra la pianura e le alture delle Cerbaie, in un'area particolarmente appetita dai maestri altopascensi[15]. Si trattò in qualche caso di donazioni, ma soprattutto di vere e proprie alienazioni, di prestiti su pegno fondiario, talora presentati come vendite, ai quali i nobili ricorsero per soddisfare almeno temporaneamente la loro inesauribile sete di liquidità[16]. Talvolta accade che qualcuno di essi dichiari esplicitamente di essere a corto di denaro, come nel 1181, quando Castracane del fu Uberto dei signori di Rosaiolo, vendendo all'ospedale di Altopascio un terreno in Pozzo, chiese a Aldemaro e Sardo dei "da Pozzo"

---

del Dugento, il monastero lucchese, ormai in crisi (G. Barsotti, *Lucca Sacra*, Lucca, 1923, p. 293), continuava a disfarsi di beni sulle alture delle Cerbaie (ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1283/08/21, dove si parla di boschi in S.Nazario, già appartenuti al monastero di S.Giorgio e ora dell'Altopascio; *ibidem*, 1296/11/20: il monastero di S.Giorgio vende alla Magione ogni terreno che ha nelle Cerbaie, compresa la chiesa di S.Nazario). Agli inizi del Trecento solo i toponimi "Sanctum Georgium" e "Podium Sancti Georgii", nel territorio di Ultrario, ricordavano gli antichi possedimenti del monastero lucchese nella zona (ASCF, n. 787, cc. 25v-26r; n. 804, c. 126r , *Frammenti d'estimo dei secoli XIII-XIV*).

14 Le prime notizie su questi gruppi familiari, molto probabilmente originari di Gangalandi, presso Settimo, e forse imparentati con gli Adimari di Firenze, furono date dal Lami (*Hodoeporicon*, p. 778 e ss.). Le osservazioni e la genealogia pubblicata dall'erudito santacrocese vanno però corrette e integrate con quanto scritto da Pescaglini Monti, *Visconti*, pp. 81-82. Per i rapporti con l'Altopascio cfr. P. Morelli, L*'ospedale di Altopascio e il Valdarno lucchese fra il XII e il XIII secolo,* in "Erba d'Arno", n. 38, 1989, pp. 48 e ss.

15 Parte di questi numerosi documenti, di cui è impossibile qui riferire anche un elenco sommario, furono riassunti o segnalati dal Lami (*Hodoeporicon*, IV, passim e specialmente da p. 1372).

16 Alcuni esempi di prestiti contratti dai "signori di Pozzo" nel XII secolo: ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1156/06/06 (lire 11); 1159/01/01 (lire 20); 1187/08/02 (lire 40). Significativo un atto del 1156 col quale Passavante di Sismondo lasciò tutti i propri beni all'Altopascio *solo amore dei et partim pro debito* (il documento è edito in *Hodoeporicon*, p. 1380; cfr. anche Morelli, *L'ospedale*, 1989, p. 49).

se volessero esercitare il diritto di prelazione ottenendo una risposta negativa per mancanza di mezzi finanziari[17]; o come quando, nel 1203, Adimaro del fu Alberto vendette all'ospedale altri beni a Pozzo per procurare la dote alla nipote Berta di cui era tutore[18]. Fu così che alla fine del Dugento l'Altopascio poteva dirsi padrone di terre, pescaie e diritti di costruire mulini lungo l'Usciana, che dai primi del Quattrocento, passarono, come si è accennato, agli Albizi di Firenze.

Rapporti per certi versi analoghi ebbe con la Magione un'altra casata nobiliare, i Visconti di Fucecchio che, nel corso della prima metà del Dugento, alienarono beni soprattutto intorno ai villaggi di Ultrario e di Massa Piscatoria[19]. La famiglia, già titolare dell'ufficio vicecomitale nel Valdarno lucchese in età cadolingia, dovette prima rinunziare a ogni pretesa sul passo d'Arno a Fucecchio[20] e successivamente, durante il magistrato di Gallico, vendette appezzamenti di terra, talora già organizzati in poderi di ragguardevole superficie e con edifici, su cui si riscuotevano consistenti canoni in natura[21]. Più tardi troviamo membri della consorteria ormai ridotti al ruolo di affittuari dell'Altopascio, magari di quei beni di cui un tempo erano stati proprietari[22]. Del resto le fortune di questa famiglia, che aveva osteggiato la riconquista lucchese del Valdarno dopo la metà del Dugento,

---

17 ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1181/09/12.

18 ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1203/05/05.

19 Sui Visconti si veda R. Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91.

20 ASL, *Diplomatico, Altopascio* 1225/01/09; 1226/06/22. Con questi due atti gli uomini di Fucecchio, e individualmente i vari membri della famiglia Visconti, si impegnavano a non turbare il diritto esclusivo dell'ospedale di Altopascio *habendi et tenendi navem in fluvio Arni in confinibus Ficecchi...ad pelegrinos et alios omnes transducendos et transvehendos*.

21 Come il podere di Vicchio, ad Ultrario, già appartenuto ai Visconti, il cui affittuario, nel 1246, doveva pagare all'ospedale 52 affittali tra grano e miglio, canone sensibilmente più alto di quello che mediamente gravava sulle unità di coltura allora pertinenti all'ospedale (ASF, *Diplomatico, Strozzi Uguccioni*, 1246/10/14). Doveva essere ampia anche la superficie dei terreni con case vigne e olivi in Massa Piscatoria venduti nel 1248 per 130 lire (ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1248/04/08). Per il podere della "Casa del ponte" si veda la nota seguente.

22 È il caso del podere detto della "Casa del Ponte" -che ricorda forse la *domus de ultra pontem* edificata tanti anni prima sul terreno donato dai Visconti a S.Allucio ed Atto-tenuto in affitto da almeno due generazioni dei *Vicecomites* (ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1248/04/14 e 1281/07/13).

erano ormai al tramonto e anche il loro ruolo nella vita politica locale divenne sempre più marginale fino al loro definitivo trasferimento a Pisa[23].

Nel delineare sommariamente le fonti della formazione patrimoniale dell'Altopascio va inoltre fatto almeno cenno ai lasciti testamentari, di cui sfortunatamente sono rimaste poche tracce documentarie, ma che dobbiamo supporre abbastanza frequenti, dato il prestigio conseguito dalla Magione e i compiti da essa assolti. Si conosce, ad esempio, il testamento di *dominus* Bonifazio figlio di Rabito, della famiglia Liena di Lucca, che destinò all'ospedale di S.Giacomo beni in Fucecchio tra cui il podere di Montellori *quod dicitur castrum Rabiti*, e due case nel castello: proprietà, quest'ultima, di particolare importanza storica, perché costituì il primo nucleo attorno al quale si organizzò in seguito il "membro" fucecchiese della Fattoria dell'Altopascio, poi palazzo Corsini[24].

Dunque un progressivo ampliamento del patrimonio immobiliare fu assicurato da acquisti, donazioni, lasciti testamentari. Crediamo tuttavia di non essere lontani dal vero se riteniamo che una quota ancora più consistente del vasto latifondo valdarnese accumulato alla fine del Dugento dalla Magione di S.Giacomo derivasse dall'incameramento dei beni pertinenti agli ospedali della zona, che gradualmente furono subordinati all'Altopascio. Basterà ricordare quanto già detto a proposito delle fortune dell'ospedale di Rosaia e di quello del ponte tra XI e XII secolo, o dell'ospizio "nuovo" di Cerbaia durante i primi anni del Dugento, per immaginare - ogni stima quantitativa in proposito sarebbe vana, data la frammentarietà della documentazione- le rendite che in questo modo si erano assicurati i maestri altopascesi accorpando i beni già appartenuti a quelle istituzioni tra l'Arno e le Cerbaie.

Ma con quali criteri i maestri dell'Altopascio amministravano queste ricchezze nella seconda metà del Dugento, nel periodo ritenuto di massima fioritura dell'ospedale ? Una risposta esauriente a questo quesito imporrebbe, come già accennato, un'analisi sistematica, anche quantitativa, degli abbondanti dati raccolti nella loro opera di ricognizione dagli amministratori dell'istituzione durante l'ultimo ventennio del XIII secolo: operazione certamente laboriosa e resa ancor più complessa dalla varietà delle

23 Pescaglini Monti, *Visconti*, 1986, p. 86.

24 Il testamento di Bonifazio è in ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1293/05/31. L'ubicazione delle case sulla piazza centrale del castello, dove oggi sorge il Palazzo dell'ex Fattoria dei Principi Corsini (che l'avevano acquistata dall'Altopascio) è desumibile dalla continuità delle confinazioni nei catasti medievali e moderni.

misure locali in cui erano fissati i canoni in natura da pagare[25]. Ci limiteremo perciò, in questa sede, ad alcune osservazioni generali per poi tentare un'analisi più particolareggiata di un ristretto "campione" territoriale.

Le forme di conduzione adottate non sembrano differenziarsi sensibilmente da quelle relative ai beni di altri enti ecclesiastici presenti nella zona. L'Altopascio tende a mettere in circolazione le unità di coltura frazionate in minuscole particelle, assegnandole prevalentemente a fitto perpetuo a concessionari spesso non coltivatori, dietro corresponsione di canoni in natura (grano e cereali minori). Ma dietro l'uniformità queste linee generali si intravede una varietà di forme corrispondente alle diverse situazioni locali e anche un graduale aggiornamento delle clausole contrattuali, che rivela la volontà di adeguarsi al mutare dei tempi. Notevole, ad esempio, la presenza nel fucecchiese di poderi, sia pure costituiti dall'accorpamento -a quanto sembra non realizzato dai maestri altopascesi- di più *petia de terra* che l'ospedale concedeva in affitto a cittadini benestanti: dai superstiti frammenti d'estimo redatti tra la fine del Dugento e i primi del Trecento e dalle fonti diplomatiche coeve risultano almeno 7 unità poderali, alcune delle quali piuttosto ampie e dotate di abitazioni e annessi rurali[26]. Anche l'entità dei canoni e i termini di pagamento erano soggetti a progressive variazioni: sembrano ormai quasi del tutto scomparsi i canoni in denaro mentre quelli in natura vanno abbandonando l'esclusiva resa in grano per preferire forme miste in grano e cereali minori, forse per garantirsi meglio contro eventuali carestie; i fitti perpetui lasciano il posto a locazioni a termine, più spesso a cinque anni. Significativo, a questo proposito, quanto accade nella zona di S.Croce dove, sul finire del Dugento, numerose concessioni vengono rinegoziate con un aumento dei canoni in natura e, soprattutto, con la trasformazione della durata perpetua in scadenze quinquennali[27]. Certo sarebbe interessante valutare meglio, attraverso questi e

---

25 Ci riferiamo ovviamente ai registri più volte citati conservati in ASL, *Altopascio* nn. 1 e 2.

26 ASCF, nn. 787, *Frammenti d'estimo* (in Ultrario: 1 podere con 4 case e torre per complessive staiora 110; 1 di staiora 400 con 3 case; un terzo di staiora 63 con una casa; un quarto infine a Valle Cava per il quale non è specificata l'estensione). Un altro podere a Fucecchio, detto "domus hospitalis pontis", è ricordato per la prima volta nel 1248 (ASL, *Diplomatico*, *Altopascio*, 1248/04/14).

27 ASL, Altopascio n. 1, cc. 174r e ss. Su 39 concessioni perpetue stipulate tra il 1277 e il 1283 ben 17 furono rinegoziate e portate a scadenza quinquennale nel 1293, quasi sempre con un aggravamento del canone in natura. Per altre 6 che già erano a termine ci si limitò ad aumentare il censo.

altri dati, il ruolo svolto dall'ospedale nell'evoluzione delle strutture agrarie locali e quindi le relazioni dell'ente con le comunità del Valdarno inferiore. In attesa di uno studio complessivo, possiamo almeno accenare al tema, verificandolo in un'area ristretta, ma abbastanza ben documentata: il territorio di Ultrario (oggi Torre, frazione di Fucecchio), situato tra le colline delle Cerbaie e il corso dell'Usciana[28].

Come già accennato, le proprietà altopascesi si erano formate in questa zona almeno fin dalla prima metà del XII secolo, mediante acquisti dal monastero lucchese di S.Giorgio, dai Visconti di Fucecchio o da altre famiglie della zona e, più tardi, incamerando i beni appartenuti all'ospedale di Rosaia.

Alla fine del XIII secolo il toponimo Ultrario designava un modesto *castrum* con il relativo borgo di cui siamo in grado, grazie ai già ricordati frammenti d'estimo, di indicare le dimensioni approssimative: almeno 26 case erano incluse all'interno della cinta muraria, mentre 11 abitazioni formavano il borgo esterno; pochi altri edifici -come già accennato- sorgevano sparsi nella campagna dove si andavano organizzando le prime unità poderali[29]. Il paesaggio agrario che emerge dai documenti altopascesi, assai vario, indica, accanto all'ovvia diffusione della coltura promiscua, una sensibile presenza di orti, olivi, alberi da frutto (ciliegi, noci) e fichi, spesso censiti con implacabile puntigliosità[30]. Le proprietà della Magione, come nella zona tra Cappiano e S.Maria a Monte, si concentravano nella stretta fascia pianeggiante sulla destra dell'Usciana ma soprattutto sulle pendici meridionali della contigua area collinare. Anche qui, come altrove, sotto il rettorato di Ricco, le rendite furono censite e riorganizzate secondo un preciso programma, come risulta dalla stipulazione pressoché sincrona di quasi tutti i contratti: su 44 locazioni databili tra il 1282 e il 1287, ben 37 furono concluse tra la primavera e l'estate del 1284. Le unità affittate erano quasi esclusivamente "pezzi di terra" di modeste dimensioni: in media un po' più di 5 staiora ciascuno, ossia - supponendo che si usasse come unità di misura lo staioro fucecchiese moderno - poco più di 3000 mq; ma generalmente con un contratto si assegnavano più appezzamenti (mediamente 4, ossia complessivamente quasi 13.000 mq), non sempre contigui[31]. In

28 I regesti dei contratti relativi alle terre dell'Altopascio in Ultrario sono in ASL, Altopascio n. 1, cc. 139r-148r. Si tratta di 47 locazioni stipulate tra il 1282 e il 1287.

29 ASCF, n. 804, Frammento d'estimo databile al primo decennio del XIV secolo.

30 Abbondano le indicazioni come: *campus cum olivis et ficubus super se* (c. 141v); *ortale cum vitibus, olivis et area et uno ficu super se* (c. 143r) etc.

31 In realtà non sappiamo se le misure indicate in questi contratti facessero riferimento

due casi si parla di poderi, ma si tratta comunque di estensioni di terra limitate -rispettivamente 36 e 53 staiora- sempre senza edifici annessi[32]. La superficie in mano all'Altopascio assommava, stando ai contratti di locazione, a circa 851 staiora di terra, pari a oltre 53 ettari, ma è molto probabile che ai terreni affittati se ne aggiungessero altri, gestiti direttamente dalla Mansione, oppure affidati a coltivatori mediante accordi di cui non ci è pervenuta notizia dai documenti[33].

La scadenza dei contratti è ancora prevalentemente perpetua (in 26 casi), ma sono abbastanza frequenti le locazioni a termine, soprattutto a 5 anni (18 casi, di cui 15 a 5 anni e gli altri 3 rispettivamente a 17, 20 e 25 anni). I canoni, espressi in staia o in affittali (una misura equivalente a mezzo staio lucchese), erano in natura (grano o più raramente orzo o miglio); soltanto in un caso compare un censo in denaro aggiuntivo. Si tratta mediamente di modeste quantità di cereali, che toccavano a stento il mezzo staio -o la misura equivalente di 1 affittale- di grano ogni staioro di terra[34], ma che appaiono sostanzialmente allineate con le prestazioni in natura richieste in quegli stessi anni, e nella stessa zona, dai proprietari laici[35].

---

allo staioro in un uso a Fucecchio in età moderna (= mq 655), oppure allo staioro a seme (mediamente circa la sesta parte di un ettaro).

32 Non figurano tra questi documenti le grosse unità poderali con case che fonti catastali dei primi anni del Trecento attribuiscono all'Altopascio in Ultrario (nota 73). Può darsi che i poderi non si fossero ancora formati, ma è più probabile che non fossero stati negoziati nell'ultimo ventennio del Dugento all'epoca della redazione dei documenti qui considerati o che fossero affidati a forme di gestione diverse.

33 Ci riferiamo ovviamente ai registri più volte citati conservati in ASL, *Altopascio* nn. 1 e 2.

34 Più precisamente, facendo un computo puramente statistico, sulla base delle locazioni censite in ASL, *Altopascio* n. 1, circa 0,7 affittali o 0,4 staia a staioro. Ma occorre tener presente che i canoni variavano in relazione alla posizione del terreno e anche alle colture presenti. Inoltre negli appezzamenti più piccoli, che erano largamente prevalenti, i canoni si attestavano quasi sempre su 1 affittale per staioro.

35 Il confronto è in realtà piuttosto incerto per carenza di dati. Qualche elemento può venire dai frammenti d'estimo del comune di Fucecchio dei primi del Trecento, dove sono descritti appezzamenti di terra gravati da canoni a favore dell'ospedale ed altri concessi in affitto da privati (per Ultrario si veda, ad esempio, ASCF, *Estimi* n. 804, n. 787). Qui i canoni perpetui dell'Altopascio continuano ad attestarsi su 0,8 affittali a staioro, mentre quelli praticati dai proprietari laici salgono intorno a 1 affittale per staioro. Ma questi dati provengono da campioni esigui e numericamente non omogenei: 15 unità di coltura per le proprietà altopascesi, appena 3 quelle affittate da proprietari laici. Per i piccoli appezzamenti di 2-4 staiora i canoni coincidono: 1 affittale a staioro.

Una gestione, dunque, che per molti versi non sembra caratterizzarsi per particolare originalità, ma nemmeno arretrata e comunque volta, in questi anni, a una riorganizzazione secondo criteri nuovi. Del resto il mosaico frammentario che si presenta ai nostri occhi scorrendo i contratti di quegli anni diviene più coerente non appena approfondiamo le figure dei concessionari: ci sono, è vero, uomini di Ultrario titolari di modesti appezzamenti di terra, ma poi, magari da altre fonti, apprendiamo che non pochi di essi sono proprietari di altri terreni nella zona, talora confinanti, ed evidentemente accorpabili in unità di coltura più razionali. Un esempio tra gli altri può essere quello di Turracchio di Berardetto concessionario in 3 delle locazioni stipulate nel 1284, il quale compare poi negli estimi come proprietario di altri appezzamenti di terra oltre che di una casa nel castello di Ultrario[36]. Alcuni sono invece cittadini fucecchiesi benestanti, proprietari nella zona e altrove, e certamente non coltivatori, i quali, evidentemente, a loro volta, dovevano affidare la cura dei terreni a mano d'opera locale o a immigrati[37]. Questi ultimi sono, in effetti, una presenza robusta e particolarmente interessante nel territorio di Ultrario, specialmente sulle terre dell'Altopascio. Su 44 contratti di locazione ben 9 sono stipulati tra rappresentanti della Mansione e uomini qualificati come immigrati: da Cascia (?), Veneri (Pescia), Pontormo (Empoli) e Aguzano (Fucecchio)[38]. Né si tratta di un fenomeno circoscritto al modesto "campione" dei contratti altopascesi. In un'area -quella del Valdarno fucecchiese- segnata in generale da una forte mobilità e da frequenti correnti migratorie, Ultrario si rivela, anche alla luce di altre fonti, un polo di attrazione privilegiato per gente proveniente da centri vicini e lontani: dal contado pistoiese, da quello fiorentino, da quello lucchese, dal territorio di S.Miniato, da Palaia,

---

36 ASCF, nn. 787, *Frammenti d'estimo* (c. 24r) e 804 (c. 116v e 119v)

37 Sono almeno cinque i contratti di locazione stipulati con cittadini fucecchiesi che da altre fonti sappiamo benestanti (ASCF, *Estimi*, passim). Ad esempio i fratelli Rinaldo, Netto e Filippo del fu Canneto, appartenenti a una famiglia in cui ricorre la professione notarile, compaiono tre volte come concessionari (ASL, *Altopascio* n. 1, cc. 147r e ss.). Ma anche in questo caso gli esempi potrebbero essere moltiplicati.

38 Alcuni di essi figurano come affittuari in più contratti, come Caromo del fu Benintendi "qui fuit de Veneri" che compare come concessionario in ben 5 locazioni (*Ibidem*, cc. 145r-147r). Quanto a Cascia, non si sa a quale centro si riferisca in questo caso il toponimo, assai diffuso nella Toscana medievale (cfr. REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 499 e ss).

da Peccioli[39]; ed è significativo che si trattasse in genere di uomini di media o modesta condizione che spesso dovevano ricorrere a prestiti per iniziare il loro lavoro nella zona. Certo, non esiste alcuna prova sicura di un nesso tra la presenza del consistente patrimonio dell'Altopascio e il sensibile flusso di immigrati, ma, almeno in via ipotetica, si può supporre che la riorganizzazione delle proprietà fondiarie della Magione, in corso durante quegli anni, e la richiesta di canoni di affitto in assoluto piuttosto modesti, abbiano esercitato un certo richiamo. Solo attraverso confronti con le situazioni proprie di altre altre aree e l'analisi di una documentazione più ampia sarà possibile dare una soluzione più certa ai problemi che in queste note restano solo parzialmente risolti.

39 Su questo fenomeno cfr. A. Malvolti, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello*, in "Erba d'Arno", n. 18, 1984, pp.47-65, a p. 60 e ss. Il protocollo notarile su cui si basa la ricerca segnala in Ultrario la più alta presenza di immigrati rispetto a tutti gli altri centri del territorio fucecchiese.

ASPETTI DEL POPOLAMENTO DELLA VALDINIEVOLE MERIDIONALE NEL MEDIOEVO (SECOLI XI-XIV)

In un recente saggio sulle fonti per lo studio degli insediamenti medievali in Toscana è stata sottolineata l'impossibilità di individuare un unico modello di sviluppo dei quadri insediativi valido su scala regionale e la necessità piuttosto di cogliere i nessi tra le forme del popolamento e le strutture politiche in ambiti più circoscritti[1]. Tra le aree che si prestano a confermare questa indicazione c'è indubbiamente la porzione meridionale della Valdinievole, o meglio quel territorio dall'incerta identità geografica che si estende tra la Valdinievole propriamente detta, il Valdarno inferiore e le estreme propaggini del Montalbano. Anche in un recente convegno buggianese si è insistito sulla difficoltà di individuare precisi confini naturali per la Valdinievole sul versante meridionale, dove il territorio pianeggiante è occupato in gran parte dal bacino del padule di Fucecchio, che ha subìto nel tempo sensibili variazioni, spesso dovute all'opera dell'uomo [2]. Così, se oggi prevale una connotazione "stretta" di questa regione, limitata all'ambito dei bacini fluviali che confluiscono nel Padule, e quindi nel suo unico emissario, l'Usciana, non è mancato chi, soprattutto in passato, ha preferito parlare di una "grande" Valdinievole, allargandone le pertinen-

---

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF = Archivio Storico del comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca. Quando non diversamente indicato, il riferimento è al *Diplomatico*. MDL = *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Accademia di scienze, lettere e arti, volumi IV e V, Lucca, 1818-1841.

1 M. Ginatempo - A. Giorgi, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana*, in "Archeologia Medievale", 1996, pp. 7-52, alla p. 45.

2 Sui confini naturali della Valdinievole e sull'incerto limite meridionale, si veda M.P. Puccinelli, *La Valdinievole. Studio di geografia umana*, "Memorie della Società Geografica Italiana", vol. XXIX (1970), pp. 7-12 e, più recentemente, L. Rombai, *La costruzione storica di una regione geografica: l'organizzazione amministrativa della Valdinievole in età moderna e contemporanea*, in *Atti del convegno su l'identità geografica - storica della Valdinievole*, Comune di Buggiano, 1996, pp. 93-114, specialmente le pp. 93-101.

ze fino al corso inferiore dell'Arno e includendovi, oltre a Cerreto Guidi e Vinci, anche le "cinque terre" del Valdarno inferiore, ossia gli attuali comuni di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte (con Montecalvoli), fino, addirittura, al bacino di Bientina [3]. Certo è che, anche a prescindere dai fondamenti geografici, non pochi fattori storici contribuirono a mantenere raccordi politici, e soprattutto economici, tra la Valdinievole stretta e il Valdarno inferiore durante il Medioevo (e anche in epoche successive). Gli stessi assetti politici e amministrativi conobbero sorti comuni, sia quando Lucca vi esercitò la propria giurisdizione, sia quando gli imperatori vi insediarono propri vicari[4]. Anche la sottomissione a Firenze dei Comuni del Valdarno inferiore e della Valdinievole avvenne pressoché contemporaneamente, nel quarto decennio del XIV secolo, ed ebbe come esito la creazione di due vicarìe incentrate su altrettante "quasi città", San Miniato e Pescia, destinate entrambe ad assurgere a sedi vescovili in età moderna [5]. Sul piano economico furono le vie di comunicazione, e in particolare le idrovie (il sistema Arno - Usciana), a mantenere costanti rapporti tra le comunità rivierasche del Padule e dell'Arno, le quali, d'altro canto, trovarono nella politica di controllo delle acque, nelle contrapposte ragioni dello sfruttamento della pesca e della bonifica a scopo agricolo, ora motivi di coesione, ora (più frequentemente) occasioni di aspri conflitti[6].

Vi sono dunque fondati motivi per includere in uno studio sul popola-

---

3 Tale è, ad esempio, l'estensione della regione nella carta *Val di Nievole e Adiacenze*, edita in A. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1832, dove viene incluso, ad oriente, anche il comune di Capraia. Ma si vedano anche alcune "guide", come quella classica di G. Ansaldi, *La Valdinievole illustrata*, Pescia 1879 o la più recente N. Andreini Galli, *La grande Valdinievole*, Firenze, 1970.

4 R. Pescaglini Monti, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani, Pisa, 1995, pp. 57-87.

5 Sui vicariati fiorentini del Valdarno e della Valdinievole resta fondamentale il lavoro di G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, pp. 292-352. Si veda anche, più recentemente, G. Pinto, *Il vicariato fiorentino della Valdinievole e il rafforzamento dell'identità territoriale (secc. XIV-XV),* in *Atti del convegno su l'identità geografica - storica della Valdinievole*, pp. 85-92.

6 Sulle vicende del Padule di Fucecchio tra Medioevo ed età moderna si vedano i saggi raccolti in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente 'naturale',* a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62.

mento medievale della Valdinievole, i comuni di Cerreto, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a Monte, anche se essi costituiscono un'area tutt'altro che omogenea sotto il profilo ambientale. Il territorio compreso tra questi confini è infatti formato da almeno tre aree connotate da distinti caratteri naturali e da diversi paesaggi: le colline delle Cerbaie, la pianura tra Arno e Usciana, le alture di Greti.

Le Cerbaie sono costituite da rilievi di modesta altitudine (massima m. 114 presso Montefalcone) interposti tra il bacino del Bientina (già lago di Sesto) e quello del padule di Fucecchio; si tratta di terreni di limitata fertilità, caratterizzati fin dall'alto Medioevo da una forte presenza del bosco, inciso dall'insediamento umano e dalle colture soprattutto sul versante meridionale (quello prospiciente l'Usciana) e solo nei periodi di maggiore espansione demografica[7]. Assai più fertili i suoli della pianura alluvionale localizzata nei documenti altomedievali con la locuzione *inter Arnum et Arme* (tra l'Arno e l'Usciana), che, sebbene sottoposta all'instabilità dei due fiumi, fu fin dal primo Medioevo caratterizzata da un diffuso insediamento umano[8]. Con l'appellativo di Greti, infine, si indicò almeno fin dall'VIII secolo, il territorio situato tra il Montalbano e l'Arno, un'area di bassa collina (l'altezza massima supera di poco i 100 m.s.l.), dai confini non ben definibili, incentrata negli attuali comuni di Cerreto, Vinci e Limite sull'Arno[9].

---

7 Per le basi geografiche cfr. A. SESTINI, *Appunti morfologici sulla regione delle Cerbaie in Toscana*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie VI, vol. VI, 1929, pp. 318-325. Sulle trasformazioni del bosco si veda P. PIUSSI, *Utilizzazione del bosco e trasformazione del paesaggio: il caso di Monte Falcone (XVII-XIX secolo)*, in "Quaderni storici", n. 49, a. XVII, n.1, 1982, pp.85-107. Per una sintesi delle vicende dell'insediamento rinvio a P. MORELLI, *Le Cerbaie*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Roma, 1994, pp. 283-287, e, per una traccia di storia dell'ambiente, al mio *Le Cerbaie nella storia: utilizzazione delle risorse e trasformazioni del paesaggio*, in A. PERUGI, *Rugiada del sole. Appunti su una Drosera unica al mondo a dieci anni dal ritrovamento presso Fucecchio*, San Miniato, 1998, pp. 103-114.

8 Per una sistematica indagine sull'insediamento altomedievale in un'ampia porzione di quest'area (il piviere di Santa Maria a Monte) si veda R. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo, in Pozzo di Santa Maria a monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo, Atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997*, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74. Per i territori di Castelfranco e Santa Croce si veda G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La "piazza del Comune" di Castelfranco di sotto*, Comune di Castelfranco di Sotto 1998, pp. 17-53. Questi recenti saggi rinviano alla precedente bibliografia sull'argomento.

9 Per una sintesi introduttiva sugli aspetti geografici e storici del Montalbano, si veda

Questa varietà di paesaggi può, d'altra parte, costituire un elemento di interesse, mostrandoci come nello studio del popolamento debbano essere considerate molte varianti locali, anche in ambiti ristretti. Poiché l'analisi verterà su un'epoca - i secoli dall'XI al XIII - per la quale, come è noto, non disponiamo di fonti pienamente attendibili per lo studio della demografia storica, mi limiterò a seguire le linee generali dell'insediamento fino agli ultimi decenni del Duecento, per poi concentrarmi su un caso particolare meglio documentato[10].

Pievi e ville dopo il Mille

Nei primi anni del XV secolo tutta quest'area offriva uno spettacolo desolante. Le visite pastorali, i catasti fiorentini, gli statuti delle comunità locali indicano un crollo del popolamento che aveva lasciato completamente deserti alcuni insediamenti, soprattutto quelli minori nelle Cerbaie, ma che aveva inciso pesantemente anche sui centri maggiori lungo la valle dell'Arno[11]. Questa situazione, destinata a essere sensibilmente modificata dalla successiva graduale ricolonizzazione protrattasi tra XVI e XVIII secolo, può avere in qualche modo avuto un effetto deformante, proiettando a ritroso, fino al pieno Medioevo, l'immagine di un territorio caratterizzato da un popolamento rado, quale peraltro risulta dalla carta topografica annessa al primo volume delle *Rationes decimarum* dedicato alla Tuscia[12]. Ma è un'impressione che maschera una realtà molto più complessa e che soprattutto non rende ragione dei profondi mutamenti intervenuti nel corso del basso Medioevo.

Consorzio Interprovinciale per il Montalbano, *Montalbano, geologia, flora, fauna, storia, arte*, Bologna 1993. Per quanto concerne il territorio comunale di Cerreto cfr. G. Micheli, *Cerreto Guidi tra cronaca e storia*, Pisa 1985.

10 Sui metodi e le fonti della demografia storica medievali cfr. A. I. Pini, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, specialmente pp. 15-34, al quale rinvio anche per l'ampia bibliografia orientativa da p. 291.

11 In mancanza di uno studio sistematico sugli effetti della crisi del Trecento tra Valdinievole e Valdarno, si vedano alcuni dati riferiti da P. Morelli, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le colline di S.Miniato (Pisa). La natura e la storia*, San Miniato, 1997, pp. 79-112 e dello stesso *Le Cerbaie*; A. Malvolti, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in "Erba d'Arno", n. 52-53, 1993, pp. 49-60, per il basso Valdarno. Per il territorio di Greti cfr. A. Malvolti, *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XCI, 1989, (III serie, XXIV), specialmente alle pp. 31-35.

12 *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932.

Il nostro punto di partenza cronologico non può che essere l'XI secolo, mentre il riferimento spaziale sarà costituito dalle circoscrizioni pertinenti alle cinque pievi allora presenti nel nostro territorio: quelle di Santa Maria a Monte, di San Pietro a Cappiano, di San Pietro a Celleri (Cerreto), di Santa Maria di Massa Piscatoria e di San Pietro di Ripoli[13].

Un primo quadro d'insieme relativo alla distribuzione degli insediamenti e quindi alle direttrici del popolamento può essere ricostruito con sufficiente attendibilità solo ad iniziare dal secondo decennio successivo al Mille, quando due livelli di pievi consentono di individuare le "ville" presenti in un'ampia porzione di quest'area[14].

Come è noto, tra X e XI secolo nella forma della concessione livellaria i vescovi di Lucca conferirono frequentemente le rendite patrimoniali pertinenti alle pievi - e talora lo stesso edificio plebano - a esponenti dell'alta aristocrazia con l'intento di assicurarsene il sostegno. Si tratta, come risulta ormai evidente, di contratti che esprimono rapporti feudali assimilabili ai benefici vassallatici precedentemente posti in essere in forme non scritte[15]. Per quel che ci interessa, la prima di tali concessioni ebbe per oggetto la metà delle decime e delle offerte pertinenti alla pieve di Celleri, che nel 1014 furono allivellate dal vescovo di Lucca Grimizo al giudice Gottifredo dei nobili da Buggiano[16]. L'atto elenca 21 ville dipendenti dalla pieve, 18

---

13 Per notizie su queste pievi si veda A. Spicciani, *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*, Roma, 1991, pp. 159-199. Non ho fatto riferimento alla pieve di Fucecchio istituita alla fine dell'XI secolo su intercessione dei conti Cadolingi; su questo cfr. E. Coturri, *La pieve di S. Giovanni Battista di Fucecchio: le sue origini e la sua storia*, in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia,* Fucecchio, 1987, pp. 49-57.

14 Questi documenti furono utilizzati già da F. Dini, *Dietro i nostri secoli*, S.Croce, 1979, per ricostruire topograficamente gli insediamenti del medio Valdarno inferiore nel Medioevo. Alcune lacune e inesattezze presenti in questo lavoro sono state successivamente corrette e integrate nei già citati saggi di R. Pescaglini Monti e P. Morelli.

15 Sull'argomento si veda A. Spicciani, *Concessioni livellarie e infeudazioni di pievi a laici (secoli IX-XI)*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi, Scritti in onore di Gerd Tellembach*, a cura di C. Violante, Roma, 1993, pp. 183-197. Più in generale si veda dello stesso *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, 1996.

16 AAL, ++P51. Su quest'ultimo livello cfr. Spicciani, *Le istituzioni*, p. 181 e R. Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole fra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia*, pp. 225-277, alla p. 249.

delle quali sono localizzabili sulla base della cartografia moderna, anche se alcuni dei relativi toponimi sono ormai andati perduti[17]: una buona percentuale, se si tiene conto della scarsità di documentazione e di studi disponibili per questa zona. La sopravvivenza della toponomastica medievale fa inoltre pensare che le successive variazioni intervenute nella distribuzione degli insediamenti e del popolamento siano state qui meno radicali che altrove.

Di poco successivo è il livello della metà delle rendite pertinenti alle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano, concesso nel 1018 dal medesimo vescovo Grimizo a Guido detto Bacarello e a Donnuccio detto Sirichello del fu Donnuccio dei "Porcaresi"[18]. Nonostante che in questo caso disponessi di un'ampia raccolta di toponimi proveniente da una documentazione abbondante e continua nel tempo, ho potuto localizzare con certezza, o con un buon margine di attendibilità, soltanto 22 delle 33 ville menzionate, mentre per altre 11 la localizzazione è rimasta sconosciuta o assai dubbia[19]. In questo caso la massiccia scomparsa dei toponimi del primo Medioevo è da attribuire, con molta probabilità, alle profonde trasformazioni avvenute successivamente sia nell'organizzazione del territorio, sia nelle stesse forme del popolamento, come vedremo meglio in seguito.

Poiché la pieve di S.Maria a Monte non fu mai oggetto di concessioni livellarie, non ci resta alcun elenco sincrono delle relative dipendenze agli inizi dell'XI secolo. Tuttavia un privilegio indirizzato a questa chiesa dal pontefice Eugenio III nel 1150 ne ricorda 22 ville e cappelle dipendenti, recentemente studiate e localizzate da Paolo Morelli e Rosanna Pescaglini[20]. Tutti questi insediamenti sono inoltre ricordati nell'abbondante documentazione relativa al piviere di Santa Maria a Monte prodotta nei secoli precedenti, che attesta anche l'esistenza di altre ville o *vici* mancanti nella lista del 1150.

---

17 L'elenco delle ville è pubblicato da L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, p. 68. Per la localizzazione dei toponimi effettuata su fonti cartografiche dal XVI al XIX secolo, rinvio al mio *Cerreto, Colle di Pietra e Musignano. Tre castelli nel territorio di Greti,* in *Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla Preistoria all'età Moderna,* Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, Quaderni, I 2005, pp. 29-58.

18 AAL, *Q22 e AE71 pubblicate in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte dell'XI secolo. II, dal 1018 al 1031*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca, 1990, pp. 34-39. Sui nobili da Porcari cfr. M. SEGHIERI, *Porcari e i nobili Porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985, con genealogia a p. 13.

19 Per ulteriori particolari si veda l'elenco pubblicato in appendice.

20 Si tratta dei lavori già citati: MORELLI, *Le Cerbaie*; PESCAGLINI MONTI, *Pozzo*.

Questi dati offrono un bilancio sommario, ma almeno tendenzialmente attendibile della distribuzione degli insediamenti nella Valdinievole meridionale in questo periodo, anche se nessun documento dà indicazioni sul loro effettivo peso demografico e sul livello di aggregazione abitativa raggiunto. D'altro canto, allo stato attuale degli studi, ben poco sappiamo sull'effettiva realtà sottesa al termine "villa", che rappresenta per questo periodo, almeno nella nostra area, la forma insediativa più comune. Spesso derivate dai *vici* tardoantichi - che nel piviere di Santa Maria a Monte sono documentati nella toponomastica almeno fino ai secoli IX-X[21] - le ville sembrano consistere per lo più in piccoli nuclei abitati, ma il medesimo termine poteva identificare anche le rispettive circoscrizioni in cui risultavano presenti abitati sparsi [22].

La carta n. 1 riassume schematicamente la situazione intorno alla prima metà dell'XI secolo, integrando le fonti già citate con altra documentazione coeva. In sintesi nei tre pivieri fin qui ricordati, che coincidevano in larga misura con i territori dei Comuni di Santa Maria a Monte, Castelfranco, Santa Croce, Fucecchio e Cerreto, per una superficie complessiva di 218 Kmq, esistevano nell'undicesimo secolo almeno 90 ville con una media di una circa ogni 2,4 kmq. Si tratta di un dato largamente approssimativo, ma probabilmente da considerare più in difetto che in eccesso, dal momento che una porzione dei territori comunali presi in considerazione poteva ospitare ville pertinenti ai pivieri di Ripoli e di Massa Piscatoria, di cui

21 Sono ricordati, ad esempio, Vico Leoniano, Vico Pontoni, Vico Sundrilascio, Vico Argile, Vico Asalfi.

22 La carenza di studi (e di documenti) su queste forme di insediamento era già stata sottolineata anni fa da G. CHERUBINI - R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 147. Sulla differenza tra *vici* e ville si veda in generale G. DUBY, *Le origini dell'economia europea*, Bari, 1978, pp. 26 e segg., secondo il quale nel VII secolo le *villae* (aziende agrarie) erano le dipendenze dei *vici*, piccole borgate abitate da coloni; più tardi molti di questi ultimi furono abbandonati o si ridussero a semplici *villae* abitate da concessionari dipendenti (p. 57). Si veda anche A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, 1984, pp. 324 e segg., che, oltre all'evoluzione dai *vici* alle ville, sottolinea come con quest'ultimo termine si indicasse in Italia, oltre al "piccolo abitato indifeso", anche le abitazioni distese nel territorio. Analoghe le indicazioni offerte per la Lucchesia da C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (ed. orig. Oxford, 1988), pp. 44 e segg. La labilità di significato di questo termine era del resto già stata notata da E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I , Roma 1965, pp. 111 e segg.

non ci restano testimonianze, ma che comunque non sembrano aver avuto un'estensione rilevante[23]. Sono invece censite e segnalate sulla carta le ville presenti nella piccola porzione del territorio comunale fucecchiese che si estende sulla riva sinistra dell'Arno e che dipendevano dalla pieve di Fabbrica (Cigoli)[24]. C'è infine da tenere presente che poche ville dipendenti dalla pieve di Cerreto si trovavano entro gli attuali confini comunali di Vinci.

L'aspetto forse più interessante, al di là del dato quantitativo indubbiamente rilevante, è però rappresentato dalla distribuzione degli insediamenti che caratterizza diversamente i vari ambienti. Alla formazione che potremmo definire "stellare" di quelli documentati in Greti - tipica area

---

23 La pieve di Ripoli, menzionata per la prima volta nel 922 (MDL,V,3, p. 108), sembra corrispondere a quella detta nel 907 di *Martiana* (*Ibidem*, p. 43), toponimo probabilmente da connettere con il più tardo Salamarzana, che agli inizi dell'XI secolo identificò il castello cadolingio di Fucecchio; cfr. C. NATALI, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel Medioevo*, in "Bullettino Storico Pistoiese", III serie, vol. XIII, anno LXXX (1978), p. 72. In effetti la chiesa battesimale o pieve di San Giovanni di Fucecchio (detta talora anche pieve di Salamarzana) fu istituita soltanto alla fine dell'XI secolo sottraendone il relativo popolo al piviere di Ripoli, che doveva perciò comprendere originariamente l'area fucecchiese. Sull'argomento si veda COTURRI, *La pieve di S. Giovanni Battista,* alla p. 52 e P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia di S.Salvatore*, pp. 9-48, alla p. 13 e segg. Dalla pieve di Ripoli dipendevano nel XIII secolo le chiese di San Bartolomeo di Gavena e di Santo Stefano di Lontraino, "ville" nel Medioevo e tuttora modesti insediamenti esistenti rispettivamente sulla riva destra e sinistra dell'Arno (*Rationes Decimarum* I, p. 266). E' dunque probabile che il *territorium plebis* di Ripoli fosse formato da una fascia allungata disposta parallelamente al corso dell'Arno, tra la villa di San Vito (poi Santa Croce, compresa nel piviere di Cappiano) e Bassa (compresa in quello di Cerreto). Piuttosto circoscritti appaiono anche i limiti del piviere di Massa Piscatoria (attuale Massarella) che, come è noto, costituiva un'"isola" dipendente dal vescovo di Pistoia nell'ambito della diocesi di Lucca (cfr. N. RAUTY, *Per una storia della pieve di Massarella dal X al XVIII secolo*, in "Atti del Convegno sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole", Buggiano castello, 1987, Comune di Buggiano, 1988, pp. 69-96). La particolare situazione di questa pieve doveva implicare un modesto territorio dipendente, probabilmente uguale a quello del comune rurale di Massa, attestato fin dalla prima metà del XIII secolo, e coincidente a sua volta con quello della moderna parrocchia.

24 Si tratta delle ville di Aguzano e Ventignano menzionate fin dall'XI secolo. Del primo toponimo si ha notizia già nel 1007 come sede di insediamento (AAL, *B87 e ++P23; vi sono attestate *cassinas massaricias*); coeva l'attestazione del secondo (AAL, +G61, a. 1008). Le chiese di San Martino in Ventignano e di San Pietro in Aguzano (*Guthano*) - entrambi indicati come"ville" nella documentazione del XIII secolo - dipendevano dalla pieve di San Saturnino di Fabbrica, presso Cigoli (*Rationes Decimarum*, I, p. 272).

collinare interna, che si irraggiano con una certa regolarità intorno al centro plebano, si contrappone quella lineare propria dei pivieri di Cappiano e Santa Maria a Monte dove le ville si distribuiscono in fasce parallele all'Arno e all'Usciana. Attorno a questi fiumi si manifesta un addensamento demografico capillarmente diffuso, mentre si configurano i vuoti dell'area interna delle Cerbaie, dove i limiti insediativi sembrano coincidere con la presenza consistente di terre fiscali, come risulta anche dalla documentazione successiva [25]. L'area di massimo popolamento appare senz'altro quella *inter Arnum et Arme*, in cui l'insediamento, già abbondantemente documentato nelle carte dei secoli VIII-X, appare uniformemente distribuito e connesso a strade e infrastrutture, come ponti e porti fluviali[26]. Per quanto non esistano in merito studi sistematici, si può supporre che già nell'alto Medioevo questo territorio fosse interessato da opere di regolamentazione delle acque, che, oltre a costituire un'importante risorsa, rappresentavano una costante minaccia per l'insediamento umano e le colture[27]. Lo stesso toponimo "Istieta" (nelle sue numerose varianti: *Ischeta*, *Iscleta*, *Nischeta*, fino all'attuale *Stieta*), diffuso ancora nel Duecento in più luoghi tra Fucecchio e Castelfranco, rivela probabilmente il carattere "insulare" di questo piccola "mesopotamia", dove lo sfruttamento dei terreni più fertili imponeva la manutenzione costante di opere drenaggio e bonifica[28].

25 La presenza di "terre regie" è attestata saltuariamente nelle carte dei secoli IX-X, specialmente lungo i corsi dell'Arno e dell'Usciana, mentre successivamente (XIII secolo) abbiamo notizie di beni pertinenti alla curia imperiale soprattutto nella zona più interna delle Cerbaie (ASCF, *Frammenti d'estimo*, passim). Sull'argomento cfr. anche F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, (trad. dall'originale, Rom, 1914), Firenze, 1975, p. 231-232.

26 Pescaglini Monti, *Pozzo*, pp. 18 e segg.

27 Per alcune considerazioni sugli antichi corsi dell'Arme-Usciana, si veda P. Morelli, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 58, 1994, pp. 34-52, in particolare l'appendice a p. 47. A probabili bonifiche attuate nella pianura *inter Arnum et Arme* nel XII secolo fa riferimento Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 26.

28 Nonostante che Silvio Pieri (*Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 234) assegni il toponimo Ischeto e Stieto alla matrice *esculus* ("ischio", specie di quercia), ritengo più probabile in questo contesto il riferimento a iscla, nel senso di isola formata dalle alluvioni dell'Arno e dell'Usciana e tra essi interposta (cfr. *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1991, p. 331, voce "Ischia").

Castelli e comunità nei secoli XII e XIII:
la dinamica del popolamento nell'età comunale.

Nel secondo decennio dell'XI secolo, quando il paesaggio era ancora dominato dall'insediamento aperto formato dalle ville, è già documentata in tutta quest'area la presenza di alcuni castelli destinati ad avere, sia pure non sempre e non immediatamente, importanti conseguenze nelle forme di popolamento. La storiografia più recente concorda, in genere, nel ridimensionare gli effetti dell'incastellamento sull'assetto dell'habitat, sia per quanto concerne le modificazioni indotte dalla creazione di strutture difensive nei singoli insediamenti, sia per quel che riguarda le conseguenze che il fenomeno ebbe sulla distribuzione degli abitati sparsi nella campagna, che, per lo più, continuarono a sussistere nonostante la crescita dei centri racchiusi da cinte murarie[29]. Ma non c'è dubbio che il fenomeno debba essere studiato nelle specifiche situazioni locali, che presentano varianti consistenti anche in zone ristrette come la nostra[30]. Trattandosi di un'area marginale rispetto alle maggiori città - Pistoia, Lucca, Pisa e Firenze - che qui cercarono gradualmente di consolidare i propri contadi adeguandoli ai limiti dei rispettivi episcopati, i poteri signorili ebbero modo di esprimersi con più vigore e persistenza che altrove. Non a caso proprio qui sorse il primo castello della Lucchesia, creato su iniziativa del vescovo di Lucca e documentato fin dal 906[31]. A signori laici - e in misura assai minore ecclesiastici - può essere attribuita l'erezione degli altri castelli ricordati in rapida successione nel corso dell'XI e nei primi anni del XII secolo. Alla famiglia del vescovo di Lucca Pietro II apparteneva molto probabilmente il primo proprietario del castello di Pozzo, ricordato fin dal 1005, passato poi

---

29 Sui castelli in genere cfr. A. A. SETTIA, *Castelli*. In particolare, sulle conseguenze dell'incastellamento sull'insediamento, è tornato spesso C. Wickham (cfr. in particolare *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S.Vincenzo al Volturno*, Firenze, 1985). Lo stesso autore si è occupato del tema su scala toscana: C. WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in "Archeologia Medievale", 1989, pp. 79-102, ribadendo il modesto effetto che il sorgere dei castelli ebbe generalmente sull'assetto economico e insediativo dell'ambiente circostante. Di un "effetto dirompente sul tessuto insediativo e produttivo di larghe fasce del territorio" che ebbe la creazione dei *castra* nell'Italia centrale parla invece P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo*, Firenze, 1997, p. 31 (con ricca bibliografia).

30 La varietà degli esiti dell'incastellamento in Toscana è sottolineato da GINATEMPO - GIORGI, *Fonti*, p. 28.

31 MORELLI, *Santa Maria a Monte*, p. 106.

nelle mani di altre dinastie signorili[32]; su Montecalvoli - fortificato già nel 1121 - continuò ad esercitare diritti signorili l'abate di Sesto, anche quando, nel 1184, la comunità fu autorizzata da Lucca ad erigervi un proprio castello[33]. I conti Cadolingi furono protagonisti dell'incastellamento di Fucecchio, luogo del *castellum* di Salamarzana, menzionato fin dal 1027[34], ma loro fu probabilmente l'iniziativa di erigere i castelli di Montefalcone, Musignano (presso Stabbia), Massa Piscatoria - tutti menzionati nei primi decenni del XII secolo - e del vicino nucleo fortificato di Merlaia ricordato - ma già come "castellare" - nel 1152[35]. Ai conti Guidi, invece, è da attribuire, probabilmente nella seconda metà dell'XI secolo, l'incastellamento di Cerreto, Vinci e Colle di Pietra, menzionati per la prima volta nel 1086 e nel 1114[36]. È infine documentata, in quei medesimi anni, una serie di più modesti insediamenti fortificati sorti con tutta probabilità su iniziativa di esponenti dell'aristocrazia cittadina o rurale, spesso qualificati come "lambardi". Oltre a Cappiano, cui è annesso un castello almeno dal 1070[37], sono da ascrivere a questo gruppo di castelli minori Guinciolo, Iunciano, Fontana, Nischeta e Poppio, tutti attestati nella pianura tra Arno e Usciana o nelle pendici meridionali delle Cerbaie. Ma si tratta per lo più di modesti nuclei, che non riusciranno a divenire poli di attrazione per la popolazione circostante, e destinati a una precoce scomparsa, tranne Cappiano, che assunse dimensioni più consistenti, almeno fino alle distruzioni e al conse-

---

32 Pescaglini Monti, *Pozzo*, p. 54 e segg.

33 *Ibidem*, pp. 48 e segg. Per Montecalvoli si veda anche Morelli, *Cerbaie*, 1994, p. 284.

34 A. Malvolti, *Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello 1989), Buggiano 1990, pp. 125-149, alle pp. 128 e 138.

35 Per la *curtis* e il castello di Montefalcone cfr. Pescaglini Monti, *Pozzo*, p. 51. I castelli di Musignano e Massa Piscatoria menzionati tra i beni dell'eredità cadolingia, furono oggetto di complesse transazioni dopo la morte dell'ultimo conte, Ugolino, nel 1113. Per queste vicende cfr. R. Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91.

36 Oltre a Micheli, *Cerreto*, rinvio al mio *Cerreto.*

37 Per il castello di Cappiano si veda AAL, AE (AC)78, a. 1070. Della *curtis* di Cappiano disponeva nel 1048 Uberto del fu Rolando dell'importante gruppo familiare lucchese dei Rolandinghi (cfr. R. Pescaglini Monti, *Un esempio di radicamento di esiliati politici a Pisa fra XIII e XIV secolo: i Visconti di Fucecchio*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Cinzio Violante*, Biblioteca del bollettino Storico Pisano, Pisa, 1991, pp. 243-255, a p. 161). Sul castello di Cappiano tra XIII e XIV secolo si veda qui di seguito.

guente abbandono avvenuto durante il XIV secolo[38].

È dunque certo che più forze signorili, laiche ed ecclesiastiche, contribuirono a definire l'impronta del popolamento di quest'area nel periodo forse più ricco di mutamenti, tra XI e XII secolo; ed è su queste basi che si svilupparono, nel corso del Duecento, specialmente quei centri in cui sono documentate forme di governo locale[39]. Del resto gli stessi distretti castrensi, le "curie" spesso originate da corti incastellate, costituirono altrettante basi per la formazione dei confini delle comuni rurali, come risulta particolarmente evidente nei casi di Cerreto, Vinci, Colle di Pietra [40]. Per quel che riguarda il Valdarno, si può anzi osservare come i confini dei distretti dipendenti dai castelli documentati nel XII secolo, oltre a coincidere anche qui con quelli delle comunità medievali e moderne, avessero assunto la configurazione che è stata riscontrata per i Comuni storici della Valdinievole "stretta", con i centri collocati sulle alture, ma con sviluppo delle giurisdizioni nella piano, fino ad includere il controllo sui fiumi e su parte della pianura[41]. Santa Maria a Monte, Montefalcone e Cappiano, tutte sedi di insediamenti fortificati sulle alture sovrastanti l'Usciana, oltre a spingere i propri confini in profondità all'interno delle Cerbaie, estesero i rispettivi territori anche a sud dell'Usciana, quasi a voler controllare i diversi ambienti e le rispettive risorse, oltre a dominare le vie fluviali e i ponti[42].

---

38 Sui Guinciolo, Iunciano e Fontana, cfr. Pescaglini Monti, *Pozzo*, pp. 49 e segg. Per Poppio, castellare già nei primi del Duecento, cfr. A. Malvolti, *La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte*, pp. 75-104, alla p. 80 (nota 18), al quale rinvio anche per notizie sull'abbandono di Cappiano (p. 78) . Per quanto concerne il castello di Nischeta, situato tra Cappiano e Fucecchio, ne abbiamo notizia solo nel tardo XIII secolo, quando apparteneva alla potente famiglia fucecchiese da cui nacque Ruffino, arcivescovo di Milano (ASL, *S.Romano*, 22 settembre 1294).

39 Anche qui, come in altre aree della diocesi lucchese, è documentato lo sviluppo di comuni rurali tra XII e XIII secolo. Su questo argomento, in generale, si veda Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma, 1995.

40 Ho sviluppato questo tema nel già citato *Cerreto in Greti*.

41 Rombai, *La costruzione storica*, p. 108.

42 È impossibile in questa sede rendere conto della documentazione relativa alla formazione e all'estensione dei singoli distretti castellani. Si veda intanto la carta pubblicata in Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 18 e i limiti della signoria territoriale di Santa Maria a Monte indicati in un diploma di Enrico VI del 1199 (MDL, V, 4, *Appendice*, n. 114, p. 147) e riportati da Morelli, *Santa Maria a Monte*, p. 113. Per quanto concerne Cappiano i confini del *districtus* del Comune rurale sono desumibili da ASF, *Comunità di*

Tutto lascia pensare che nelle Cerbaie le linee fondamentali del popolamento già presenti nel primo Medioevo abbiano trovato riscontro negli assetti che si andarono sviluppando tra XII e XIII secolo, quando le comunità locali riuscirono a darsi propri governi, sia pure con gradi diversi di autonomia.

L'importanza delle relazioni tra forme dell'insediamento e rapporti di potere, che abbiamo segnalato all'inizio, assume un rilievo particolare quando ci si pone il problema del nesso tra lo sviluppo demografico e il peso delle signorie locali. Per quanto il tema sia tutto da approfondire - e ammesso che la documentazione superstite lo consenta - sembra che nel nostro caso la maggiore densità demografica si sia affermata laddove la crescita dei castelli fu meno condizionata da forze signorili.

E' il caso, ad esempio, di Santa Maria a Monte, dove la pur solida signoria del Vescovo di Lucca non sembra aver assunto forme particolarmente vincolanti, tanto che la comunità locale aveva espresso un proprio governo già prima del 1143, ed appariva nel corso del Duecento abbastanza articolata sul piano sociale e professionale[43]. In questo castello, sulla base di un giuramento del 1210, si è potuto ipotizzare un carico umano di circa 900 anime che non è poco, considerando l'epoca, antecedente di alcuni decenni alla fase di massima espansione demografica destinata a toccare il culmine, con tutta probabilità, alla fine del Duecento[44].

Assai più tardi sono i dati disponibili per il più modesto castello di Montefalcone**,** dove la consorteria signorile degli Allucinghi fu costretta a mediare i propri diritti con la comunità, che anche qui si era imposta con un proprio governo. La popolazione locale, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, superava forse le 400 anime, dal momento che erano ben 107 i fuochi tenuti a pagare un tributo ai *domini loci*[45].

Fucecchio, 23 settembre 1287. Quelli della curia di Montefalcone si leggono in Archivio Albizi (presso Archivio Frescobaldi di Poggio a Remole), I, all'anno 1290.

43 Morelli, *Santa Maria a Monte*, p. 125 (per i primi consoli), p. 139 per i rapporti tra la comunità e il Vescovo.

44 *Ibidem*, p. 127. Sul trend generale del popolamento urbano e rurale in Italia e in Toscana, cfr. G. Pinto*, Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma - Bari, 1996, pp. 17-71.

45 Archivio Albizi, I. Sulla base di questo documento, sul quale spero di tornare presto con un'analisi più completa, risulta che Montefalcone era organizzato in Comune almeno dalla metà del XIII secolo, mentre gli Allucinghi continuavano ad esercitare diritti signorili sul castello (ormai quasi esclusivamente di natura economica).

Al contrario il castello di Pozzo e il territorio di Rosaiolo, dove i signori (gli “Adimaringhi” e i loro consorti, i nobili da Rosaiolo) mantennero a lungo poteri di banno, e dove le comunità non riuscirono a sviluppare forme autonome di governo locale, non sembrano avere avuto particolare consistenza demografica, anche se in questi casi non sono disponibili dati quantitativi[46].

Piuttosto modesto appare il carico umano anche nei centri più interni delle Cerbaie: Orentano, ad esempio, poteva attestarsi, nel 1279, su un centinaio di anime, se il 26 febbraio di quell’anno “quasi tutti gli uomini di Orentano”, in numero di 23, si riunirono nella piazza del paese per eleggere un loro procuratore davanti al vicario di Fucecchio[47].

La tendenza verso una certa stabilità dell’insediamento sul versante meridionale delle Cerbaie, con l’accentramento della popolazione entro castelli - Comuni nel corso del XIII secolo, non costituisce però un modello generalizzabile. Una sorte particolare sembra infatti sia toccata a Cappiano, attestato come centro plebano fin dall’VIII secolo e successivamente come sede di una “curtis” le cui pertinenze si estendevano da Porcari fino al porto di Fucecchio (sull’Arno) e dal piano di Buggiano fino a Santa Maria a Monte[48]. Cappiano dovette costituire un polo demico di rilevante importanza, come dimostra l’alto numero delle ville dipendenti nel 1018 (33, come si è visto), mentre Fucecchio non sembra avesse raggiunto ancora particolare consistenza demografica nel 1119, quando furono soltanto 50 i *Ficeclenses* che giurarono di non turbare il vescovo di Lucca nei diritti acquisiti sul Valdarno inferiore[49]. Al di là della cifra assoluta - da prendere sempre con estrema cautela in simili congetture - quel che colpisce di più

---

46 Su questi luoghi si vedano i già citati PESCAGLINI MONTI, *Pozzo* e MALVOLTI, *La “contea” di Rosaiolo*. Solo a Rosaiolo si hanno attestazioni sporadiche e tarde di un Comune, forse organizzatosi soltanto in seguito all’assoggettamento di quest’area a Firenze, nel 1330.

47 ASF, *Comunità di Fucecchio*, 20 febbraio 1279. I vicari e i consiglieri del comune di Orentano “consensu et voluntate quasi omnium hominum dicti comunis Orentani coadunatorum ad parlamentum in platea dicti comunis” elessero loro procuratore Giuntarello di Benentendi. E’ significativo che due anni prima il giuramento di fedeltà degli Orentanesi all’abate di sesto fosse formulato ancora da 23 uomini (ASL, *Tarpea*, 2 ottobre 1278).

48 AAL, ++C32, a. 1116 e ++F51, a. 1118.

49 AAL, *Libri Antichi*, n. 31 (libro +), c. 45, dove sono registrati i giuramenti dei Fucecchiesi, dei Cappianesi e degli uomini di Pescia.

è il rapporto tra i due centri, destinato a capovolgersi nel secolo successivo, come vedremo meglio qui di seguito.

L'altra zona collinare della Valdinievole meridionale, il territorio di Greti, soggetto alla signoria dei conti Guidi fino alla metà del Duecento, appare anch'esso segnato da un popolamento abbastanza diffuso, anche se la mancanza di dati quantitativi ci consente soltanto di registrare alcuni orientamenti generali.

La tendenza all'accentramento fu comune ad alcuni insediamenti di questa zona, come Cerreto, che da villa dipendente dalla pieve di Celleri, dopo l'incastellamento, divenne la comunità maggiore del piviere, determinando il trasferimento all'interno delle mura della chiesa matrice e l'abbandono del sito originario[50]. E anche qui i distretti duecenteschi delle signorie territoriali dei conti Guidi, coincidenti con le "curie" già descritte agli inizi del XII secolo, anticiparono con poche varianti le confinazioni comunali moderne [51].

Purtroppo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non risultano dati attendibili sui livelli demografici raggiunti da queste terre nel corso del Duecento. Solo la vendita delle terre di Greti al comune di Firenze, effettuata dai quattro rami della famiglia comitale tra il 1254 e il 1255, suggerisce qualche indizio molto approssimativo sulla popolazione di Cerreto, Vinci e Colle di Pietra. Ad esempio, nell'elenco degli *homines* di Cerreto soggetti a prestazioni e obblighi nei confronti dei signori sono elencati complessivamente 162 tra individui e famiglie, mentre 116 erano gli individui registrati a Colle di Pietra e 150 a Vinci: cifre che non autorizzano in alcun modo a formulare ipotesi sulla consistenza complessiva della comunità, ma che comunque fanno intravedere un apprezzabile carico demografico[52].

Un documento risalente al 1298, quando il dominio fiorentino si era ormai consolidato, fornisce invece dati più attendibili riguardo alla comunità di Colle di Pietra, l'antico castello guidingo ormai abbandonato, il cui nome era rimasto a una lega di popoli localizzati nella fascia più

50 Per la localizzazione del sito originario della pieve e il suo trasferimento cfr. MICHELI, *Cerreto*, p. 20.

51 L'argomento è sviluppato analiticamente in MALVOLTI, *Cerreto*.

52 Non tutti gli *homines* della curia dovevano infatti essere legati alla famiglia comitale e, d'altro canto, nelle liste non sono indicati solo i capifamiglia, ma anche più individui appartenenti allo stesso nucleo familiare: fatto che rende vana qualsiasi induzione sulla popolazione complessiva.

prossima all'Arno del territorio di Greti[53]. Qui, alla fine del Duecento, il popolamento appare distribuito nell'ambito di alcune "ville": un elenco di uomini soggetti al pagamento dell'imposta riporta 36 famiglie a Ripoli, 32 a Gavena, 10 a Petriolo, 13 a Corliano, mentre ci mancano purtroppo i dati relativi a Gonfienti (oggi Bassa), che, in base agli estimi più tardi, doveva essere il "popolo" più consistente. Un calcolo ipotetico, estremamente prudente, lascia supporre l'esistenza di oltre 500 anime nell'ambito di tutta la comunità (considerando che Gonfienti contava 45 fuochi nel 1356, quando la peste del '48 aveva ridotto la popolazione in modo pesante).

Se dunque la generale tendenza all'accentramento affermatasi tra XI e XII secolo aveva dato esiti non omogenei nelle aree collinari delle Cerbaie e di Greti, altrettanto non si può dire per la pianura del Valdarno, dove il processo ebbe un rilievo particolarmente forte nelle "libere" comunità del Valdarno inferiore: il più antico castello di Fucecchio e le due terre nuove di Santa Croce e Castelfranco, i cui territori furono oggetto di una vera e propria ristrutturazione insediativa.

Un quadro convincente delle origini e del primo sviluppo dei nuovi insediamenti fortificati creati sulla riva destra dell'Arno da Lucca ci è stato recentemente offerto da Giulio Ciampoltrini, che ha ben delineato le circostanze e i termini cronologici delle due fondazioni[54]. L'iniziativa si sviluppò tra l'estate del 1252 e la primavera del 1253, dopo che Lucca, in seguito alla morte di Federico II e alla crisi del potere imperiale, aveva riaffermato il proprio dominio sul Valdarno, impegnandosi qui in un conflitto armato contro Pisa. L'esigenza di contrastare le incursioni pisane e di controllare quelle forze signorili che avevano dimostrato di esserle ostili aveva indotto la città del Volto Santo a concentrare la popolazione delle antiche ville disseminate tra Arno e Usciana nei due nuovi insediamenti, eretti in Comuni e provvisti di una relativa autonomia. Le conseguenze di questi interventi sul precedente assetto del territorio furono dirompenti. Pur non essendo possibile accertare quanto fosse forzato o volontario il confluire degli uomini all'interno dei nuovi castelli, è quanto meno certo che l'esigenza di una maggiore protezione e le franchigie assicurate da Lucca dovettero costituire motivi più che sufficienti a determinare l'abbandono delle ville di Pater-

---

53 Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno, n. 609, registro di cc. 38 con coperta in pergamena intitolato "Colle alla Pietra e suo Comune", anno 1298. Per maggiori dettagli su questa fonte e sul comune di Colle di Pietra, cfr. Malvolti, *Colle di Pietra*, pp. 30 e segg.

54 G. Ciampoltrini, *Castelfranchesi,* alle pp. 20 e segg.

no, Caprugnana, Catiana e Villa Sancti Petri (riunite in Castelfranco) e di quelle di Sant'Andrea, Vignale e San Vito (da cui era nata Santa Croce). Ciampoltrini ha anche calcolato - su basi largamente ipotetiche - il livello demografico che Castelfranco avrebbe avuto al momento della fondazione, sulla base della popolazione presunta delle quattro ville originarie: tra i 500 e i 1000 abitanti, una cifra che, al di là dell'oscillazione molto ampia, appare tendenzialmente accettabile nel quadro generale che abbiamo tracciato[55]. La funzione di aggregazione demica e di riorganizzazione del territorio svolta dalle due terre nuove risulta evidente, oltre che dalla dichiarata origine "forestiera" di molti Castelfranchesi attivi nella seconda metà del Duecento, anche dalla formazione dei nuovi distretti pertinenti ai due Comuni, ben presto impegnati a espandere i propri confini ben oltre gli angusti limiti circoscrizionali delle rispettive ville di origine[56]. Ma anche le direttrici stradali furono ben presto oggetto di ridefinizione in funzione del controllo dei flussi commerciali che si svolgevano lungo la Via Francigena e lungo la fitta viabilità di terra e d'acqua ad essa connessa, a tal punto da generare veri e propri conflitti armati con il vicino comune di Fucecchio[57]. Quest'ultimo, intanto, aveva assunto il ruolo di capoluogo del vicariato lucchese del Valdarno e si profilava ormai come il castello più popoloso di tutta l'area qui presa in considerazione. Poiché buona parte della documentazione prodotta dal Comune fucecchiese ad iniziare dall'ultimo decennio del XIII secolo ci è stata fortunatamente tramandata, converrà utilizzarla per studiare più a fondo i livelli demografici e le forme di popolamento che caratterizzarono questa terra murata all'apice della sua crescita.

Popolazione castellana e popolazione rurale nella piena età comunale: il caso fucecchiese

Nella seconda metà del Duecento, quando Santa Croce e Castelfranco attraevano un consistente flusso migratorio dalle ville del piano e dai castelli

---

55 Ivi, p. 38. Il computo si basa sui nomi dei maschi adulti che compaiono nella documentazione relativa alle quattro ville proveniente dagli archivi dell'ospedale di Altopascio e dell'abbazia di Fucecchio, che consentirebbe di ipotizzare 40 - 50 famiglie per ciascuna villa. Si tratta evidentemente, come del resto ammette lo stesso autore, di argomentazioni molto fragili, che possono però trovare una suggestiva conferma nelle 200 unità catastali che ancora nel Settecento costituivano l'impianto urbano di Castelfranco.

56 Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 46.

57 A. Malvolti - A. Vanni Desideri, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, 1995, pp. 18 e segg.

situati sui rilievi delle Cerbaie, Fucecchio costituiva già da tempo meta di immigrati provenienti da centri più o meno vicini, che andavano a stabilirsi sulle terre e sui lotti edificabili concessi in locazione dagli abati di San Salvatore[58]. Per l'antico castello cadolingio sarebbe tuttavia vano formulare congetture demografiche fino all'ultimo decennio del XIII secolo, epoca a cui risale la redazione dei primi registri fiscali conservati nel locale archivio[59]. Il valore documentario di queste fonti, i cui limiti ai fini della demografia storica sono ben noti[60], non appare costante nel tempo. A quanto sembra i primi registri rimasti (un dazzaiolo del 1291 e una *libra* del 1296) sono i più attendibili: oltre ai nominativi di tutti i capifamiglia iscritti nell'estimo (fuochi) con la rispettiva *libra* (ossia la cifra che esprimeva la capacità contributiva di ciascuno), essi riportano annotate sul margine le eventuali volture delle poste dovute alla morte degli intestatari e contengono poche attribuzioni ad eredità indivise che invece si moltiplicano in epoca più tarda, lasciando perplessi sull'effettivo significato demografico di queste partite[61].

Per l'ultimo decennio del Duecento e per i primi del Trecento, tutto lascia supporre che il numero dei fuochi fiscali rispecchi abbastanza da vicino quello delle famiglie reali, anche con un certo grado di completezza, poiché, almeno in alcuni casi, sono elencati a parte anche i *pauperes*, ossia coloro che, pur non essendo iscritti nell'estimo in quanto non titolari di beni immobili, erano però tenuti a pagare una cifra forfettaria per "testa".

Ecco dunque, sulla base della prima *libra* completa, compilata nel 1296, il riepilogo schematico dei fuochi fucecchiesi in un periodo che possiamo considerare al culmine della crescita demografica:

---

58 Qualche cenno a questo tema nel mio *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento* in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia,* Fucecchio, 1987, pp.59-95, specialmente p. 92.

59 Per gli anni compresi tra il 1291 e il 1331 ci restano libre e dazzaioli, alcuni dei quali completi, e una serie di frammenti d'estimo. Sul piano demografico assume particolare importanza un grosso volume conservato per errore presso l'Archivio Storico di Santa Croce sull'Arno (n. 533), in cui sono registrati diversi dazzaioli e una libra completa del 1296.

60 Si veda ad esempio Pini, *Città medievali*, p. 22 e segg.

61 Nella documentazione fiscale fucecchiese successiva alla fine del XIII secolo tendono a moltiplicarsi e a stabilizzarsi le intestazioni ad eredi, che si mantengono tali per anni, rendendo precarie le nostre congetture demografiche. In non pochi casi, inoltre, specialmente dopo il 1330, si riscontra la presenza di partite estimali intestate ad individui che, secondo altre fonti, risultano certamente morti da più anni. Probabilmente tutto ciò è dovuto ai tempi sempre più lunghi di rinnovamento dell'estimo.

Anno 1296

Castello e borghi n. 525
Aguzano (villa) n. 20
Ventignano (villa) n. 26
Cappiano (castello) n. 53
Pauperes di Fucecchio n. 52
Pauperes di Cappiano n. 14
Totale generale fuochi n. 690

Utilizzando il moltiplicatore 4,5 - adottato di solito per esprimere il rapporto tra le famiglie fiscali e l'ammontare complessivo della popolazione nel Medioevo[62] - otterremmo 3105 individui. Non sono però presenti in questo registro i capifamiglia degli altri due castelli poco più tardi integrati nel distretto fucecchiese, ossia Ultrario e Massa Piscatoria[63]. Pertanto, per avere un quadro più completo della popolazione presente in tutto il territorio comunale, dobbiamo spostarci più avanti nel tempo, riunendo i dati, non perfettamente coevi ma cronologicamente assai vicini, di due nuove rilevazioni fiscali, rispettivamente del 1316 (per i fuochi di Massa, Ultrario e Cappiano) e del 1328 (per Fucecchio, borghi, Aguzano e Ventignano)[64]:

Anno 1316

Cappiano	fuochi 50
Massa	“ 37
Ultrario	“ 60

Anno 1328

Castello e borghi fuochi	n. 547
Pauperes	n. 124
Totale	n. 671

Aguzano e Ventignano fuochi n. 48

62 Si veda, tra gli altri, M. Ginatempo - L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, 1990, p. 56. Nel catasto del 1427 il rapporto tra famiglie e bocche a Fucecchio era di 4,7 (ASF, *Catasto*, n. 247).

63 ASF, *Comunità di Fucecchio*, 9 luglio e 30 settembre 1309.

64 Si veda rispettivamente ASCF, n. 79 (a. 1316) e n. 77 (a. 1328).

Un primo dato interessante riguarda la dinamica dei fuochi che appare ancora in netta crescita nei primi anni del Trecento. Dal 1296 al 1328 - ossia nello spazio di circa una generazione - le unità fiscali registrate nel castello e nei borghi sono passate da 577 a 671, con un incremento di circa il 16%.

Sommando tutti i fuochi elencati nel 1328 (centro e ville) e nel 1316 (centri di oltre Usciana) otteniamo 866 unità fiscali, che potrebbero corrispondere a 3896 anime residenti nel territorio nel terzo decennio del XIV secolo. Si tratta di una cifra in sé ragguardevole, che però deve essere considerata in rapporto all'ampiezza del distretto comunale e alle forme con cui essa vi si distribuiva. Una prima precisazione riguarda dunque la densità demografica nell'ambito del territorio comunale, che agli inizi del Trecento aveva ormai acquistato pressoché le medesime dimensioni che mantiene tuttora[65]. Poiché il comune di Fucecchio si estende attualmente su circa 65 Kmq, la densità media risulterebbe di quasi 60 abitanti per kmq., una cifra certamente più bassa di quelle raggiunte dalle aree rurali toscane di massimo popolamento, specialmente quelle più prossime ai centri urbani[66], ma sensibilmente più alta di quella presente nel pistoiese o nel pisano e anche un po' più alta della presunta densità media dell'Italia centrosettentrionale[67].

65 Come risulta dalle carte di confinazione con i Comuni vicini redatte negli ultimi decenni del XIII secolo. Non vi faceva però parte integrante Galleno, frazione fucecchiese tuttora condivisa con altri Comuni.

66 Sono state registrate densità molto alte - fino a 100-200 abitanti per kmq - nella pianura tra Firenze e Pistoia, intorno a Lucca, in Valdelsa (PINTO, *Dalla tarda antichità*, p. 41).

67 Cfr. PINTO, *Dalla tarda antichità,* p. 50, che calcola intorno ai 50 abitanti per kmq la densità media toscana all'apogeo della crescita demografica. Si vedano inoltre le densità medie dei contadi toscani riportate in P. PIRILLO, *Demografia, città e territori: alcuni esempi toscani ed umbri tra la fine del XII secolo ed i primi del XIV*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo, 1994, pp. 293-311, a p. 301, dove il contado fiorentino risulta il più densamente popolato, con 120 abitanti per kmq., mentre quello pisano occupa l'ultimo posto con 18 abitanti per kmq. Per le densità demografiche in alcune aree toscane si veda anche G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo, Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, p. 42. Calcolando la distribuzione delle unità fiscali a Fucecchio nel primo Trecento (13,3 per kmq), possiamo istituire confronti con analoghi rapporti calcolati per alcuni grandi castelli del Senese: la media fucecchiese è superata soltanto in pochi casi, ad esempio da Sinalunga e Torrita (con 19,6 e 19 unità fiscali per kmq), ma risulta di gran lunga più alta rispetto alla maggioranza delle altre terre murate censite (cfr. A. GIORGI, *Aspetti del popolamento del contado di Siena tra l'inizio del Duecento ed i primi decenni del Trecento*, in *Demografia e società*, pp. 253-291, alle pp. 280 e segg.).

Questi dati, di per sé già significativi per quanto concerne i livelli demografici complessivi, possono essere rapportati alla distribuzione e delle forme di popolamento che caratterizzavano un territorio in cui ampie aree incolte (le Cerbaie, il Padule), convivevano con una campagna intensamente coltivata. Colpisce, innanzi tutto, la forte concentrazione demografica nell'area formata dal castello e dalle sue immediate adiacenze (i borghi), che assorbivano circa il 77,5% delle anime. Si tratta di una popolazione che, considerata su scala regionale, non potrebbe che essere ascritta alla fascia rurale, ma che, analizzata più da vicino, rivela, almeno in parte, modelli di vita più tipicamente urbani. Non è possibile in questa sede approfondire il tema, ma è certo che, per i livelli demografici conseguiti e le funzioni svolte, alcune terre murate della Valdinievole e del Valdarno lucchese avevano acquisito tratti economici e sociali decisamente cittadini[68].

Resta allora da chiederci quanta parte della popolazione residua, che potremmo qualificare più schiettamente rurale, fosse concentrata fuori dal centro maggiore, all'interno delle "ville" e dei castelli minori (Aguzano, Ventignano, Cappiano, Ulltrario e Massa Piscatoria) e quanta invece fosse dispersa in abitazioni sparse nella campagna. Per rispondere a questi quesiti non possiamo più affidarci alle *libre*, che ci danno soltanto il numero dei fuochi inscritti nelle singole circoscrizioni, ma dobbiamo rivolgere l'attenzione ad altre fonti, come i superstiti frammenti d'estimo, anch'essi databili tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, che descrivono le singole proprietà immobiliari - terre e case - rivelando perciò forme e distribuzione degli insediamenti rurali[69].

Vediamo prima di tutto la situazione dei centri situati nell'area delle Cerbaie.

Nei primi del Trecento all'interno del castello di Ultrario sono censite 26 case, mentre nel contiguo borgo ne sono registrate 11[70]; ma la medesima fonte - frammentaria, lo ricordo, e quindi inevitabilmente incompleta - ci

68 Per una discussione sugli attributi che differenziano i centri urbani da quelli rurali, rinvio all'introduzione in Ginatempo - Sandri, *L'Italia*, specialmente a p. 53, dove, sul piano strettamente demografico, viene fissato come discrimine la soglia di 5000 abitanti. Si precisa però che la storiografia relativa alle città europee ha adottato spesso soglie più basse, fino a 1000 - 800 abitanti.

69 Ho già in parte illustrato questi aspetti in un mio precedente lavoro, da cui traggo alcuni dei dati che seguono: *Gli estimi del comune di Fucecchio (s.XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in "Bullettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54.

70 ASCF, n. 68, specialmente da c. 119.

informa dell'esistenza nei confini di Ultrario di case sparse nella campagna, talvolta isolate, talvolta riunite in nuclei di 2 o 4.

Anche a Massa Piscatoria l'estimo, oltre ad accertare la presenza di almeno 19 case nel castello e di altrettante nell'adiacente "castello vecchio", descrive case sparse, anche annesse a poderi, come quello dei Visconti a Cavallaia, dove sono menzionate tre case e una torre[71].

Il caso più significativo è però senz'altro quello di Cappiano dove sono segnalate 13 case e 27 *sedia* nel castello, oltre a 11 case e 5 tra *sedia* e capanne murate nel borgo[72]. La medesima fonte ci informa dell'esistenza di non poche altre abitazioni sparse nella campagna, tra le quali molte sono associate a poderi.

In effetti la diffusione di insediamenti più o meno isolati nella campagna appare più consistente laddove più forte risulta il processo di appoderamento, specialmente tra Ultrario e Cappiano, in coincidenza con una robusta affermazione di proprietà cittadine lucchesi.

Nell'ambito di un lavoro dedicato alla toponomastica e alla topografia storica di questo territorio ho potuto censire, da fonti peraltro frammentarie e incomplete, oltre a 11 poderi privi di abitazioni, 29 poderi con una o più case e 21 case sparse nella campagna, non correlate alla presenza di particolari assetti agrari[73]. Agli inizi del Trecento, nella fase di massima crescita demografica ed espansione delle aree coltivate, esistevano nel territorio fucecchiese almeno una trentina di unità poderali di dimensioni talvolta ragguardevoli (fino a 464 *staiora*, pari a oltre 30 ettari, ma la media si attestava intorno ai 12), con annessi agricoli e abitativi. E' un dato che non può certo avere valore statistico, poiché proviene da fonti incomplete: nessun catasto infatti ci è stato tramandato integro ed occorre pertanto verificare attentamente i singoli beni registrati per evitare sovrapposizioni. Resta il fatto che un certo numero di famiglie risiedeva in dimore sparse in una campagna, che, se non conosceva ancora la mezzadria classica, era caratterizzata dalla presenza di insediamenti su poderi, talvolta coincidenti con i siti delle antiche "ville"[74].

---

71 *Ibidem*, c. 16 e segg.

72 *Ibidem*, c. 162 e segg.

73 Questo testo dattiloscritto (*Toponomastica e topografia del territorio fucecchiese nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, è diffuso in numero limitato di copie [ora edito: *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, Fucecchio 2005].

74 Si veda l'elenco in appendice.

Possiamo perciò porci un'ultima domanda: di che tipo di insediamenti si trattava e, conseguentemente, quale carico umano poteva essere distribuito in questi nuclei?

In mancanza di precisi elementi quantitativi, qualche esempio può darcene un'idea.

Il modello più diffuso sembra essere il piccolo grappolo di abitazioni (*domus*) talvolta articolate attorno a un'*area*, nelle forme più complesse dotato di strutture difensive (*castellucci*) e raramente affiancate da una residenza ad uso del proprietario (*palatium*). Tra gli annessi sono anche menzionate *turres* e *claustra*. Le tipologie più complesse appaiono presenti soprattutto nelle zone di Ultrario e Cappiano, dove, come accennato, sono insediati alcuni proprietari lucchesi. Anche in questo caso qualche esempio servirà a rendere più concreto il nostro discorso.

A Colle (l'antica villa di Colli?), a nord di Cappiano, confinante con una *strata per quam itur Lucam* - certamente la Francigena - è segnalato un *castelluccium* con quattro case: un insediamento che caratterizzava il paesaggio a tal punto da generare il toponimo Castelluccio tuttora esistente[75]. Né si trattava di una presenza isolata, dal momento che di castellucci ne esistevano in questo territorio almeno altri tre: uno ancora nei confini di Cappiano, presso la località Maniera, probabilmente in coincidenza con la "villa" di Cortevecchia, attestata tra quelle dipendenti dalla pieve di Cappiano poco dopo il Mille. In questo caso l'insediamento, appartenente a Dino Veneziani di Lucca, era formato da più case e due torri con castelluccio (tre *domos*, più altre due non contigue; due *turres*, un "castelluccio" e due *domos extra castelluccium*), dunque in totale sette case, due torri e un "castelluccio", sia pure non raggruppate: qualcosa che stava tra il resedio rurale e il minuscolo villaggio e che rappresentava quasi certamente l'evoluzione (o l'involuzione) di un'antica "villa"[76].

Aveva quanto meno il nome di villaggio il complesso di edifici registrati a Vicchio, non lontano da Ultrario, sulla "carrareccia" che portava verso Cappiano: gli eredi di Ser Ubaldo Malagaglia di Lucca vi possedevano, oltre a un podere, un "castelluccio" con due case e un palazzo ("unum castelluccium cum duabus domibus et uno palatio"), più un'altra casa esterna al castelluccio[77].

Il quarto "castelluccio" - il toponimo è tuttora vivo per quanto defor-

75 ASCF, n. 68, c. 143r.

76 *Ibidem*, c. 176r.

77 *Ibidem*, c. 98r.

mato in Castellaccio - era ubicato presso Ultrario, a Poggio Ghiselli, e comprendeva, oltre al piccolo insediamento fortificato, anche due case [78].

Ovviamente per lo più gli insediamenti rurali erano più modesti e meno articolati rispetto a questi quasi villaggi, ma la loro diffusione ci fa intuire un'apprezzabile presenza umana, anche se ristretta alla fascia più meridionale delle colline delle Cerbaie, secondo l'impronta originaria assunta qui dal popolamento già nel primo Medioevo.

Alla luce di questi dati, il panorama del popolamento di quest'area nel tardo Medioevo ci appare, se pur lacunoso, abbastanza chiaro nelle linee generali. Ciò che distingue la Valdinievole meridionale da altre zone della Toscana non è tanto il livello demografico complessivo - che ci appare per lo più in linea con le medie regionali - quanto la distribuzione della popolazione in rapporto alla dinamica delle forme insediative. Se la pianura tra Arno e Usciana fu caratterizzata da un popolamento diffuso fin dall'alto Medioevo, essa conobbe anche una radicale trasformazione in seguito alla creazione dei nuovi castelli di Santa Croce e Castelfranco, dove si concentrarono le famiglie prima disperse nelle numerose ville circostanti. Altrove, accanto ad aree vuote come il Padule e le Cerbaie, si svilupparono popolose terre murate, come Fucecchio e Santa Maria a Monte e, in minor misura, Cerreto e Vinci. Ma l'insediamento per "ville", per quanto ridimensionato in seguito all'incastellamento, sopravvisse e fu affiancato da un ulteriore livello di dispersione in piccoli agglomerati spesso coincidenti con nuove grandi unità poderali.

Questi più ridotti nuclei, specialmente sulle alture delle Cerbaie, subirono nel corso del Trecento abbandoni pressoché totali e durevoli, in molti casi secolari, ma, significativamente, la ricolonizzazione dei secoli XVI-XVII ritrovò in essi il fondamento per ricostruire la maglia poderale che ha caratterizzato questa campagna fino a tempi a noi vicini.

78 *Ibidem*

Appendice
Le “ville” della pieve di Cappiano

Sono qui raccolte le indicazioni topografiche relative alle ville dipendenti dalla pieve di Cappiano, quali risultano nel livello del 1018, secondo l’edizione di Giuseppe Ghilarducci (cfr. *supra* il testo, alla nota n. 18). Un esame più dettagliato si è reso in questo caso opportuno, poiché, mentre per i pivieri di Santa Maria a Monte e di Cerreto ci si può riferire alle recenti ricerche già ricordate (cfr. il testo alle note nn. 8 e 17), nel caso di quello di Cappiano occorre rifarsi al lavoro di Francesco Dini, ora in parte da integrare e correggere (Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 90). Recentemente anche Giulio Ciampoltrini ha proposto l’identificazione di alcune delle ville di Cappiano ubicate nei confini degli attuali comuni di Santa Croce e Castelfranco (Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 21 e segg.). In generale si tenga presente che, anche qualora il toponimo relativo ad una villa sia scomparso, è possibile proporne una localizzazione almeno approssimativa dal momento che l’estensore del livello dell’atto del 1018, nel redigere la lista delle ville, ha seguito un evidente ordine topografico muovendo da oriente, dall’area compresa tra le attuali Massarella e Torre (Perpiano, Villa Sancti Gregorii), verso occidente, ossia verso Cappiano (Curte veccla, Burgo, Cappiano, Villa da Sancto Fridiano, Valle Canina), quindi in direzione di Poggio Adorno (Caprile, Sancto Miniato, Canova) e dei rilievi che precedono Montefalcone (Valle, Comano, Libiano), per scendere poi nella pianura tra Arno e Usciana, nel tratto compreso tra Santa Croce e Fucecchio (Poplo, Rignana, Lapillo, Sancto Vito, Rontio). Nel mio elenco le ville risultano complessivamente 33, anziché 34 come nell’edizione di Ghilarducci, poiché i toponimi “Valle, Factinatota” sono stati riferiti ad un’unica villa (“Valle Factinatota”).

Perplano. Il toponimo, ricordato fin dal 1004 nella forma *Perplano* o *Perpiano* è localizzato presso il *rivus Falonacus*, l’attuale Rio delle Stanghe, ai confini tra Massa Piscatoria e Ultrario[79]. Oltre che una villa connotava anche un rio (*rivus de Perplano*)[80].

---

79 AAL, *L94, 5 aprile 1004. Vi si parla di un terreno con due case “in loco et finibus Cappiano ubi dicitur a Perpiano”; fra i confini il *rivus Follonico* (ossia Falonaco, toponimo tuttora esistente presso lo sbocco del torrente oggi detto Rio delle Stanghe nell’Usciana).

80 ASF, *Strozzi Uguccioni*, 29 dicembre 1077.

Villa Sancti Gregorii. Non dovrebbero esserci dubbi sull'identificazione di questa villa col più tardo villaggio (poi castello) di Ultrario, in cui la chiesa dedicata a San Gregorio è documentata fin dal 1105[81].

Petrurio. Esclusa l'identità di questo toponimo col moderno "Petruzzo", come proposto da Dini[82], è probabile che si tratti del "Petroio" menzionato nel privilegio indirizzato da Enrico II al monastero di Sesto nel 1020[83]; qui infatti, subito dopo la chiesa di San Salvatore in Cappiano "ultra fluvium Iussiana", si fa riferimento a quella "sancti Gregorii in Petroio" con sequenza topografica analoga all'elenco delle ville. Petroio potrebbe dunque essere l'antico luogo della chiesa di San Gregorio, detta poi di Ultrario, e non è escluso che nel documento del 1018 si debba leggere "villa sancti Gregorii [de] Petrurio".

Casale. Non localizzata.

Curte Veccla. Il toponimo *Curteveccla* (e *Cortevecchia*) è documentato con continuità tra XIII e XIV secolo nei confini di Cappiano, presso il luogo *Maniera* (attuale podere Maniera), e sembra coincidere sul piano topografico con la località *Castelluccium*, sede, nei primi del Trecento, di un podere con più case e due torri "cum castelluccio": un insediamento che si può interpretare come l'esito tardomedievale dell'antica villa[84].

Colli. Coincide forse con il luogo detto Colle, attestato tra XIII e XIV secolo in prossimità di una "strata" (la Via Francigena?), nei confini e a nord di Cappiano [85]. Se l'identificazione è esatta, abbiamo anche qui l'evoluzione di un'antica "villa" in un piccolo insediamento fortificato ("castelluccium cum quactuor domibus super se"). Il toponimo "Castelluccio" è tuttora vivo sul presunto tracciato medievale della *strata Romea*, tra la villa "La Palagina" e quella di Poggio Adorno.

---

81 ASL, *Altopascio*, 7 settembre 1105.

82 Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 90. In realtà "Petruzzo" non è nome locale, riferito, in tempi relativamente recenti, a una famiglia contadina che risiedeva sull'altura prospiciente la Via Francesca, non lontano dal cimitero di Fucecchio.

83 Archivio Arcivescovile di Lucca, *Carte dell'XI secolo*. II, p. 84

84 ASCF, n. 68, c. 176r. Proprietà di *dominus* Dinus Veneziani de Luca "ad Castelluccium seu Cortevecchia et ad Mayneriam".

85 *Ibidem*, c. 143r. Proprietà di Banduccio *domini Forensis* [della Volta]

Silvano. Non localizzata.

Valle [Factinatota]. L'esistenza di una trecentesca "Valle Fantina" induce a unire questo luogo "Valle" con il successivo "Factinatota" e a riferire i due nomi ad un'unica villa[86]. In questo caso il toponimo sarebbe localizzabile ancora nella zona a nord di Cappiano, non lontano dall'attuale Castel Ladrone[87].

Factinatota. Vedi Valle (Factinatota).

Burgo. In questo caso è probabilmente esatta la localizzazione proposta da Dini con l'accostamento all'attuale "via del Borgo", tra Ponte a Cappiano e Le Vedute[88]. Occorre tuttavia segnalare l'esistenza di un "Burgo vecchio - Burgo veteri" sempre nei confini di Cappiano, ma a sud dell'Usciana e del castello[89].

Cappiano de ultra pontem et de ista parte. Sembra certo che questa locuzione si riferisca a Cappiano, considerato come un'unica villa insediata su entrambi i capi del ponte, sia al di là (*ultra pontem*) che al di qua (*de ista parte*).

Villa da sancto Fridiano. Il toponimo è tuttora vivo, segnalato sia nella cartografia dell'IGM, sia, con continuità, nei catasti medievali e moderni, per lo più nella forma *Sanfriana*[90]. Nei primi decenni del XIV secolo individuava un consistente numero di unità fiscali nei confini di Torre (già Ultrario), presso l'attuale Via di Rimedio, ai confini con Cappiano. Un blocco rilevante di proprietà in detto luogo, tra cui un podere di 464 staiora, era intestato alla chiesa di San Frediano di Lucca (donde il nome).

Valle Canina. È localizzabile nell'attuale territorio comunale di Santa Croce sull'Arno, subito a occidente del confine con Fucecchio, sulla strada tra Ponte a Cappiano e la località Cerri. Registrata nell'attuale cartografia IGM

86 *Ibidem*, c. 154r e passim.

87 Valle Fantina risulta infatti confinante - tra l'altro - con il luogo detto Castel Ladrone (tuttora esistente).

88 Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 90.

89 ASL, *Altopascio n. 1*, p. 147 e anche in ASCF, n. 68, passim.

90 ASCF, n. 68, c 24r.

come “Barcanina”, manteneva l’antico nome alla fine del XVIII secolo[91].

Caprile. Localizzato anche da Dini presso Poggio Adorno, il luogo detto Caprile è menzionato da Giovanni Lami tra quelli che facevano parte del territorio di Rosaiolo, negli attuali confini di Santa Croce, a nord dell’Usciana[92].

Sancto Miniato. E’ molto probabile che questa villa coincida con la chiesa intitolata a San Miniato, San Salvatore, San Savino e San Paolo “in loco Capiano” e “ultra fluvium Iussiana”, menzionata tra i beni confermati nel 1020 da Enrico II all’abbazia di San Salvatore di Sesto[93]. Potrebbe quindi essere identificata con la chiesa di San Salvatore di Rosaiolo (presso l’attuale Poggio Adorno), di cui si hanno diverse notizie nei secoli XIII-XIV[94].

Canova. Anziché nella pianura, sulla riva sinistra dell’Usciana, come è stato scritto[95], la chiesa di S.Maria Maddalena in Canova era certamente situata *prope Rosarolum*, sulle propaggini delle Cerbaie (poco a Occidente di Poggio Adorno), come ci conferma la cartografia moderna e come è attestato ancora da Giovanni Lami che così la descriveva nella prima metà del Settecento: “... la quale ancora in oggi esiste, situata a mezzo della pendice del colle e si vede alla sua struttura essere fabbrica probabilmente del secolo XIII ...”[96].

Valle. Nella cartografia moderna è segnalata una “Cascina Valle”, nel territorio di Santa Croce sull’Arno, poco prima dei confini con Castelfranco, sull’Usciana. Si tratta certamente dello stesso insediamento segnalato da Giovanni Lami (che però sembra confonderlo con altro omonimo, nel piviere

---

91 Archivio della Collegiata di Fucecchio, I, n. 34 (podere di Val Canina, pertinente alla pieve di San Giovanni).

92 Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 90. G. Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici (pars tertia)*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomo XIII, Firenze 1743, p. 783.

93 Archivio Arcivescovile di Lucca, *Carte dell’XI secolo. II,* p. 84.

94 A. Malvolti, *La “contea” di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte, 1998, pp. 75-104, alla p. 82 e segg.

95 Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 90.

96 *Hodoeporicon*, p. 770. Per ulteriori particolari cfr. anche Malvolti, *Rosaiolo,* p. 81.

di Santa Maria a Monte)[97], quando parla di un "luogo tra Montefalcone e l'antico Rosaiuolo, nel distretto di Santa Croce". In effetti il toponimo Valle è menzionato tra i confini delle proprietà dei signori di Rosaiolo nel tardo Medioevo ed è ricordato anche nelle carte dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio del XII secolo[98].

Ciscianula. Secondo Ciampoltrini questo toponimo sarebbe da accostare a "Ascialla" (prima "Ascianula") attestato nel territorio di Castelfranco, sotto Montefalconi [99].

Sancto Quiricho Poiché la chiesa di San Quirico a Montefalcone dipendeva, nel XIII secolo, dalla pieve di Santa Maria a Monte, resta dubbia l'identificazione di questa villa dipendente da Cappiano con il luogo generatore di quel castello, attestato dagli inizi del XII secolo[100].

Arciule. Non localizzata con sicurezza. Secondo Ciampoltrini potrebbe essere identificata col toponimo (ancor vivo lungo l'Usciana) Ar[si]ciule[101].

Comano. Secondo Giovanni Lami "… Comana è un paese posto nel territorio di Castelfranco, verso la Guisciana, non lontano da' confini di Santa Croce"[102]. Attestato frequentemente nelle carte dei secoli XI-XIII, questo toponimo è localizzato da Ciampoltrini presso la Casa Santa Lucia - titolo dell'antica cappella di Comana- ancora esistente lungo l'Usciana agli inizi del nostro secolo[103].

---

97 *Hodoeporicon*, p. 372. Sull'omonima "Valle" di Santa Maria a Monte cfr. Pescaglini Monti, *Pozzo*, p. 41.

98 Malvolti, *Rosaiolo*, p. 86. Si veda anche AAL, +I72, 23 gennaio 1110, dove un appezzamento di terra donato all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio è in luogo detto "Valle", confinante con i beni del monastero di San Bartolomeo di Cappiano e con la "terra adimaringa" (ossia dei signori di Rosaiolo - Pozzo, o "Adimaringhi").

99 Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 21.

100 Su Montefalcone si veda Pescaglini Monti, *Pozzo*, p. 51 e anche Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 22

101 Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 21.

102 *Hodoeporicon*, p. 1249.

103 Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 22.

Libiano. Localizzato da Ciampoltrini sulle pendici della collina di Montefalconi[104].

Poplo. L'*ecclesia Sancti Stephani de Poppio* è ricordata nell'estimo della diocesi di Lucca del 1260, tra le dipendenze della pieve di Cappiano[105]. Nel 1220 è menzionato un "castellare di Poppio", confinante con l'Usciana, dove si trovavano terre appartenenti alla "chiesa di Poppio", ossia, certamente alla stessa cappella di S.Stefano[106]. Dunque è più che probabile che il toponimo "Castellare", localizzabile nella cartografia moderna a sud dell'Usciana, e che ha dato nome anche a una strada tra Fucecchio e Ponte a Cappiano, sia da porre in relazione con Poppio. Come è noto, col termine "castellare" si indicava un castello abbandonato o privato delle strutture difensive.

Castello de filii Camarini. Nel 993 i *filii Camarini* (Albone e Berizo "germani fiilii bone memorie Camarini") allivellarono beni in Caprugnana contro la promessa di ricevere un censo annuale da pagarsi nella loro corte *domnicata in loco Plubio*; l'atto fu rogato in quello stesso *Plubio* "infra ipso castello"[107]. Si tratta evidentemente dello stesso Poppio, dove, presso la villa, doveva esistere , già prima del Mille, un castello destinato a degradarsi in castellare nei secoli successivi (v. *supra* Poppio).

Rignana. Questo luogo fu, nel XII secolo, sede di un mulino con pescaia che i signori di Rosaiolo avevano ceduto all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e che fu poi oggetto di lite tra gli abati e i discendenti dei donatori[108]. Compreso nell'attuale territorio del comune di Santa Croce, il toponimo è localizzabile con buona approssimazione sotto l'antico poggio di Rosaiolo, presso l'attuale ponte sull'Usciana, sulla strada che tuttora conduce verso Poggio Adorno[109]. Un ponte presso Regnana, eretto per ini-

---

104 *Ibidem*.

105 *Rationes decimarum*, I, n. 5262.

106 ASL, *Altopascio*, 12 luglio 1221: "in confinibus del castelare di popio", tra i confini "capite at flumine gussana, alio lato at terra ecclesie de popio". Cfr. anche Malvolti, *La contea di Rosaiolo*, p 80 e Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 22.

107 MDL, V, III, p. 566.

108 Per maggiori particolari su questa lite, cfr. A. Malvolti, *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 41-53, alle pp. 46 e segg.

109 Il terreno attorno alla pescaia di Regnana è detto «..ex illa parte fluminis Gusciane silicet ex parte Rosaioli...» (ASL, *Miscellanee*, 17 novembre 1225).

ziativa del comune di Santa Croce è del resto documentato fin dalla seconda metà del XIII secolo[110].

Ercla. Non localizzato.

Lapillo. Lapello o Lapillo è menzionato abbastanza spesso come luogo tra le carte dell'abbazia di San Salvatore del secolo XII e più tardi, anche come via (*ad via dapello*)[111]. Si trova anche nella forma *Zapello* ed è localizzabile ai confini tra Santa Croce e Fucecchio, dove ha dato esito alla forma moderna Via di Pelle[112].

Sancto Vito. La cappella di San Vito, che ha lasciato il nome alla moderna Via di san Vito, costituiva una delle quattro chiese riunite in Santa Croce in seguito alla fondazione della terra nuova voluta da Lucca. E' ben localizzabile a occidente di Santa Croce sull'Arno, non lontana dai confini con Fucecchio.

Loppia. Non localizzato.

Casa Martini de Campo fici. Non localizzato.

Domitriciano. Ritengo che il toponimo sia da accostare al luogo *Mitricciano* presso il quale si trovavano anche la cappella di San Vito e la relativa villa[113].

Motoris. Non localizzato. Dini lo legge associato a "Domitriciano" (*Domo Triciano Motoris*)[114].

---

110 ASCF, n. 2, *Deliberazioni del 1281*, al 18 aprile: dove, presso Rosaiolo, è ricordato il luogo «..ubi consuetum fuit esse pons Regnane».

111 AAL, ++F51, 1 novembre 1108 e ++K63 - *I89, a. 1114. La via è menzionata, tra l'altro, in ASL, Altopascio, n. 1, passim (seconda metà del XIII secolo).

112 Per Zapello: ASL, Altopascio, n. 1, p. 149, a. 1285. Di Lapello e Via di Pelle, con interpretazioni inattendibili, parla anche Giovanni Lami (*Hodoeporicon*, p. 733).

113 La cappella di San Vito in Mitricciano è ricordata nell'arbitrato del Vescovo di Pistoia emesso nel 1122 a proposito dei diritti sulla pieve di Fucecchio (edita in Nanni, *La parrocchia,* pp. 190-193).

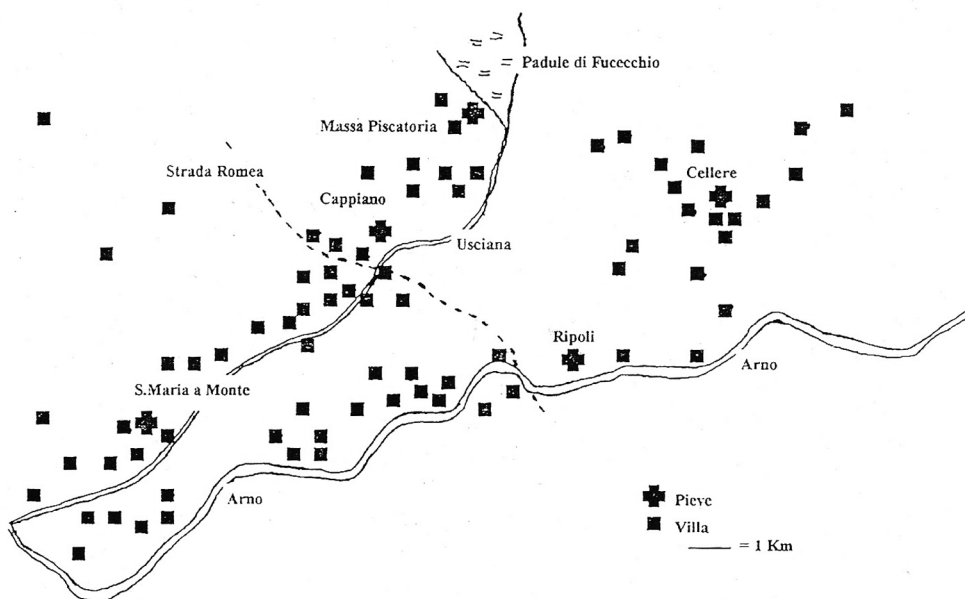
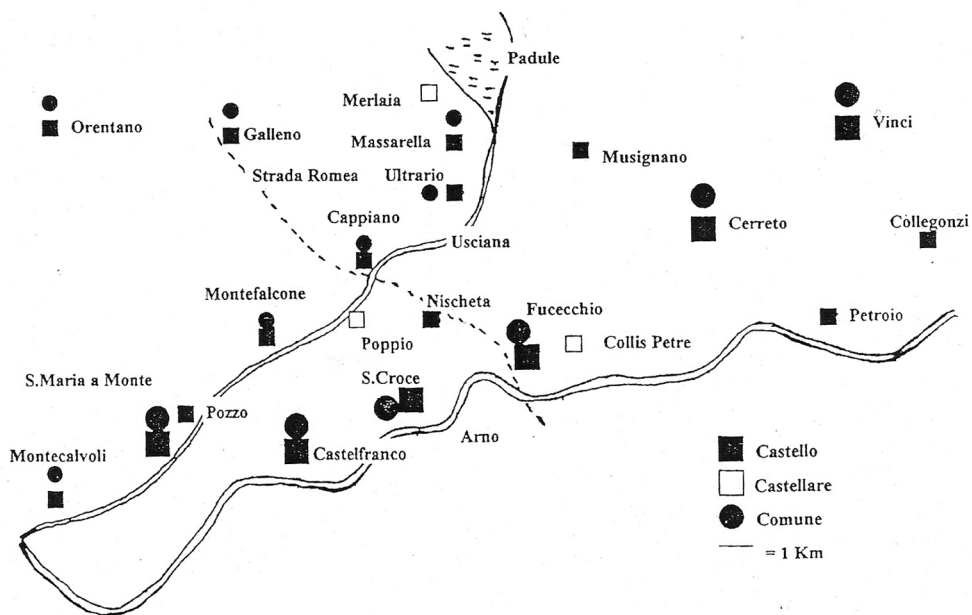
114 Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 90.

Cofini. Non localizzato.

Rontio. Probabilmente si tratta del luogo altrimenti detto *Rontia* o *Ronza*, dove nel 1140 è menzionata una "chiesa nuova" del monastero di San Salvatore[115]. Quasi certa l'identità di quest'ultimo toponimo con il luogo detto *Rontia*, presso l'Arno, dove, nel 1029, furono donati beni all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio[116]. La successione dei toponimi e la vicinanza del fiume lasciano supporre che l'ultima villa dell'elenco si trovasse all'estremo confine orientale del piviere, oltre il quale si estendeva il *territorium plebis* di Ripoli, a cui, come si è visto, appartenne anche Fucecchio almeno sino alla fine dell'XI secolo[117].

115 AAL, +F7, a. 1140: "… hactum Ficecchio in loco qui dicitur Ronza prope ecclesia nova predicti monasterii".

116 AAL, ++P18.

117 Cfr. *supra* il testo alla nota n. 23.

Carta n. 1 - Pievi e ville agli inizi dell'XI secolo (Localizzazioni approssimative).

Carta n. 2 - Castelli e comuni (sec. XIII).

I PROVENTI DELL'INCOLTO
NOTE SULL'AMMINISTRAZIONE DELLE RISORSE NATURALI DEL COMUNE DI FUCECCHIO NEL TARDO MEDIOEVO

Questo contributo verte su un'area di modesta estensione geografica, ma ricca di interesse in relazione all'uso degli incolti nel Medioevo e nella prima età moderna. Tra il XIII e il XV secolo il distretto comunale di Fucecchio comprendeva infatti due ampie porzioni di territorio dominate da boschi ed acque: le alture delle Cerbaie e la vasta palude che dal centro valdarnese prende tuttora il nome. Per quanto profondamente diverse sotto il profilo ambientale, le due aree condivisero vicende storiche analoghe. Il bacino del Padule, infatti, già ridotto nel Medioevo, fu trasformato in lago nei secoli XV e XVI, per essere infine sottoposto a una radicale bonifica alla fine del Settecento; d'altra parte, i boschi delle Cerbaie, dopo aver subito una prima erosione in seguito all'allargamento delle colture tra XII e XIII secolo, guadagnarono di nuovo terreno nella seconda metà del Trecento per subire infine una nuova contrazione ad iniziare dal Cinquecento, quando si affermò un graduale processo di ricolonizzazione posto in essere dai Comuni del Valdarno. Ai boschi e agli specchi palustri si associavano inoltre importanti corsi d'acqua: l'emissario del Padule – la Gusciana o Arme (allora fiume, oggi canale) – e l'Arno, i quali, oltre ad offrire importanti risorse alimentari, costituivano un sistema di idrovie che raccordava i centri valdarnesi con quelli della Valdinievole[1].

All'interesse legato alle particolari condizioni ambientali si aggiunge, come si vedrà meglio in seguito, la fortunata conservazione di una notevole mole di documentazione prodotta dal Comune locale specialmente

1 Per un inquadramento generale sul Padule di Fucecchio, si veda *Il Padule di Fucecchio e il Laghetto di Sibolla. Natura e storia*. A cura di Francesca Romana Dani, Editori dell'Acero 1999. Sull'utilizzazione delle acque palustri nel Medioevo rinvio al mio *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente "naturale"*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62, a cui si aggiunga, per quanto concerne l'Usciana, P. Morelli, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 58, 1994, pp. 34-52. Sui boschi delle Cerbaie si veda P. Piussi- S. Stiavelli, *Storia dei boschi delle Cerbaie*, in *Il Padule di Fucecchio*, cit. pp. 123-136. Tutti questi lavori presentano una bibliografia aggiornata.

tra la fine del Duecento e la prima metà del Quattrocento, tale da rendere possibile un'analisi continuativa delle forme di utilizzazione delle risorse naturali per quasi due secoli.

L'importanza mantenuta a lungo dai proventi dell'incolto sia per le finanze locali che per la sussistenza della comunità è d'altronde confermata dalle polemiche che si aprirono nella seconda metà del Settecento, quando il programma riformatore del granduca Pietro Leopoldo I investì sia il Padule - prevedendone la bonifica integrale - sia le Cerbaie, che da bene comune divennero possesso di privati. Non mancarono allora le voci che si levarono a difesa degli antichi diritti collettivi o addirittura della stessa proprietà granducale, che di fatto consentiva agli strati più miseri della popolazione l'accesso a risorse secondarie ma ritenute indispensabili per la loro sopravvivenza[2].

Già all'inizio del XVIII secolo una relazione redatta in occasione di una lite tra il Comune e l'Arsenale di Pisa in ordine all'utilizzazione del ricco patrimonio boschivo delle Cerbaie aveva ribadito i diritti prioritari della comunità su quell'area.[3] Ripercorrendo la documentazione medievale che attestava il graduale affermarsi della giurisdizione del Comune sui castelli vicini, e quindi la formazione di un proprio distretto, l'autore poteva sottolineare l'esistenza di un "libero" patrimonio comunale di cui nessuna potestà superiore poteva disporre se non a certe condizioni e pagandone il giusto prezzo, secondo quanto si poteva evincere dalla letteratura citata.

---

2 Ad esempio A. Zagli, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990, pp. 449-483, specialmente a p. 481 e ss. Manca tuttora una ricerca esauriente sull'alienazione del patrimonio comunale delle Cerbaie e sui risultati del provvedimento. Qualche indicazione sulle resistenze locali a tale processo nel mio *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. Malvolti, *Fine di una terra*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Città di Castello 1976, pp. 71-115.

3 L'ampia relazione scritta in latino porta il titolo *Phocensis Silvarum* ed è conservata in Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF), n. 1603 [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]. Consta di 50 carte di cui tre bianche, ed è articolata in 59 paragrafi numerati. L'estensore, che si firma *Augustinus Seraptus*, ripercorre la formazione del patrimonio del Comune di Fucecchio nelle Cerbaie ritrovandone le radici nel privilegio concesso nel 1187 da Enrico VI ai Fucecchiesi che venivano autorizzati a costruire abitazioni all'interno del castello; non a caso tale privilegio fu a lungo considerato dalla storiografia erudita locale come l'atto di nascita del Comune. L'autore, in sostanza, cerca di dimostrare la preminenza dei diritti della comunità locale su quei boschi, anche nei confronti dell'autorità granducale.

In realtà le origini dei beni comuni erano – qui come altrove - più complesse.[4] In larga misura essi provenivano, con tutta probabilità, dalle proprietà del demanio regio che si estendevano nell'alto Medioevo sia nei boschi delle Cerbaie - dove ancora nei primi del Trecento sono attestati beni della "Curia" imperiale- sia nella pianura *inter Arnum et Arme* (cioè tra l'Arno e l'Usciana), dove le carte lucchesi altomedievali menzionano talvolta, tra le confinazioni, le "terre regie". Anche nei terreni prossimi ai fiumi e al Padule e guadagnati alle colture grazie alle colmate sono documentati, in epoca tarda, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, beni spettanti all'Impero, almeno in parte riscattati (o anche usurpati) dal Comune, mentre sulle alture di "Greti" – tra Fucecchio e Cerreto Guidi - sono menzionati frammenti di un "boscus Comunis" lottizzato e distribuito tra gli uomini del Comune.[5] E' peraltro certo che alla formazione di un ingente patrimonio comunale contribuirono più tardi anche le numerose confische di terre a cui furono sottoposti i "ribelli", di volta in volta identificati come tali durante gli aspri conflitti tra le fazioni locali.

Dati questi presupposti, mi è sembrato utile verificare l'incidenza dei proventi delle aree incolte sul bilancio comunale in un lungo arco cronologico e, più in generale, chiarire le forme e i modi di sfruttamento delle risorse naturali, cercando anche di dire qualcosa sulle pratiche che ne derivavano.

Le fonti

Ho già accennato alla fortunata situazione della documentazione locale, che, specialmente per il secolo XIV, risulta piuttosto copiosa, varia e continua. Ad iniziare dal 1314 disponiamo in primo luogo della serie pressoché ininterrotta delle deliberazioni del Comune, che per gli anni precedenti ci sono tramandate in modo discontinuo e frammentario già ad iniziare dal 1281. Molto ricca è pure la serie dei quaderni delle entrate e delle uscite dei camerlenghi a cominciare dall'ultimo decennio del XIII secolo, mentre la serie dei libri delle gabelle inizia dal 1315, anno in cui, come si vedrà, furono qui introdotte e organizzate in modo sistematico le imposte indirette.

---

4 Sui beni comuni in Toscana si veda in generale *Beni comuni ed usi civici nella Toscana tardomedievale*, a cura di M. Bicchierai, Marsilio, Venezia 1995 e più in particolare *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, "Mélanges de l'Ecole Francaise de Rome. Moyen Age – Temps modernes", t. 99, 1987, pp. 553-728.

5 Sui beni del Comune nelle terre di colmata fucecchiesi cfr. MALVOLTI, *Le risorse*, cit. p. 39. Notizie della divisione del boscus comunis in *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di Giancarlo Carmignani, Comune di Fucecchio 1989, I, 25 e III,5.

A partire dalla metà del secolo, possiamo infine contare sulle registrazioni continue degli appalti dei beni comunali, che ovviamente costituiscono la fonte privilegiata per questo genere di ricerche.

Se, grazie ai dati desumibili da queste fonti, potessimo costruire un grafico attendibile che rappresentasse il rapporto tra le entrate comunali derivanti dall'utilizzazione degli incolti e quelle basate su altre attività, il nostro compito sarebbe certamente facilitato, almeno per quanto concerne gli aspetti quantitativi dell'indagine. Ma è proprio cercando di realizzare una tabella fondata sulle entrate del Comune disposte entro un ampio arco cronologico che ci si può rendere conto dell'impossibilità di contare su dati omogenei e quindi esattamente confrontabili sul lungo periodo.

Senza entrare nel complesso tema delle finanze dei Comuni medievali, mi limito a poche osservazioni sulle forme di finanziamento del bilancio locale per meglio comprendere il peso esercitato su di esso dai proventi dell'incolto.[6]

Nel 1315, probabilmente su ispirazione di quanto stava accadendo a Firenze[7], anche il comune di Fucecchio riorganizzò il sistema di prelievo fiscale puntando sulle imposte indirette, ovvero sulle gabelle, per le quali fu redatto un apposito statuto – il primo, a quel che mi risulta - proprio alla fine di quell'anno.[8]

---

6 Sulle finanze dei Comuni medievali la letteratura è molto vasta. Per un sintetico quadro generale si veda A. I. Pini, *Dal Comune città - stato al Comune ente amministrativo*, in O. Capitani – R. Manselli – G. Cherubini – A. I. Pini – G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET 1981, pp. 449-587, alle pp. 544-552; più ampiamente sulla fiscalità delle città toscane si veda M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200 – 1350 ca.)*, Firenze, Olschki 2000. Sui principali aspetti del sistema fiscale in auge anche nei centri minori della Toscana medievale alcune utili indicazioni in A. Barlucchi, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, Olschki 1997, specialmente alle pp. 229-271.

7 Come è noto dagli studi di B. Barbadoro (*Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki 1929), a Firenze il ruolo delle gabelle diventò determinante dopo la soppressione dell'estimo, appunto nel 1315. Sulle imposte indirette a Firenze, cfr. C. M. de La Roncière, *Imposte indirette o gabelle a Firenze nel XIV secolo: evoluzione delle tariffe e problemi di percezione*, in *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma, Jouvence 1993, pp. 283 – 331.

8 Sull'argomento ho in preparazione uno studio specifico. Purtroppo lo statuto del 1315, di cui abbiamo notizie indirette, è andato perduto, mentre ci è rimasto il relativo bando che contiene le disposizioni più interessanti, o almeno quelle che dovevano essere rese pubbliche nell'ambito della comunità (ASCF, n. 110, anno 1316 *Liber officialium gabelle*

Affidata inizialmente a ufficiali del Comune, la riscossione delle gabelle fu poi sempre più spesso appaltata a privati che concorrevano all'asta tenuta sulla pubblica piazza.

Nella prima fase gli introiti confluivano nelle casse relative ai singoli proventi, senza essere riuniti in bilanci complessivi, che furono redatti solo molto più tardi. Pertanto una ricostruzione della ripartizione delle entrate comunali presenta non poche difficoltà, sia per la mancanza di organicità delle registrazioni che ci sono state tramandate, sia per le lacune che sussistono nell'ambito di una tradizione documentaria pur abbondante e fortunata, come è quella conservata nell'archivio locale.

Per i primi anni del Trecento si può ricorrere ai dati contenuti nei libri dei camerlenghi, cercando – tra non poche difficoltà - di riassumere e riordinare le entrate delle diverse casse, mentre, per gli anni successivi al 1342, si può contare su alcuni registri di appalti di beni del Comune, che tuttavia presentano problemi di interpretazione e discontinuità nella documentazione.[9]

Per avere dati omogenei e confrontabili, bisogna attendere il quinto decennio del Quattrocento, quando si cominciò a inserire nei verbali delle deliberazioni del Consiglio del Comune i bilanci riportando organicamente le singole voci di entrata e di uscita.

Le entrate del Comune tra XIV e XV secolo

Da questa fase, che cronologicamente rappresenta il termine conclusivo

---

et inquisitionum qui fieri debent secundum formam capitulorum gabelle et preceptorum commissionum relactionum ...; al 28 febbraio è riportato per esteso il lungo bando che regola la materia). Ricordo che il comune di Fucecchio, già dipendente da Lucca, era passato nel 1314 nell'orbita politica fiorentina (E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed., Comune di Fucecchio 1980, p. 144).

9 I libri interamente dedicati ai proventi del Comune, e in particolare agli appalti delle gabelle fino al secondo decennio del Quattrocento, sono tre: ASCF, n. 285, *Proventi del Comune dal 1341 al 1369* ("Hic est registrum omnium et singularum gabellarum reddituum et proventuum Comunis Ficecchi"); ASCF, n. 286, *Proventi del Comune dal 1394 al 1411* ("Liber ... continens ... omnes et singulas venditiones gabellarum vini contractus et portarum Comunis nec non allocationes pasture Cerbarie et venditiones capriolorum quirici et serrete et omnium et singulorum proventuum dicti Comunis..."; ASCF, n. 287, *Affitti del Comune* ("Hic est liber Comunis Fucecchi in se continens omnes et singulas locationes possessionum dicti Comunis Fucecchi facte hominibus et personis..."). D'ora in poi, per brevità, queste fonti saranno indicate soltanto con il rispettivo numero di inventario.

della nostra indagine, prenderò le mosse per alcune osservazioni generali sulla base della seguente tabella nella quale sono registrati i prezzi degli appalti dei singoli proventi del Comune desunti dal libro delle deliberazioni degli anni 1456 – 1463.[10] I valori sono espressi in lire, gli anni sono riportati allo stile comune.

Anni	1455	1456	1459	1461	1465
Mulino e calle di Cappiano	590 (39,5%)	546 (36,6%)	600 (45,1%)	600 (39,2%)	900 (52%)
Pascolo di Cerbaia	400 (26,8%)	336 (22,5%)	300 (22,5%)	500 (32,6%)	300 (17,3%)
Gabella delle Porte	200 (10,4%)	120(8 %)	150 (11,2%)	150 (9,8%)	150 (8,6%)
Gabella dei Contratti	100 (6,7%)	55 (3,6%)	80 (6%)	80 (5,2%)	100 (5,7%)
Gabella del Vino	100 (6,7%)	80 (5,3%)	100 (7,5%)	100 (6,5%)	150 (8,6%)
Gabella del macello	100 (6,7%)	80 (5,3%)	100 (7,5%)	100 (6,5%)	130 (7,5%)
Totali	1490	1490	1330	1530	1730

La notevole incidenza dei proventi dell'incolto sulle finanze locali è in questi casi evidente. Una percentuale delle entrate, che variava dal 59% al 71 % del campione preso in esame, era costituito dalla somma degli appalti dei pascoli delle Cerbaie e del mulino di Cappiano, che utilizzava la forza motrice delle acque della Gusciana, l'emissario del Padule di Fucecchio. Le gabelle relative ad attività commerciali o di consumo, come quelle delle porte, dei contratti, del vino e del macello contribuivano invece per poco più del 30% alle entrate.

Se confrontiamo questi dati con quelli che possiamo estrarre, con qualche difficoltà e non poche incertezze, dalle annotazioni relative alle "casse" dei camerlenghi di oltre un secolo prima, ci troviamo di fronte a una realtà profondamente diversa, come risulta dalla seguente tabella, che copre parzialmente l'anno 1321.[11]

10 ASCF n. 195, *Deliberazioni* 1455 – 1463, alle cc. 30r, 61r, 119v, 179r e ASCF n. 196, *Deliberazioni* 1464-1476, c. 31v.

11 ASCF n. 104, *Quaderno del camerlengo, anno 1322*. Gli introiti, registrati nel documento mese per mese e provento per provento, sono stati accorpati e ridotti a lire con arrotondamento.

Ripartizione degli introiti delle gabelle nel 1321 (da marzo a dicembre)

Gabella dei Contratti	943 (40,1%)
Gabella delle Porte	810 (34,5%)
Gabella del pane e delle carni	250 (10,6%)
Gabella del vino	200 (8,5%)
Gabella del giuoco	112 (4,7%)
Piazza	16 (0,6%)
Gabella delle misure	9 (0,3%)
Gabella delle meretrici	8 (0,3%)
Totale	2348

Tralasciando ogni considerazione sull'ammontare in assoluto delle singole voci, e senza poter istituire alcun confronto tra introiti così distanti nel tempo e diversi anche nella loro formazione (le gabelle del 1321 erano infatti riscosse direttamente, mentre negli altri casi si tratta sempre di riscossioni da appalti) a distanza di oltre un secolo la fisionomia delle entrate ci appare profondamente diversa. Nel terzo decennio del Trecento sono del tutto assenti i proventi dell'incolto, né qui – e nemmeno in altre fonti - si fa cenno all'appalto dei pascoli delle Cerbaie o al mulino di Cappiano; anzi, in quest'epoca, come meglio si dirà, non esisteva ancora un mulino del Comune, mentre la consuetudine di affittare le pasture non si era ancora affermata.

Il gettito prevalente era invece assicurato dalle gabelle relative ad attività commerciali (quella delle porte), alle transazioni (contratti) e ai consumi (pane, carni, vino); insomma ad una serie di attività che presupponevano un vivace mercato locale.

La dinamica successiva delle entrate può essere sommariamente sintetizzata nelle seguenti tabelle elaborate sulla base di dati selezionati per periodi campione e tratti dal registro di appalti dei proventi del Comune per gli anni che vanno dal 1342 al 1431.[12]

Proventi 1342

Porte	930 (53,1%)
Pane e carni	336 (19,1%)
Pescatori (21)	201 (11,4%)
Contratti	163 (9,3%)
Vino	77 (4,3%)
Misure	44 (2,5%)
Totale	1751

12 I dati sono tratti dai già citati libri dei proventi: ASCF, nn. 285, 286, 287, agli anni indicati.

Proventi 1352

Porte	912 (48,3%)
Vino	540 (28,6%)
Misure	168 (8,9%)
Pane e carni	156 (8,2%)
Contratti	96 (5%)
Pescaia	13 (0,6%)
Totale	1885

Proventi 1361

Mulino Cappiano	888 (27,3%)
Porte	888 (27,3%)
Vino	720 (22,1%)
Pascoli Cerbaie	436 (13,4%)
Pane e carni	252 (7,7%)
Pascoli al di qua di Usciana	47 (1,4%)
Misure	13 (0,4%)
Totale	3244

Proventi 1395

Porte	960 (32%)
Mulino Cappiano	960 (32%)
Vino	672 (22,4%)
Contratti	170 (5,6%)
Pescatori e cacciatori	120 (4%)
Quirice e serretta	36 (1,2%)
Caprioli	42 (1,4%)
Pescaia di Cappiano	38 (1,2%)
Totale	2998

Proventi 1431

Mulini	675 (35,9%)
Porte	360 (19,1%)
Pasture Cerbaie	353 (18,7%)
Vino	324 (17,2%)
Macello	125 (6,6%)
Contratti	42 (2,2%)
Totale	1879

È bene premettere che nel valutare questi dati devono essere tenuti presenti i limiti imposti dalla documentazione; gli appalti di alcuni proventi – e in special modo quelli dei pascoli – venivano infatti assegnati in modo discontinuo e non sono rari gli anni in cui alcune risorse non risultano essere state concesse in affitto, mentre i prezzi erano soggetti a variazioni congiunturali tutt'altro che trascurabili[13]. In genere, tralasciando ogni considerazione sulle differenze tra l'ammontare complessivo delle entrate nei diversi periodi, colpisce il crollo di alcuni introiti, come quelli derivanti dalle gabelle delle porte e dei contratti , che possono essere attribuiti, oltre che ai mutamenti intervenuti nella politica fiscale – di cui si dirà più oltre – anche ai profondi cambiamenti verificatisi nell'economia locale dopo la crisi del XIV secolo, che aveva sottratto vivacità e forza ad una comunità dove precedentemente i traffici e gli scambi erano stati intensi.

Non c'è dubbio, inoltre, che l'incidenza dei proventi degli incolti sulle finanze locali abbia subito sensibili variazioni in relazione al mutare delle congiunture economiche e della pressione demografica.[14] Tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del Trecento, quando la crescita della popolazione richiedeva un allargamento delle colture, la spinta verso la bonifica fu senz'altro forte nonostante i provvedimenti di tutela del bosco che proprio in quegli anni il Comune cominciò a prendere. Più tardi, invece, e soprattutto dopo la peste del 1348 e la successiva crisi che portò allo spopolamento di tanta parte del Valdarno inferiore, il peso dell'economia silvopastorale e delle risorse palustri crebbe gradualmente almeno fino alla fine del XV secolo.

È anche tenendo presente la congiuntura apertasi già con le carestie dei primi del Trecento, divenuta drammatica con la peste del 1348 e aggravatasi nei decenni successivi segnati da guerre e nuove pestilenze, che possiamo meglio valutare la crescente incidenza dell'incolto nell'economia di quest'area.

È quanto emerge analizzando partitamene i diversi settori legati all'uso dell'incolto e delle acque, che non solo tendono ad assorbire una quota sempre più rilevante del bilancio comunale, ma incidono profondamente nell'orientare gli interessi, le relazioni interne e le pratiche di vita della comunità.

---

13 Per questo, ai fini della campionatura, sono stati scelti anni che presentano serie relativamente complete di appalti, almeno per quanto concerne le voci principali.

14 Cfr. su ciò P. Pirillo, *I beni comuni nelle campagne fiorentine basso medievali: evidenze documentarie ed ipotesi di ricerca*, in *I beni comuni nell'Italia comunale*, pp. 621-647.

I pascoli

Probabilmente non è un caso che disponiamo di testimonianze continue sull'uso dei pascoli delle Cerbaie da parte del Comune soltanto ad iniziare dalla metà del XIV secolo. E' infatti in quest'epoca che si manifestano le prime tensioni tra le comunità del Valdarno inferiore riguardo ai diritti di far pascolare il bestiame in quest'area, dove, peraltro, tale pratica è sporadicamente documentata fin dall'alto Medioevo.[15] Le prime disposizioni comunali relative allo sfruttamento del bosco, che risalgono ai primi decenni del Trecento, non fanno cenno ai pascoli. Nel 1318, ad esempio, gli amministratori fucecchiesi imposero, per ogni "salma" di legname da ardere estratta dalla Cerbaia, una gabella di 4 denari, che saliva a 6 per ciascuna "salma" di correnti o pertiche.[16] Il fatto che non esistano – almeno a mia conoscenza - riferimenti di qualche rilievo a regolamenti sull'uso dei pascoli delle Cerbaie nella pur abbondante produzione normativa e statutaria del Comune anteriore al quarto decennio del XIV secolo mi fa supporre che fino a quest'epoca prevalesse un uso libero e gratuito delle pasture, la cui conservazione non sembra aver subito, almeno fino a quegli anni, consistenti minacce.[17] Un primo segnale allarmante per i diritti della comunità si manifestò quando Carlo di Boemia concesse tutta l'area delle Cerbaie in feudo ai Garzoni, i quali, poco dopo, nel 1333, cercarono di imporre un pedaggio a tutti coloro che intendevano estrarre legna, carbone e selvaggina dai boschi compresi tra Altopascio e l'Usciana.[18] Un'imposizione che sollevò immediate proteste nonché la formazione di una commissione incaricata di verificare i diritti della comunità sulla Cerbaia, che – si disse- spettava *ab antiquo* al Comune di Fucecchio. Alle preoccupazioni relative agli aspetti giurisdizionali si sommavano quelle riguardanti gli equilibri ecologici minacciati dai disboscamenti, determinati sia dall'allargamento delle aree coltivate, sia dalla richiesta di legname da ardere e da costruzione.[19]

---

15 Per qualche indicazione in proposito cfr. Malvolti, *Le Cerbaie*, p. 79 e Piussi - Stiavelli, *Storia dei boschi*, p. 125.

16 ASCF n. 16, *Deliberazioni del 1319*, c. 3r al 29 agosto.

17 La gabella sui pascoli delle Cerbaie non è menzionata tra quelle minutamente elencate nello statuto del 1340: Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 337, Statuto del 1340, II, rubrica n. 38, ("De gabellis Comunis vendendis").

18 ASCF, n. 129, *Deliberazioni* del 1334, c. 36v, (a. 1333).

19 Sull'argomento cfr. G. Cherubini, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in

Erano probabilmente queste le motivazioni che, nel quarto decennio del XIV secolo, avevano spinto i Comuni di Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco a prevedere un apposito ufficio incaricato di redigere ordinamenti per la difesa della Cerbaia, che purtroppo, a quel che mi risulta, non ci sono pervenuti.[20]

Si spiega in questo clima di preoccupazione e di crescente volontà di preservare i diritti pubblici sull'area l'aprirsi, nel 1344, di una serie di contrasti tra i Comuni del Valdarno inferiore – Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco – destinati a protrarsi fino al 1418, quando furono fissati nuovi confini sulla base degli antichi distretti castrensi che a avevano preceduto la definizione dei territori comunali.[21] Quasi contemporaneamente il comune di Fucecchio inaugurò la prassi di affidare al maggior offerente i diritti di sfruttamento della pastura delle Cerbaie.

I primi contratti di appalto dei pascoli furono stipulati dopo la metà del Trecento. Il 10 ottobre del 1355 la gabella del pascolo delle Cerbaie e d'oltre Gusciana fu concessa per un anno al fucecchiese Iacopo di Giuntino al prezzo di 179 lire.[22] Da allora la gara per aggiudicarsi i proventi della pastura della Cerbaia si svolse con una certa regolarità, anche se non in modo continuativo, nella piazza principale del castello secondo le consuete norme che regolavano gli incanti dei beni pubblici. Vediamone brevemente i termini essenziali.

Oggetto della locazione erano i pascoli della Cerbaia d'oltre Gusciana e quindi ogni diritto *ad pasturandum utendum fruendum et ususfrucuandum* per un anno. Il conduttore si impegnava a non tagliare o danneggiare gli

---

Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo, Napoli, Liguori 1997, pp. 95-114, specialmente a p. 98. Si veda in generale la raccolta di saggi *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, CLUEB, Bologna 1988.

20 ASCF, n. 133, *Deliberazioni del 1340*, c. 25r.

21 La lunghissima controversia è abbondantemente documentata nelle carte delle singole comunità, specialmente quelle di Fucecchio e di Castelfranco (ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio* e *Comunità di Castelfranco*). Ne trasse ampi stralci Giovanni Lami nel suo *Hodoeporicon* (G. Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Florentiae 1741, cfr. specialmente alle pp. 459 e segg.).

22 ASCF, n. 285, c. 147r. Nel 1351 era stata appaltata la *kabellam bestiarum corium et pascuum* per 170 lire, senza tuttavia un preciso riferimento al luogo della pastura. È bene tenere presente che il Comune appaltava pascoli anche al di qua dell'Usciana (cfr. ad esempio *Ibidem*, c. 124r).

alberi, specialmente quelli "fruttiferi", utilizzando solo querce e cerri per far fuoco nella quantità necessaria ai coloni e ai *famuli* al suo servizio. Il canone – come era tradizione per quasi tutti i beni del Comune concessi in uso – sarebbe stato pagato in tre rate successive. E' evidente che il conduttore si configurava come imprenditore che aveva al proprio servizio coloni e uomini di servizio ("famuli") ai quali era affidata la cura del bestiame. Non sempre, però, lo sfruttamento del pascolo, come del resto quello degli altri proventi del Comune, era ceduto mediante appalto. Poiché nell'arco di quattordici anni documentati con continuità – tra il 1355 e il 1369 – le pasture delle Cerbaie furono appaltate dieci volte, si può presumere che negli altri anni si ricorresse alla riscossione diretta della gabella da parte di ufficiali del Comune, come del resto risulta da un'aggiunta agli statuti del 1376[23]. Questa norma prevedeva che qualora la gabella dei pascoli delle Cerbaie non fosse stata venduta, coloro che vi tenevano bestie minute *ad pasturandum* avrebbero dovuto pagare ogni mese agli esattori del Comune "pro gabella" due soldi per ciascun capo. Invece coloro che avessero ricondotto gli animali nelle stalle ("in hospitium") all'interno della terra di Fucecchio sarebbero stati esentati da ogni pagamento: una conferma – mi sembra – di un'antica tradizione che riservava l'uso gratuito dei pascoli alla comunità locale.

Quanto agli animali ammessi al pascolo, i pochi documenti che ne fanno menzione – come quello ora citato – si riferiscono esclusivamente a bestie minute, ossia a greggi di ovini. Data l'estrema povertà di riferimenti su questo tema, assumono particolare rilievo alcune testimonianze che lasciano intravedere anche altri aspetti di questa utilizzazione delle Cerbaie.

L'otto febbraio del 1368 il Consiglio del Comune aveva eletto un sindaco con speciali poteri per allontanare coloro che tenevano abusivamente bestiame sui pascoli dei comuni di Orentano e Galleno, nell'ambito del distretto fucecchiese.[24] Cinque giorni dopo l'eletto si era presentato con un notaio di fronte a Morano di Rolando da Gavinana e a Nanni di Graziano da Brandeglio costringendoli a promettere di ritirarsi dai pascoli fucecchiesi insieme ai loro "famulis et consotiis", a meno che non avessero regolarizzato la loro posizione nei confronti del Comune. Un'altra pergamena data 13 febbraio ci presenta la medesima situazione in termini un po' diversi: Morano e Nanni, qui definiti "pecudarii et pastores", erano in stato d'arresto ("capti et detempti") di fronte al podestà di Fucecchio e costretti a

23 ASCF, n. 116, *Statuti del Comune di Fucecchio*, aggiunte del dicembre 1377.

24 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 8 febbraio 1368

pagare entro otto giorni una somma di sette lire e dieci soldi per trecento pecore tenute al pascolo a Orentano e Galleno.[25]

Data la provenienza dei pastori, doveva trattarsi di uno dei greggi che venivano periodicamente condotti in quei boschi, tanto che Morano, insieme ad altri, già nel settembre del 1366 si era aggiudicato per un anno la gabella del pascolo della Cerbaia per la somma, piuttosto consistente, di 112 fiorini, mentre evidentemente non aveva potuto o voluto concorrere all'appalto l'anno successivo incorrendo così nell'arresto e nel pagamento della penalità.[26]

L'utilizzazione dei pascoli delle Cerbaie da parte di pastori provenienti dalle aree montane risulta del resto in altri contratti di appalto conclusi da uomini residenti in centri dell'Appennino, come Cutigliano, Gavinana e San Marcello,[27] a conferma dell'esistenza di percorsi di transumanza che vedevano il Valdarno sia come area di sosta che di transito delle greggi.[28] Una realtà che emerge anche da testimonianze più tarde, quando, in luogo dell'appalto annuale della pastura, si poteva ricorrere a "fide" transitorie, presumibilmente in occasione di soste durante il trasferimento di greggi dalla *Maritima* verso la montagna, in vista dell'estate. Nel 1432, ad esempio, furono concessi a pastori provenienti dall'Appennino fide per il pascolo di due greggi di complessive 1300 pecore, al prezzo di 6 fiorini ogni cento capi per tutto il mese di maggio.[29]

Da queste testimonianze risulta dunque prevalere nettamente l'utilizzo delle Cerbaie come pascolo degli ovini, anche se non mancano riferimenti alla presenza di altri tipi di bestiame che sembrano però frequentare altre aree del territorio. Infatti i pascoli delle Cerbaie, pur essendo certamente

---

25 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 13 febbraio 1368

26 ASCF, n. 285, al 26 settembre 1367. Gli appaltatori sono, oltre a Morano da Gavinana, Domenico detto Fizio del fu Michele e Nanni di Nuto, entrambi di Cutigliano.

27 ASCF, n. 285, ad esempio: 20 ottobre 1361; 2 settembre 1365; 22 febbraio 1369.

28 Si veda, ad esempio, il caso di proprietari di greggi provenienti dalla Garfagnana, che nel 1298 affidarono a un pastore di Maremma il loro gregge di 2000 bestie minute da condurre dall'Arno presso Fucecchio fino a Collecchio, nella *Marictima*, per la rilevante somma di 600 lire (A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello* in "Erba d'Arno", n. 18, 1984, pp. 47-65, a p. 61).

29 ASCF, n. 287, al 1433. La pastura di oltre Usciana fu concessa il primo novembre a un pastore di Mommiano (contado di Pistoia), che ne avrebbe usufruito con 500 pecore, e il 20 dicembre a tale *de Avellano* (Vellano, valle della Pescia) con 800 pecore.

i più vasti e redditizi non erano gli unici nell'ambito del Comune. A sud dell'Arno, nel territorio della "villa" di Aguzzano, erano disponibili terreni che venivano ceduti saltuariamente in affitto[30] e per i quali, almeno in un caso, si indicò anche quante bestie potevano esservi condotte al pascolo dai fucecchiesi senza dover sottostare al pagamento di gabelle.[31]

Potevano essere infine utilizzate per il pascolo delle "bestie porcine" alcune pasture presso il Padule, al di qua o al di là della Gusciana, affittate saltuariamente per canoni abbastanza modesti [32].

La pesca

La più antica normativa relativa alla pesca nella Gusciana, quella desumibile dallo Statuto del 1308 e dalle prime deliberazioni superstiti (fine del XIII secolo), tendeva soprattutto ad assicurare la fornitura di una sufficiente quantità di prodotto sul mercato locale, a calmierare i prezzi e a preservare il patrimonio ittico, norme la cui osservanza aveva contribuito alla formazione di una corporazione di pescatori solidalmente responsabile di fronte ai governanti locali[33].

Soltanto dopo l'introduzione dello statuto delle gabelle del 1315 iniziano ad essere registrati dati significativi sui proventi comunali di tale attività. Già dal primo quaderno di riscossione delle gabelle del 1317 veniamo a sapere che i pescatori attivi nel territorio fucecchiese erano complessivamente 59, di cui 56 autorizzati a pescare nella Gusciana, mentre soltanto tre erano quelli che svolgevano la propria attività nell'Arno. Nel loro in-

30 ASCF, n. 286, a. 1396; anche ASCF, n. 287 c 13r.

31 Nella concessione del 1396 indicata alla nota precedente si specifica che a coloro che abitavano in Fucecchio o in Aguzano sarebbe stato permesso di far pascolare gratuitamente sei bovini, due cavalli e due asini per ciascun residente. In entrambi i casi l'appalto fu ceduto al prezzo di 50 lire. Vi era poi una pastura affittata nel 1418 in Vallebuia, ai confini tra Fucecchio e Cerreto, per quattro fiorini e mezzo (ASCF, n. 287, al 7 febbraio 1418: "Locatio pasture Vallis Buie et Belvederis")

32 ASCF, n. 287, c. 49, al 27 aprile 1419. Locazione a Michele di Piero Giuntori del "padule fluminis Iusciane citra ipsum flumen et padule ipsius fluminis ultra flumen Iusciane positum pasturandi cum bestiis porcinis …" per il prezzo di 4 fiorini.

33 Sulla pesca nel Medioevo si veda in generale G. Mira, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937 e le osservazioni di G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in O. Capitani – R. Manselli – G. Cherubini – A. I. Pini – G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET 1981, pp. 266-448, alle pp. 318-326. Per quanto concerne tale attività nel Padule di Fucecchio cfr. Malvolti, *Le risorse del Padule*, pp. 47 e segg.

sieme essi costituivano circa il 6,4 % dei capifamiglia iscritti all'estimo[34].

È però solo dal quinto decennio del secolo, da quando cioè fu redatto il già citato primo registro dedicato all'appalto delle gabelle, che possiamo seguire con maggiore chiarezza e coerenza gli introiti derivanti dalla pesca, un'attività che spesso veniva appaltata ad un consorzio di utenti insieme alla caccia e al diritto di navigazione nella Gusciana.

Non faceva parte di questo appalto, invece, la riscossione delle gabelle che gravavano sul trasporto delle merci in transito sulle vie d'acqua – lungo l'Arno o lungo la Gusciana – associate di solito a quelle relative alle vie di terra e alle merci in transito attraverso le porte del castello[35]. Si tratta comunque di proventi che, a rigore, andrebbero computati tra quelli derivanti dall'uso delle acque anche se l'entità delle gabelle relative alle merci trasportate lungo l'Arno e la Gusciana non ci è tramandata distintamente rispetto a quella derivante dalle merci in transito attraverso le porte castellane e le vie di terra.

Nel corso della prima metà del Trecento si continuò ad appaltare le gabelle e il provento del fiume Gusciana ai pescatori organizzati collettivamente – in numero variabile da 13 a 21 - che solidalmente pagavano somme oscillanti tra le 100 e le 120 lire, ossia cifre che a livello individuale non erano lontane da quella gabella di 10 lire a testa sborsata più tardi da ciascuno di coloro che a titolo individuale chiedevano di pescare e cacciare sulla Gusciana[36] .

Dopo il 1347 un silenzio di 12 anni cala sull'appalto della pesca: una lacuna spiegabile forse con la grave epidemia che nell'estate del '48 colpì

---

34 MALVOLTI, *Le risorse del Padule*, p. 52.

35 ASCF, n. 285 cc. 5v e 6r, dove si distingue la vendita della gabella delle porte e delle "rerum quae mictuntur vel extrahuntur" (al 26 novembre 1342) dalla "vendictio fluminis Iusciane piscatoribus et de numero piscatorum seu navigantium in dicto flumine Iusciane", per sé e soci che vorranno scegliere, includendovi lo "...ius usum redditum et proventum piscandi aucupandi navigandi et alia faciendi quae ad usum dicti fluminis" (al 24 febbraio). Si veda anche *ibidem* al 21 gennaio 1343: vendita a Franco quondam Ser Pepi "… gabelle portarum … videlicet simplum tantum et usum et redditum et proventum dicte gabelle exigendum … omnium et singularum rerum que mictuntur … intra terram Ficecchi et extra et eius territorium et districtum tam per terram quam per aquam..."

36 Come risulta da ASCF, n. 285, ad esempio agli anni 1342, 1344, 1345, 1346, 1349 per l'appalto a pescatori organizzati collettivamente, mentre pagamenti di gabelle a titolo individuale risultano agli anni 1362, 1364, 1367 ecc. Lo statuto del 1393 (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 339, III, n. 57) prevedeva una gabella individuale di lire 10 da pagare in tre rate.

pesantemente anche il Valdarno medio inferiore, aprendo larghi vuoti tra la popolazione[37].

Dal 1359 le registrazioni riprendono con una certa regolarità, ma rivelano significativi cambiamenti nella gestione delle gabelle della pesca, che, a loro volta, riflettono mutamenti intervenuti nelle forme in cui si svolgeva tale attività[38]. Veniamo così a sapere che l'appalto concerneva il reddito derivante dalla pesca esercitata in prossimità della pescaia del Comune, da poco costruita presso il ponte di Cappiano allo scopo di indirizzare l'acqua verso il mulino in corso di edificazione [39]. Dunque non la pesca su tutto il fiume, ma soltanto quella – peraltro la più produttiva - che poteva essere svolta presso la chiusa. Infatti il provento fu affidato a un solo utente, il fucecchiese Iacopo di Pietro, per 120 lire l'anno, che era poi il prezzo mediamente pagato in precedenza dal consorzio dei pescatori. Si capisce, insomma, che la ricostruzione del mulino e della pescaia a Cappiano aprivano nuove possibilità di utilizzazione delle risorse della Gusciana, sia come fonte di energia idraulica, sia come spazio per la pesca. Poco dopo, infatti, cominciarono ad essere registrati anche elenchi di uomini che – non più in forma di consorzio, ma a titolo individuale – si impegnavano a pagare la gabella "pro piscando in flumine guisciana".[40] C'è inoltre da tener presente che, come si vedrà, al diritto di pesca veniva annessa di solito anche la licenza di caccia lungo il medesimo fiume.

---

37 In mancanza di uno studio adeguato sugli effetti della crisi trecentesca in quest'area e, in particolare, sugli aspetti e le conseguenze della peste del 1348, mi limito ad accennare ad alcuni segnali della gravità della situazione che si possono desumere dalle deliberazioni del Consiglio del comune di Fucecchio: impossibilità di appaltare le gabelle delle porte per mancanza di concorrenti; mancanza di fondi per svolgere le normali attività del Comune; necessità di integrare il numero dei 100 "popolari guelfi" addetti al mantenimento dell'ordine pubblico decimati per due terzi. Tutto ciò *propter mortalitatem* (ASCF, n. 149, *Deliberazioni*, al mese di agosto). Gli statuti delle gabelle del 1353 (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette,* n. 338, c. 18v) prevedevano comunque una gabella individuale sulla pesca: ciascun pescatore operante nell'Usciana o nell'Arno con reti avrebbe dovuto pagare 10 soldi; chi avesse pescato "ad lençam" avrebbe pagato invece 2 soldi e i pescatori "ad amum" ne avrebbero versati 5.

38 ASCF, n. 285, 27 ottobre 1360.

39 Così il testo del dispositivo di appalto in cui si concedeva "...usufructum et usum redditum et proventum pischationis et pischandi in flumine Ghuisciane iuxta et prope sepem dicti comunis factam in dicto flumine et supra pontem Cappiani et pro conducendo aquam" (ASCF, n. 285, 26 dicembre 1364).

40 ASCF, n. 285, al 10 maggio 1363: 14 uomini si impegnano a pagare ciascuno 10 soldi garantendo l'uno per l'altro, e così anche in anni successivi.

Non sempre il costo della gabella era indicato in occasione del rilascio della licenza, ma veniva determinato negli statuti, soggetti a periodica revisione. A quel che risulta dagli atti che saltuariamente menzionano la cifra pagata, essa ammontava a 10 lire annuali a testa nel 1362, per salire a 20 nel 1367 e 1368 e scendere di nuovo a 10 nel 1394. E' anche interessante osservare che i pescatori spesso non prestavano garanzia nel medesimo giorno, ma si presentavano separatamente, in momenti diversi, sottolineando così la rottura di quella tradizione collettiva e corporativa che era stata in uso fino alla prima metà del Trecento.

Il numero di coloro che erano tenuti a pagare la *kabella pischatorum* mutava ogni anno, talvolta anche in modo sensibile: ad esempio nel decennio 1359-1369 variò da 11 a 24, registrando comunque un calo deciso rispetto alla prima lista di pescatori che - lo ricordo - risale al 1317 e segnala la presenza di ben 56 uomini che pescavano nell'Usciana oltre ai tre che lavoravano lungo l'Arno. Dal 1360 la pesca presso la chiusa del ponte di Cappiano fu normalmente appaltata insieme al nuovo mulino costituendone un reddito accessorio[41].

Per completare il quadro dei proventi della pesca occorre ricordare anche la *gabella piscium* imposta a tutti coloro che commerciavano il pescato fuori dal distretto fucecchiese,[42] mentre una speciale gabella poteva essere riservata a coloro che importavano dai porti di Orentano, Staffoli e Galleno, inclusi nel territorio fucecchiese, i pesci catturati nelle acque del Padule di Bientina .[43]

In conclusione dalla pesca nell'Usciana il Comune ricavava due distinte voci di entrata: la prima derivava dalla pesca praticata presso la pescaia dove presumibilmente si svolgeva, nel Medioevo come in età medicea,[44]

41 ASCF, n. 285, al 27 ottobre 1360, documento già cit. alla nota n. 34, in cui si parla della siepe per condurre acqua "ad molendinum dicti comunis costruendum…".

42 La *gabellam piscium* concessa per un anno nel 1367 a Mazzeo del fu Mone al prezzo di 80 lire comprendeva "…totum ius quod comune ficecchi habet recolligendi habendi et percipiendi ab omnibus et singulis hominibus et personis portantibus et conducentibus pisces de districto ficecchi extra distirtco ficecchi exigi et prestare debentibus gabellam secundum formam statuti dicti comunis ficecchi …".

43 "… de flumine paludis Sextii", come risulta da ASCF, n. 116, *Aggiunte agli statuti del dicembre 1377*.

44 Sulla pesca nel Padule in età moderna si veda A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990, pp. 449-483.

soprattutto la cattura delle anguille affidata a un singolo appaltatore, coincidente quasi sempre con l'affittuario del mulino; la seconda derivava dalle gabelle pagate dai pescatori che esercitavano la propria attività lungo il fiume; a parte – e di minore importanza – erano quelle relative alla commercializzazione del pesce proveniente da altre aree.

Basterà un solo esempio per confrontare le due maggiori fonti di introiti che finivano quasi con l'equivalersi. Nel 1395 il provento della pescaia ("proventus piscationis fluminis Guisciane iuxta sepem et stecchariam pontis de Cappiano") fu appaltato separatamente rispetto al mulino a Francesco Metalli per tre mesi al prezzo di 10 fiorini, che avrebbe significato un gettito annuale di oltre 150 lire, mentre i 22 pescatori - cacciatori registrati nel 1398 avrebbero pagato in tutto l'anno complessivamente 220 lire. Va detto però che i prezzi potevano variare, e non poco, a seconda degli anni e anche delle stagioni.

La caccia

Come si è visto la caccia agli uccelli palustri lungo la Gusciana costituiva un provento generalmente accorpato alla pesca e pertanto ceduto ai medesimi uomini che, pagando la relativa gabella, ne acquisivano l'esclusivo diritto. L'associazione tra le due attività era motivata sia dal fatto che entrambe si svolgevano nei medesimi spazi (il fiume e i prati circostanti), sia dalle specifiche competenze accumulate dai pescatori – cacciatori attraverso la tradizione familiare e l'esperienza personale. Inoltre occorre tener presente che i congegni utilizzati per la caccia e la pesca erano sostanzialmente analoghi, basati per lo più sul principio della trappola, per cui si creava un percorso obbligato fino a una "chiusa" in cui gli animali dei boschi, i volatili o i pesci dovevano essere indirizzati fino a rimanervi prigionieri.[45] Talvolta la tendenza di alcune famiglie locali a specializzarsi in queste attività si incarna in esempi particolarmente significativi. Tale ci appare il caso della famiglia Orlandini (poi Galleni), in cui l'attività di pescatore si tramanda di padre in figlio nella prima metà del Quattrocento, ma che con Nanni di Biagio detto Boldrino si assicura, nel 1412, anche la licenza di caccia ai caprioli; oppure dei Meucci, altro lignaggio i cui membri oltre a figurare spesso tra i pescatori, acquisiscono talvolta anche il diritto di caccia nelle Cerbaie.[46] Va anche detto, però, che questi

45 Vari esempi di strumenti di pesca in F. Franceschini, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, RUX Edizioni, Perugia 1994, pp. 51-109.

46 Sul ruolo di pescatori di questi gruppi familiari rinvio al mio *Le risorse del Padule*, pp.

personaggi dovrebbero essere considerati veri e propri specialisti nell'assicurarsi la gestione dei proventi dell'incolto, tanto che talvolta li vediamo associarsi per conquistarsi un appalto, come nel 1412, quando Nanni di Biagio, detto Boldrino (Orlandini) e Antonio di Meuccio di Guiduccino (Meucci) acquisirono insieme il pascolo delle Cerbaie per un anno, mentre il solo Antonio Meucci acquistò il medesimo provento da solo nel 1418[47].

Generalmente la caccia associata alla pesca si svolgeva però sui terreni immediatamente adiacenti al fiume, considerati pubblici al pari delle acque.[48] Una tecnica particolare di caccia agli uccelli palustri, piuttosto diffusa nell'ambito del Padule, era quella attuata mediante gli "escati". Sui terreni intorno alla Gusciana venivano lasciate reti o altri "ingegni" destinati alla cattura di germani, folaghe e altri volatili, anche se purtroppo quasi mai si fa menzione delle specie cacciate [49]. A quanto sembra questa attività, prima di essere soggetta al pagamento di gabelle, era praticata liberamente, almeno nel corso del XIII secolo. Lo si desume da una controversia insorta tra due cacciatori nel 1276 [50]. Nel dicembre di quell'anno tali Lese del fu Alberto e Baldinello del fu Graziadio di Massa Piscatoria protestarono contro i conterranei Corso e Nato che avevano collocato "esche" su un terreno presso il porto di "Nuva", sull'Usciana, dove i querelanti e i loro antenati erano soliti porre i propri "escati" da almeno più di venti anni. Gli accusati risposero affermando che era lecito a chiunque di Fucecchio, Massa o Ultrario collocare a piacimento reti o gabbie su qualsiasi terreno,

---

59-60. Per quanto concerne l'acquisto della licenza di caccia da parte di un Orlandini e di un Meucci cfr. ASCF n. 287, c. 19v e 25r.

47 Si veda rispettivamente ASCF n. 287, 28 settembre 1412 e 4 luglio 1418.

48 La formula più comune era quella che individuava i "…piscatores volentes pro anno proximo piscari et aucupari in flumine guisciane …" (cfr., ad esempio, ASCF, n. 285, alla data 8 maggio 1368, dove sono menzionati 22 uomini che pagano a rate una gabella di 20 lire ciascuno)

49 ASCF, n. 287, al 9 aprile 1413. Si concede a Simone di Manno "escata avium paludis fluminis Iusciane dicti Comunis" … talché il suddetto possa "escata facere et retia tetendere et aves capere …" per un canone annuale di cinque staia di grano. Per alcuni esempi di caccia ad uccelli acquatici nel lago Trasimeno tra tardo Medioevo ed età moderna si veda E. Gambini – C. Marinelli, *Il lago Trasimeno e la caccia agli uccelli acquatici. Testimonianze dal sec. XV ai giorni nostri*, Quaderni del museo della pesca del Lago Trasimeno, 1, Perugia 1994, pp. 49-59.

50 Ho riferito l'episodio – che è tratto da un'inquisizione del vicario lucchese (ASCF, n. 1958, c. 42v) – in un mio precedente lavoro (A. Malvolti, *Massarella tra Medioevo ed Età moderna*, in *I mille anni di Massarella, 998-1998*, Fucecchio, 1999, pp. 63-116, alla p. 71).

purché altri non vi avessero già posato simili congegni. A quanto sembra, dunque, la possibilità di utilizzare escati era libera per chiunque fatto salvo il criterio della precedenza.[51]

Mentre nel corso del Trecento, come si è visto, la licenza di caccia e la relativa gabella era incorporato in quella di pesca, dai primi del Quattrocento la caccia fu oggetto di una gabella specifica, quella appunto degli "escati", che conferiva al Comune una rendita a parte, per quanto modesta[52].

Di tutt'altro genere, e praticata in un ambiente completamente diverso, anche se vicino, era la caccia ai caprioli, documentata con continuità nell'area delle Cerbaie tra Medioevo ed età moderna. L'appalto di questo tipo di caccia, che compare piuttosto tardi, a quanto sembra nell'ultimo decennio del Trecento, assicurava proventi abbastanza modesti .[53] Il fatto che la concessione fosse indicata talvolta come *gabella capriolorum et sepium capriolorum* dice qualcosa anche sulla tecnica utilizzata per la cattura di questi animali. Si trattava evidentemente di recinti entro i quali i caprioli venivano spinti e dove potevano essere facilmente uccisi[54]. In una concessione di qualche anno dopo si specifica che l'appaltatore avrebbe avuto licenza non solo di costruire recinti, ma anche di tendere lacci ovunque nelle Cerbaie allo scopo di catturare i caprioli.[55]

La raccolta

Piuttosto tarde e scarse sono le informazioni intorno alle gabelle gravanti sulla raccolta di canne palustri lungo la Gusciana o di erbe nelle Cerbaie. Se ne ha una prima notizia nel 1364, quando ad un elenco di 24 pescatori che si impegnavano a pagare la propria *kabella* ne segue un

---

51 Sulla scarsa attenzione prestata dalla legislazione comunale alla caccia si veda H. Zug Tucci, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia, Annali 6*, Einaudi, Torino 1983, pp. 397-445, specialmente da p. 421.

52 Cfr. nota n. 45.

53 Cfr. ASCF, n. 285, al 23 aprile 1395, quando la *gabella capriolorum* fu affidata a Maestro Tommaso di Bonaccorso per 11 fiorini.

54 ASCF, n. 285, al 2 febbraio 1400: concessione "… domino plebano plebis de Ficecchio usum et proventum chapriolorum et sepium capriuolorum…"

55 ASCF, n. 287, 9 aprile 1413; testualmente la licenza riguardava il diritto "... faciendi sepes et laqueos ponendi in quacumque parte Cerbarie dicti Comunis pro dictis capriolis capiendis". Sulla caccia nel Medioevo cfr. la sintesi di Cherubini, *Le campagne italiane*, pp. 318-323.

altro di 9 uomini che risultano aver già raccolto biodi lungo l'Usciana .[56] Pressoché contemporanee sono le testimonianze relative all'utilizzazione di due erbe tintorie presenti nelle Cerbaie: la "serretta" (*serratula tinctoria*, usata per tingere di giallo la lana) e la "quirica", pure utilizzata per la tintura dei panni[57]. Nel 1365, il primo di agosto, otto uomini prestarono infatti garanzia per raccogliere in Cerbaia la serretta, mentre al 1368 risale un lungo elenco di 32 persone – 27 uomini e 5 donne – che accingendosi alla raccolta di "quiricem et serettam", si impegnarono a pagare 2 soldi "pro quolibet centenario ad pondus erbarum predictarum".[58] Non sembra che queste attività fossero state soggette a gabella negli anni precedenti.[59]

Il mulino

Il mulino di Cappiano, il cui affitto costituiva, come si è visto, l'entrata più importante per il bilancio fucecchiese nel corso del Quattrocento, rappresentò a lungo uno dei principali motivi di discordia tra le comunità rivierasche del Padule.[60] L'esistenza di impianti per la molitura e congegni per la pesca da una parte e l'esigenza di mantenere aperte le vie per la navigazione dall'altra aveva infatti posto, qui come altrove, problemi di difficile soluzione fin dalla prima età comunale, tanto che già nel 1279 le autorità lucchesi avevano imposto la rimozione di tutti i manufatti che ostacolava-

---

56 ASCF, n. 285, 6 maggio 1365. "Biodo" è termine generico per indicare le erbe palustri.

57 Entrambe le voci sono registrate in S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana,* UTET, Torino 1970 – dove risultano documentate in fonti statutarie medievali della Toscana. La *quirica* ("erba campestre usata per tinture in giallo" è menzionata anche in P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Protagon Editori Toscani, Siena 1998, p. 110 e a p. 107 (dove però è ricordata anche per tingere in verde).

58 ASCF, n. 285, anno 1369.

59 Lo statuto de 1308 (*Lo Statuto*, II, n. 43) stabilisce soltanto il divieto di conservare in casa quantità di "serrecte, gualde vel quilice", ma non fa cenno a licenze o gabelle inerenti alla raccolta.

60 Sono ben noti i contrasti, sfociati talvolta anche in conflitti armati, che contrapposero a lungo gli abitanti del Valdarno inferiore – decisi a mantenere elevato il livello delle acque del Padule per trarne vantaggio sia attraverso la pesca che l'utilizzazione dell'energia idraulica per i loro mulini - a quelli della Valdinievole, interessati invece alla bonifica per estendere le coltivazioni. Su questo cfr. C. FRULLANI, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1988, specialmente p. 112 ss.

no il libero deflusso delle acque dell'Usciana.[61]

Probabilmente furono diverse le circostanze che spinsero gli amministratori fucecchiesi ad intraprendere la costruzione di un mulino pubblico presso il ponte di Cappiano in sostituzione dei non pochi impianti di proprietà privata segnalati nel territorio comunale durante gli anni precedenti[62]. C'erano state, innanzi tutto, le conseguenze della disastrosa alluvione del 1333 che aveva colpito duramente anche il Valdarno inferiore danneggiando i mulini situati lungo l'Arno; all'inondazione erano inoltre seguite polemiche contro le numerose pescaie che impedivano il libero deflusso del maggior fiume toscano, al punto che le autorità fiorentine avevano deciso di rimuovere tutti gli sbarramenti lungo tutto il corso[63].

Gli amministratori fucecchiesi furono spinti probabilmente anche da preoccupazioni di politica annonaria. L'esigenza da un lato di disporre di adeguate scorte alimentari per sostenere l'imponente crescita demografica che aveva caratterizzato il XIII secolo e gli inizi del XIV, e dall'altro un ciclo di raccolti scarsi che già preludeva alla grave crisi che avrebbe caratterizzato la metà del Trecento, aveva indotto il consiglio del Comune ad emanare rigidi divieti di esportazione del grano e quindi a concentrare la produzione di farine in un unico impianto sottoposto al controllo pubblico.[64] Non a caso, mentre i decenni precedenti erano stati caratterizzati dalla presenza di mulini gestiti dall'abbazia di San Salvatore o da consorzi privati, ora l'iniziativa in questo campo passò decisamente al Comune, che da allora in poi monopolizzò la molitura dei grani prodotti nell'ambito del territorio comunale.

---

61 E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, II, p. 567. Sulla difficile convivenza tra sbarramenti per l'intercettazione e incanalamento delle acque e la navigazione cfr. anche M. E. Cortese, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino del Farma – Merse*, Firenze 1997, p. 73.

62 Per i quali rinvio al mio *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 41-53

63 Sul "diluvio" del 1333 e sulle sue cause si sofferma a lungo la cronaca di Giovanni Villani (G.Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. La Porta, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990, Libro XII, I e II).

64 È in particolare nel terzo decennio del Trecento che si manifestano provvedimenti volti ad assicurare l'approvvigionamento locale del grano, dalla regolamentazione per l'esportazione delle biade prevista nel 1329 (ASCF, n. 120, *Deliberazioni del 1330*, al 22 settembre 1330) fino al divieto in materia deliberato nel 1346 (ASCF, n. 145, *Deliberazioni del 1346*, al 9 febbraio)

Un mulino sull'Usciana era già stato costruito dal Comune nel 1339, quando ai cittadini fucecchiesi fu imposto un tributo (*datium*) di sei denari *pro libra pro faciendo molendina in flumine Iusciane,*[65] notizia peraltro confermata, in quel medesimo anno, dalla liquidazione di spese relative all'effettiva costruzione dell'impianto.[66] Di questo primo mulino del Comune si sa però assai poco, mentre sono molto più abbondanti i dettagli relativi al "mulino nuovo" edificato nel 1359-60 sul medesimo luogo.

Ad iniziare dal 1360 possiamo contare su una serie abbastanza continua di locazioni del mulino, spesso corredate da accurati inventari che ci permettono di studiare nei dettagli la struttura del manufatto.[67] Si trattava certamente di un impianto a ruota verticale, di tradizione vitruviana, come risulta dalla presenza del ribecco,[68] che presuppone l'esistenza di ingranaggi in grado di trasmettere il moto verticale della ruota a quello orizzontale delle macine. Questi meccanismi richiedevano una certa competenza nel costruttore, che infatti, era stato chiamato da fuori Fucecchio, dal contado di San Miniato, ed era stato lautamente compensato. L'impianto constava di due palmenti , l'uno per il grano (*ad granum*) sul lato del ponte verso Cappiano e l'altro *ad milium* sul capo volto a Fucecchio. L'affittuario pagava un canone piuttosto consistente, che talvolta era in natura, e ammontava da un minimo di 37 moggia di grano fino ad un massimo di 45 moggia; talora era fissato in denaro, per somme che oscillavano tra i 150 e i 250 fiorini.[69] Si tratta di somme indubbiamente rilevanti – si pensi che la costruzione dell'impianto (eccetto la *domus molendini*) era stata finanziata con 126 fiorini – ma bisogna tener conto che spesso all'affitto del mulino era associato quello della *steccharia*, ossia della pescaia costruita nelle immediate adiacenze e includeva anche il diritto di pesca entro un raggio di circa 30 metri dal ponte, ossia nello specchio d'acqua in cui il successo di quest'attività era assicurato. Per farsi un'idea della produttività dell'impianto riveste interesse particolare una locazione del 1395 in cui si stabi-

---

65 ASCF, n. 638

66 ASCF, n. 133, *Deliberazioni del 1340*, c. 22r.

67 ASCF, n. 166, *Deliberazioni del 1360*.

68 Per utili riscontri, cfr. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro,* in particolare a p. 52

69 ASCF, n. 285, Per gli affitti del mulino si veda al 27 luglio 1361, 12 maggio 1362, 20 novembre 1363, 26 dicembre 1364 e così di seguito. Sulla costruzione di questo mulino rinvio alla mia relazione *La costruzione del mulino nuovo di Cappiano (1359-1360)* pubblicata nel fascicolo *Con la forza dell'acqua: i mulini del Padule. Itinerari di ricerca e didattica*, Associazione Volontaria Il Molino "Nuovo", Chiesina Uzzanese 2001.

lisce che l'appaltatore avrebbe dovuto pagare in proporzione alla quantità del macinato: 6 libbre di grano ogni cento macinate, dunque il 6% del prodotto.[70] Se prendiamo questa percentuale come valore di riferimento dovremmo concludere che, aggirandosi il canone in natura mediamente intorno alle 40 moggia, il mulino avrebbe dovuto macinare in capo ad un anno circa 660 moggia di cereali, ossia 1320 staia al mese, che è poi una quantità attendibile se si confrontano questi dati con i consumi medi con la popolazione che poteva vivere allora nel territorio fucecchiese, dove quello di Cappiano era l'unico mulino disponibile.[71]

In ogni caso non c'è dubbio che l'appalto del mulino costituisse un affare intorno al quale continuarono a ruotare molti interessi fino all'età medicea, quando l'impianto fu messo più volte in crisi dalle complesse operazioni che si susseguirono per variare il livello delle acque del Padule.[72]

I proventi dell'incolto e la comunità

Per un lungo periodo di tempo, certamente ben oltre il termine convenzionalmente assegnato all'età medievale, i proventi dei pascoli, della pesca, della caccia, della raccolta e del mulino costituirono per il comune di Fucecchio le entrate di maggiore importanza. L'elevata incidenza degli introiti derivanti dalle risorse dell'incolto sulle finanze locali fu senz'altro un tratto distintivo di questa comunità, che, come si è visto, poteva contare su una larga presenza di beni comuni. È anzi probabile che il crescente gettito di questi proventi e il corrispettivo calo dell'apporto di altre gabelle (quelle sugli scambi e sui consumi) fossero non solo strettamente connessi, ma anche frutto di scelte consapevoli, soprattutto dopo la metà del XIV secolo, da quando cioè le imposte dirette sembrano svolgere un ruolo sempre più marginale nel finanziamento del bilancio comunale. Certo, l'argomento meriterebbe un approfondimento da condurre sul lungo periodo, ma

70 ASCF n.286, al 1 gennaio 1395.

71 Sappiamo che uno staio di grano al mese, corrispondente a poco meno di due libbre di pane al giorno, era il la quantità minima stimata necessaria per garantire la sopravvivenza durante il Medioevo (E. Fiumi, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Storia dell'economia italiana nei secoli VII-XVIII*, Torino 1959, p. 326). E' da tenere presente che la popolazione fucecchiese nell'ultimo ventennio del Trecento ammontava a poco più di un migliaio di abitanti, come stimava il vescovo di Lucca Giovanni nel 1387 (Archivio Arcivescovile di Lucca, Libro + c. 55).

72 Quando il Frullani scriveva la sua opera, nel 1599, il mulino era ormai "smesso", ossia inattivo (Frullani, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio,* p. 251).

situazioni analoghe e vicine, studiate sistematicamente per l'età moderna sembrano confermare questa tendenza[73].

Altrettanto opportuna sarebbe una verifica sui vantaggi – e sui relativi rischi – che alcuni gruppi familiari potevano trarre dalla gestione delle risorse dell'incolto. Si tratta di un tema che richiederebbe una preventiva analisi delle appartenenze familiari e delle condizioni sociali degli appaltatori e dunque un impegno che va oltre i limiti della presente ricerca. In attesa di uno studio più sistematico, mi limiterò pertanto a qualche osservazione preliminare, basandomi su alcuni sondaggi sull'abbondante documentazione dei secoli XIV e XV.

I guadagni che all'inizio del Trecento derivavano dalla riscossione della gabelle delle porte, ad esempio, erano così promettenti da attrarre ricchi cittadini fiorentini, come Angelo di Neri degli Alberti, che riuscì ad assicurarsene per due volte la riscossione, nel 1328 e nel 1333[74]. Più spesso, però, erano gli esponenti della nobiltà locale come i della Volta o i loro altrettanto potenti avversari, i Simonetti, a figurare tra i compratori delle più ricche gabelle, talvolta individualmente, ma spesso anche associati in gruppi piuttosto numerosi.[75]

Più incerta è invece l'individuazione degli appaltatori dei proventi delle acque e degli incolti, anche perché essi si affacciano sulla scena soprattutto dopo la metà del Trecento, quando ormai gli equilibri interni nella comunità erano profondamente mutati e non più sovrastati dalle potenti consorterie che avevano dominato precedentemente. A parte alcuni discendenti dei tradizionali gruppi dirigenti, che riuscirono ancora ad aggiudicarsi la

---

73 Si veda in proposito l'ampia ricerca di A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un "castello" di pescatori nella Toscana moderna*, Edizioni Polistampa, Firenze 2001.

74 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 3 agosto 1328 e 13 ottobre 1333.

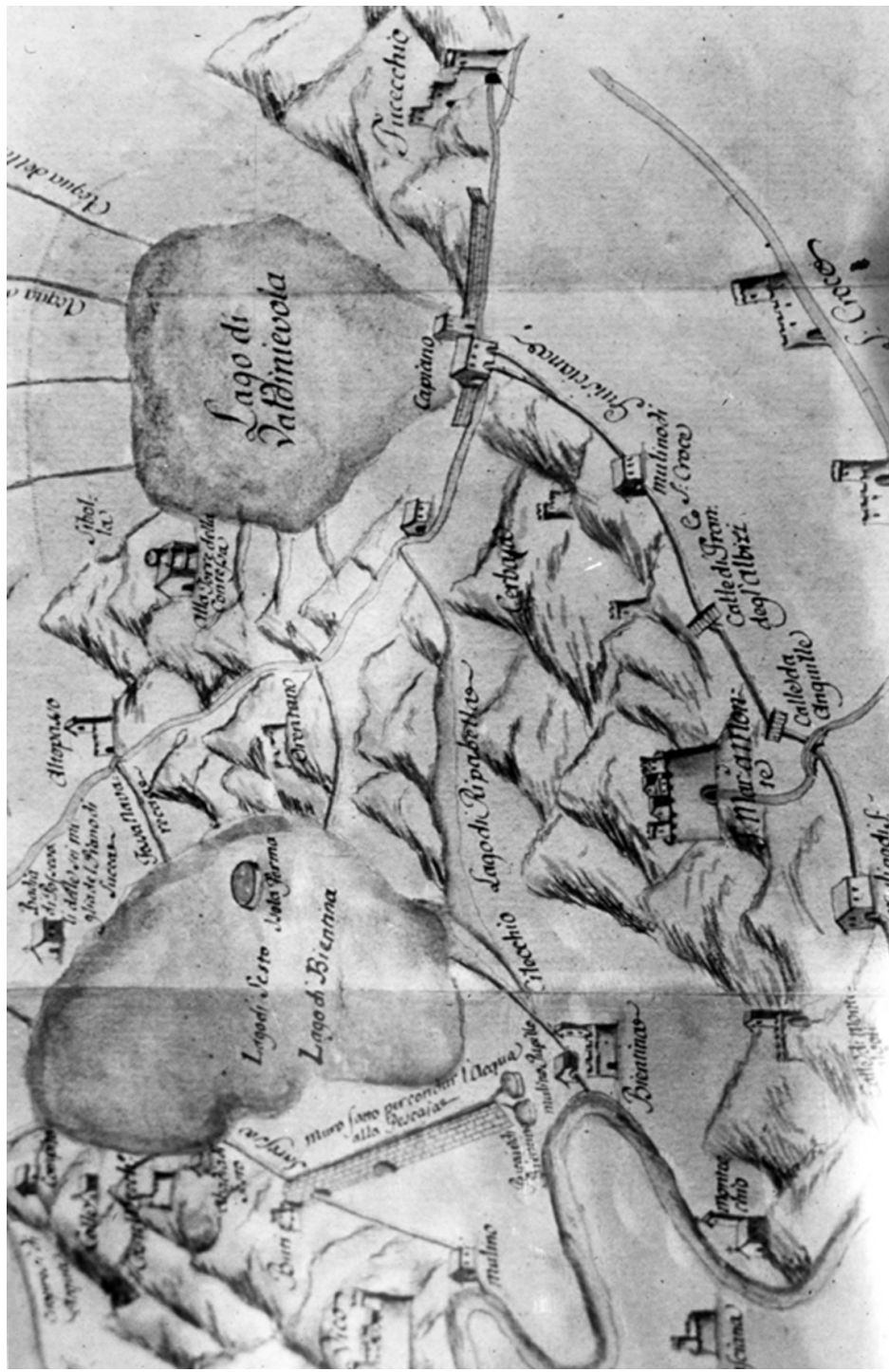
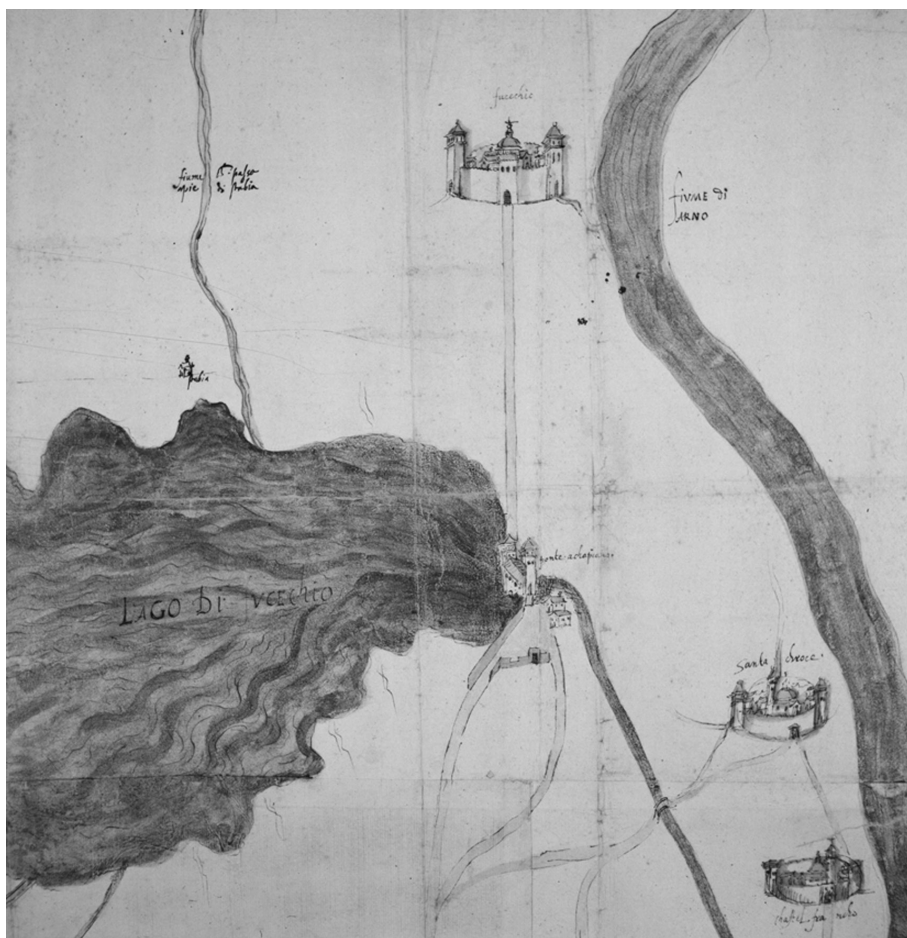
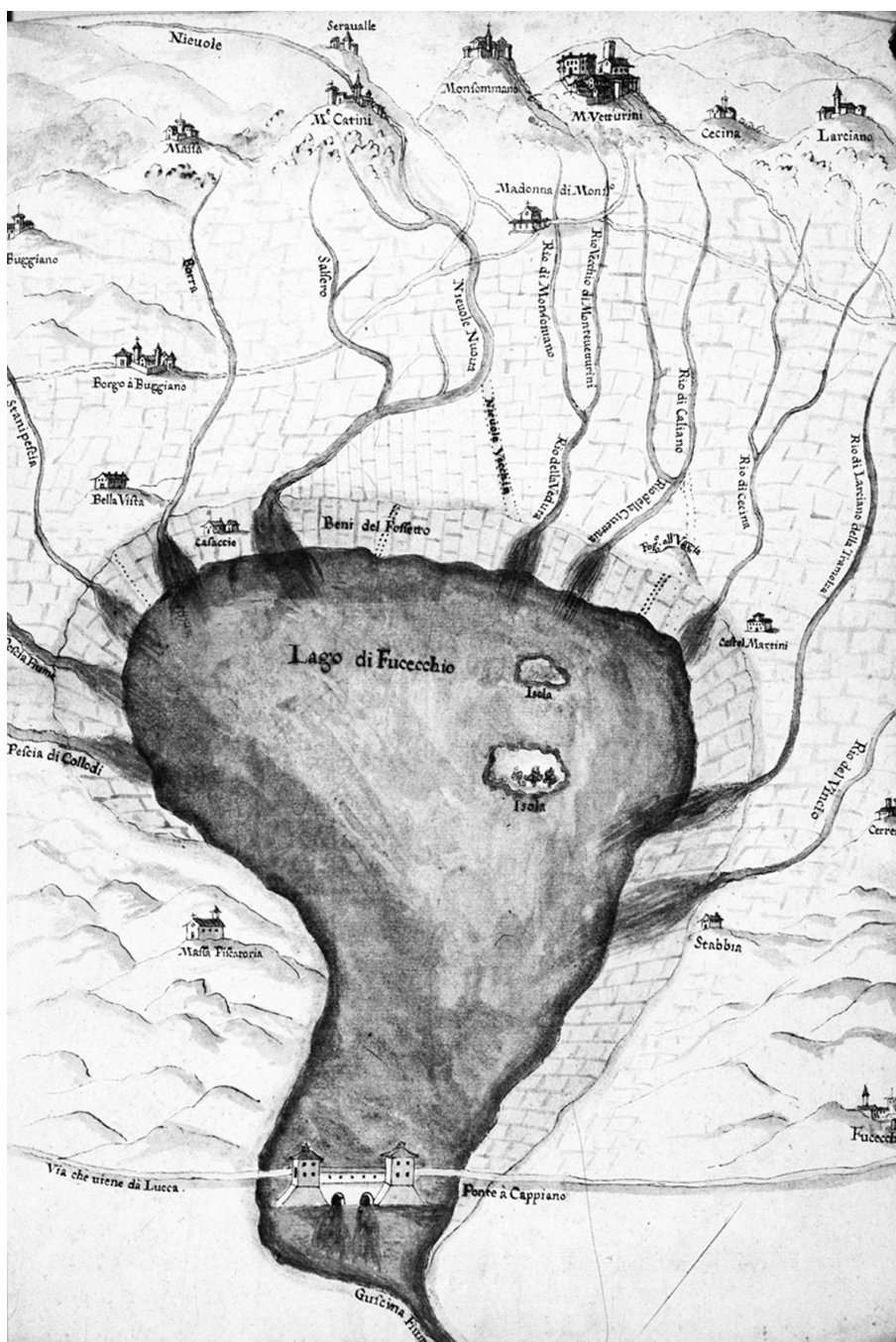
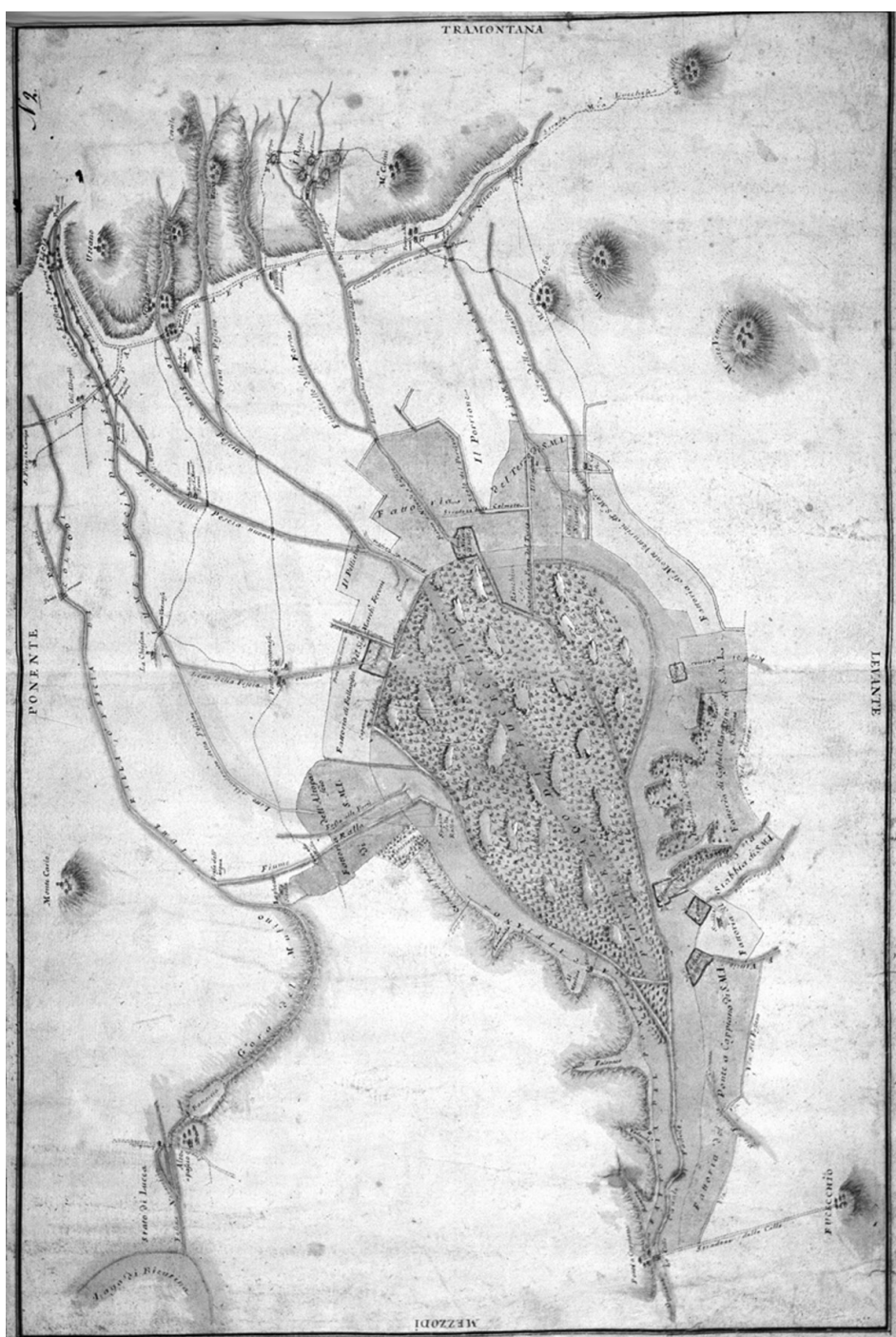
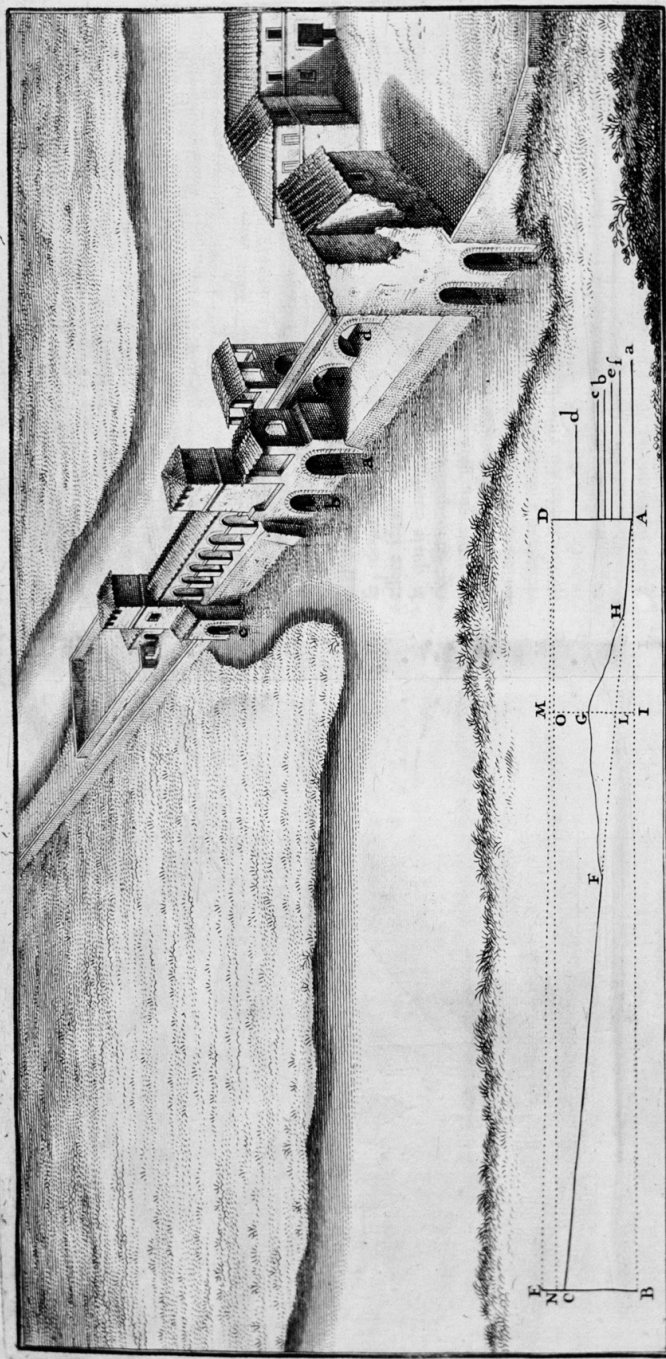
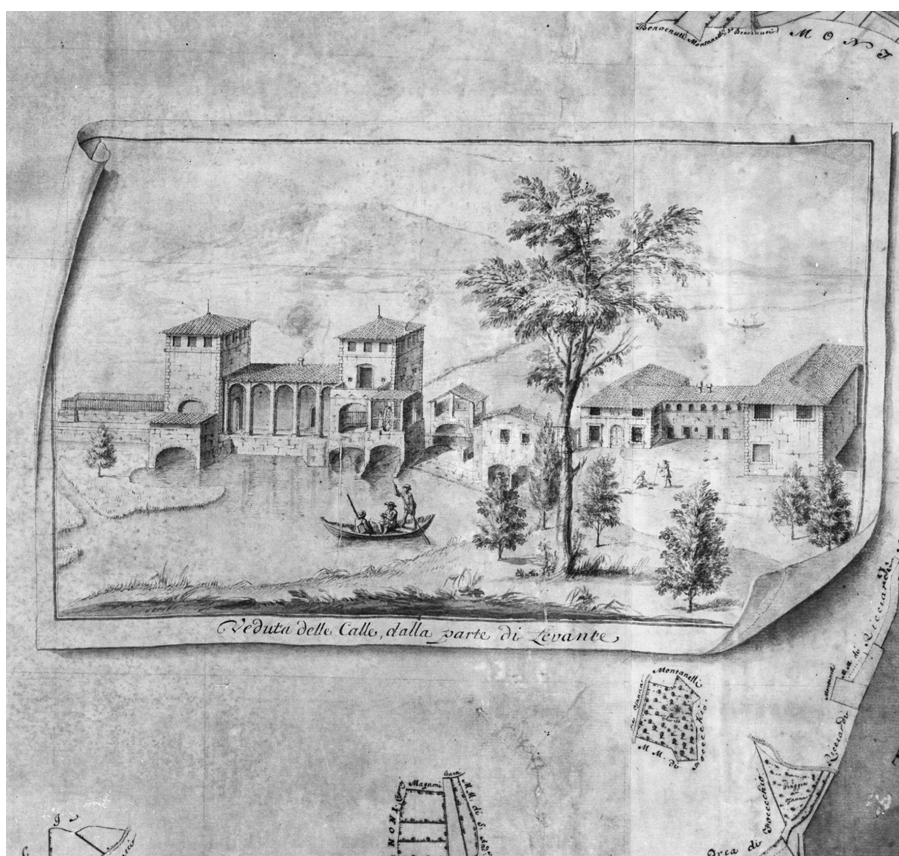
75 ASCF n. 104, *Liber introitus camarlenghi*, a. 1321. In una nota è registrato il pagamento delle rate sulla somma complessiva di 810 fiorini per l'acquisto della gabella delle porte da parte di Nino di Ser Pepo "et sotiis suis"; dalla medesima fonte apprendiamo che la gabella del vino era stata acquistata da Franchino di *dominus* Orlando, Banduccio di dominus Forese, Vanne di Raduccio, Coluccio di maestro Arrigo, Foresino di Cello, tutti della vasta consorteria dei della Volta alla quale appartenevano anche Foresino di Cello e Ammannato di Dato, acquirenti, in quel medesimo anno, della gabella del giuoco. Bernardo e Carlo Simonetti – precedentemente esuli e poi riammessi nel castello – all'indomani del loro ritorno si assicurarono subito, nel 1341, la gabella del sale e quella delle porte (ASCF, n. 285, al 7 e al 26 novembre 1342). Per l'appartenenza dei suddetti individui ai rispettivi gruppi familiari e consortili rinvio al mio *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio 1998.

riscossione delle gabelle delle porte, del vino e dei contratti, gli appalti degli incolti sembrano approdare nelle mani di uomini di diversa origine. Si tratta talvolta di stranieri, come si è visto nel caso degli appaltatori dei pascoli delle Cerbaie: pastori – imprenditori, proprietari o quanto meno affidatari di greggi in transito che più spesso si fermavano per periodi limitati; ma per altri proventi troviamo appaltatori fucecchiesi, esponenti di un ceto medio che si affermerà nei secoli successivi, come nel caso di alcuni "pescatori" dell'Usciana, e, ancor più, in quello dei concessionari del mulino di Cappiano. Scorrendo i nomi di questi ultimi notiamo infatti la continuità di lignaggi che sembrano specializzarsi in questo tipo di attività e che, non a caso, costituiranno una parte importante della classe dirigente del Comune dal XV e XVI secolo in poi.[76]

Si tratta, per ora, più che altro, di impressioni tutte da verificare, ma che se verranno confermate, potranno darci un'ulteriore chiave di lettura per comprendere le trasformazioni avvenute nella società locale durante la fase di transizione tra Medioevo ed età moderna.

76 Oltre ai Galleni e ai Meucci (poi Magnoni), appaltatori della pesca (per i quali rinvio a Malvolti, *Le risorse*, p. 59), incontriamo spesso i Nardi: Strenna di Nardo, che è più volte appaltatore del mulino di Cappiano, si assicura talora anche la gabella delle porte (ASCF, n. 287, a. 1441). Strenna era stato già appaltatore dei mulini del Comune con cui si era aperta una vertenza, come risulta in Archivio Vescovile di San Miniato, Manoscritto frammentario non inventariato (segnatura antica n. 60) che porta la scritta *Civile del 1438*, alla c. 242v: nel 1440 si dice che Strenna di Nardo "… condusse da cotesto Comune [di Fucecchio] già più anni passati certi mulini con certi modi e pacti …" che non erano stati osservati.

II

IL PADULE E I FIUMI

Il lago di Valdinievole, già padule di Fucecchio e terre del Valdarno in una pianta del XV secolo
(Archivio di Stato di Lucca, Deputazione sopra il nuovo Ozzeri, n.3)

Il Lago di Fucecchio, l’Arno e la Gusciana nel XVI secolo
(Archivio di Stato di Firenze, pianta dei capitani di Ponte Guelfa, XVI, 21)

Il padule di Fucecchio e le terre circostanti nel XVII secolo
(Archivio di Stato di Firenze, Bartolommei, F. n. 175)

Pianta del Padule di Fucecchio con le circostanti fattorie (Archivio di Stato di Firenze Piante dei capitani di Porta Guelfa, XXVI, 2)

Veduta del Ponte di Cappiano tratta da Osservazioni intorno alla palude di Fucecchio, Lucca, 1721

Il Ponte di Cappiano e la Gusciana dal lato del Padule agli inizi del Settecento
(Archivio di Stato di Firenze, Piante dello Scrittoio della Regia Possessioni, piante sciolte n. 5)

IL PADULE DI FUCECCHIO, UN'AREA "MARGINALE" AL CENTRO DI SECOLARI CONFLITTI

In una "terra di città" come la Toscana, dove la campagna è tradizionalmente rappresentata come un grande giardino, frutto delle attenzioni e della cultura dei ceti dirigenti cittadini, la palude è di solito immaginata come un'area marginale, segnata da un'economia povera e abitata da una popolazione rada e arretrata[1]. Si tratta, tuttavia, almeno nel caso del Padule di Fucecchio, di una marginalità solo apparente, che si trasforma in una centralità per diverse considerazioni. Innanzi tutto questa palude è stata circondata, fin dal primo Medioevo, da insediamenti popolosi (sia sul versante della Valdinievole che su quello del Valdarno) da cui muoveva una quotidiana pendolarità di uomini impegnati in attività connesse a quell'ambiente (pesca, caccia, navigazione, mulini, raccolta del legname e delle erbe); in secondo luogo perché il Padule di Fucecchio è stato spesso al centro di numerose controversie. Conseguentemente su di esso si è stratificata, fin dalla prima età moderna, un'amplissima letteratura in gran parte frutto di un dibattito secolare, tutt'oggi assai vivo, sulle sorti di questo complesso ecosistema che costituisce la più grande palude interna italiana[2]. Così, la sola elencazione delle opere che ne hanno trattato avrebbe bisogno di molte pagine, per cui mi limiterò a menzionare soltanto le più significative riferendole agli ambiti tematici più dibattuti.

---

1 Per la fortunata definizione della Toscana come terra di città si veda G. Cherubini, *Una "terra di città": la Toscana nel basso Medievo,* in *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991. Più in generale, sulla costruzione e sulla rappresentazione del paesaggio italiano cfr. P. Camporesi, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano 1992. Per un approfondimento di questi temi in relazione ai bacini del Bientina e di Fucecchio, si vedano le osservazioni di A. Zagli, *Oscure economie di Palude nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX)*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2003, pp. 159-213, alle pp. 159-169.

2 Per una prima sintesi sugli aspetti geografici, naturalistici e storici del Padule di Fucecchio, rinvio al volume *Il Padule di Fucecchio e il Laghetto di Sibolla. Natura e storia*, a cura di Francesca Romana Dani, Empoli 1999 e alla bibliografia ivi indicata.

Certamente la conflittualità, oltre a costituire un tema ricorrente negli autori che si sono occupati del Padule – Lago, è anche un fenomeno ben documentato, per quest'area, fin dal Medioevo, quando assai frequentemente si scontrarono le ragioni delle popolazioni della Valdinievole - interessate allo sfruttamento agricolo delle terre rivierasche e quindi alla bonifica - con quelle degli abitanti del Valdarno inferiore, che, traendo profitti dalla pesca, erano ben decise a mantenere alto il livello delle acque. Tali conflitti ebbero spesso come oggetto i mulini e le chiuse erette lungo l'Usciana, e in più occasione disfatte, come quando, nel 1412, una spedizione armata organizzata dagli uomini della Valdinievole, divelse le catene utilizzate per chiudere le cateratte trasportandole a Borgo a Buggiano, dove sono tutt'oggi esposte sul fianco della locale chiesa parrocchiale[3]. I contrasti tra le popolazioni rivierasche assunsero più tardi una dimensione regionale, specialmente da quando, nel 1435, coinvolsero la Repubblica fiorentina, che, come è noto, aveva trasformato la palude in lago per procurare al mercato fiorentino una maggiore abbondanza di pesce[4]. Le conseguenze ecologiche e sanitarie di questo intervento, con l'allagamento di terre un tempo coltivate e il manifestarsi di malattie che furono attribuite al ristagno delle acque, innescarono nuove contrastanti pressioni da parte degli uomini della Valdinievole e di quelli del Valdarno, senza che le autorità fiorentine riuscissero a garantire un equilibrio stabile e soddisfacente.

Insieme ai litigi tra le comunità rivierasche e ai contrasti tra le popolazioni locali e il governo centrale, il Padule fu anche sede di una microconflittualità quotidiana che interessò l'accesso alle risorse dell'incolto palustre. Proprietari, contadini, cacciatori, pescatori, raccoglitori di legname e di erbe palustri si confrontarono a lungo in un ambiente i cui i confini e i

---

3 A. Torrigiani, *Le castella della Valdinievole*, Firenze 1865, p. 45, dove è riportata l'iscrizione che ricorda l'episodio. Ma eventi simili si erano verificati anche nel secolo precedente ed hanno lasciato tracce significative nei documenti d'archivio. Cfr. anche A. Malvolti, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. Galletti - A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 7-64, a p. 12.

4 Sull'intervento fiorentino del 1435 si veda, oltre a E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, alla voce Padule di Fucecchio, anche E. Nelli, *Le variazioni del Padule di Fucecchio*, Pescia 1934, che si basano sostanzialmente sull'opera del Targioni Tozzetti (per la quale si veda più oltre); per qualche riferimento a documenti inediti rinvio anche al mio *Il ponte di Cappiano*, cit., p. 12 e segg., ma l'argomento meriterebbe una trattazione più ampia.

segni distintivi delle proprietà erano scarsamente visibili[5]. Una conflittualità che non si esaurì nemmeno con la radicale svolta impressa negli ultimi decenni del Settecento da Pietro Leopoldo I, il quale, oltre ad avviare la bonifica integrale del Padule, alienò anche le grandi fattorie che attorno ad esso si erano formate fin dal XVI secolo. L'opposizione si manifestò, anche in questa occasione, intorno all'utilizzazione delle risorse palustri, che venivano sottratte alle popolazioni locali in seguito alle privatizzazioni, creando tensioni e perfino minacce all'ordine pubblico. Al contempo le soluzioni da dare ai problemi relativi alla bonifica in corso e alla gestione amministrativa dell'area sollevavano nuovi contrasti tra i vari soggetti interessati[6].

Insomma l'endemica conflittualità e le frequenti variazioni del Lago Padule con le conseguenze che esse avevano – o che si riteneva avessero – sulla "salubrità dell'aria" suscitarono sin dalla prima età moderna una ricca produzione di relazioni, istanze, reclami, alcuni dei quali furono pubblicati, mentre altri giacciono ancora negli archivi locali o in quelli dello Stato. Accanto ai testi un'eccezionale produzione cartografica, utilizzata come fonte storica soprattutto negli anni più recenti, ma in parte ancora da valorizzare, testimonia le attenzioni prestate per secoli dalle autorità centrali verso quest'area apparentemente "marginale" [7].

Da quanto abbiamo detto risulta evidente che la storiografia sul Padule di Fucecchio ha avuto quasi sempre un carattere propositivo o addirittura "militante". Generalmente chi ne scriveva lo faceva non tanto per ricostruirne disinteressatamente le vicende, quanto per dimostrarne la pericolosità - e quindi la necessità di una bonifica - o, viceversa, per difenderne l'esistenza, sempre in nome delle risorse utilizzabili (pesca, navigazione) o della sua funzione per l'equilibrio del territorio (il bacino del Padule è stato considerato, anche in recenti progetti, un'utile cassa di espansione per

5 Su questi temi si veda A. Zagli, *Proprietari, contadini e lavoratori dell'"incolto". Aspetti e problemi dell'accesso alle risorse nell'area del Padule di Fucecchio fra XVII e XIX secolo*, in *Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente "naturale"*, Roma 1995, pp. 157-212.

6 Sull'argomento cfr. S. Baldacci, *La sistemazione idraulica in Valdinievole da Pietro Leopoldo all'unità d'Italia*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità*, Pisa 1994, pp. 37-59.

7 Si vedano, ad esempio, le numerose opere e piante citate in *Il Territorio Pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e Bonifiche. Repertorio documentario cartografico e bibliografico*, Pistoia, 1987.

le piene dell'Arno). Bisogna però ammettere che in passato i difensori del Padule furono per lo più una sparuta minoranza, almeno fino alla seconda metà del secolo scorso, quando, nel quadro di una più avvertita coscienza ecologica, si fece strada la consapevolezza che le paludi costituiscono ecosistemi preziosi, vere e proprie riserve biologiche da preservare in sé, al di là dell'immediata utilità che se ne può trarre[8].

Così, soprattutto dagli anni Settanta in poi, anche il Padule di Fucecchio cominciò ad essere visto come un ambiente da salvaguardare, nel momento in cui lo sviluppo urbanistico e industriale dei centri vicini sembrava decretarne la morte imminente. Al di là di ogni nostalgia estetizzante, si fece strada, allora, la consapevolezza che quell'area, per quanto parzialmente compromessa, rappresentava, oltre che una parte importante della memoria collettiva della popolazione locale, un'alternativa irrinunciabile ai paesaggi industriali della Valdinievole e del Valdarno.

Non posso fare a meno di ricordare, in questo quadro, un'opera collettiva a cui partecipai, il volume *Fine di una terra*, pubblicato nel 1976, libro certamente eterogeneo, ma che ebbe il merito di porre per la prima volta all'attenzione di un largo pubblico i problemi ecologici del Padule e della contigua area delle Cerbaie[9].

Poco dopo, nel 1980, usciva anche il *Progetto pilota per la salvaguardia e la valorizzazione del Padule di Fucecchio* a cura del Consorzio di bonifica, esito di un progetto studio avviato nel 1972, che, sul piano più strettamente scientifico, cercava di offrire indicazioni per garantire un equilibrio del bacino salvaguardando l'ecosistema, nel rispetto delle aree ormai bonificate e fornendo anche indicazioni su possibili nuove iniziative economiche per la valorizzazione delle risorse locali[10]. Queste opere contribuirono a far uscire il Padule dal dibattito esclusivo sulle "variazioni" – ossia sulla bonifica - che da circa due secoli aveva monopolizzato gli studi, aprendo nuovi campi di indagine.

---

8 Sullo sviluppo d una storiografia più attenta ai problemi ambientali si veda A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988 e l'ampia rassegna di M. Armiero, *Ambiente e storia: indagine su alcune riviste storiche*, in "Società e Storia", n. 83, 1999, pp. 145-185.

9 P. Malvolti, *Fine di una terra. Le Cerbaie e il Padule di Fucecchio*, Città di Castello 1976.

10 Consorzio per la bonifica del Padule di Fucecchio, *Progetto pilota per la salvaguardia e la valorizzazione del Padule di Fucecchio*, Firenze, 1980

Il cambiamento di atteggiamento sulle sorti del Padule era dunque già maturato quando anche lo sguardo degli storici subì un mutamento di prospettive. Se il testo di riferimento fino agli anni Ottanta del Novecento, oltre all'immancabile Repetti che all'argomento aveva dedicato una nutrita voce del suo *Dizionario,* era rimasto il vecchio lavoro di Ezzelino Nelli[11], va dato atto ai due convegni svoltisi a Montecatini nel 1984 e a Pistoia nel 1988 di avere aperto nuove e feconde prospettive di ricerca[12]. In particolare nel volume che raccoglie gli atti del convegno pistoiese comparve il saggio di Andrea Zagli sulle attività di pesca del Padule, che costituì il primo di una lunga serie di lavori che questo autore, sempre basandosi su una copiosa documentazione inedita, ha dedicato al Padule in età moderna, studiandolo sotto molteplici aspetti: la pesca, le forme di utilizzazione delle acque e delle erbe palustri, i problemi sociali legati all'accesso delle risorse, l'esito delle riforme lorenesi in quest'area[13].

E non è un caso – credo – che in quei medesimi anni Adriano Prosperi andasse trascrivendo e quindi pubblicando il testo fondamentale di Ceseri Frullani sul quale non possiamo non soffermarci per qualche considerazione particolare.

L'opera del Frullani**,** scritta nel 1599 e pubblicata a cura di Prosperi e Anna Corsi nel 1988, si inserisce infatti a pieno titolo nel dibattito sulle variazioni del Padule - costituendone anzi l'ideale capostipite – ma rappresenta anche il primo esempio di interesse storiografico per i temi connessi alle attività umane che si svolgevano intorno al Padule[14]. In realtà "Gl'avvenimenti del lago di Fucecchio" è qualcosa di più di un libro di storia. Certo l'autore nella sua prefazione dichiara di voler narrare gli eventi che interessarono il lago ("cosa se ben piccola, non però vile affatto") e di ri-

---

11 Cfr. la nota n. 4.

12 *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*,Atti del Convegno di Montecatini Terme, 25-26-27 ottobre 1984, Siena 1985; *Il territorio pistoiese e i Lorena tra 700 e 800: viabilità e bonifiche*, Atti del convegno del 1988, Napoli 1990.

13 A. Zagli, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena*, pp. 449-483. Per una bibliografia completa degli studi di Zagli sul Padule di Fucecchio, che in gran parte saranno citati qui di seguito, si veda, dello stesso*, Aspetti storici del lavoro nell'ambiente umido fra età moderna e contemporanea*, in *Uomini del Padule. Lavoro, vita, tradizioni nel Padule di Fucecchio dal Medioevo ad oggi*, Firenze, 2003, pp. 21-77, a p. 28, nota n. 18.

14 C. Frullani, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, 1988.

correre, a questo scopo, a documenti scritti che pure ammette non essere sufficienti, specialmente per il passato più lontano; ma, proprio per questo, avverte che ricorrerà anche alla "ragionevol pratica" di quei luoghi e alla memoria sua e di chi gli è vicino "con l'haver anco udito da' più vecchi di me molti discorsi in lor venuti, e di scritture e di voce de' loro antichi per lunghissima età dell'uno nell'altro successivamente trapassata". Non solo: l'ex fattore di Casa Medici, caduto in disgrazia per accuse di malversazioni amministrative, cercava di riacquistare credito offrendo al Principe i suoi consigli per il "governo" del Lago in un periodo di grave decadenza delle sue risorse. Pertanto la quinta parte del libro è tutta volta a insegnare "come a questi tempi che siamo al 1599, si deve reggere e governare questo lago". Da qui i consigli sull'ordinata e sapiente gestione delle acque e quindi sulla pesca, che descrive con ampiezza delineandone tempi, modi e strumenti per trarne il massimo profitto. Molte pagine sono poi dedicate ai suggerimenti sul "modo di tirare i fiumi" per formare nuove colmate e ancora sul miglioramento della navigazione, sull'edilizia rurale, sull'amministrazione delle proprietà fondiarie, sulla colonizzazione delle terre bonificate e perfino sull'utilità di provvedere i contadini della necessaria cura d'anime. Insomma un libro di storia, che è anche una fonte di primaria importanza, un grande affresco sulla vita che attorno al Padule si svolgeva nella seconda metà del Cinquecento. Al contempo un libro propositivo, che inaugurava una lunga tradizione di tecnici, scienziati e naturalisti che al Padule di Fucecchio avrebbero dedicato molte pagine.

Su questa linea si pone un'altra opera di più modeste dimensioni che il Frullani dedicò, più tardi, al medesimo tema, i *Discorsi di cose create et non venute alla luce intorno al lago di Fucecchio e sua vicinanza***,** in cui gli intenti propositivi si fanno ancora più evidenti e i temi si allargano alla caccia, ai boschi, alle ville, ai mulini, all'allevamento, insomma, ancora una volta, alla buona amministrazione di quel lago che l'autore avrebbe voluto conservare in una posizione di equilibrio, al riparo dagli appetiti dei "particolari" e aperto a forme di utilizzazione da parte delle comunità adiacenti[15].

L'impegno propositivo da parte di tecnici, scienziati idraulici, esperti locali non mancò nei secoli successivi e fu anzi stimolato dal peggioramento della situazione del lago provocato a sua volta dalla politica contraddittoria

15 C. Frullani, *Discorsi di cose create et non venute alla luce intorno al lago di Fucecchio e sua vicinanza*, a cura di G. Mihceli e A. Prosperi, in *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII)*, Fucecchio 1990, pp. 25-88.

dei Medici, sempre più orientati verso un'utilizzazione agricola del bacino nel quadro di una congiuntura segnata da crescita demografica e aumento dei prezzi del grano[16].

Insieme ad imponenti lavori di regimazione dell'emissario del Padule – Lago (la Gusciana), i granduchi perseguirono, infatti, una bonifica per colmata, tanto diffusa quanto, per lo più, frammentaria e disordinata. La valorizzazione agricola del territorio circostante al lago finì così per invertire i rapporti della rendita: la pesca non rappresentò più la voce di maggiore entrata come al tempo di Cosimo I, surrogata dalla produzione delle fattorie che si andarono organizzando intorno al bacino palustre tra XVI e XVII secolo[17]. Intanto il lago, poco curato nonostante gli appelli del Frullani, andava degradando e trasformandosi in un grande pantano.

Questa situazione fu oggetto di numerose relazioni, proposte e denunce, alcune delle quali furono pubblicate nel contesto delle successive polemiche sull'assetto da dare al Padule, altre sono rimaste inedite e giacciono negli archivi degli uffici competenti per i problemi di quest'area, soprattutto le Regie Possessioni e i Capitani di Parte Guelfa[18]. Una nuova serie di interventi, spesso a stampa, fu suscitata poi, nei primi decenni del Settecento, dalle polemiche che si accesero intorno agli "affari di Bellavista", ossia al contrasto tra lo Scrittoio delle Possessioni e il Marchese Feroni, proprietario della fattoria di Bellavista, sui modi di effettuare le bonifiche attraverso le colmate, poiché le procedure adottate fino ad allora avevano causato l'impaludamento delle proprietà del Marchese[19].

Fu in questa fase che la letteratura sul Padule si arricchì della fondamen-

16 Su questa fase rinvio al mio *Il ponte di Cappiano*, pp. 37-44.

17 Sulle quali si veda *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, Comune di Monsummano Terme, Pisa 1993.

18 Relazioni sulla situazione del lago – padule in età medicea e lorenese si leggono in G. Targioni Tozzetti, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità della Valdinievole*, voll. II, Firenze 1761e nella raccolta *Opuscoli idraulici*, Bologna 1826; ma si veda anche *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII)*, Fucecchio 1990.

19 Per le colmate "egoiste" si veda D. Barsanti-L. Rombai, *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria*, Firenze, 1986, pp. 80-93 e i testi relativi a questa polemica di G. Grandi, *Relazione prima del P. Maestro Grandi all'Ill. Sig. Marchese Francesco Feroni circa il Padule di Fucecchio*, Lucca, 1715, in *Opuscoli idraulici*, Bologna, 1826, Tomo IV, pp. 242 e ss. G. Grandi, *Relazione seconda sopra gli affari di Bellavista e i lavori proposti nel Lago di Fucecchio*, Lucca, 1718, in *Opuscoli idraulici*, Tomo IV, pp. 254 e ss.

tale opera del Targioni Tozzetti, che andava ben oltre l'occasione che l'aveva suscitata[20]. Al di là delle proposte – che muovevano dalla difesa degli interessi del Feroni – il medico fiorentino raccolse un ampio dossier di testi sulle epidemie che avevano funestato l'area palustre integrandoli con relazioni redatte dai maggiori scienziati del tempo – quali Ciaccheri, Viviani, Grandi – e anche da meno noti tecnici locali, tramandandoci così una ricca documentazione sulla vita che si svolgeva intorno al Padule. L'indagine sui problemi sanitari sollevati dalla presenza delle acque stagnanti costituì un'altra prospettiva di ricerca legata alle "variazioni" del lago che, se trovò nel Targioni Tozzetti il primo attento osservatore, fu sempre viva fino a tempi recenti attirando anche la specifica competenza di Enrico Coturri[21].

Se accanto al *Ragionamento*, poniamo le pagine dedicate dal Targioni Tozzetti alla Valdinievole nei suoi *Viaggi in diverse parti della Toscana*, con numerose osservazioni sul lavoro, le tradizioni, la cultura materiale delle popolazioni rivierasche del Padule, si può ben dire che il quadro che ne esce rappresenta il completamento e l'aggiornamento – a quasi due secoli di distanza - delle preziose informazioni tramandateci dal Frullani[22]. Ma per quanto da quest'ultima opera emergessero numerose indicazioni sulle molteplici risorse che l'area umida offriva a una popolazione povera e numerosa, fu proprio il Targioni Tozzetti a decretare la sentenza più radicale sulle sorti del Lago – Padule, attraverso la ben nota metafora: "Il Padule è stato sempre un'Idra funesta per gl'Abitanti della Valdinievole, la quale ha prontamente multiplicato le sue teste, a misura che si è tentato di reciderne una; perché come si è veduto, i colpi sono stati dati senza regola, senza i fondamenti della Scienza del moto dell'Acque, e col solo fine del privato vantaggio..."[23].

L'intervento del Targioni Tozzetti avveniva infatti nel quadro di una

---

20 Su questa fase si veda E. Fasano Guarini, *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in *Una politica per le Terme*, pp. 11 e ss.

21 E. Coturri, *Malattie che nei tempi passati infierirono lungo le rive del Padule di Fucecchio*, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 54-65.

22 G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Tomo V, Firenze, 1773, pp. 244-256. Oltre a queste opere edite altri scritti del Targioni Tozzetti, in parte relativi al Padule di Fucecchio, si conservano presso la Biblioteca Nazionale di Firenze: *Le carte di Giovanni Targioni Tozzetti conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Inventario a cura di S. Fontana Semeraro e M. Schiavetti Morena, Firenze 1989.

23 Targioni Tozzetti, *Ragionamento*, p. 11.

sempre più decisa ideologia antipalustre che, attribuendo effetti nefasti per la salute ai "miasmi" delle acque stagnanti[24], fu a fondamento dei provvedimenti di bonifica integrale avviati da Pietro Leopoldo I e successivamente continuati sia dal governo francese che dai granduchi tornati sul trono della Toscana[25].

Non è il caso nemmeno di accennare ai numerosi temi che emergono dalla nutrita letteratura prodotta tra la fine del XVIII secolo e la metà del XIX, durante i quali le polemiche sui modi e sui costi della bonifica generarono una ricca fioritura di opuscoli, memorie, relazioni (spesso rimaste inedite), in cui si succedevano progetti per lo più abbandonati o solo parzialmente portati a compimento[26].

Fatto sta che nonostante si continui talvolta a parlare di una bonifica integrale a proposito degli interventi realizzati da Pietro Leopoldo - che certamente rappresentarono la più grande svolta mai verificatasi in questo bacino dalla creazione del lago - molti problemi restavano ancora aperti in quest'area nei primi decenni dell'Ottocento, tanto che nella seconda metà del secolo e nei primi anni del Novecento l'idea di una bonifica totale, e quindi della definitiva essiccazione del Padule, si affermò con decisione attraverso una nutrita pubblicistica.

Su questi temi esistono ormai numerosi studi, opera in primo luogo di Leonardo Rombai, che, ad iniziare dal convegno di Montecatini si è occupato a più riprese di quest'area, studiando modi e tempi della bonifica ed estendendo la ricerca ad altri temi connessi, come la navigazione, gli assetti amministrativi, i paesaggi agrari[27].

---

24 Sul "paradigma miasmatico" che sin dalla rima età moderna individuò nelle paludi la principale causa dell'insalubrità dell'aria e del diffondersi di pestilenze, si veda C. Cipolla, *Miasmi ed umori: ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989. Si vedano anche, a proposito del Padule di Fucecchio, le osservazioni di A. Prosperi, *Morte in Padule, morte del Padule*, in *Il Padule di Fucecchio*, pp. 137-155.

25 Su questa fase cfr. S. Baldacci, *La sistemazione idraulica in Valdinievole da Pietro Leopoldo all'unità d'Italia*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità*, Pisa 1994, pp. 37-59.

26 Si vedano, a questo proposito, i saggi pubblicati nel volume *Fra terra e acqua. La bonifica del Padule di Fucecchio fra '800 e '900*, Pisa 1999.

27 L. Rombai, *La bonifica della Valdinievole nell'età leopoldina: dal controllo 'contingente' delle acque alla 'bonifica integrale'*, in *Una politica per le Terme*, pp. 50 e segg; *Il lago-padule di Fucecchio e la Valdinievole in età moderna: un ambiente tra vocazioni acquatiche*

Se dunque la storia del Padule fu vista, tra Otto e Novecento essenzialmente come storia della sua bonifica, occorrerà giungere agli anni Ottanta del secolo scorso per veder riemergere un più deciso interesse per le forme di utilizzazione del Padule, parallelamente all'affermarsi di una tendenza decisamente favorevole alla conservazione dell'area umida. Anche il Padule di Fucecchio tornava così ad essere inteso non come un ambiente ostile alla presenza umana, bensì come risorsa per le popolazioni rivierasche.

Il già citato convegno pistoiese e in particolare il primo lavoro di Zagli sulle attività di pesca può essere considerato, in questo senso, antesignano di una letteratura fiorita nel decennio successivo, che, senza dimenticare i temi della bonifica, si è impegnata nel descrivere gli "usi" tradizionali del Padule.

In questa prospettiva fu organizzato il convegno tenutosi a Stabbia nel 1991, interamente dedicato alla "lunga storia" di questa palude, con lo sguardo rivolto, più che alle "variazioni" delle acque, agli aspetti economici, ecologici e sociali, e i cui atti uscirono nel 1995 a cura di Adriano Prosperi[28]. Hanno in parte seguito questa linea, tornando però spesso sui temi legati alla bonifica e alla storia amministrativa, i volumi editi a cura del Museo della città e del territorio di Monsummano, che in circa dieci anni, ha prodotto alcune pregevoli pubblicazioni dedicate al Padule di Fucecchio dall'età medicea ai giorni nostri[29]. Così, con il moltiplicarsi degli interessi e delle prospettive di ricerca, anche i temi indagati si sono ampliati, spaziando dalla pesca alla navigazione, dall'edilizia rurale alle "pluriattività", ossia alle varie forme di lavoro integrative rispetto alle principali attività economiche, fino a toccare argomenti particolari come la cucina tradizionale[30]. Né si può tacere l'opera di Fabrizio Franceschini, che, movendo da un'ampia ricerca sul lessico della pesca nella Toscana occidentale, ha assunto nel proprio campo di indagine anche il Padule di Fucecchio[31].

---

e colonizzazione agricola, in *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo*, pp. 11-34; *La costruzione della Valdinievole "felix". Uno sguardo d'insieme*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX*, Pisa 1994, pp. 11-36; *La navigazione palustre: idrovie e porti*, in *Fra terra ed acqua*, pp. 85-104.

28 Si tratta del già citato volume *Il Padule di Fucecchio* (cfr. nota n. 5).

29 Si tratta dei volumi che ho già avuto modo di ricordare: *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo*; *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX; Fra terra e acqua.*

30 G. Franceschi, *Disse la tinca al luccio … tradizioni gastronomiche della Valdinievole alle gronde del Padule*, Pontedera 1998.

31 F. F. Franceschini, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, Perugia 1994.

Sugli usi del Padule va segnalata, poi, l'attività del "Centro di Ricerca Promozione e documentazione del Padule di Fucecchio", che, proponendo anche a livello didattico questi temi, ha avuto il merito di valorizzare (e tramandare) i saperi tradizionali proponendo a studenti e interessati, oltre a visite guidate a indirizzo naturalistico o storico, anche corsi sulla lavorazione delle erbe palustri, utilizzando l'apporto di chi nel Padule ha vissuto e operato a lungo.

Questo lavoro sulle tradizioni orali è sfociato recentemente nel volume *Uomini del Padule*, che, utilizzando numerose interviste ad anziani che hanno vissuto, lavorato, cacciato e pescato nel Padule, offre preziose testimonianze sul passato prossimo di questo ambiente particolare[32]. Sulle testimonianze orali è basato l'ancor più recente volume *Fra la terra, l'aria e l'acqua*, che, prendendo spunto dal sessantesimo anniversario dell'eccidio compiuto dalle truppe naziste il 23 agosto del 1944, raccoglie le voci di coloro che hanno vissuto quella tragica esperienza, allargando poi il campo della ricerca a numerosi aspetti del vissuto quotidiano dei padulani di quegli anni[33]; un libro che si affianca ad altre precedenti opere dedicate al medesimo evento, realizzate sia attraverso fonti scritte sia appellandosi alla memoria dei protagonisti[34].

I risultati delle ricerche sulla vita, la cultura materiale e le attività tradizionali nel bacino del Padule ci consentono, tra l'altro, di riconsiderare e sfumare, almeno in parte, la visione di un Padule oggetto e luogo di conflitti, da cui avevamo preso le mosse e di vederlo anche come fattore oggettivamente unificante tra le terre circostanti. Non solo per l'ovvia ragione che le acque di quest'area sono state a lungo un'importante via di co-

---

32 *Uomini del Padule. Lavoro, vita, tradizioni nel Padule di Fucecchio dal Medioevo a oggi*, a cura di Andrea Zagli, Firenze 2003

33 M. D'Amato – S. Nannucci, *Fra la terra, l'aria e l'acqua. Memorie, volti e luoghi del Padule di Fucecchio*, Firenze 2004

34 Sulle fonti orali è costruito il lavoro di R. Cardellicchio, *L'estate del '44 (L'eccidio del padule di Fucecchio)*, Frenze 1974, a cui seguì V. Ferretti, *Vernichten. Eccidio del Padule di Fucecchio: 23 agosto 1944. Analisi storica della strage attraverso gli atti del processo di Venezia*, Maria Pacini Fazzi editore in Lucca, 1988 e P. Paoletti, *La strage del 23 agosto 1944. Un'analisi comparata delle fonti angloamericane e tedesche sull'eccidio del Padule di Fucecchio*, FM Edizioni, San Miniato, 1994. Recentemente, all'approssimarsi del sessantesimo anniversario, sono apparsi altri contributi, per i quali rinviamo a D'Amato–Nannucci, *Fra la terra, l'aria e l'acqua*, p. 44 (nota n. 83).

municazione e di scambi tra Valdinievole e Valdarno[35], ma anche perché la presenza del Padule ha condizionato sotto molteplici aspetti il circondario, facendo emergere una specifica cultura locale e incidendo profondamente sulla formazione del paesaggio agrario e anche sugli assetti amministrativi di tutta l'area. Mi limito a ricordare, tra l'altro, l'esistenza di fasce ben distinte di utilizzazione del suolo che determinavano spesso una caratteristica struttura del podere integrandosi funzionalmente (compresenza di palude, prato e seminativo); poderi che singolarmente tendevano a includere queste diverse fasce in modo da usufruire delle diverse risorse ambientali: i terreni asciutti per i seminativi e le colture legnose, i prati per il pascolo, le terre palustri che, oltre costituire una riserva da mettere a coltura, offrivano quei prodotti secondari, come canne e le varie erbe palustri utilizzabili per costruire attrezzi agricoli e strumenti per la pesca[36]. Strumenti e forme di lavoro che erano già stati oggetto di osservazioni da parte del Targioni Tozzetti e che trovano poi spazio nelle ricerche di Zagli e di Franceschini[37].

Né bisogna dimenticare le emergenze architettoniche che nell'ambito delle variazioni del Padule hanno avuto origine e, almeno in parte, soluzioni del tutto particolari e talora di elevata qualità, tali da contraddire, ancora una volta, quel presunto destino di "marginalità" che avrebbe accompagnato la storia di quest'area. Mi riferisco in particolare alla così detta architettura dell'"utile" che ha nel ponte di Cappiano l'esempio forse più monumentale e significativo[38], ma che trova altri riscontri nell'edificio del Capannone, per il quale è auspicabile un tempestivo intervento di restauro, o ancora nel "molin nuovo" presso Chiesina Uzzanese – anch'esso assai malconcio - o in episodi minori, come gli scali e i porti, spesso di assai labi-

35 Sulla navigazione nel Padule di Fucecchio esistono notizie ed osservazioni in varie tra le opere già citate; più specificamente rinvio A. Guarducci, *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti*, in *Monsummano e la Valdinievole*, pp. 35-48; L. Rombai, *La navigazione palustre*. Sulle imbarcazioni tradizionali del Padule cfr. M. Bonino, *Il barchino di Fucecchio e le barche tradizionali dell'Arno*, in "Erba d'Arno", n. 66, 1966, pp. 28-47.

36 Sui poderi intorno al Padule cfr. S. Baldacci, *Mondo rurale e paesaggio agrario intorno al Padule di Fucecchio alla fine del XVIII secolo*, in *Monsummano e la Valdinievole*, pp. 61-74 e A. Guarducci, *La valorizzazione agricola della pianura dal tardo Settecento all'unità d'Italia*, *Ibidem*, pp. 75-99, oltre al saggio di L. Rombai (*La costruzione della Valdinievole "felix"*) in apertura del medesimo volume.

37 Si veda in particolare Zagli, *Le attività di pesca* e Franceschini, *Lago, padule, fiume,* oltre alle testimonianze raccolte nel volume *Uomini del Padule.*

38 G. Galletti - A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano*

le consistenza, ma in qualche caso recuperabili o addirittura recentemente recuperati, come il Porto delle Morette[39].

Se gli edifici connessi allo sfruttamento delle acque risultano quelli più singolarmente legati all'ambiente, altri, più prestigiosi monumenti restano a testimoniare la funzione del Padule come fattore unificante dell'architettura nella regione Valdinievole – Valdarno o – come si diceva un tempo – della grande Valdinievole[40]. Penso, oltre ai corpi centrali delle varie fattorie, alle ville, luoghi di "posata" del Principe[41], testimoni dell'affermarsi della proprietà dei Medici o di altre nobili famiglie, con episodi di grande rilevanza come le residenze medicee di Cerreto e Montevettolini o quella dei Feroni a Bellavista, mentre alcuni centri urbani assurgono di per sé a testimonianza di quel secolare processo di bonifica e valorizzazione della pianura che tra XVI e XVIII secolo portò alla decadenza dei centri di altura e al pieno sviluppo economico e demografico degli insediamenti sorti sulla gronda palustre[42].

Ma anche la più modesta edilizia rurale, derivata quasi sempre da un nucleo originario che le fonti dei secoli XVI-XVII indicano col nome di "sovita" (capanna), ossia il tipico insediamento contadino sulle terre di colmata, ha mantenuto a lungo, in tutto il circondario del Padule, caratteri comuni tuttora riconoscibili, almeno in quei non molti esemplari che non hanno subito radicali trasformazioni negli ultimi decenni[43].

---

39 Piuttosto scarsa la bibliografia su questi argomenti. Si veda A. Guarducci, *I mulini e gli altri opifici andanti ad acqua*, in *Monsummano e la Valdinievole* . Il volume *Con la forza dell'acqua*, a cura dell'Associazione volontaria Il molino "nuovo", Raccolta Giornate di studio anni 1999-2000-2001, Montelupo fiorentino 2002, contiene interventi , tra gli altri, di A. Rosati sul molin nuovo della fattoria di Bellavista, di R. Pazzagli, con riferimenti alla dogana del Capannone, di C. Bocci sugli opifici andanti ad acqua sul Pescia e di G. C. Romby sugli edifici produttivi dell'area del Padule.

40 In questo senso si veda l'ampia "guida" storico –artistica di N. Andreini Galli, *La grande Valdinievole*, Firenze, 1970. Ma sui limiti geografici e sull'identità storica della Valdinievole il rinvio d'obbligo è ai saggi contenuti nel volume *L'identità geografico-storica della Valdinievole*, Buggiano 1996.

41 L'espressione è di C. Frullani (cfr. *Discorsi di cose create*, pp. 62-66).

42 Cfr., ad esempio, G. C. Romby*, Monsummano e Montevettolini: le due terre nella riorganizzazione territoriale del Seicento*, in *Monsummano e la Valdinievole*, pp. 65-80. Sull'architettura medicea in Valdinievole, e in particolare nell'area del Padule, è assai utile G. Salvagnini, *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza*, Firenze 1983.

43 G. Salvagnini, *La dimora rurale nel padule di Fucecchio fra Sei e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 30, 1987, pp. 42-48. S. Bertocci, *L'edilizia rurale nell'area del Padule di Fucecchio*, in *Monsummano e la Valdinievole*, pp. 147-158.

L'esperienza storica ci insegna che difficilmente il Padule, ambiente per propria natura mutevole, potrà mai acquistare un assetto definitivo e un equilibrio stabile**.** Si è detto – giustamente, ritengo - che esso ha bisogno dell'uomo, che non può essere abbandonato a sé stesso, pena la sua scomparsa per colmata naturale, e, in effetti, quando in passato il lago è stato trascurato si è gradualmente trasformato in un pantano, mentre oggi, nel quadro di una pressione urbanistica e demografica mai raggiunta nei secoli precedenti, l'abbandono a una condizione "naturale" significherebbe un'ancor più rapida morte dell'ecosistema.

Le modalità e le conseguenze degli interventi da parte dell'uomo sono strettamente connesse ad un ulteriore tema con cui la storiografia del Padule si è misurata solo occasionalmente: mi riferisco al nodo della proprietà e della giurisdizione, intorno al quale si sono manifestati i problemi più complessi dell'area.

Certo, l'idea di proprietà non è meno mutevole delle acque palustri e perciò richiederebbe un'ampia analisi che qui non è proponibile[44]. Mi limiterò pertanto a qualche osservazione sulla scorta di quanto è stato fin qui pubblicato.

Per quanto le fonti sulla situazione del Padule nell'alto Medioevo siano piuttosto scarse e frammentarie, sembra evidente che la sua storia più antica sia segnata dalla presenza di acque e terre demaniali, passate poi, secondo modalità che non è sempre possibile chiarire, in dominio di signorie locali[45].

È certo invece che nel tardo Medioevo buona parte del bacino fosse di fatto sotto la giurisdizione delle comunità locali, che ne regolavano gli usi collettivi e individuali introducendo anche interventi di bonifica. Ciò è almeno quanto mi risulta sulla base del caso fucecchiese, che ho avuto modo di studiare nel quadro dell'amministrazione delle risorse naturali attuata dal Comune[46].

Per altre zone sarà da tenere conto ancora della presenza di signorie locali, e più in generale della giurisdizione della città dominante, Lucca,

---

44 Si vedano in proposito le osservazioni di Zagli, *"Oscure economie"*, pp. 175-180.

45 Sulla storia del Padule nel Medioevo rinvio a A. Spicciani, *Il Padule di Fucecchio nell'alto Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi*, pp. 57-72 e A. Malvolti, *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio,* pp. 35-62.

46 A. Malvolti, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo,* in *Incolti, fiumi, paludi,* pp. 247-272

che sulle colmate e sui fiumi non mancava di far sentire la propria voce[47].

La svolta, sotto questo aspetto, avviene non tanto con la conquista della Valdinievole e del Valdarno medio inferiore da parte di Firenze – realizzatasi nel quarto decennio del XIV secolo – quanto con la nuova politica territoriale attuata dalla città dominante circa un secolo più tardi, quando le autorità fiorentine cercarono di integrare il controllo politico con l'affermazione della proprietà diretta su vaste aree incolte, quali i boschi delle Cerbaie e, appunto, le acque del Padule[48]. Se in una prima fase, culminata nel 1435 con la formazione del "Lago Nuovo", la città affermò un controllo esclusivo sulle acque, quasi un secolo dopo, con la bonifica voluta da Alfonsina Orsini, il bacino palustre divenne in gran parte proprietà dei Medici, che pochi decenni dopo allargarono gli acquisti con Cosimo I, promotore del rifacimento del Lago[49]. Da allora lo Stato fiorentino, ovvero la Casa regnante, rimase il principale, se non l'esclusivo, proprietario dell'area e amministratore del Lago-Padule lasciando agli uomini come Frullani solo la vaga memoria di un "modo buono e all'antico" in cui non era ancora "scemato l'amor degli homini circa le cose comunali"[50]. Si fecero così sempre più acuti i problemi relativi all'accesso alle risorse palustri da parte delle popolazioni locali, causa di conflitti durante tutta l'età moderna, sui quali si è soffermato più volte Andrea Zagli, e non solo a proposito di quest'area[51].

Nell'ultimo ventennio del XVIII secolo la riforma di Pietro Leopoldo I, intendendo affrontare complessivamente i problemi del Lago-Padule, si pose perciò, insieme all'obiettivo della bonifica, anche quello dell'alienazione del patrimonio della Corona, ovvero della vendita di ciò che restava del vasto patrimonio mediceo a vantaggio della piccola e media proprietà contadina, con esiti che cominciano ora ad essere abbastanza noti, almeno nelle linee generali: risultati solo in modesta misura in linea con i propositi

47 Sulle terre di colmata nel Medioevo, cfr. N. Rauty, *Le terre di colmata in Valdinievole*, in *Atti del convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, Buggiano 1984, pp. 63-75.

48 Argomento degno di essere approfondito e sul quale intanto rinvio a A. Malvolti, *Le Cerbaie e le comunità del Valdarno nel Medioevo*, in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp. 69-76, a p. 74-75.

49 Su tutto questo la fonte privilegiata resta Frullani, *Gl'avvenimenti*, pp. 133 e segg.

50 Si veda su questi aspetti l'introduzione di A. Prosperi a Frullani, *Gl'avvenimenti*, p. 33.

51 Per il Lago di Fucecchio cfr. Zagli, *Proprietari, contadini e lavoratori*, e, per quanto concerne quello di Bientina, A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina, un "castello" di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze 2001, specialmente pp. 21 e segg.

del sovrano, anche se non mancano esempi di mezzadri divenuti livellari e che furono anche in grado di riscattare il podere riuscendo a sostenerlo a lungo[52]. In questo quadro anche il "chiaro", nel 1796, passò alle comunità rivierasche che lo alienarono in quote ai privati. Ma la fine della "privativa" granducale e quindi la liberalizzazione della caccia, della navigazione e della pesca urtava di fatto con i diritti dei nuovi proprietari che avevano acquisito i terreni sulla gronda e le quote di chiaro e che ovviamente non erano favorevoli al transito di imbarcazioni e all'attività di pescatori e cacciatori sugli specchi d'acqua e sui terreni acquisiti. Mutati i protagonisti e il quadro amministrativo, si riaccese quell'endemica micronflittualità che abbiamo già visto caratterizzare la storia del Padule sul lungo periodo.

Dall'esame della lunga vicenda della proprietà dobbiamo concludere che né la concentrazione in un solo soggetto né la frammentazione tra molteplici proprietari sono state in grado di assicurare in sé un assetto ottimale al bacino palustre, poiché se da un lato gli interessi dei "particulari" ne hanno spesso posto in discussione l'equilibrio con interventi contraddittori o erodendone i margini attraverso una bonifica più o meno dichiarata, nemmeno il monopolio mediceo dette buoni risultati, specialmente quando, attraverso la così detta "Legge del divieto", si volle allontanare dal Lago ogni attività umana provocandovi una delle fasi di maggior degrado[53]. D'altra parte non c'è da meravigliarsi se tutt'oggi la notevole frammentazione della proprietà nell'area palustre resta uno degli ostacoli principali alla realizzazione di progetti di ampio respiro, volti alla tutela ambientale del bacino.

La storia del Padule scorre ancora davanti ai nostri occhi mutando prospettive e contenuti, ma continuando a creare contrasti e accese prese di posizione. Certo, ormai nessuno si sognerebbe di proporne apertamente la bonifica integrale, ossia la cancellazione, ma ciò non significa che i pericoli siano scongiurati. Se il degrado provocato dall'inquinamento è stato contenuto rispetto a tre o quattro decenni fa, negli ultimi anni la situazione sembra tornata a volgere al peggio a causa del malfunzionamento degli

52 Sul complesso processo di alienazione dei beni della Corona e, contemporaneamente, di quelli di Comuni e delle confraternite, si veda, per l'area che ci interessa, GUARDUCCI, *La valorizzazione agricola,* pp. 80 e segg. ZAGLI, *Proprietari e contadini*, pp. 182 e segg.

53 A. ZAGLI (a cura di), *La legge del "divieto": attività di pesca e controllo delle risorse nel lago di Fucecchio fra XVII e XVIII secolo*, in *Memorie del sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII)*, Fucecchio 1990, PP. 73-88.

impianti di depurazione della Valdinievole[54]. Altri pericoli vengono dalla bonifica silenziosa che di fatto ha continuato a strappare lembi di incolto all'area palustre per far luogo a colture di mais, magari "virtuali" (effettuate, cioè al solo scopo di raccogliere contributi). Un recente progetto ha poi destato nuove preoccupazioni, sollevando proteste da parte di forze politiche e associazioni ambientaliste. Mi riferisco al così detto "tubone", ovvero a quanto contenuto nell'"Accordo integrativo per la tutela delle risorse idriche del Basso e Medio Valdarno e del Padule di Fucecchio attraverso la riorganizzazione della depurazione industriale del comprensorio del cuoio e di quella civile del Circondario Empolese, della Valdera, della Valdelsa e della Val di Nievole" (firmato dai soggetti interessati nell'estate del 2004), che, movendo da ottimi propositi – l'eliminazione degli apporti di acque inquinate nel Padule e il risparmio di acque di falda nell'area industrializzata del medio Valdarno inferiore – rischia tuttavia di moltiplicare i periodi di siccità nell'invaso palustre, con conseguenti rischi mortali per la vegetazione e la fauna locali. E non sempre anche le migliori intenzioni di valorizzazione del Padule a scopo turistico si sono rivelate adeguate a conservare i delicati equilibri di un'area che certamente risulterebbe danneggiata da una presenza umana massiccia e invasiva.

Dopo aver seguito l'alternarsi degli interessi storiografici in parallelo con quelli rivolti alla conservazione del bacino palustre, possiamo registrare oggi una nuova attenzione per il governo dell'area umida, un'attenzione di cui è testimone questo convegno che prevede nella seconda parte alcune relazioni rivolte alla storia recente e alla ricerca di una tutela dell'ambiente.

Non credo che spetti a noi offrire la ricetta definitiva per la salvezza del Padule, una ricetta che probabilmente non esiste, ma che va costruita e adattata costantemente alle mutate esigenze dell'ambiente e degli uomini che vi vivono.

Se il Padule è – come si è detto – una cerniera e una presenza unificante tra Valdarno e Valdinievole, ossia tra due delle aree più urbanizzate e industrializzate della Toscana, credo che non sfugga a nessuno l'importanza di preservare questo ecosistema come riserva biologica, prima di tutto nell'interesse di chi vive attorno ad esso e poi anche come possibile risorsa, anche turistica, da fruire in termini, come si dice, "ecocompatibili". Una sorta di "giardino", se è lecito concepire utopie, così come auspicava una

54 Almeno in base ai dati emersi dal recentissimo convegno "La riorganizzazione della depurazione e la tutela del basso e Medio Valdarno e del Padule di Fucecchio" tenutosi a Montecatini Terme il 26 novembre 2004.

decina di anni fa Adriano Prosperi, o, ancora, una "testimonianza di antiche naturalità", come sono stati definiti da Paolo Emilio Tomei i paesaggi vegetali delle paludi toscane, o, più semplicemente, come un frammento importante della nostra memoria storica [55].

Se questo è l'obiettivo a cui tendere, ci si può chiedere quale sia lo strumento per garantire i difficili equilibri di quest'area e francamente non possiamo essere tranquilli se consideriamo la pluralità di soggetti pubblici e privati che accorrono al capezzale del malato: oltre alla Regione, almeno due Province, i Comuni rivieraschi, il Consorzio di Bonifica, il Centro di ricerca, documentazione e promozione del Padule, e una pletora di associazioni venatorie e volontarie, che, magari in perfetta buona fede, pretendono di avere in tasca la soluzione dei millenari problemi e che, lungi dal ricercare un accordo, si affrontano perpetuando quello stile conflittuale che ha segnato la storia del Padule fin dal Medioevo. Per cui si discute ancora se sia meglio l'area protetta o l'oasi, il parco o altre soluzioni ancora. Francamente le vicende del passato inducono ad essere sospettosi quando si proclama la cura con tanta certezza e decisione. Chissà se un giorno, alla luce della lezione del passato, sarà possibile trovare una convergenza almeno sui criteri minimi di conservazione di ciò che resta oggi di uno degli ambienti più suggestivi della Toscana.

Certo è che del Padule si discute e si discuterà ancora, ed è un bene, perché la fine di ogni dibattito su quest'area sarebbe probabilmente il segno - se non la causa - della sua fine.

---

55 A. Prosperi, *Introduzione* a *Il Padule di Fucecchio*, pp. 7-12; P. E. Tomei, *Il paesaggio vegetale delle paludi toscane: una testimonianza di antiche naturalità,* in *Incolti, fiumi, paludi*, pp. 43-56.

NEL PADULE DI FUCECCHIO: UOMINI E ACQUE NEL MEDIOEVO

Nessuna rappresentazione cartografica è rimasta (né probabilmente è mai esistita) a tramandarci l'aspetto del Padule di Fucecchio nel pieno Medioevo. La più antica veduta dell'area, che si riferisce al XV secolo, ma che è stata realizzata in epoca successiva, raffigura il bacino già artificialmente trasformato nel "Lago Nuovo", voluto, come è noto, da Firenze nel 1435[1]. Dunque, ben difficilmente potremmo accertare i limiti esatti del Padule nel periodo precedente all'intervento fiorentino, che alterò profondamente i rapporti tra terre e acque in tutta la zona. Le ipotesi fin qui formulate sulle dimensioni del più antico Padule si basano soprattutto su indizi toponomastici che sembrano indicare come più probabile limite dell'area palustre l'attuale quota 17 sul livello del mare. Ma, più che definire i limiti fisici e l'aspetto del Padule nel Medioevo, ci interessa qui conoscere l'idea che ne avevano gli uomini che vivevano a contatto con esso e vi lavoravano quotidianamente. Basta scorrere qualche opera letteraria per avere la conferma che in genere il termine "palude" (o padule) evocava – allora come oggi - luoghi spopolati e malsani fino ad assurgere, soprattutto in tempi a noi più vicini, a metafora di una desolante condizione esistenziale[2]. Del resto la stessa distribuzione degli insediamenti medievali nella Toscana nordoccidentale evidenzia i "vuoti" rappresentati dal lago di Sesto (Bientina) e dalla palude fucecchiese, oltre alle alture delle Cerbaie, nell'ambito di un'area peraltro fortemente

---

1 La carta, che secondo la didascalia sarebbe "Copia di un Antico Disegno rappresentante i Laghi di Sesto di Bientina e di Valdinievole dell'anno 1450 circa", è largamente nota per essere stata edita più volte. Sulle vicende del Padule di Fucecchio nel Medioevo rinvio ad altri miei due lavori: *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente "naturale"*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62 e *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna,* atti del convegno tenutosi a Fucecchio nel giugno del 2001, in corso di stampa presso l'editore Olschki.

2 Basterà consultare le citazioni a corredo delle voci "Palude" e "Padule" in S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana,* Torino, 1970 -.

antropizzata[3]. Eppure, se attraverso i documenti di archivio avviciniamo lo sguardo alle comunità locali possiamo scoprire una realtà profondamente diversa. Se infatti non c'è dubbio che gli insediamenti si tenevano a una certa distanza dall'area palustre vera e propria, è anche vero che i documenti attestano una frequentazione umana pressoché quotidiana, certamente più diffusa e continua di quella attuale. Questa palude, come altre, era prima di tutto una risorsa e come tale la vivevano gli uomini del Medioevo.

***

I documenti che si riferiscono al Padule nell'alto Medioevo sono molto scarsi e poco espliciti. Si accenna a luoghi detti "Padule", nella pianura presso Creti (Cerreto), sotto l'altura di Santa Maria a Monte, a Fucecchio, o, più indirettamente, abbiamo notizia della presenza di vegetazione palustre in diversi luoghi tra Valdarno e Valdinievole[4]. Le testimonianze più antiche e significative non sembrano però riferirsi mai al Padule nel suo insieme, quanto piuttosto al corso d'acqua che ne costituiva – e ne costituisce – l'emissario: la Gusciana, o Arme, ovvero l'attuale canale Usciana. Allora - e ancora a lungo fino al XVIII secolo - fiume vero e proprio, caratterizzato dalla presenza di meandri e isole, la Gusciana offriva ricche possibilità di pesca, soprattutto di anguille, assai ambite fin dal primo Medioevo, tanto da figurare spesso tra i canoni di affitto delle proprietà di grandi enti ecclesiastici. È significativa, a questo proposito, una carta del 1265 con la quale i signori di Rosaiolo – che avevano beni sia nel Valdarno inferiore che presso Signa – vendettero al monastero di Settimo (attuale comune di Scandicci) parte di un mulino situato sull'Arno, presso il ponte di Signa[5]. Il monastero si impegnò a pagare un prezzo di 120 lire, di cui

3 Come è evidenziato chiaramente dalla carta allegata a *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932. Cfr. in proposito G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 161 e segg. e il quadro regionale di G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo, Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, alle pp. 3-92, ripubblicato con aggiornamenti nel volume *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, pp. 7-73.

4 Sul Padule nell'alto Medioevo si veda il contributo di A. Spicciani in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna,* nel già citato volume che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Fucecchio nel giugno del 2001, in corso di stampa.

5 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Diplomatico, Cistercensi di Settimo*, 3 gennaio 1265.

70 in denaro e le restanti 50 cedendo numerosi diritti di pesca di anguille "guscianesi", di cui il esso era titolare da tempi remoti, probabilmente in seguito ad una donazione dei conti Cadolingi, che l'avevano fondato e a lungo beneficiato. Dunque gli abati di Settimo ricevevano ogni anno da diverse famiglie eminenti del Valdarno notevoli quantità di anguille pescate nella Gusciana, che poi venivano trasportate lungo l'Arno per allietare la mensa dei monaci. Basterà ricordare che i Fiorentini erano particolarmente ghiotti di anguille e che la fama di quelle "guscianesi" sarà, quasi due secoli dopo, uno dei motivi alla base della trasformazione del Padule in Lago - "per aver abbondanza di pesce"- come dichiarò esplicitamente la deliberazione che nel 1435 dette avvio all'intervento[6].

La cattura delle anguille era possibile mediante postazioni fisse, dette pescaie, che sono attestate numerose lungo l'Usciana fin dal primo Medioevo. Si trattava di sbarramenti, realizzati per lo più con palificazioni di legno, che innalzavano il livello delle acque incanalandone il flusso, sia allo scopo di azionare gli ingranaggi di mulini, sia per creare percorsi obbligati per pesci e anguille che potevano essere così facilmente catturati mediante reti o altri "ingegni". In mano a signori laici o ecclesiastici, le pescaie costituivano una risorsa fondamentale non solo per l'importanza che il pesce aveva nell'alimentazione medievale, ma anche perché la gestione di un mulino – che rappresentava un tipico monopolio signorile – assicurava lauti proventi a chi ne era stato il costruttore.[7] L'interesse delle principali famiglie nobili dell'area a controllare questi edifici e in genere i diritti connessi all'uso delle acque, è confermata dal diploma con cui, nel 1167, Federico Barbarossa confermò ai nobili *fideles* "da Buggiano" e ai "da Maona" la signoria esercitata da tempo sulle loro terre, indicando tra gli altri diritti, quelli sulle acque, sulle paludi, sulle pesche e sui mulini[8]. Non a caso i mulini furono spesso oggetto di compravendite, affitti e anche di liti che ne sottolineano il valore e ci offrono talvolta qualche particolare sulla loro struttura.

---

6 ASF, *Provvisioni*, n. 126, c. 427r, a. 1435.

7 M. Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1969, pp. 73 e ss. Un'agile panoramica anche a carattere divulgativo è offerta da C. Rivals, *Il mulino*, allegato a "Storia e Dossier" n. 7, maggio 1987. Per i mulini dell'area di cui si tratta qui rinvio al mio *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 41-53.

8 Cfr. A. Spicciani, *Una signoria rurale nel contado lucchese del secolo XII: i "da Buggiano" e i "da Maona"*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Atti del Convegno di Buggiano Castello del 1991, Comune di Buggiano, 1992, p. 55.

Ad esempio nel 1061 Folcardo del fu Giovanni di Pozzo di Santa Maria a Monte concesse in affitto al monastero di San Bartolomeo a Cappiano parte di una “siepe” o pescaia sull’Usciana facendo menzione diretta della “callaria” ossia del percorso forzato che l’acqua era costretta a seguire (qui definito “aqueducio”) [9]. Un documento redatto pochi decenni dopo fa riferimento ad un’altra pescaia situata presso il Padule, appartenuta ai maggiori signori dell’area, i conti Cadolingi. Nel 1091 il conte Ughiccione, figlio di Guglielmo Bulgaro, donò all’ospedale di Rosaia – fondato da suo padre – la quarta parte della chiesa di San Nazario di Cerbaia (oggi Querce, frazione di Fucecchio) con la quarta parte di una pescaia situata sul Padule, costituendo così uno sfruttamento congiunto del reddito derivante da quei beni[10].

Una testimonianza che rivela in modo efficace l’integrazione tra l’attività della pesca e l’uso dei mulini è rappresentata dall’atto con cui, nel 1277, il Vescovo di Lucca Paganello affittò a Roberto del fu Guillicione da Santa Maria a Monte il mulino detto di “Grotta”, che si trovava sulla Gusciana, presso il ponte di Santa Maria a Monte, insieme alle “siepi”, agli “acquedotti”, alle macine e a ogni altro edificio pertinente a detto mulino[11]. Come fu esplicitamente dichiarato, i manufatti furono concessi al fine di macinare e pescare per venticinque anni, dietro pagamento di un canone misto, parte in grano – evidentemente in relazione al lavoro del mulino – e parte in anguille, lamprede e pesci grandi, che si prevedeva di catturare presso l’adiacente pescaia.

Insomma, una vera e propria sequenza di pescaie segnava i limiti del Padule e in particolare il corso della Gusciana. Limitandoci al versante occidentale e al periodo compreso tra XI e XIII secolo, ne sono segnalate a San Nazario di Cerbaia (oggi Querce), a Cappiano, a Rosaiolo, presso l’attuale Santa Croce, a Pozzo, a Santa Maria a Monte (ma l’elenco è probabilmente impreciso per difetto). È una situazione che ritroviamo nella già citata pianta che rappresenta il Valdarno e la Valdinievole nel XV secolo, in cui figurano pescaie e mulini in prossimità dei vari ponti sull’Usciana, tra Cappiano e la confluenza dell’Usciana in Arno.

---

9 Archivio Arcivescovile di Lucca (d’ora in poi AAL), +D97, a. 1061. Si tratta di parte “de sepe et piscaria seo callaria et aqua que aqueducio percurrerit que est fundata et edificata infra fluvio Iussciana que esse videtur in supracripto loco Fornure”. L’atto è stipulato a Pozzo, castello situato presso Santa Maria a Monte,

10 AAL, +I84, 27 novembre 1091, copia in +F48: “quartam portionem de piscaria et via que est in suprascripta palude …”

11 AAL, *S7.

Inevitabilmente questi sbarramenti, ostacolando il deflusso delle acque, ne provocavano il ristagno recando pregiudizio alla navigazione e contribuendo a peggiorare la situazione ambientale, tanto da essere accusate di causare danni alla salute delle popolazioni circonvicine[12]. Perciò furono spesso oggetto di provvedimenti di rimozione e, nel tardo medioevo, furono anche presi d'assalto dagli abitanti della Valdinievole superiore che in qualche caso riuscirono a distruggerli.[13]

Per quanto la pesca mediante "siepi" garantisse i migliori risultati e le chiuse costituissero gli indispensabili supporti per il funzionamento dei mulini, le postazioni fisse non esaurivano certamente il panorama degli strumenti disponibili per la pesca. Meno documentata, ma non meno diffusa, era la pesca attuata con l'ausilio di reti praticata muovendosi con imbarcazioni o anche a piedi lungo le rive di corsi d'acqua naturali o artificiali.

Un interessante quadro, sia pure parziale e frammentario, della vita e del lavoro nel Padule ci è fornito da un testimoniale del 1215 relativo a una lite tra l'abate del monastero di Buggiano e alcuni uomini di Montevettolini per i diritti di pesca su un lago contiguo al Padule, situato in prossimità della chiesa di San Donnino (attuale Castelmartini di Larciano) [14]. Attraverso le deposizioni di ben cinquantacinque testimoni – di Buggiano, Larciano, Monsummano e Montevettolini – emergono alcune preziose informazioni sulle attività che si svolgevano nell'area. Oltre che sulla proprietà di una peschiera, l'abbazia di Buggiano poteva contare sui servizi di un nutrito gruppo di uomini che frequentavano quotidianamente il Padule, percorrendo vie di terra e di acqua. Alcuni "nunzi" dell'abate, ad esempio, percorrendo una "via della lama" raggiungevano, sia in inverno che in autunno, un'isola situata tra il Padule e il lago. Tra gli uomini del monastero

---

12 Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF), n. 131, [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni], *Deliberazioni del 1335 (1334*), c. 29v. Il Consiglio del comune di Fucecchio delibera di distruggere le "siepi" e i "siepucchi" che si trovavano lungo la Gusciana "…propter retentionem aquarum quae faciunt multam lexionem et dapnum inferant habentibus possessiones iuxta dictum flumen Iusciane et infirmitatem aducant corporibus hominum dicte terre ac etiam per dictas sciepes anditus preparetur inimicis …".

13 Di questi contrasti parla ampiamente C. Frullani, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, 1988, pp. 109 e ss..

14 ASF, *Diplomatico, Capitani di Orsanmichele*, 19 marzo 1215. Il documento è ampiamente illustrato in A. Spicciani, *Un testimoniale del 1215 sul Padule di Fucecchio*, in *Atti del convegno su l'identità geografica - storica della Valdinievole*, Comune di Buggiano, 1996, pp. 183-202.

erano ben rappresentati i pescatori, che si servivano di reti e "ingegni" ed esercitavano la propria attività, oltre che presso la pescaia, nelle apposite "vie", ossia nei fossati scavati artificialmente che l'abate, oltre a utilizzare direttamente, concedeva anche in affitto a estranei. I pescatori potevano essere impegnati anche in altre mansioni, come tagliare legna nei boschi – sono ricordati un "vitriciaio" e un "ontaneto"- usata per costruire imbarcazioni, come una "piatta", a cui si fa esplicito riferimento nel documento[15]. Molti testimoni ricordavano anche i cacciatori dell'abbazia e in particolare un monaco che cacciava con l'ausilio dei cani; quasi niente aggiunsero invece sulle prede, sebbene uno di essi avesse fatto riferimento ai porci (certamente selvatici) e a un cinghiale che aveva visto catturare e portare al monastero. Sia i cacciatori che i pescatori usavano come rifugio una casa costruita sull'isola, dove, tra l'altro, veniva salato il pesce per garantirne la conservazione. Il testo, infine, fa riferimento alla circostanza che i pescatori erano figli e nipoti di uomini che avevano esercitato precedentemente la medesima attività, confermando così il carattere familiare di questa professione, che richiedeva una conoscenza profonda dell'ambiente e una lunga esperienza delle tecniche e degli strumenti indispensabili per esercitarla. Ed è probabilmente anche per questa necessaria specializzazione che già allora esisteva una forma di associazione professionale guidata da consoli che rappresentavano la categoria, qui come in altre aree di pesca[16].

Si intravede dunque, attorno al Padule dei secoli XI-XIII, un mondo tutt'altro che desolato. Vi si muovevano pescatori e cacciatori, in primo luogo, ma anche artigiani addetti alla costruzione e alla manutenzione delle imbarcazioni, esperti nella realizzazione di pescaie e degli innumerevoli "ingegni" che servivano alla pesca; né sono da dimenticare gli uomini dei mulini, ossia gli specialisti nella costruzione di quelle che erano le macchine per eccellenza del Medioevo.

La nascita e il consolidamento dei comuni rurali che si svilupparono nel corso del XII secolo erano destinati ad incidere profondamente nell'organizzazione del lavoro nel Padule. Dalla seconda metà del Duecento non saranno più i signori laici o ecclesiastici a monopolizzare le risorse del Padule, bensì i comuni rivieraschi che ne diventeranno i padroni pressoché esclusivi almeno per tutto il XIV secolo.

---

15 Ontaneti, vetriceti e frassineti dovevano costituire allora la vegetazione di sponda più comune intorno al Padule, come si desume anche da Archivio di Stato di Lucca, *Altopascio n. 1*, passim. (secc. XII-XIII).

16 Si veda il caso di Bientina, A. M. Onori, *L'abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica. 1250-1300*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 55 e segg.

***

È alle carte dei Comuni sviluppatisi intorno al Padule tra XII e XIII secolo che conviene ora guardare per sapere qualcosa di più sulle attività che si svolgevano in quest'area nel tardo Medioevo. Tra gli archivi locali quello di Fucecchio rappresenta un caso particolarmente fortunato per l'antichità e la ricchezza delle memorie che vi si conservano. Fin dalla seconda metà del Duecento, infatti, attraverso gli statuti, le deliberazioni dei consigli e, in misura minore, gli atti giudiziari, possiamo avere informazioni abbastanza esaurienti sulla pesca, la caccia, la raccolta e l'utilizzazione dei mulini lungo la Gusciana[17]. In alcuni casi fortunati è possibile anche ricostruire la fisionomia sociale di alcuni tra coloro che esercitavano tali attività tra XIV e XV secolo.

Nel 1317 tutti i pescatori operanti nell'ambito del territorio di Fucecchio furono iscritti nell'elenco di coloro che erano tenuti a pagare una specifica gabella al Comune[18]. Nella Gusciana pescavano ben 64 uomini: 24 fucecchiesi, 18 di Ultrario (Torre), 16 di Massa Piscatoria e 2 residenti nel "Castelluccio" degli Obizzi, un piccolo insediamento in prossimità di Cappiano. Erano invece soltanto cinque i pescatori fucecchiesi attivi nell'Arno: dunque questi ultimi rappresentavano appena l'8% rispetto al totale dei pescatori della comunità, un rapporto che esalta ancor più la pescosità dell'emissario del Padule durante il Medioevo. Il documento ci offre anche qualche informazione sulle tecniche di pesca più diffuse. Infatti in pochi casi accanto al nome sono annotati gli strumenti utilizzati: Rosso di Schiavo e Dato figlio di Pucciorino risultano pescatori con la lenza (*ad lençam*), mentre Corsino da Santa Maria a Monte – iscritto tra i fucecchiesi – pescava col gorro (*ad gurrum*). Niente fu invece specificato per tutti gli altri. Ora, non è facile dire che cosa implicasse esattamente il termine *ad lençam* nei primi del Trecento. Doveva trattarsi, probabilmente, di un filo o cordicella armata con più ami, ma non è certo se questa tecnica di pesca nel Medioevo coincidesse con quella descritta alla fine del Cinquecento dal Frullani[19]. Minori problemi di interpretazione presenta l'unico gorro

17 Molte di queste fonti sono state utilizzate nei miei due lavori citati alla nota n. 1.

18 ASCF, n. 79, *Gabelle* anno 1317. E' il primo elenco di iscritti fucecchiesi al pagamento delle gabelle dopo l'istituzione di un'organica normativa relativa alle imposte indirette.

19 FRULLANI, *Gl'avvenimenti*, p. 170. Si veda anche F. FRANCESCHINI, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, RUX Edizioni, Perugia 1994, p. 52. Sui sistemi di pesca nel lago-padule di Fucecchio cfr. in generale A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche*, Napoli, 1990, pp. 449-483.

menzionato in questo documento: si trattava evidentemente della grande rete a strascico utilizzata anche in età moderna, uno degli strumenti più distruttivi per l'ittiofauna e pertanto oggetto di ripetute proibizioni[20]. Infatti, se nel marzo del 1316 questo tipo di pesca era stato ammesso anche per i mesi estivi (ossia nel periodo di riproduzione del pesce) il provvedimento fu ritenuto eccezionale e imposto probabilmente dalla minore disponibiltà di altre risorse alimentari a causa della guerra che allora imperversava nel Valdarno tra Lucchesi e Fiorentini[21]. Non a caso i consiglieri che deliberarono in tal senso precisarono che il provvedimento contraddiceva la precedente normativa in materia. Niente dice invece la documentazione locale della fine del Duecento e dei primi del Trecento a proposito delle postazioni fisse per la pesca, che pure sussistevano da tempo nell'area del Padule, se non per denunciarne le conseguenze pericolose per gli equilibri ambientali e anche per la stessa salute della popolazione a causa dei ristagni che esse provocavano[22].

Chi erano, infine, gli uomini che si dedicavano alla pesca in Padule – ovvero nella Gusciana – durante il basso Medioevo? Nell'impossibilità di proporre un quadro completo a causa della frammentarietà delle fonti, mi limiterò a soffermarmi su alcuni esempi significativi.

Tra i pescatori di Ultrario autorizzati a svolgere la propria attività nella Gusciana nella prima metà del Trecento troviamo Pasquino Guiducci, capostipite dei Lupi, una famiglia che sarebbe rimasta a lungo legata alla pesca[23]. Infatti, circa un secolo dopo, tre suoi discendenti, i fratelli Pasquino, Antonio e Lupo, figli di Lotto di Pasquino, continuavano l'attività del bisavolo essendo tenuti a pagare la gabella per la pesca nella Gusciana[24]. Si tratta di uomini ormai saldamente radicati a Fucecchio, dove rivestono an-

---

20 Franceschini, *Lago, padule*, p. 157. Sui gorri utilizzati nel lago di Bientina in età moderna si vedano le ricostruzioni grafiche pubblicate in A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un "castello" di pescatori nella Toscana moderna*, Edizioni Polistampa, Firenze 2001, p. 301.

21 Malvolti, *Le risorse*, p. 51.

22 Si veda alla nota n. 12 e testo corrispondente.

23 Non dovrebbero esserci dubbi sull'identificazione della discendenza familiare ipotizzata a suo tempo anche dall'erudito canonico Giulio Taviani (manoscritto presso l'Archivio Lotti di Fucecchio)

24 ASCF, n. 287, *Affitti del Comune* ("Hic est liber Comunis Fucecchi in se continens omnes et singulas locationes possessionum dicti Comunis Fucecchi facte hominibus et personis..."). Anni 1405-1441.

che cariche pubbliche. Antonio è consigliere del Comune nel 1426, mentre nel medesimo anno Lupo è bandaiolo; dal catasto del 1427 apprendiamo che la famiglia, oltre che due case in Sant'Andrea - dove sono concentrati i nuclei familiari di pescatori- possedeva anche vari appezzamenti di terra lavorati in proprio che producevano un discreto raccolto[25]. A quanto pare ci troviamo di fronte a una famiglia che non aveva nella pesca la propria specializzazione esclusiva e che può essere assegnata allo strato medio della società locale, dove continuerà a lungo ad occupare posizioni di rilievo, assumendo un ruolo sociale sempre più importante fino ad essere ascritta, in età moderna, alla nobiltà pisana.

E' facile supporre che la continuità dell'esercizio del mestiere per almeno tre generazioni – ma non si può escludere che l'iniziatore dell'attività familiare sia da rintracciare in epoca precedente ai primi del Trecento – avesse formato una solida esperienza nei tre fratelli Lupi, uno dei quali, Antonio, era autorizzato a utilizzare il micidiale gorro.

Dimestichezza con l'ambiente, capacità di muoversi lungo le acque del Padule in ogni stagione, conoscenza delle abitudini della fauna, pratica degli strumenti e dei metodi di pesca erano le competenze richieste all'élite dei pescatori fucecchiesi. In effetti raramente furono più di una ventina gli uomini a cui il Comune concesse, anno per anno e dietro pagamento della consueta gabella, la licenza di esercitare la propria attività in Padule[26]. Come nel caso dei Lupi, si trattava di ceppi familiari ormai specializzati in un mestiere che doveva essere abbastanza redditizio, tanto da esser praticato da alcune famiglie emergenti, che in quegli anni si distinguevano per posizione economica e per il ruolo che svolgevano nella vita pubblica. Vediamo, oltre ai Lupi, altri due casi significativi, quello dei Meucci – che assunsero più tardi il cognome di Gherardi – e dei Galleni, destinati a diventare presto tra le famiglie più in vista nel castello.

Anche i Meucci, nei primi decenni del Quattrocento, annoveravano tra i pescatori tre familiari, Nanni, Antonio e Menico, fratelli e figli di Meuccio di Guiduccino e, al pari dei Lupi, erano impegnati nella vita politica locale. In particolare Antonio rivestì più volte pubbliche cariche e fece parte della commissione incaricata di sovrintendere alla ricostruzione del mulino presso il ponte di Cappiano, un incarico che richiedeva una

---

25 ASF, *Catasto*, n. 218, c. 369r.

26 Sulla base dei registri di pagamenti delle gabelle il numero più alto di pescatori autorizzati fu raggiunto nel 1364 con 24 uomini. Per lo più si oscillava intorno ai 10-20 individui, su una popolazione che all'epoca poteva superare di poco un migliaio di anime.

certa competenza tecnica e un'adeguata familiarità con il fiume destinato a fornire l'energia motrice al nuovo impianto[27]. La costruzione di un mulino era infatti impresa piuttosto complessa e poteva essere portata a termine solo da personale specializzato, impegnando finanziamenti consistenti; la commissione avrebbe dovuto dunque scegliere un capomastro degno di fiducia e verificarne il lavoro dopo la consegna del manufatto. E' evidente che questi uomini qualificati come pescatori, lungi dall'essere lavoratori marginali, occupavano un posto di rilievo nella società fucecchiese partecipando al ceto di governo locale.

La famiglia di pescatori più interessante è però quello degli Orlandini, che assunsero più tardi il cognome Galleni. A quanto sembra le loro sorti furono strettamente legate alle vicende del Padule e poi alla sua trasformazione in lago. Furono infatti ben cinque i membri di questa famiglia indicati come pescatori tra il 1411 e il 1435. Da un Ferano di Orlandino – considerato il capostipite – e già attivo nelle cose pubbliche alla fine del Duecento[28], derivarono tre rami che ebbero tutti pescatori tra i propri discendenti nei primi decenni del Quattrocento: i fratelli Guccio e Paolo figli di Biagio e nipoti di Ferano e i figli del loro fratello Stefano, Nanni e Biagio. Anch'essi ebbero sempre parte nelle cose pubbliche e, a quanto risulta dal catasto del 1427, furono proprietari di vari appezzamenti di terra nel fucecchiese. Qualcosa però cambiò dopo il terzo decennio del Quattrocento. Il diario di casa Galleni ci informa che nel 1445 Ferano, fratello di Biagio e di Nanni, essendo in difficoltà finanziarie, si vide costretto a chiedere al Comune di Fucecchio l'affitto delle terre abbandonate presso Galleno, già castello sulla Via Francigena, nella zona più interna dei boschi delle Cerbaie, ormai distrutto a causa di eventi bellici susseguitisi nella seconda metà del Trecento. Ottenuta la concessione, Ferano riuscì a trasformare in pochi anni quei terreni abbandonati in un sicuro luogo di sosta, costruendo, tra gli altri edifici, un'osteria che per secoli rappresentò un punto di riferimento per i viandanti. Gli Orlandini non furono più, da allora, pescatori, ma albergatori, proprietari terrieri e più tardi notai e anche professori all'università di Pisa, dove, nel XVIII secolo, un ramo della famiglia si trasferì ottenendo di essere ascritta alla nobiltà. Tale fu il mutamento del destino

27 ASCF n. 192, *Deliberazioni anni 1422-1431*.

28 Di questa famiglia mi sono occupato in un recente lavoro a cui rinvio per ulteriori notizie e dettagliate informazioni sulle fonti: A. MALVOLTI, *Galleno luogo di passo e di sosta sulla Via Francigena tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Pellegrinaggio e ospitalità nelle Cerbaie medievali*, a cura di Stefano Sodi, Pisa, ETS 2001, pp. 57-76.

familiare che anche il cognome fu cambiato da Orlandini in Galleni, dal nome del luogo che essi avevano dissodato reso sicuro.

Ci si può chiedere, allora, che cosa avesse provocato, nel quarto decennio del Quattrocento, le difficoltà di questa famiglia, certo non ricchissima, ma abbastanza agiata, tanto da aver goduto a lungo di una solida posizione nell'ambito della società fucecchiese. Non è azzardato supporre che le sue sorti, così strettamente legate alla pesca, fossero state travolte dall'intervento fiorentino del 1435, che, come già accennato, trasformò il Padule in lago per avvantaggiare la città dominante nel rifornimento di pesce fresco. Alla creazione del "Lago Nuovo" si affiancò infatti il trasferimento del monopolio della pesca dalle comunità locali alle autorità fiorentine, che da allora – attraverso i loro rappresentanti - furono le uniche a concedere licenze dietro pagamento della relativa gabella. Il sistema dell'appalto comunale della pesca, frutto di secolari equilibri, venne così a cessare e gli Orlandini, che su di esso avevano costruito la propria fortuna, furono costretti a dedicarsi a una nuova attività, dove peraltro conseguirono un significativo successo. Al di là dei singoli casi, non c'è dubbio che con la formazione del Lago Nuovo si aprì una nuova pagina della secolare storia del Padule di Fucecchio e degli uomini che intorno ad esso vivevano.

LE RISORSE DEL PADULE DI FUCECCHIO NEL BASSO MEDIOEVO

Da secoli le sorti del Padule di Fucecchio sono al centro di vivaci discussioni, quasi sempre alimentate da emergenze ambientali, che hanno imposto i propri temi ad una letteratura ricca ormai di numerosi contributi[1]. A lungo governanti, medici, tecnici e scienziati si sono confrontati sulla necessità di favorire l'agricoltura piuttosto che la pesca, o sulle cause dell'«insalubrità dell'aria» e quindi delle epidemie che periodicamente colpivano le popolazioni della zona. Dalla seconda metà del Settecento, in seguito all'affermarsi di una cultura decisamente incline alla bonifica integrale, il bacino palustre si è progressivamente ridotto e solo negli ultimi anni sembra essersi imposta la preoccupazione di salvaguardare ciò che resta di un ecosistema oggi minacciato dall'assedio dei rifiuti e da nuove silenziose bonifiche[2]. Le occasioni hanno dunque condizionato costantemente l'oggetto dell'indagine storiografica, limitandolo per lo più al tema delle «variazioni» del bacino, all'alternanza Lago-Palude determinata dagli interventi dell'uomo ad iniziare dal XV secolo. Ed è anche per questo che

---

1 La prima opera di ampio respiro sulla storia e sull'utilizzazione dell'area palustre è senz'altro quella redatta nel 1599 da C. Frullani, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, recentemente pubblicata a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, 1988. Ma i contrastanti pareri sui destini del Padule emergono già dalle decisioni prese dalle città che qui ebbero giurisdizione -prima Lucca e successivamente Firenze- durante i secoli XIV-XV. Sull'abbondante letteratura relativa al Padule, rinvio a *Il Territorio Pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e Bonifiche. Repertorio documentario cartografico e bibliografico*, Pistoia, 1987 e, specialmente per l'età moderna, agli atti del convegno tenutosi nel 1988: *Il territorio pistoiese e i Lorena tra 700 e 800: viabilità e bonifiche*, Napoli 1990. Una traccia della storia del Padule è reperibile anche in un mio precedente lavoro: *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. Galletti - A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 7-64.

2 Si veda in proposito il *Progetto pilota per la salvaguardia e la valorizzazione del Padule di Fucecchio*, Firenze, 1980. Non si contano poi gli interventi che sull'argomento continuano a comparire sulla stampa locale.

tradizionalmente si è fatto coincidere l'inizio della storia del Padule con il 1435, anno in cui, per la prima volta, la repubblica di Firenze decise di trasformare l'area palustre in un lago, il così detto «Lago Nuovo».[3] Così anche i pochi contributi dedicati al Padule nel Medioevo, hanno riguardato specialmente aspetti e conseguenze dell'opera di bonifica, mentre assai poco sappiamo sulla percezione e l'uso di quest'area da parte delle popolazioni rivierasche[4]. Prima di affrontare un tema pressoché inesplorato, è opportuno, innanzi tutto, precisare i limiti spaziali e cronologici della ricerca. Nell'impossibilità di prendere in considerazione la documentazione - abbondante, ma frammentaria e diseguale - relativa a tutti i centri rivieraschi del Padule, mi soffermerò soprattutto su quella relativa all'attuale territorio del comune di Fucecchio limitandomi al periodo compreso tra i secoli XIII e XV: un arco cronologico sufficientemente ampio per cogliere, insieme alle molte costanti, anche alcuni significativi mutamenti intervenuti nell'utilizzazione delle risorse palustri durante il basso Medioevo.

La giurisdizione sul Padule

Il cratere del Padule di Fucecchio comprende attualmente circa 1800 ettari ed occupa una porzione cospicua della pianura della Valdinievole occidentale, segnandone il confine meridionale e raccogliendo le acque di un bacino imbrifero che si estende su 443 Kmq[5]. L'area pianeggiante è circondata da rilievi di modesta altezza: a Nord i contrafforti dell'Appennino, a Est il Monte Albano con le sue propaggini, ad Ovest le alture delle Cerbaie. Solo nel lembo più meridionale della pianura quella che il Targioni Tozzetti chiamava la «foce» di Cappiano ha sempre rappresentato la natu-

3 In questa prospettiva si svolse ad esempio la ricerca di E. NELLI, *Le variazioni del Padule di Fucecchio*, Pescia 1934

4 Sul Padule nel Medioevo, oltre alle opere già citate, si veda E. COTURRI, *Il «padule» di Fucecchio e la Valdinievole fino alle bonifiche lorenesi*, in «Bullettino Storico Pistoiese», 1988, s.III, n.23, pp. 59-70. Allo sfruttamento delle aree incolte, e più in generale all'utilizzazione dei beni comuni, è dedicato il recente fascicolo di «Quaderni storici», n. s. 81, n. 3, dicembre 1992; si vedano in proposito le indicazioni di fondo della Premessa, di Diego Moreno e Osvaldo Raggio.

5 M. FAVENZA-CERASA, *Relazione generale*, in *Progetto pilota*, cit. p. 3. Sulla geografia della Valdinievole e del Padule si veda più in generale M. P. PUCCINELLI, *La Valdinievole (studio di geografia umana)*, Roma, 1970.

rale «chiave» del Padule, che, garantendo il deflusso di tutto il bacino idrografico della Valdinievole nell'Arno attraverso l'emissario Usciana, è stata spesso al centro degli interventi volti a regolare il livello delle acque nella secolare alternanza tra Lago e Padule. Così per collocazione geografica e dimensioni, questa palude ha assunto fin dall'alto Medioevo, un carattere ben diverso rispetto a quelle della pianura padana, dove le presenze umane si configuravano come «isole» che interrompevano un ambiente desolato, dominato da boschi ed acque[6]. Qui, al contrario, l'area palustre, formata essenzialmente dalle escrescenze dell'Usciana -donde il nome Padule di Gusciana[7]- si caratterizzava per una superficie relativamente modesta, circondata da alture dove insediamenti umani sono documentati fin dall'età antica[8]. Dunque, quasi una palude «domestica», fortemente segnata dalla presenza dell'uomo.

Nella pianura circostante al Padule e anche sulle contigue colline sono ricordati beni demaniali fin dal primo Medioevo e, ancora tra XIII e XIV secolo, sono attestate terre della «Curia imperiale» lungo il corso della Gusciana e nelle confinazioni dei boschi delle Cerbaie[9]. Ma già nei secoli XI e XII, si erano qui consolidate proprietà allodiali, possessi a vario titolo e giurisdizioni di signori laici ed ecclesiastici che si concretavano, oltre che nel controllo di castelli e porti fluviali, nella riscossione di pedaggi su vie d'acqua e di terra, in diritti sulle terre di colmata e sull'esercizio della pesca,

6 Sui paesaggi delle paludi padane nel Medioevo esiste una ricca letteratura; si rinvia a V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Bari, 1992, pp. 33 e segg. e alla bibliografia ivi citata.

7 Sui «nomi» del Padule si veda E. NELLI, *Le variazioni*, cit., pp. 20 e segg.

8 Per una sintesi sugli insediamenti nella zona in età classica, si rinvia a D. DESIDERI-N. FREDIANI, *Ritrovamenti di archeologia classica fra Valdinievole e Valdelsa*, in «Erba d'Arno» n. 40-41, 1990, pp. 35-52. Per un quadro generale del popolamento medievale della Valdinievole si può ricorrere ai numerosi contributi comparsi negli atti dei convegni sulla storia della Valdinievole che si tengono annualmente a Buggiano castello.

9 Sulla presenza di questi beni cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze, 1975 (traduzione dall'originale *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Grundung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Rom, 1914) specialmente pp. 229 e segg. Frequenti riferimenti alle terre della Curia imperiale sono registrati nei frammenti d'estimo del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF), nn. 780-804, *Estimo*, passim. [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]. Le date, salvo diversa indicazione, sono riportate allo stile moderno.

nel monopolio della costruzione di mulini e del taglio del legname; in una parola nello sfruttamento delle risorse delle acque e dell'incolto, spettanti, in quanto «regalie», all'Impero, ma che si erano concentrate nelle mani di potenti gruppi familiari secondo un processo di patrimonializzazione delle pubbliche funzioni verificatosi nei periodi di più forte disgregazione dell'autorità centrale[10]. Si possono ricordare, tra i nobiles, che qui possedevano beni ed esercitavano diritti pubblici, i conti Cadolingi, fino alla loro estinzione, avvenuta nel 1113; i «Da Buggiano» e i «Da Maona»; i domini di Uzzano, Vivinaia e Montechiari[11], ma anche i conti Guidi che a Stabbia possedevano una «domus» e mantennero diritti di signoria sul vicino castello di Musignano almeno fino alla metà del Dugento; per non parlare dei numerosi enti ecclesiastici -monasteri, soprattutto- che sovente riscuotevano canoni in quote di prodotti della pesca[12]. Esemplare, in questo senso, il diploma con cui l'imperatore Federico I, nel 1167, confermò ai nobili *fideles* "Da Buggiano" e ai "Da Maona" la signoria esercitata da tempo sulle loro terre, specificando che ad essi spettava, tra l'altro, il possesso «in piscationibus, aquis, molendinis et in his consimilibus pedagiis, culmatis, padulibus...», parole che, come è stato osservato, corrispondono, al di là del formulario, alle caratteristiche dei possedimenti di quelle famiglie nell'area del Padule[13].

Il controllo politico del territorio da parte di queste potenti casate si indebolì specialmente dopo la metà del XIII secolo, quando Lucca, dopo la morte di Federico II e la crisi del sistema amministrativo costruito dagli

10 Su questo processo, specialmente per quanto concerne l'uso delle acque, si veda G. ASTUTI, *Acque*, in «Enciclopedia del Diritto» I, pp. 372 e segg.

11 Si vedano in proposito i numerosi esempi che si possono trarre dalle relazioni presentate al convegno di Buggiano nel 1991 ed ora pubblicate nel volume *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Comune di Buggiano, 1992, dove sono reperibili anche tutti gli opportuni riferimenti bibliografici.

12 Per i beni e i diritti dei Guidi cfr. *Documenti dell'antica Costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Appendice, Firenze, 1952, Parte Prima, Capitoli dal 1251 al 1260, p. 67. Qualche esempio di canoni in prodotti della pesca, anche relativamente al Padule di Fucecchio è in C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie del Medioevo studiate nei documenti lucchesi, Lucca*, 1914, pp. 96 e segg.

13 A. SPICCIANI, *Una signoria rurale nel contado lucchese del secolo XII: i "da Buggiano" e i "da Maona"*, in *Signori e feudatari*, cit, p. 55.

Svevi tra la Valdinievole e il Valdarno, riuscì riaffermare con decisione il proprio dominio in tutta l'area, mantenendolo fino alla conquista fiorentina, avvenuta nel quarto decennio del Trecento[14].

Durante l'egemonia lucchese la città dominante risulta ormai titolare delle regalie sulle acque ed interviene sull'uso della Gusciana - ad esempio per quanto concerne la navigazione e la costruzione di sbarramenti e mulini - mentre le comunità locali in alcuni casi si presentano come esecutrici delle delibere cittadine, in altri come soggetti antagonisti, tendenti ad assicurarsi autonomia e piena giurisdizione sugli antichi beni della Corona e sui diritti ad essi connessi. E' quanto risulta, intorno alla fine del XIII secolo, dai rapporti tra il comune di Fucecchio, centro della «provincia» del Valdarno e sede del Vicario lucchese, e la città dominante[15]. Le autorità locali si mostrarono da un lato sempre pronte ad eseguire i precetti lucchesi quando venne loro imposta la distruzione degli sbarramenti (pescaie, siepi, «steccaie») che i comuni di S.Croce, Castelfranco e S.Maria a Monte avevano fatto costruire sull'Usciana e che erano ritenuti dannosi ai centri situati a monte, ma, dall'altro, si rivelarono ben altrimenti decise ad appropriarsi delle terre di colmata sulle quali la città del Volto Santo rivendicava la piena giurisdizione[16]. Nel 1297 una ventina di fucecchiesi, per lo più di rango elevato, furono citati davanti al Vicario di Lucca per non aver pagato quanto loro spettava *pro occasione culmatarum* di Ultrario e Massa, dove possedevano beni immobili, come risulta anche da altre fonti[17]. L'anno suc-

14 Sulla fine del dominio svevo e la «riconquista» lucchese della Valdinievole, si veda R. Pescaglini Monti, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in corso di stampa negli Atti del Convegno «Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni», (Pescia, 23-25 ottobre 1986). Per l'affermarsi del dominio fiorentino cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, p. 293 e segg.

15 Il vicariato lucchese del Valdarno comprendeva, oltre a quello di Fucecchio, i territori degli attuali comuni di S.Croce e Castelfranco (con i castelli e i comunelli di Montefalcone, Staffoli, Orentano, Galleno, Massa, Ultrario e Cappiano); cfr. Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), *Diplomatico*, Altopascio, 15 aprile 1275 e *Statuto del Comune di Lucca del 1308*, rub. XLII, in «Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca», Lucca, 1867, T. III, p. III, p. 41.

16 Alcune «spedizioni» fucecchiesi per la distruzione degli sbarramenti sull'Usciana sono ricordate in Malvolti, *Il ponte di Cappiano*, cit. p. 11.

17 Archivio di Stato di Pisa (ASP), *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21,

cessivo toccò ad altri sei eminenti personaggi del luogo - tra i quali due notai e due medici - affrontare una causa giudiziaria con i collettori delle colmate di fronte alle autorità e ai giudici lucchesi[18]. Al di là di queste occasionali notizie, che ci lasciano all'oscuro sui particolari e sugli esiti dei procedimenti, appare evidente il motivo di fondo del contrasto tra la città dominante, che intendeva affermare il proprio controllo sui beni demaniali - e quindi sulle terre acquistate per colmata - e i Fucecchiesi, decisi invece a disporne liberamente, anche perché risulta che i lavori di bonifica erano stati affrontati con le risorse umane e finanziarie della comunità.[19] A quanto sembra la questione fu risolta soltanto nei primi anni del Trecento, quando il Comune riscattò, acquistandoli da Lucca, i diritti su quei terreni, finanziando la relativa spesa con un'apposita imposta *occasione culmatarum*[20].

Paesaggi palustri

Le fonti non ci dicono quando e su iniziativa di chi fosse iniziata l'opera di bonifica. Nella sua ampia ricostruzione delle vicende del Lago di Fucecchio redatta alla fine del Cinquecento, Ceseri Frullani individuò nelle colmate -sia quelle formatesi naturalmente per i depositi trasportati dai numerosi corsi d'acqua, sia quelle «regolate» dall'azione dell'uomo- la causa prima dei contrasti tra le comunità rivierasche che, trascurando la tradizionale attività della pesca, procedettero alla divisione dei terreni recentemente prosciugati e dotati di particolare fertilità.[21] Certo, l'ex fattore

---

Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello (anni 1295-1299), c. 29v. Le proprietà degli eminenti cittadini fucecchiesi in Ultrario e Massa figurano in ASCF, Estimo, nn. 785, 787, 790, 799.

18 ASP, *Rustichello*, cit. c. 79v, a. 1299 [98]. Peraltro non risulta, in questo caso, se si trattasse delle colmate del Padule o di quelle dell'Arno, soggette agli stessi vincoli.

19 ASCF, *Codici da S.Croce* (d'ora in poi SC), Deliberazioni del Comune di Fucecchio, n. 5, a. 1304 al 16 gennaio: liquidazione di spese relative a lavori «pro culmatis»; 8 aprile: ambasciata a Lucca «pro facto culmatarum». È ricordato anche un «camerarius culmatarum».

20 *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di G. Carmignani, Comune di Fucecchio, 1989, Libro III, r. 56. Vi si fa riferimento al pagamento di imposte da parte di cittadini fucecchiesi «occasione culmatarum» acquistate dal comune di Lucca. Anche in questo caso non è però certo se si tratti delle colmate del Padule o di quelle dell'Arno, di cui si ha pure notizia.

21 FRULLANI, *Gli avvenimenti*, cit. pp. 91

dei Medici pose questa fase in un quadro cronologico abbastanza indeterminato, ma se - come si è visto - già poco dopo la metà del XII secolo i documenti accennano alle colmate concesse da Federico I ai Signori di Maona, non sarà azzardato collocare i primi interventi di bonifica nel pieno del secolo XI, quando, in seguito alla generale ripresa economica e demografica, si affermò un processo di colonizzazione che interessò ovunque aree prima votate ad un'economia silvo-pastorale[22].

È del resto a quest'epoca che datano i primi riferimenti a un vero e proprio programma di disboscamento nelle colline delle Cerbaie, almeno in qualche caso voluto da esponenti della più alta aristocrazia, titolari di pubblici poteri, come il conte cadolingio Ughiccione che, nel 1086, donò all'ospedale di Rosaia - situato presso Fucecchio - molti terreni e rendite, tra cui le decime dei frutti che si sarebbero ottenuti dalle terre sul punto di essere «disterpatae vel disbuschatae» nelle *silvae* di Cerreta, Iscleta (oggi Stieta, nella pianura tra Arno e Usciana), Cerbaia, Massa e Cappiano, ossia in una vasta area compresa tra le Cerbaie e il Padule[23]. Purtroppo, alla luce della documentazione fin qui studiata, non è possibile seguire in modo esauriente le tappe della bonifica del Padule e dell'allargamento dei coltivi nelle Cerbaie, di cui si possono tuttavia cogliere i risultati evidenti tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo[24]. In quest'epoca i piccoli centri situati sulla fascia collinare immediatamente sovrastante la Gusciana e compresi nel territorio comunale fucecchiese - si tratta dei villaggi di Massa Piscatoria, Ultrario e Cappiano - contavano ormai un apprezzabile carico umano che, sulla base di calcoli induttivi, si può stimare complessivamente intorno alle 600 anime. Questa popolazione, alimentata in parte da un significativo afflusso di immigrati, era diffusa anche in insediamenti

22 Per le linee generali di questo processo, si veda FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente*, cit. pp. 43 e segg. Sugli interventi di bonifica in Toscana durante il Medioevo la bibliografia non è particolarmente ricca; alcune indicazioni relative ai vari bacini si trovano in G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 14 e segg.

23 ASL, *Altopascio n. 1*, c. 152r.

24 Sull'appoderamento e gli insediamenti rurali medievali nelle Cerbaie rinvio al mio articolo *Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in «Bullettino Storico Empolese», anni XXXV-XXXVII, 1993, pp. 41-54.

rurali minori, che troviamo attestati in prossimità di nuovi spazi coltivati, e sulle terre appartenenti all'ospedale di Altopascio, divenuto ormai l'ente ecclesiastico più ricco della zona. I superstiti frammenti dei registri fiscali del Comune di Fucecchio, ci consentono inoltre di affermare che in queste campagne era in atto un processo di appoderamento, specialmente sulle proprietà di cittadini lucchesi e fucecchiesi.

Le stesse fonti delineano il paesaggio che caratterizzava l'area pianeggiante attorno alla Gusciana e quindi ci permettono di immaginare quale potesse essere allora l'aspetto del Padule. In assenza di qualsiasi riferimento iconografico precedente alla formazione del Lago Nuovo, un aiuto prezioso può venirci anche dalla toponomastica, che rivela, innanzi tutto, la presenza di numerosi corsi d'acqua, naturali o artificiali, che assicuravano il drenaggio della pianura: tra i primi i «rii» Barelli, Corboli, Canova, Carrareccia, Rivolta e di Via Donica, di cui oggi non resta traccia, o che sono stati ridotti a fossati; tra i secondi la fovea *Ramonis* e il *fossus Grassete* presso Cappiano, un *fossus Schetti* e il fosso Pisano che dalla Strada per Cappiano assicurava lo scolo delle acque in Arno; un'altra *fovea* era poi situata presso il Porto di Rosaio, sul versante meridionale del Padule, in prossimità di Fucecchio[25]. In questa zona, quasi ai piedi del castello, esisteva un'altra opera di canalizzazione nel luogo non a caso detto «Forra» (qui nel senso di fossato), presso l'attuale Ferruzza, opera che, secondo lo statuto del 1308, avrebbe dovuto essere mantenuta *ampla et profunda*[26]. Subito oltre la zona dei coltivi si estendeva una fascia lasciata a prato, attestata dai «luoghi detti» Prata, alle Prata, Pratali. Come si evince dallo stesso vocabolo, si trattava di pascoli ormai in larga misura assegnati in godimento a privati, ma dove esistevano anche aree di proprietà comunale, che agli inizi del Quattrocento venivano offerte in locazione, come accadeva per la più vasta pastura della Cerbaia[27].

---

25 L'esistenza di rii e canali è stata accertata attraverso un esame sistematico dei frammenti d'estimo già citati (in particolare si rinvia a ASCF, *Estimo*, nn. 787, 789, 790).

26 *Lo Statuto*, cit., L. III, r. 36. Per il significato di forra, dal longobardo *furha* che indicherebbe «un solco pieno d'acqua che segna il confine» e dunque un fossato, cfr. R. AMBROSINI, *Per una storia del Capannorese attraverso la toponomastica*, Lucca, 1987, p. 41.

27 ASCF, 813, *Locazioni dei beni del Comune dal 1405 al 1443*, c. 48r (anno 1418: «Locatio padulis Iusciane»). Si tratta del Padule «citra et ultra flumen Iusciane» concesso ad uso di pastura. Il *pratum* di uso individuale - contrapposto al pascolo collettivo -

Ai prati succedeva quindi il vero e proprio paesaggio palustre segnato dalle «lame» e dalle «terre padulinghe», già pertinenti alla Curia imperiale, ma ormai in mano a cittadini fucecchiesi[28]. Assai diverso dall'attuale canale, rettilineo e stretto dagli argini, era il fiume, la Gusciana, con le sue anse ed alcune vere e proprie isole - ricorrono tra Cappiano e Massa i toponimi Flesso (meandro), Insula e Iscla (isola) - circondato inoltre da un'abbondante vegetazione e da un vero e proprio bosco di sponda[29]. Nonostante l'abbondanza dei riferimenti topografici e toponomastici, non è tuttavia facile stabilire con esattezza quali fossero, nel basso Medioevo, i limiti, e quindi l'ampiezza della vera e propria area palustre, soggetta a variazioni periodiche in relazione al clima e, ovviamente, ai mutamenti stagionali. La presenza di un porto presso il luogo detto Rosaia, ben localizzabile, e di un altro denominato di Nighiaia, certo corrispondente alla località «Nidiaia», identificabile nella cartografia moderna, fa supporre che essa si estendesse almeno fino alle attuali isoipse 17-18, come del resto aveva pensato Ezzelino Nelli e come sembra di poter evincere dalla situazione ipotizzata da Natale Rauty per il versante settentrionale del Padule[30].

Tutta l'area era circondata da importanti vie di comunicazione: la Cassia oltre il margine settentrionale del Padule, mentre, sul versante meridionale, la Via Pistoiese e la Via Francigena si incontravano presso Fucec-

---

occupava nei paesaggi agrari un posto intermedio tra *cultum* e *incultum*. Cfr. in proposito M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979 p. 32. In effetti i *prata* registrati come «terre dicuntur pratalia» presso l'Usciana sono intestati a singoli cittadini fucecchiesi. Per la distinzione tra *prata*, di proprietà privata, e *pascua* lasciati incolti e di uso comune, si veda anche B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, p. 101.

28 Il paesaggio di questa fascia emerge con abbondanza di particolari da ASCF, *Estimo*, n. 789, dove sono descritte le «Terre que dicuntur Lame Guisciane».

29 Espliciti i riferimenti toponomastici: Vetrice, Vetriceto, Lamavetrice, Ontaneto, Salice, Salicotto. Sul corso irregolare della Gusciana ancora nel Cinquecento e sulla ricca vegetazione che circondava il fiume, si veda Luca Martini, *Informazione sulla Gusciana (1549*), in «Memorie sul Padule di Fucecchio», (Quaderni della Fondazione Montanelli-Bassi, Fucecchio, 1990, in particolare alle pp. 20-21.

30 Nelli, *Le variazioni*, p. 29; N. Rauty, *Le terre di colmata in Valdinievole*, in *Atti del convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, Buggiano 1984, in particolare a p. 71, dove rileva, nella toponomastica attuale,l'esistenza di alcuni «porti» che sembrano suggerire la presenza di antichi approdi sul Padule.

chio; ma era presente anche una fitta viabilità minore e una vera e propria rete di porti fluviali che nei primi anni del Trecento, nel solo nel territorio fucecchiese, erano almeno una decina[31].

La dimensione «domestica» di questo Padule, che abbiamo visto circondato da insediamenti umani, da una fitta viabilità e laboriosamente delimitato da canali e colmate, non può essere tuttavia enfatizzata, né si deve dimenticare che nella coscienza comune il termine palude era pur sempre sinonimo di luogo desolato, di per sé ostile alla presenza dell'uomo. Tra l'altro nella zona non dovevano mancare la malaria e altre malattie infettive, se è vero che proprio l'estate era considerata dai Fucecchiesi la stagione più dannosa per la salute, ed è del resto ben noto quanta responsabilità fosse attribuita ai miasmi palustri nella diffusione delle epidemie ancora nei secoli XVI-XVIII[32]. Nondimeno, anche quando la pressione demografica raggiunse il suo culmine, imponendo la bonifica di nuovi terreni, l'area incolta continuò a sopravvivere e fu anzi consapevolmente preservata, per poter usufruire delle risorse che essa assicurava: viabilità fluviale, energia idraulica per azionare i mulini, prati per i pascolo, raccolta di legname e di vegetazione spontanea, pesca e caccia.

Gli usi del Padule nel basso Medioevo: la navigazione, i mulini, la raccolta dei prodotti spontanei.

L'attributo di *flumen* con cui è sempre indicata la Gusciana nelle fonti conferma innanzi tutto la sua utilizzazione come via di comunicazione. E' noto infatti che nel Medioevo la qualifica di «fiume» era riservata a quei corsi d'acqua ritenuti navigabili e come tali considerati pubblici, anche se poi ne era stato concesso l'uso, insieme ad altre regalie, a signori laici o ecclesiastici[33]. Dalla seconda decade del Trecento, almeno dopo la conclusione del

31 I dati emergono dai già citati frammenti d'estimo. Sulla viabilità medievale in Valdinievole, si veda I. Moretti, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 45 e ss.

32 ASCF, SC, n.35, *Deliberazioni*, a. 1333, al 28 aprile: si elegge un medico poiché «...tempus extatis adveniat quod esse solet gravitatibus infirmitatum repletum...». Sul perdurare della teoria «miasmatica» nell'eziologia delle epidemie addirittura fino all'Ottocento cfr. C. M. Cipolla, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna, 1989, pp. 11 e segg.

33 Astuti, *Acque*, cit. , p. 371.

dominio lucchese e il passaggio del Valdarno fucecchiese nell'orbita politica fiorentina, il controllo sulla navigazione e sul trasporto delle merci lungo la Gusciana, era ormai passato al comune di Fucecchio, che l'esercitava talora direttamente, mediante la nomina di gabellieri, o indirettamente attraverso la vendita della relativa gabella. Tra i primi esempi di appalto in materia possiamo citare un contratto del 1327 col quale dominus Angelo degli Alberti di Firenze acquistò dal comune di Fucecchio, per 1000 lire, la gabella delle porte e la «ghabellam fluminum Arni et Guisciane et ius ipsius ghabelle dictorum fluminum, videlicet piscium et mercantiarum exeuntium et intrantium per dicta flumina et exeuntium de dictis fluminibus»[34]. Più tardi, intorno alla metà del secolo, come si vedrà meglio in seguito, il diritto di navigazione era ceduto mediante asta pubblica a un consorzio di pescatori e navalestri che si aggiudicavano la gestione complessiva dei «proventi» della Gusciana. I contratti di appalto che ci sono rimasti permettono di dire qualcosa anche sui mezzi utilizzati per la navigazione lungo il fiume.

Navis era il termine più diffuso, e anche più generico, con cui si indicavano le imbarcazioni in uso sia per la pesca che per il trasporto delle merci. Nel secondo caso doveva trattarsi di barconi robusti e di notevole portata, se vi si potevano caricare oltre 6 salme di legname (equivalenti ad almeno 6 quintali)[35]. Inoltre la «nave» che gli appaltatori del fiume erano tenuti a mantenere presso il porto di Ultrario doveva trasportare un carico di almeno due salme ed essere in grado di traghettare una persona oltre a due vacche o due buoi o una «someria caricata vel non caricata». Questi battelli erano anche utilizzati in casi speciali, come per provvedere all'eliminazione degli sbarramenti che ostacolavano il deflusso delle acque, o in vere e proprie

---

34 ASCF, SC, n.26, *Deliberazioni*, a. 1327, al 3 agosto. La vendita fu motivata dall'esigenza di pagare un debito contratto con Amerigo di Berto dei Frescobaldi.

35 Cfr. ad esempio le condizioni di appalto riportate in ASCF, n. 1230, *Vendite di proventi del Comune*, c. 6r, anno 1342: «...et intelligantur naves tenentes vel portantes salmas sex...», ma si prevedeva il pagamento di gabelle proporzionalmente crescenti da parte di imbarcazioni di portata maggiore. Il peso della «salma» variava sensibilmente in rapporto alla merce trasportata. Ad esempio una salma di grano equivaleva a sette staia, una di saggina a 9, una di orzo a 10; invece una salma di calce pesava 300 libbre ossia circa kg 100. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Statuti delle Comunità autonome e soggette*, n. 338, Statuto del comune di Fucecchio del 1353, c. 13v-17r. Come è noto, il termine «nave» indicava, anche in tempi recenti, la grande imbarcazione utilizzata sui fiumi come traghetto.

azioni di guerra, come quella che era stata intrapresa nel 1281 dai Fucecchiesi per la distruzione del ponte di Rosaiolo, da poco edificato dagli uomini di Santa Croce senza il consenso della città dominante[36]. Corrispondevano senz'altro alle grosse imbarcazioni, chiamate ancora in tempi recenti «navi», ed utilizzate fino a qualche decennio fa come traghetti sull'Arno e sulla stessa Usciana. Varianti o tipi particolari di *navis* dovevano essere le *schafe*, le barche, ricordate più raramente, e le piatte, grandi imbarcazioni dal fondo piatto, particolarmente adatte al carico di merci, mentre il 'noccolello' usato dai pescatori era forse l'antenato del moderno barchino[37].

L'interesse a mantenere sgombro il corso del fiume per assicurare la navigabilità urtava però con altre forme di utilizzazione, come gli impianti molitori e la pesca, che si giovavano invece di sbarramenti parziali o totali realizzati con palizzate di legno o in terra. Ho già sottolineato, in altra sede, come sull'Usciana fossero presenti, almeno fin dall'XI secolo, pescaie, «siepi» e «steccarie», quasi sempre associate a mulini e pertinenti a signori laici od ecclesiastici[38]. Furono le autorità lucchesi, nel 1279, ad ordinare per la prima volta la demolizione di quegli edifici che ostacolavano la navigazione e il libero scorrimento delle acque, dando inizio a quei contrasti - una vera e propria «guerra dei mulini» - che si protrassero fino all'età moderna provocando frequenti scontri armati tra le popolazioni del Valdarno inferiore e della Valdinievole[39]. La situazione si aggravò specialmente intorno alla

---

36 ASCF, SC, n. 2, *Deliberazioni*, a. 1281, al 24 maggio: spese «pro armatura navis quae debet ire per Guiscianam contra inimicos videlicet Valdarnenses ad contrariandum eis de eorum ponte reficiendo». Sulle imbarcazioni utilizzate tradizionalmente nelle acque interne italiane si veda M. BONINO, *Tecniche e forme di costruzione delle imbarcazioni dei laghi italiani*, in *Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia*, a cura di G. Moretti, Città di Castello, 1984, pp. 152-178 (con la relativa bibliografia). Una larga esemplificazione di imbarcazioni è poi descritta e in parte riprodotta in F. MINCIARELLI, *Per un atlante linguistico dei laghi italiani*, a cura di G. Moretti, Napoli, ESI, 1990, pp. 589 e segg.

37 Questa scala di grandezze può essere dedotta anche dalle gabelle pagate dai vari mezzi: la «piatta» pagava infatti una gabella di 10 soldi mentre le «schafe» e le «barche» ne pagavano soltanto 5; i conducenti di «noccolelli», invece, dovevano sborsare appena 1 soldo (ASF, *Statuti*, n. 338, c. 15v).

38 A. MALVOLTI, *Mulini medievali tra Arno e Usciana*, in "Erba d'Arno", n. 39, 1990, pp. 41-53.

39 Queste vicende sono narrate con abbondanza di particolari dal Frullani (*Gl'avvenimenti*, specialmente alle pp. 108 e segg.).

prima metà del XIV secolo, quando, in seguito alla decisione delle autorità fiorentine di eliminare siepi e pescaie lungo il corso dell'Arno, scomparvero gli antichi mulini fucecchiesi di Grosso e Aguzano che funzionavano da oltre un secolo. Le autorità comunali decisero allora, nel 1340, la costruzione di un nuovo mulino presso il ponte di Cappiano, a cui fu annessa una steccaia dotata di «calle» per la cattura delle anguille. Esso rappresentò, nel tardo Medioevo, la più ricca risorsa per le finanze del Comune che appaltava l'uso sia del mulino che delle calle per la pesca[40].

Introiti minori erano assicurati dallo sfruttamento della vegetazione spontanea presente nell'area palustre, che svolgeva comunque un ruolo importante nella vita della comunità. Dell'attenzione rivolta ai canali di drenaggio per garantire l'esistenza di prati, preziosi per l'allevamento del bestiame, ho già accennato; ma era soprattutto il mantenimento delle riserve di legname a preoccupare i governanti locali. Agli inizi del Trecento la crescita della popolazione doveva infatti aver già determinato, qui come altrove, un sensibile impoverimento del patrimonio boschivo, intaccato dall'esigenza di disporre di nuovi coltivi, dalla necessità di assicurarsi il legname da utilizzare nell'edilizia e, quale combustibile, nelle fornaci di mattoni, documentate a Fucecchio almeno dal XIII secolo[41]. Se il luogo deputato per l'approvvigionamento di legname erano indubbiamente le selve delle Cerbaie, è pur vero che per le comunità del Valdarno dovevano apparire più immediatamente utilizzabili i boschi di sponda - formati dalla tipica vegetazione igrofila, qui peraltro documentata anche dalla toponomastica: ontani, pioppi, olmi, carpini - allora abbondantemente presenti lungo il corso della Gusciana, che, tra l'altro costituiva una naturale via di trasporto per il

---

40 La costruzione del mulino di Cappiano, poi più volte riedificato, fu deliberata per la prima volta nel 1340 (ASCF, n. 965, *Dazzaiolo*, dove è registrata un'imposta «pro faciendo molendina in flumine Iusciane»). Per l'appalto si vedano numerosi esempi in ASCF, n. 813, *Locazioni dei beni del Comune dal 1405 al 1443*.

41 Sulla «distruzione del bosco» nel Medioevo, cfr. in generale, G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV della Storia d'Italia diretta da G. Galasso, Torino, 1981, pp. 303 e segg. Sulla diffusione delle fornaci a Fucecchio nel Medioevo, si veda A. Vanni Desideri, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, in «Archeologia Medievale», IX, 1982, pp. 193-216.

legname[42]. L'esportazione «de lignis padulis vel Cerbarie» normalmente era vietata e solo in casi eccezionali si prevedeva di farne concessione ai vicini comuni di S.Croce e Castelfranco[43]. Lungo il fiume e in tutta l'area palustre era inoltre possibile raccogliere i «biodi», ossia varie specie di giunchi utilizzabili per la preparazione di recipienti e strumenti per la pesca o per uso domestico. Si trattava di un'attività secondaria, spesso praticata da donne, e della quale non avremmo avuto probabilmente traccia documentaria se non avesse fruttato al Comune l'immancabile gabella[44].

Gli usi del Padule nel basso Medioevo: la pesca e la caccia

Non c'è dubbio, comunque, che la risorsa di gran lunga più importante offerta dalle acque della Gusciana fosse la pesca, a cui veniva di solito associata la caccia, considerata ad essa integrata e complementare[45]. Cercherò ora di delineare, relativamente al Padule di Fucecchio, le costanti più significative di quest'attività, ossia le norme che la regolavano, i mezzi e le tecniche utilizzate, soffermandomi soprattutto sulle forme organizzative che, nel lungo periodo, sembrano aver subito le variazioni più significative.

In generale la documentazione dei secoli XIII-XV non riserva particolari sorprese riguardo alla strumentazione e alle tecniche utilizzate dai pescatori del Padule, o, come sarebbe meglio precisare, della Gusciana. A giudicare dai termini usati sembra trattarsi degli stessi mezzi adottati anche in età moderna, già magistralmente descritti dal Targioni Tozzetti e illustrati anche in studi recenti[46]. Mi limiterò perciò ad enunciare sche-

---

42 Sull'aspetto della Gusciana e la vegetazione di sponda di questo fiume si veda la nota 29 e il testo corrispondente.

43 Come risulta in ASCF, n. 1230, *Vendite dei proventi del Comune*, all'anno 1342.

44 Si veda, ad esempio, *Ibidem* al 6 maggio 1365.

45 Sulla pesca e la caccia nel Medioevo si fa riferimento, in generale, a CHERUBINI, *Le campagne*, cit., pp. 318 e segg. e a MONTANARI, *L'alimentazione*, cit., pp. 254 e segg., con la bibliografia ivi indicata.

46 Per un esame particolareggiato e aggiornato delle tecniche di pesca nel Padule di Fucecchio e dell'ambiente sociale in cui vivevano coloro che si dedicavano a tale attività tra XVI e XVIII secolo, si veda A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in "Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche", Napoli, 1990, pp. 449-483. Interessante anche la rassegna degli strumenti e tecniche di pesca utilizzati in età moderna nel Lago di Bientina presentata da F. FRANCESCHINI, *Il Lago*

maticamente quelli di cui si ha notizia nella documentazione fucecchiese del tardo Medioevo.

Vi erano innanzi tutto le postazioni fisse, le pescaie, spesso associate ai mulini, ma esistevano anche «siepi» e «sepucchi» a sé stanti, generalmente di proprietà dall'aristocrazia locale[47]. Si trattava di sbarramenti realizzati con pali di legno, canne, o in terra - la costruzione di una «sepe terrata» nella Gusciana fu autorizzata dal Comune ai pescatori fucecchiesi nel 1353, dopo essere invece stata vietata poco più di dieci anni prima[48] - a cui venivano applicati congegni mobili per costringere i pesci ad attraversare percorsi obbligati fino a rimanere intrappolati. A siepi ottenute mediante incannicciati erano appoggiate anche le «relle», modernamente arelle, reti a maglia stretta con imboccatura quadrata, a cui potevano essere associati i bertuelli, reti a forma di tronco di cono tuttora ben note. Si trattava di strumenti dedicati soprattutto alla cattura delle anguille e il cui uso si perpetuò anche dopo la creazione del Lago Nuovo: nel 1464, infatti, gli statutari «volendo levar via le questioni et differenze che ogni dì nascono tra peschatori per cagioni delle siepi da pigliar anguille», stabilirono, per l'Usciana, una distanza minima di 220 braccia (quasi 130 metri) tra un impianto e il successivo[49]. A parte va considerata la postazione per la pesca esistente presso il ponte di Cappiano, realizzata, come si è già accennato, dopo il 1340, quando fu edificato per la prima volta il mulino di proprietà comunale. Qui è documentata una siepe o edificio con «callari», dove venivano adattate le reti per la pesca delle anguille, e che veniva offerta in affitto a privati, almeno fino a quando la costruzione della nuova pescaia da parte delle autorità fiorentine, nel 1435, ne sottrasse l'uso alla comunità locale[50].

C'erano poi le reti da fondo ed altri non meglio precisati «ingegni» che

---

e il Padule. Pesca e caccia nel Bientina dai sec. XVI-XVIII all'epoca recente, in *Lingua, storia*, cit. pp. 451-467.

47 Come si vede, ad esempio, in ASCF, n. 790, *Estimo*, dove si ricorda il *Sepucchio Vicecomitum* (ossia la «siepe» appartenente alla nobile famiglia dei Visconti) sulla Gusciana, presso Ultrario. Ma le fonti catastali ne ricordano ancora altre, spesso fissatesi in toponimi.

48 ASF, *Statuti*, n. 337, Statuto del 1353, rub. 213

49 ASF, *Statuti*, n. 339, c. 240 v, (riforme del 1464). Sulla tecnica delle postazioni fisse si veda R. Grand- R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968, p. 482.

50 Su queste trasformazioni, cfr. Malvolti, *Il ponte di Cappiano*, cit., pp. 12 e segg.

formavano la normale attrezzatura del pescatore professionista nel tardo Medioevo, ma la cui forma e tipologia è raramente illustrata dalle nostre fonti. Tra esse sono frequentemente ricordati soltanto i «gorri», certamente per essere gli strumenti più micidiali per la fauna ittica, e perciò spesso proibiti, specialmente nella stagione della riproduzione. Il pescatore di professione esercitava normalmente la sua attività giovandosi di imbarcazioni (*cum navi*), ma continuò ad essere diffusa anche una pesca più popolare, meno specializzata, circoscritta alle sponde del fiume. Si trattava, in questo caso, di un'attività praticata mediante ami, lenze, «ripaiole» e «mazzacchere», considerata di pura sussistenza e perciò esente da ogni tipo di gabella[51]. Tra i pesci più diffusi nella Gusciana troviamo ricordati, oltre alle anguille, i lucci, le tinche e le scardole (*scharbatas*).

I dati più interessanti riguardano però i modi con cui la società locale guardava allo sfruttamento del ricco patrimonio ittico e quindi le forme organizzative che presiedevano all'attività della pesca. In questo senso sarebbe improprio appiattire la nostra analisi su uno sfondo cronologicamente indifferenziato; occorrerà invece seguire, almeno sommariamente, i principali mutamenti intervenuti nel mondo della pesca tra XIII e XV secolo, sia sul piano normativo, sia su quello economico e sociale.

È significativo che nei primi due superstiti registri di deliberazioni del Comune, risalenti rispettivamente al 1281 e al 1291, si abbia indizio di un controllo della pesca da parte del Vicario di Lucca, città a cui, come si è accennato, spettava la giurisdizione su questa zona del Valdarno e quindi anche la regalia sulle acque[52]. Già in base a queste prime frammentarie notizie, risulta l'esistenza di una forma consociativa tra i pescatori fucec-

---

51 ASCF, n. 179, *Deliberazioni dal 1412 al 1416*, a. 1413, c. 107v. Dopo aver fissato la gabella per coloro che pescavano col gorro e per coloro che ne erano privi, si aggiungeva che nessuna gabella sarebbe stata imposta «in piscantibus pro eorum victu et commestione cum repaiolis et ad mazzacharam». Le ripaiole e le mazzacchere sono strumenti di pesca utilizzati in Padule fino a pochi anni fa.

52 ASCF, SC, n.2, *Deliberazioni*, a. 1281, al 4 febbraio. Il registro è assai danneggiato; sembra comunque che il Vicario di Lucca avesse imposto il pagamento di una somma (5 soldi) a coloro che intendevano pescare nell'Usciana «hinc ad carnisprivium», ossia fino all'inizio di Quaresima. Il Consiglio del Comune aveva perciò deliberato l'invio di un'ambasciata in proposito. Anche in ASCF, SC, n.3, *Deliberazioni*, a. 1291, al 9 marzo, si parla di un'ambasciata a Lucca per consultarsi «super facto piscatoribus».

chiesi che, in una condanna inflitta - non si sa per quale motivo - nel 1294, sono chiamati a rispondere solidalmente[53]. Una vera e propria struttura corporativa, ma anche una sostanziale autonomia conseguita in materia rispetto alla città dominante, emerge con maggiore chiarezza dallo statuto del 1308, che ci offre altre preziose informazioni sulla pesca nell'area del Padule. Ogni anno il podestà di Fucecchio era tenuto a convocare tutti i pescatori che esercitavano la propria attività nell'Usciana, obbligandoli ad eleggere due consoli per ogni trimestre[54]. A questi spettava la redazione di «statuta et ordinamenta» e la fissazione di «penas et bapnas» contro coloro che avessero attentato alla conservazione «aque et retium», ossia agli strumenti di pesca e più in generale alle risorse del fiume. La custodia e la denuncia delle inadempienze spettavano ai bandaioli, mentre la condanna era ovviamente di competenza del podestà. Tale controllo della pubblica autorità sull'attività piscatoria, esercitato anche mediante la creazione coatta di forme corporative, non era certo raro nei Comuni medievali e rispondeva all'esigenza di garantire l'approvvigionamento di un alimento che, come è noto, era considerato sotto più aspetti indispensabile[55]. In sostanza il Comune si proponeva, qui come in altri centri, tre obiettivi precisi: la fornitura di un quantitativo minimo di pescato durante i periodi di maggior richiesta (la Quaresima e le vigilie), la salvaguardia dei consumatori da speculazioni mediante un rigido controllo sui prezzi, la conservazione del patrimonio ittico evitando forme esasperate di sfruttamento e quindi ogni possibile depauperamento. Alla stessa esigenza di garantire un controllo pubblico è da ricondurre l'obbligo di concentrare in un unico luogo - qui la piazza - la vendita del pescato[56]. Peraltro, almeno da questa fonte

53 ASCF, SC, n.4, *Deliberazioni*, a. 1294, al 1 aprile 1294. Il Consiglio dà facoltà al Podestà di cancellare la condanna pecuniaria inflitta ai pescatori in data 19 dicembre.

54 *Lo Statuto*, cit., Lib. III, rub. 70. Si veda in proposito anche l'introduzione di G. Carmignani, pp. 13 e segg. Su tutti questi aspetti, e più in generale sull'organizzazione della pesca nel Medioevo, resta fondamentale il lavoro di G. Mira, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937.

55 A. I. Pini, *Pesci, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in «Il Carrobbio», 1975, p. 333.

56 *Lo Statuto*, cit., Lib. II, rub. 38, dove si impone ai pescatori di rendere disponibili sul mercato per ogni giorno della Quaresima 40 libbre di pesce (ossia più di Kg. 13). Le norme, assai dettagliate, relative ai prezzi e alla protezione del novellame sono ivi, Lib. II, rub. 38.

e dalle altre coeve, la pesca non appare soggetta al pagamento di gabelle, né ristretta a un numero chiuso di pescatori, anche se non conosciamo la struttura interna e i regolamenti della corporazione. Di gabelle sulla pesca si comincia comunque ad avere notizia pochi anni dopo, nel 1316, quando ormai il nostro Comune resosi totalmente indipendente da Lucca, passata allo schieramento ghibellino, entra nell'orbita politica di Firenze. È a partire da quest'anno che disponiamo di una più larga messe di documenti di natura normativa, fiscale e giudiziaria, che ci permettono di indagare più a fondo sulla vita dei pescatori intorno al Padule.

È proprio nel 1316 che fu concessa ai Fucecchiesi una licenza straordinaria («non obstante reformatione in contrarium loquente») per pescare «ad gorrum» nella Gusciana anche nei mesi estivi (giugno, luglio, agosto), pagando una gabella di 6 lire per tutto l'anno e a condizione che per ciascuna di quelle reti, normalmente vietate per la loro efficienza distruttiva, fossero rese disponibili per la vendita 10 libbre di pesce durante la quaresima.[57] Si tratta di un provvedimento davvero eccezionale, preso - come si dice esplicitamente - affinché «habundantia piscium sit super platea Comunis tempore quadragesime», e che può forse essere posto in relazione, oltre che con la forte crescita demografica che caratterizzò quest'area ancora per i primi due o tre decenni del XIV secolo, anche con le difficoltà di approvvigionamento di cereali derivante sia da carestie che dalla guerra tra Lucchesi e Fiorentini che allora imperversava nella zona. Circa un anno dopo, nel febbraio del 1317, riscontriamo in effetti anche una crescita della soglia minima di prodotto fresco che i pescatori avrebbero dovuto porre in vendita in ciascuna mattina della Quaresima di quell'anno, e che era salito dalle 40 libbre del 1308 a 50 libbre[58]. Poiché coloro che si impegnarono a rendere disponibile tale quantità di pescato erano 16, si può pensare che essa rappresentasse in realtà una quota minima, normalmente superata, a meno che non si voglia stimare ad appena un kg (libbre 3,1) di pesce al giorno la produttività di ciascun pescatore[59].

57 ASCF, SC, n.8, *Deliberazioni*, a. 1316, al 2 marzo.

58 ASCF, 133, *Deliberazioni*, a. 1317, al 19 febbraio.

59 Sull'alta produttività dei pescatori medievali, cfr. Mira, *La pesca*, cit. p. 60. Analogamente, ammesso che esistesse un rapporto tra ammontare della gabella e capacità produttiva, si potrebbe dedurre che la potenzialità di cattura da parte di chi si serviva dei gorri era stimata di

D’altro canto, occorre tener presente che i pescatori residenti a Fucecchio non esaurivano il numero degli uomini che, nell’ambito del territorio comunale, si dedicavano a tale attività. Nel registro dei soggetti tenuti al pagamento delle gabelle, redatto nel 1317, risultano iscritti 18 fucecchiesi pescatori di Usciana, ai quali si devono aggiungere altri 3 individui che esercitavano lo stesso lavoro in Arno; ma nell’emissario del Padule pescavano altri 3 uomini residenti in Cappiano, 2 presso il vicino «Castelluccio degli Obizi», 18 a Ultrario e 15 a Massa Piscatoria: in totale, in tutto il distretto comunale, operavano 59 pescatori su 866 «fuochi» -ossia nuclei familiari- iscritti all’estimo in quel periodo[60]. Di questi, come si è visto, la stragrande maggioranza utilizzava le acque della Gusciana (ben 56, contro i soli 3 che esercitavano in Arno), a conferma dell’alta pescosità di questo fiume.

Sulla base delle stesse fonti è possibile verificare, almeno approssimativamente, la maggiore incidenza che la professione di pescatore aveva nella popolazione dei centri rurali prossimi alla Gusciana, rispetto a quella residente nel castello di Fucecchio, come risulta dalla seguente tabella:

	Fuochi	Pescatori (di Usciana)	% Pescatori
Fucecchio	719	18	2,9%
Cappiano	50	5	10%
Ultrario	60	18	30%
Massa Piscatoria	37	15	40,5%
Totale	866	56	6,4%

circa tre volte maggiore rispetto a coloro che si servivano degli altri tipi di reti.

60 ASCF, n. 1216, *Gabelle*, a. 1317. Gli 866 «fuochi» in tutto il territorio comunale risultano sommando i 147 nuclei censiti, nella stessa fonte in Cappiano, Massa e Ultrario, e i 719 «focolari» registrati nel 1328 nel resto del territorio comunale (ASCF, n. 956, *Dazzaiolo*, che comprende Fucecchio e le «ville» di Ventignano e Aguzano). Purtroppo non esiste un documento fiscale che descriva sincronicamente tutti i «fuochi» dell’intero Comune. L’intervallo di un decennio in un periodo abbastanza stabile sul piano demografico, non dovrebbe tuttavia pesare troppo sulle congetture proposte.

Più difficile dire qualcosa sulle condizioni sociali dei pescatori di cui spesso conosciamo soltanto i nomi. Per nemmeno una metà di essi ho potuto rintracciare la posizione fiscale nei superstiti registri delle «libre»,[61] da cui sembra che essi appartenessero alla fascia medio-bassa della popolazione, anche se con una sensibile differenza di condizioni tra i pescatori di Massa, Cappiano e Ultrario e quelli residenti nel castello. Mentre questi ultimi appartenevano agli strati più bassi della società locale (ma nessuno era inscritto tra i *pauperes*), i primi occupavano una posizione media rispetto al contesto sociale in cui vivevano. Inoltre, anche se non mancano indizi di una certa continuità familiare nell'esercizio della professione, il gruppo dei pescatori di questi anni appare più mobile di quanto lo sarà nei secoli successivi.

Complessivamente mi sembra di poter affermare che in questi anni la pesca, sia per il numero dei soggetti interessati, sia per la loro collocazione sociale, rappresentava un'attività ancora popolare, sostanzialmente aperta, anche se le maglie del controllo da parte del Comune andavano progressivamente stringendosi.

Gli indizi in tal senso sono abbastanza significativi e riguardano sia i vincoli posti alla cattura del pesce, sia gli obblighi che i pescatori erano tenuti ad osservare in quanto associazione professionale che andava acquistando contorni sempre più rigidi. Già nel 1326 gli anziani emanavano norme dettagliate che avrebbero dovuto essere osservate anche negli anni successivi[62]. In particolare si vietava la pesca nell'Usciana con reti e «ingegni» dal primo maggio al primo settembre, consentendola solo con ami e con le «arelle» (*ad rellas*), alle quali non sarebbe stato però possibile applicare i bertuelli (*vertivellos*). Chi, nei mesi estivi, avesse catturato tinche, lucci e scardole di peso superiore a tre once (grammi 83), avrebbe dovuto rilasciarle, pena un'ammenda di 40 soldi per ogni infrazione. La massima soglia ponderale del pescato ammessa per l'estate si era dunque dimezzata

61 I ruoli fiscali cronologicamente più vicini alle liste dei pescatori del 1317 risalgono al 1296 e al 1328: la «libra» di Fucecchio del 1296 è conservata nell'Archivio Storico del Comune di S.Croce sull'Arno (n. 533), il «dazzaiolo» del 1328 è in ASCF, n. 960. Ho potuto identificare la posizione di 6 pescatori di Fucecchio, 7 di Ultrario e 7 di Massa, ossia soltanto di 20 individui su 54

62 ASCF, SC, n.23, *Deliberazioni*, a. 1326, al 13 aprile.

rispetto a quanto prescritto dallo statuto redatto 18 anni prima[63].

Anche i provvedimenti di vigilanza erano divenuti più severi, fino a prevedere l'istituzione di un apposito ufficio, i 12 «custodi segreti», da eleggere ogni anno e ai quali sarebbe toccata la sesta parte di ogni multa imposta. È molto probabile che il numero dei pescatori fosse ritenuto troppo elevato e che la sottrazione del novellame durante i mesi estivi minacciasse di far calare la pescosità dell'Usciana. Fatto sta che la nuova redazione statutaria del 1340 segnò alcune novità importanti, prescrivendo ulteriori restrizioni e facendo della corporazione dei pescatori un gruppo di fatto chiuso, più vicino ormai a un vero e proprio consorzio di utenti a cui venivano appaltate le risorse della Gusciana, che non a un gruppo professionale[64]. Ribadita la piena giurisdizione del Comune sul fiume e su tutte le attività che vi si potevano svolgere, si fissava a 60 fiorini la somma da pagare, che gli anziani avrebbero ripartito tra tutti coloro che intendevano a utilizzarne le risorse. Una volta completata la nota degli utenti, nessun altro avrebbe potuto entrare nel fiume «animo piscandi sive navigandi sive aliquid extrahendi vel uccellandi», pena lire 5 per ciascuna volta. I pescatori, che, come si precisa, esercitavano in modo continuativo la loro attività («piscatores... solitos continue piscari...») avrebbero dovuto rendere disponibili quotidianamente sulla piazza - «ad consuetum locum» - durante la quaresima e nelle altre vigilie, almeno 100 libbre (pari a kg. 33,4) di pesce, ossia una quantità più che doppia rispetto a quanto previsto dallo statuto del 1308.

Anche l'esportazione e la commercializzazione del pescato era rigidamente regolata. Il luogo deputato per la vendita era ancora, ed esclusivamente, la piazza; i prezzi, come già nel 1308, erano minutamente predeterminati e suddivisi in fasce a seconda del peso, ora controllato direttamente dai bandaioli del Comune; l'arco della giornata utilizzabile per la vendita non poteva superare l'ora vespertina, oltre la quale i pesci rimasti invenduti avrebbero dovuto essere distinti da un segno apposto sulla coda per impedirne la commercializzazione nel giorno successivo. Era vietata la vendita senza

63 Quando era di mezza libbra, ossia poco più di 160 grammi (cfr. *Lo Statuto*, cit., Lib. II, rub. 38).

64 È quanto emerge sia dallo statuto del 1340, il cui testo si legge in ASF, *Statuti*, n. 337, sia, con maggiore evidenza, in ASCF, 1230, *Vendite di proventi del Comune*, c. 6r a. 1342 e successivi. Purtroppo gli statuti redatti tra il 1308 e il 1340, che venivano riformati ogni tre anni sono andati perduti.

espressa licenza e bolletta rilasciata dai bandaioli, né era ammesso smercio fuori dal territorio comunale, prima che il pescato fosse stato offerto agli acquirenti locali. Comunque l'ampio spettro di prerogative che gli acquirenti del provento della Gusciana si assicuravano emerge con chiarezza dal primo contratto che ci è rimasto, datato 1342, dove si dice esplicitamente che l'introito era in quell'occasione destinato al restauro ed edificazione del nuovo palazzo comunale[65]. I 23 appaltatori, definiti «piscatores et de numero piscatorum seu navigantium in dicto flumine Iusciane», pagando in tre rate la somma di 60 fiorini, vi acquisivano il diritto esclusivo di pesca, caccia e navigazione, che potevano, a loro volta, fare oggetto di subconcessioni, rispettando però talune condizioni. Era salvaguardato, innanzi tutto, il diritto per chiunque di portare lino a macerare nella Gusciana, senza tuttavia far uso di imbarcazioni; si permetteva inoltre di far erba e pascolare il bestiame lungo le sponde del fiume, ma tenendosi a distanza di almeno trenta braccia (poco più di 17 metri) da ogni «siepe» costruita dagli appaltatori. I proprietari dei terreni situati oltre la Gusciana avrebbero potuto far uso di imbarcazioni per traghettare i loro prodotti agricoli e il legname da una sponda all'altra, ma solo «per viam rectam», pagando inoltre al consorzio degli utenti 7 soldi all'anno per ciascuna imbarcazione. Chi poi avesse voluto trasportare legname lungo il fiume, avrebbe dovuto pagare 30 soldi per ciascuna «nave», intendendo con questo termine, ogni imbarcazione in grado di portare un carico di sei salme (pari presumibilmente a oltre 6 quintali). Come già accennato, tuttavia, non era ammessa esportazione di legname fuori dal distretto comunale, salvo eccezionali concessioni fatte ai comuni di S.Croce e Castelfranco i cui navalestri, in questi casi, avrebbero dovuto versare una cauzione per coprire eventuali danni inferti alle reti e agli strumenti di pesca degli appaltatori. Questi ultimi, dal canto loro, erano tenuti a mantenere una nave da carico presso il porto di Ultrario per traghettare a pagamento oltre il fiume uomini e bestiame[66]. Per il resto la gestione delle risorse del fiume era totalmente affidata al consorzio degli

65 ASCF, 1230, *Vendite di proventi del Comune*, c.6r. La vendita di pubblici proventi finalizzata alla realizzazione di opere pubbliche era generalizzata; sull'argomento e, più in generale, sull'amministrazione dei «frutti» delle acque in altra area, cfr. M. Vallerani, *Le comunanze di Perugia nel Chiugi. Storia di un possesso cittadino tra XII e XIV secolo*, in «Quaderni Storici», n. s. 81, n. 3, 1992, p. 631 e segg.

66 La nave avrebbe dovuto essere in grado di trasportare carichi di almeno 2 salme.

appaltatori ai quali spettava l'elezione dei «capitani» con poteri di emettere bandi e pene che il podestà avrebbe provveduto a rendere esecutivi.

Il successivo statuto rimastoci fu redatto appena 13 anni dopo, ma rivela una realtà profondamente mutata[67]. Non c'è dubbio, infatti, che in quest'area si siano fatte sentire pesantemente gli effetti di quella crisi che poco prima della metà del secolo si abbatté ovunque, aggravando qui le conseguenze delle rovinose guerre combattute tra Lucca e Firenze. Ad esse, come è noto, successe il lungo conflitto con i Visconti che portò nuove distruzioni in tutta la regione e a cui si sommarono gli esiti disastrosi della tristemente famosa peste del 1348[68]. Particolarmente colpiti sembrano essere stati i centri delle Cerbaie e del Valdarno inferiore, sulla gronda meridionale del Padule: tra la seconda metà del Trecento e gli inizi del secolo successivo, si registra qui un generale e pesante calo demografico accompagnato dall'abbandono di alcuni insediamenti già relativamente popolosi, come Cappiano, Ultrario e Massa, per citare solo quelli di cui abbiamo fatto precedentemente menzione; in quegli stessi anni non pochi terreni un tempo conquistati all'agricoltura furono ridotti a pascolo o riconquistati dal bosco. È significativo che ad iniziare dalla metà del XIV secolo si infittiscano le notizie relative a liti, insorte tra Fucecchio e i comuni di Castelfranco e S.Croce, per lo sfruttamento dei pascoli delle Cerbaie, che indicano la tendenza a un ripiegamento verso un'economia silvo-pastorale di un'area precedentemente caratterizzata da espansione dei coltivi e dalla formazione di grosse unità poderali[69]. Lo conferma, tra l'altro, la dinamica delle finanze comunali locali ad iniziare dalla metà del Trecento, da quando, cioè, l'appalto della pastura delle Cerbaie rappresentò una voce in costante crescita fino a diventare per Fucecchio, nei primi decenni del Quattrocento, la seconda in ordine di importanza dopo l'introito assicurato dal mulino di Cappiano.

---

67 ASF, *Statuti*, n. 337, da c. 72r.

68 Sugli effetti della crisi del Trecento in varie aree della Toscana si veda in generale G. Pinto, La Toscana, cit., pp. 79 e segg.

69 Sull'argomento rinvio al mio articolo *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in «Erba d'Arno» n. 52-53, 1993, pp. 49-60. Per un esempio di «ritorno all'incolto» nel tardo Trecento, in altra area, cfr. P. Cremonini, *Comunità rurali e uso dell'incolto nella bassa pianura bolognese nei secoli XIII-XIV: il territorio persicetano*, in *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, 1988, p. 226.

In questo quadro i prodotti dell'incolto dovevano assumere una crescente importanza, sottolineata dalla più attenta normativa di tutela e controllo emanata dal Comune in tema di pesca, caccia e raccolta. Già lo statuto del 1353 prevedeva forti limitazioni per i mezzi e i periodi di pesca: vietati del tutto i gorri, esclusi i bertuelli dalla metà di maggio fino a tutto agosto[70]. Fatti salvi questi limiti, l'organizzazione della pesca era delegata totalmente all'*universitas piscatorum*. Nel mese di febbraio di ogni anno i «capitani» avrebbero dovuto procedere all'assegnazione delle aree di pesca tra i consociati e quindi alla ripartizione delle quote che ciascuno, dopo aver prestato garanzia, avrebbe dovuto pagare in proporzione alla somma complessivamente sborsata per acquisire dal Comune l'esclusivo diritto a esercitare l'attività nella Gusciana. Chi non faceva parte dell'*universitas* avrebbe potuto pescare senza l'ausilio di imbarcazioni e reti, ma soltanto con «lacci» e «ripaiole».

Anche la caccia, che abbiamo visto fin qui assegnata come attività integrativa ai pescatori, trova ora spazi autonomi ed è regolata da norme particolari. Tra i proventi del Comune troviamo menzionata frequentemente, ad iniziare dalla metà del Trecento, la gabella dei caprioli delle Cerbaie, catturati mediante recinti (*sepes*) e lacci[71]. La forma di caccia più produttiva realizzata in Padule doveva invece essere quella praticata sugli «escati» situati sulle sponde della Gusciana. Si trattava dei prati adiacenti al fiume, di proprietà del Comune o anche di privati, sui quali venivano sistemate le «esche», i lacci e le reti per catturare gli uccelli palustri, in particolare i germani[72]. Ma il Comune interveniva, legiferando e soprattutto imponendo gabelle, su tutta l'economia di raccolta. Ho già accennato alle donne impegnate nel taglio dei biodi di Padule, ma vale la pena di ricordare che sulle adiacenti Cerbaie si praticava la raccolta della «serretta», una pianta utilizzata per tingere di giallo la lana[73].

70 ASF, *Statuti*, n. 337, c. 128v, Statuto del 1353, rub. 213.

71 ASCF, 813, *Locazioni*, c. 25r (a. 1414). Mediante incanto viene concessa licenza «faciendi sepes et laqueos ponendi in quacumque parte Cerbarie dicti Comunis pro dictis capriolis capiendis».

72 *Ibidem*, passim; ad esempio c. 25r, (a. 1414): incanto dell'«escata avium paludis fluminis et litus Iusciane» per un anno. Al conduttore era lecito «escata facere et retia tetendere et aves capere...». Le tecniche utilizzate erano probabilmente analoghe a quelle descritte nel Settecento e riferite in Zagli, *L'attività di pesca*, cit., p. 461.

73 *Ibidem*, passim.

Dunque, in questo quadro, è probabile che l'obbligo imposto nel 1353 ai pescatori fucecchiesi di consegnare sul mercato locale almeno 40 libbre di pescato in Quaresima e nelle solite vigilie -ossia una quantità più che dimezzata rispetto al 1340 - sia da attribuire soprattutto alla diminuzione della domanda conseguente alla forte flessione demografica.

In effetti dopo la metà del secolo anche il numero dei pescatori subisce una contrazione, mentre la professione tende a fissarsi in alcuni ambiti familiari. È probabilmente un esito combinato del calo di popolazione e del carattere specialistico del mestiere di pescatore, a sua volta determinato dalla natura stessa di questo lavoro e dall'ormai lunga tradizione corporativa. A questo proposito è interessante notare una traccia dell'esistenza, nella prima metà del Trecento, di una migrazione temporanea di pescatori fucecchiesi verso altre aree, già osservata per un'epoca assai più tarda: il 29 luglio del 1331 sei uomini di Ultrario e uno di Massa Piscatoria chiesero di essere temporaneamente esclusi dagli oneri reali e personali poiché intendevano «ire ad chianas causa piscandi».[74]

Così non stupisce che dagli oltre 50 pescatori di Gusciana dei primi decenni del XIV secolo si fosse passati ai 23 utenti del fiume registrati nel 1342, ridottisi poi a 9 appena 10 anni dopo[75]. Tale numero tende ad oscillare tra i 10 e 15 nel periodo compreso tra il 1370 e il 1436, ultimo anno in cui venne redatto l'elenco di coloro che prestavano garanzia per pescare nella Gusciana, quando ormai il «Lago Nuovo» stava diventando una realtà. Contemporaneamente, mentre la corporazione sembra dissolversi e il Comune riacquistare un controllo diretto sull'attività della pesca, i divieti continuarono a mirare alla salvaguardia del patrimonio ittico e ad evitare non meglio precisati «inganni» da parte dei pescatori, che forse avevano approfittato della larga autonomia precedentemente concessa all'*universitas*. Nel 1393, per la prima volta, a quel che mi risulta, venivano del tutto vietate la pesca e la caccia in Usciana nei mesi estivi, sia con imbarcazioni che senza[76]. Per di più, appunto «ad obviandum malitiis quorumdam piscatorum fluminis Gusciane», si aggravavano gli oneri a carico di coloro che

74 ASCF, SC, n.34, alla data. Sull'emigrazione dei pescatori fucecchiesi in età moderna, cfr. ZAGLI, *L'attività di pesca*, cit., p. 471.

75 ASCF, SC, n.50, *Deliberazioni*, a. 1352, al 20 novembre.

76 ASF , *Statuti*, n. 339, Statuto del 1393, Lib. III, rub. 57 e 63.

volevano pescare nel fiume. Niente più appalto, dunque, ma il pagamento di una gabella annua di 10 lire ciascuno, a cui si aggiungeva il versamento di altre 10 lire all'atto di prestare garanzia di fronte al notaio del Comune. Proprio l'eccessivo peso delle imposte provocò in quegli anni una sospensione dell'attività da parte di molti pescatori che non tornarono al lavoro finché non ottennero una riduzione della somma da pagare[77]. Può darsi che anche il peso delle gabelle, oltre ai fattori già indicati, abbia contribuito a restringere, quasi chiudendolo, il numero di coloro che si dedicavano professionalmente alla pesca. È certo comunque che nei primi decenni del Quattrocento l'attività era ormai, di fatto, in mano ad alcuni nuclei familiari che se ne tramandavano l'esercizio. I nomi degli uomini che, volendo esercitare la pesca, prestavano annualmente garanzia assistiti da altrettanti fideiussori, di solito loro compagni di lavoro, possono essere riscontrati sui coevi registri fiscali e sui verbali delle deliberazioni comunali, per cercare di definirne la collocazione sociale. La verifica, condotta complessivamente su 43 nominativi desunti dalle liste dei pescatori registrati tra il 1411 e il 1436, consente di affermare che essi appartenevano allo strato medio-alto della comunità, o erano comunque membri di famiglie che, in quegli stessi anni, avevano parte nel governo locale, rivestendo incarichi di qualche rilievo: agli Orlandini-Galleni, ai Lotti, ai Martini, ai Meucci-Magnoni, ai Ciardini, ai Nardi[78]. Si tratta, in alcuni casi, di gruppi familiari che, secondo ruoli diversi, restarono legati al mondo della pesca tramandandosi per secoli una ben collaudata sapienza professionale e che, ancora intorno alla fine del Settecento, continuavano ad esercitare tale attività[79]. Un ulteriore approfondimento delle figure

---

77 ASCF, n. 177, *Deliberazioni dal 1394 al 1397*, al 31 dicembre 1396 (1395).

78 I nomi dei pescatori sono riportati con continuità (ma per qualche anno del periodo considerato non sono rimaste registrazioni) in ASCF, n. 813, *Locazioni*. L'identificazione dei gruppi familiari di appartenenza dei singoli individui è stata possibile anche grazie alle genealogie ricostruite nei primi del Settecento dal pievano Anton Maria Tondoli (manoscritto di mia proprietà). La consultazione dei verbali delle deliberazioni del Comune ha permesso inoltre di stabilire che almeno una decina dei pescatori furono in quegli stessi anni consiglieri, anziani, o capitani di parte guelfa del Comune, ma non pochi altri ebbero parenti stretti che rivestirono quegli stessi incarichi (Le delibere di quegli anni sono in ASCF, n. 181, *Deliberazioni dal 1422 al 1431* e n. 182, *Deliberazioni dal 1430 al 1440*).

79 Zagli, *Le attività di pesca*, cit. p. 469.

dei pescatori fucecchiesi del primo Quattrocento deriva dall'esame delle «portate», ossia delle denunce fiscali, presentate dalla cittadinanza locale in occasione della redazione del catasto generale dello Stato fiorentino nel 1427[80].

Qualche esempio ottenuto integrando fonti diverse, può, meglio di ogni altra considerazione, illustrare la posizione di questi personaggi, tutti proprietari di una o più case e di terreni agricoli.

Una delle famiglie più stabilmente legate al mondo della pesca era quella dei Meucci, poi Magnoni, che nel primo Quattrocento contava almeno due pescatori, Nanni e Menico di Meuccio Guiduccini. Entrambi - che, come quasi tutti gli altri fucecchiesi del tempo, non sanno scrivere e devono ricorrere all'aiuto di altri per redigere la denuncia- prestarono più volte garanzia come pescatori. Li ritroviamo nel catasto come proprietari di case in Sant'Andrea nonché di vari appezzamenti di terra e di animali da lavoro; Menico nel 1426 siede sui banchi del Consiglio ed è capitano di Parte Guelfa nel 1422, mentre un terzo fratello, Antonio, che non sembra però aver esercitato l'arte della pesca, riveste più volte pubblici incarichi e fa parte della commissione incaricata di sovrintendere alla ricostruzione del mulino di Cappiano[81]. Anche i Lotti sono ben rappresentati tra i pescatori. Nel novero di coloro che prestano garanzia ci sono infatti Pasquino Lotti, suo fratello Lupo e Antonio, figlio di Pasquino, che è poi consigliere del Comune nel 1426[82]. Anche in questo caso siamo di fronte a una famiglia di piccoli proprietari di terreni agricoli e di due case ubicate in Sant'Andrea, dove del resto risiedono quasi tutti i pescatori fucecchiesi[83]. Un'analoga posizione accomuna Antonio di Mazzeo Mori, Giovanni Cecchi Andreucci (Giovanchecchi), Giuliano di Nanni Ciardini, Nanni Vannucci, tutti dediti all'attività della pesca nei primi decenni del XV secolo e per lo più presenti nei pubblici uffici. Ma il caso forse più suggestivo è quello degli Orlandini, tra i maggiori casati locali fin dalla fine del Dugento, destinati

80 Le «portate» relative a Fucecchio sono conservate in ASF, *Catasto*, n. 218 (la filza presenta una rubrica iniziale con i nomi dei cittadini in ordine alfabetico). Ho potuto rintracciarvi 10 capifamiglia che figurano tra i pescatori attivi tra il 1411 e il 1436.

81 ASCF, n. 181, *Deliberazioni dal 1422 al 1431*.

82 *Ibidem*

83 ASF, *Catasto*, n. 218, c. 369r.

di lì a poco ad assumere il cognome di Galleni[84]. In ognuno dei tre rami in cui è distinta in quest'epoca la famiglia conta almeno un pescatore, spesso contraddistinto dal soprannome "Titera": sono Guccio di Biagio e suo figlio Maso, il fratello di Guccio, Paolo, infine Nanni e Biagio di Stefano che portano entrambi il soprannome familiare. Tra essi troviamo consiglieri, come Nanni di Stefano, o «invitati» aggiunti al consiglio, come Biagio di Stefano; infine Guccio è uno degli anziani nel 1426[85]. Sarà il figlio di Biagio di Stefano, Ferano, a consolidare pochi anni dopo la posizione familiare, assumendo il livello delle terre e dell'osteria del Galleno e, successivamente, altri lucrosi appalti pubblici.

Mi sembra di poter concludere che, sia che si trattasse di veri e propri pescatori, o piuttosto di titolari di un diritto che potevano esercitare giovandosi dell'opera di altri, essi si configurano comunque quali imprenditori di un'attività che dalla cattura del pesce si estendeva fino alla commercializzazione del prodotto, anch'essa soggetta a gabella, di cui gli stessi «pescatori» si assicuravano l'appalto[86].

Si può immaginare perciò con quale sgomento questi uomini abbiano assistito, nel quarto decennio del Quattrocento, alla trasformazione del Padule nel «Lago Nuovo», voluto dalla Repubblica fiorentina e sottoposto al controllo della città dominante, mediante l'istituzione degli Ufficiali del Lago appositamente creati in seno alla Magistratura della Grascia[87]. Da quello stesso ufficio dipese successivamente il Provveditore che doveva regolare la pesca e la cui sede fu inizialmente fissata a Stabbia. Come auspicato nella delibera con cui si dava avvio ai lavori per la formazione del Lago, il patrimonio ittico e quindi la pesca conobbero, per alcuni decenni, un forte potenziamento, tanto da far affluire nella zona anche pescatori

---

84 Per un breve profilo di questa famiglia, anche in relazione al mutamento del cognome rinvio a A. Malvolti, *Galleno, i Galleni e la "ricolonizzazione" delle Cerbaie*, in "Bollettino Storico Culturale", n. 18, 1989.

85 ASCF, n. 181, *Deliberazioni dal 1422 al 1431.*

86 Ad esempio in ASCF, n. 813, *Locazioni*, c. 59r, vediamo, nel 1422, i pescatori Andrea Nanni Martini e e Nanni Meucci Guiduccini concorrere all'appalto della «gabella piscium» che consentiva di vendere pesce al minuto.

87 Su questo si veda Nelli, *Le variazioni*, cit. pp. 33 e segg. e Malvolti, *Il ponte di Cappiano*, cit. pp. 12 e segg.

stranieri[88]. Ma l'intervento segnò anche la fine delle tradizionali forme di sfruttamento e degli interessi che attorno ad esse si erano cristallizzati. Dal 1436 cessarono infatti le *satisdationes* prestate dai «pescatori» professionisti fucecchiesi di cui non abbiamo più notizie[89]. Come si desume anche dal racconto del Frullani, la pesca fu inizialmente libera, condizionata solo dalle consuete regole volte a tutelare la riproduzione del pesce e dal rilascio di licenze dietro pagamento di una gabella i cui introiti servirono a finanziare i lavori di formazione del bacino e il risarcimento dei proprietari dei terreni allagati. Ma non molti anni dopo lo sfruttamento delle risorse lacustri era già affidato ai «compratori del Lago», appaltatori che evidentemente avevano acquisito il monopolio della pesca; tanto che nel 1457, alle famiglie fucecchiesi che si vedevano sottratto l'accesso a una tradizionale riserva alimentare si dovette far grazia - su loro esplicita richiesta - di poter «... cavare dal lago nuovo quella quantità di pesce di qualunche ragione parrà a voi cioè per vostro uso et bisogno...», senza pagare alcuna gabella, ma con obbligo di presentare il pescato al Provveditore affinché «...el Comune nostro e comperatori del Lago non sieno ingannati né fraudati»[90]. Restava dunque attiva una forma di pesca «popolare», ad uso della comunità locale. Ma, anche se i modi di utilizzazione del Padule nel periodo compreso tra la formazione del Lago Nuovo e la bonifica di Alfonsina Orsini Medici sono ancora da studiare, la pesca fin da allora acquistò quel carattere di «privativa», a beneficio prima della città dominante e poi dei Medici, che avrebbe mantenuto a lungo, fino alla riforma di Pietro Leopoldo[91]. Può essere significativo che appena due decenni dopo la realizzazione del Lago si sia manifestato l'interesse mediceo ad accumulare beni nel territorio fucec-

---

88 A un primo trentennio particolarmente felice fa riferimento Frullani, *Gl'avvenimenti*, pp. 128 e segg, che descrive l'afflusso di pescatori immigrati per sfruttare le potenzialità del nuovo bacino.

89 In ASCF, 813, *Locazioni*, c. 18r, è riportato l'ultimo elenco di pescatori relativo al 1436. Purtroppo la perdita di gran parte dell'archivio della Grascia non consente di seguire esaurientemente i criteri di gestione del Lago subito dopo la sua formazione.

90 ASCF, 184, *Deliberazioni dal 1455 al 1463*, c. 45r

91 Anticiperei quindi all'epoca della creazione del Lago Nuovo quella sottrazione delle risorse del Padule agli usi civici locali già sottolineata da Zagli, *Le attività*, cit. p. 482, a proposito della vendita del bacino palustre da parte dei Comuni rivieraschi a Madonna Alfonsina.

chiese, con un anticipo di oltre mezzo secolo rispetto al più noto acquisto realizzato in quest'area da Alfonsina Orsini. Nel 1460 Giovanni di Cosimo dei Medici comprò da altri cittadini fiorentini, da tempo proprietari di immobili in Fucecchio, numerosi beni - terre, botteghe - molti dei quali attestati intorno all'area del Lago[92]. Nacque così il primo nucleo della «Fattoria di Fucecchio», passata successivamente all'Arte del Cambio, tornata temporaneamente nelle mani di Lorenzo il Magnifico, per essere venduta poi alla Mansione dell'Altopascio e approdare, infine, agli inizi del XVII secolo, ai Corsini. Una vicenda complessa, sulla quale non è qui il caso di soffermarsi, ma che comunque conferma l'interesse della classe dirigente fiorentina per un'area destinata a restare a lungo oggetto di interventi tanto impegnativi quanto contradittori.

92 Sono qui brevemente anticipati alcuni risultati di una ricerca sulla Fattoria Corsini di Fucecchio che dovrebbe essere presto pubblicata.

IL PONTE DI CAPPIANO E IL PADULE DI FUCECCHIO DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ LORENESE

Intorno al Mille chi si affacciava dalle ultime propaggini collinari delle Cerbaie ad osservare la pianura del Valdarno inferiore scopriva un paesaggio assai diverso dall'attuale. Quella che oggi è una distesa pressoché continua di insediamenti civili e industriali, attraversata da numerose vie di comunicazione, si presentava allora come un succedersi di macchie boscose inframezzate da corsi d'acqua irregolari, dilatati qua e là in lame e specchi palustri e solo a tratti segnata dalla presenza dell'uomo[1]. Ai piedi delle alture, presso Cappiano, sul confine storico tra Valdinievole e Valdarno, già allora un ponte permetteva di superare l'Usciana, emissario del Padule di Fucecchio[2]. Di questo corso d'acqua, oggi ridotto a canale, ma anticamente vero e proprio fiume, noto col nome di Arme e poi di Iusciana o Guisciana, si sa abbastanza poco almeno per tutta l'età altomedievale[3]. Ricordato anticamente come *flumen*, e talora indicato anche col termine *aqua*, doveva presentare un percorso incerto e soggetto a frequenti impaludamenti, specialmente a monte di Cappiano, mentre cominciava ad assumere un assetto più regolare nel tratto a valle dove, in quella che sarebbe stata poi la pianura delle "Cinque terre", già prima del Mille esistevano

1 Non esistono studi esaurienti sul paesaggio altomedievale del Valdarno inferiore. Spunti si possono tuttavia cogliere nelle pergamene dei secoli X-XII conservate numerose negli archivi lucchesi e in parte pubblicate in MDL, tomi IV e V. Si veda in generale Dini, 1979 e Malvolti-Vanni Desideri, 1981

2 Una prima menzione indiretta del ponte di Cappiano è nell'elenco delle "ville" dipendenti dalla locale pieve, tra le quali è ricordato un "burgo Cappiano de ultra ponte" (AAL, *Diplomatico*, AE71, anno 1019; cfr. Nanni, 1948, p. 68). Su Cappiano si veda Repetti; I, p. 461, e *Supplemento*, p. 48; Ansaldi, 1879, II, p. 303 e segg.; Lotti, 1974; Malvolti, 1983. Per la definizione di Cappiano come confine tra Valdinievole e Valdarno, cfr. Targioni Tozzetti, 1761, p. 4.

3 Cfr. Repetti, alle voci Gusciana e Padule di Fucecchio. Molti documenti atti a illustrare le condizioni di questo fiume nel Medioevo sono citati in Lami, 1743, pp. 726 e segg.

piccoli nuclei abitati ed aree coltivate[4].

La genesi della vasta palude, poi nota col nome di Padule di Fucecchio, fu determinata appunto dai ristagni che nel corso del Medioevo andarono moltiplicandosi intorno al tratto superiore del fiume sia a causa della scarsa pendenza del bacino, sia per il progressivo innalzamento del letto dell'Arno che ostacolava il deflusso delle acque provenienti dalla Valdinievole, tutte tributarie dell'Usciana[5]. Gli stessi fiumi responsabili dell'impaludamento, trasportando notevoli quantità di depositi alluvionali, potevano tuttavia essere utilizzati dall'uomo, mediante opportuni accorgimenti, per conquistare alle colture porzioni del terreno palustre. È infatti almeno dal XII secolo che si hanno notizie di colmate che dovevano aver raggiunto una certa consistenza già nel Dugento, tanto da provocare contrasti tra Lucca, città dominante in quest'area, e le comunità rivierasche[6].

È anche certo che il sistema Padule-Usciana-Arno costituì una via di navigazione interna per tutto il Medioevo e per gran parte dell'età moderna, sia su larga scala, assicurando un collegamento tra Pistoia e Pisa, sia in ambito locale, come è confermato dall'esistenza di numerosi porti lungo tutto il tratto del fiume e dall'imposizione di regolari gabelle nei confronti di "piatte", "scafe" e altre imbarcazioni in transito lungo la Gusciana oltre che sull'Arno[7].

---

4 Per lo stato dell'antico corso dell'Usciana, cfr. ad esempio ACL, *Martini*, 22 agosto 1110, relativamente al monastero di S. Bartolomeo di Cappiano "sito super flumen Arme que vocatur Iussciana". Con il termine *flumen* o *aqua* si indicava anche il tratto superiore dell'Usciana, intorno a Massa Piscatoria e a S. Nazario di Cerbaia (Querce); cfr., ad esempio, ASL, *Altopascio* n. 1, c. 203, anno 1153 e AAL, *Diplomatico*, ++P23, anno 1143. Un intreccio di prati, terre "padulinghe" e "lame" è documentato nel territorio fucecchiese adiacente al corso superiore dell'Usciana nei secoli XIII-XIV (cfr. *Statuto* 1308, Libro I, rub. 36). Si vedano in proposito anche le argomentazioni di Nelli, 1934, p. 20 e segg.

5 Le origini del Padule in età storica per il ristagno delle acque provenienti dal bacino della Valdinievole sono ormai un dato accertato dagli studi più recenti. Si veda, tra gli altri, *Progetto pilota*, 1977, p. 4 e pp. 152 e ss. e, più recentemente, Barsanti-Rombai, 1986, p. 81.

6 Contrasti tra le autorità lucchesi e gli uomini di Fucecchio a proposito delle colmate di Ultrario e Massa sono ad esempio documentati in Archivio di Stato di Pisa, *Carte Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo di Ser Rustichello di Pardo, c. 29v, 21 novembre 1297. Sulle prime colmate intorno al Padule, cfr. anche Nelli, 1934, pp. 30 e segg. e (per il contiguo lago di Sibolla) Seghieri, 1985, p. 125.

7 Su quest'aspetto si veda in generale Herlihy, 1972, p. 39. Numerosi i porti sull'Usciana

L'altra importante direttrice viaria era rappresentata qui dalla Strada Romea o Francigena che, ricalcando probabilmente l'antico tracciato di una via vicinale romana, contava, nel tratto compreso tra Altopascio e Borgo San Genesio (San Miniato), le due *submansiones* di "Acqua Nera" (o "Arno Nero") e "Arno Bianco", sulle cui ubicazioni si è molto discusso[8]. Senza addentrarci in una questione che ci porterebbe troppo lontano dal nostro tema principale, possiamo affermare, sulla base degli studi più recenti, che la prima coincideva molto probabilmente con Cappiano dove avveniva il superamento della Gusciana, identificabile dunque con l'Aqua nigra[9]. E qui, infatti, fin dal primo Medioevo, è documentata la presenza di un ospedale per pellegrini la cui manutenzione, insieme a quella del ponte, era affidata alla celebre Mansione dell'Altopascio, secondo una tradizione che continuò nei secoli XIII-XIV e che le autorità fiorentine pretendevano di far valere ancora nel Quattrocento[10].

La particolare situazione geografica, all'incrocio tra due importanti direttrici viarie, unita alla possibilità di esercitare la pesca in un bacino assai ricco di risorse ittiche favorì senz'altro l'insediamento umano in questa

---

ricordati nei frammenti d'estimo in ASCF: Porto Marrone, Vetrice, del Rio presso Ultrario; Merlaio, Pezza, Tromboli, Via Nuova e Cavallaia presso Massa Piscatoria. Per un elenco delle imbarcazioni in uso lungo l'Arno e l'Usciana e le relative gabelle, cfr. ASCF, SC, 22, 22 gennaio 1325. Si parla delle gabelle "… de piactis et schafis et barchis et nocolellis". Altrove anche di "navi" (ASCF, SC, 2, 4 marzo 1281).

8 Sulla strada Romea esistono ormai numerosi studi; per il tratto toscano, si rinvia a quelli di Stopani, 1984 e segg. Per la zona compresa tra Valdinievole e Valdarno inferiore, cfr. in particolare MORETTI, 1982. Cfr. anche Targioni Tozzetti, 1761, p. 3, che ipotizza la presenza di un ponte presso Cappiano su una Via militare romana Lucca-Siena, coincidente con la successiva Strada Romea. L'ipotesi è stata più recentemente riproposta da De Marinis, 1977, p. 114 e ss.

9 Si veda in proposito anche Moretti, 1982, p. 72 e Andreucci-Lera, 1970, p. 13, 75 e 79.

10 Per la presenza di un ospedale in Cappiano, dipendente dalla Magione dell'Altopascio, cfr. ad esempio, ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 11 novembre 1156 [Devo correggere un errore di lettura del documento in cui non si parla di un ospedale a Cappiano ma dell'ospedale di Campo - o Campolliano - situato tra Montecarlo e Pescia]. Questo rapporto spiega il conferimento, da parte del Vescovo di Lucca, delle decime della pieve di Cappiano all'ospedale di Altopascio; cfr. AAL, *Diplomatico*, I13, anno 1180 e anche Lami, 1754, p. 1329. Ancora nel 1440 la Signoria di Firenze esigeva che il Maestro dell'Altopascio mantenesse il ponte di Cappiano (Lami, 1754, p. 1350).

zona che intorno al Mille appariva, in relazione ai tempi, già densamente popolata. Alla pieve di Cappiano, ricordata per la prima volta nel 766, erano subordinate infatti, poco dopo il Mille, almeno 31 "ville" sparse tra le Cerbaie e la pianura, in parte eredi di un più antico quadro insediativo formatosi quanto meno in età romana[11].

Già nel 1070 è documentato un castello di Cappiano sul quale ebbero almeno parziale giurisdizione i conti Cadolingi di Fucecchio, che in questa zona cercarono di costituire, nel corso del XII secolo, una vasta signoria territoriale fondata sul controllo delle più importanti vie d'acqua e di terra[12]. Successivamente, in seguito all'estinzione della potente casata comitale, su questo territorio si andò affermando la signoria di due gruppi familiari locali, i così detti Signori di Pozzo e di Rosaiolo, fondatori e patroni del monastero di San Bartolomeo -da essi ceduto all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio- e proprietari di pescaie e di un mulino sull'Usciana; qui essi esercitarono un contrastato dominio almeno fino alla metà del Dugento, quando Lucca ristabilì il proprio controllo politico nel Valdarno inferiore[13].

---

11 La prima menzione della pieve, dedicata a San Pietro, è in MDL, V, Tomo II, p. 57, n. 97. Più tardi essa appare cointitolata a San Giovanni (MDL, V, vol. II, n. 97, e vol. III, n. 1462) e dalla metà del XIII secolo, in seguito ad una probabile ricostruzione, compare invece la dedicazione a S. Maria (RDI, *Decime anni* 1275-1276, p. 266). L'ubicazione dell'antica pieve risulta dal toponimo Plebe vetere, nelle vicinanze dell'attuale Poggio Lenzi, tra l'Usciana e il Ramone (ASCF, *Estimi*, 803, inizi del XIV secolo). Successivamente, appunto con l'intitolazione a Santa Maria, l'edificio è documentato invece in prossimità del ponte (cfr. nota n. 14). Le ville dipendenti dalla pieve sono elencate in Nanni, 1948, p. 67 e localizzate in Malvolti-Vanni Desideri, 1981 (carta annessa). Sui ritrovamenti archeologici presso Cappiano e più in generale su questo territorio in età antica, cfr. Vanni Desideri, 1985, p. 46. Si aggiunga la probabile etimologia latina del prediale Cappiano e forse dell'idronimo Usciana, da *Augustiana* (Pieri, 1919, pp. 121 e 132).

12 Per il castello con annessa una chiesa dedicata a San Matteo, cfr. AAL, *Diplomatico*, AE78, anno 1070 (così il regesto, ma l'originale è segnato AC78). La stessa chiesa è ricordata anche in AAL, *Diplomatico*, ++F51, anno 1118.

13 Sull'eredità cadolingia nel Valdarno inferiore, sui Signori di Pozzo e di Rosaiolo, spesso in lite con gli enti ecclesiastici locali, e più in generale sulla situazione di questo territorio tra XII e XIII secolo, cfr. Pescaglini-Monti, 1986. Sul monastero di S. Bartolomeo di Cappiano e sulle sue vicende durante il Medioevo, si veda Morelli, 1987 e Malvolti, 1987, ad indicem. [Ma si vedano ora i saggi di chi scrive e di Rosanna Pescaglini Monti nel volume *Pozzo di Santa Maria a Monte. Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte, 1998]

Intorno alla metà del Dugento Cappiano aveva ormai assunto una fisionomia più definita e riconoscibile nell'attuale topografia: la popolazione, abbandonate parte delle antiche "ville", si era concentrata dentro e intorno al castello, presso il quale si era sviluppato un borgo lungo le pendici della collina; la presenza del ponte, nelle cui adiacenze era stata ricostruita la pieve, era stata tanto determinante nello sviluppo del centro da generare il toponimo *ad pontem Cappiani*, cristallizzatosi poi nell'attuale "Ponte a Cappiano"[14].

Si forma in questi anni, nell'ambito del Vicariato lucchese del Valdarno, anche un governo locale che tuttavia, nel 1281, si sottomette al più potente e popoloso Comune di Fucecchio col quale si fonde definitivamente nel 1309[15]. Da questo momento il ponte, pur restandone affidata la manutenzione all'Ospedale di Altopascio, passò sotto il diretto controllo delle autorità fucecchiesi che infatti, ad iniziare dal 1281, provvidero regolarmente alla sua custodia inviandovi frequenti e nutriti corpi di guardia a conferma dell'importanza attribuita al luogo[16].

La rilevanza strategica di Cappiano fu però anche causa dei drammatici avvenimenti che si verificarono nei primi decenni del XIV secolo, quando il ponte fortificato fu al centro di ripetuti scontri militari, specialmente durante la guerra tra Firenze e Castruccio Castracani. Nel 1325 le truppe fiorentine, già sconfitte ad Altopascio, subirono presso Cappiano un ulteriore e più grave rovescio, mentre il ponte venne prima distrutto dai Lucchesi e poi ricostruito dai Fiorentini che affidarono la direzione dei lavori

14 Per l'ubicazione della pieve nel bassomedioevo, cfr. ASF, *Ufficiali di Grascia*, n. 235. Il 1 ottobre del 1443, in occasione della ricognizione dei danni conseguenti alla creazione del "Lago Nuovo", gli Ufficiali della carne e del pesce di Firenze attestarono che "la pieve e chiesa di Santa Maria a Chappiano la quale era rovinata innanzi che il lagho si facessi e il terreno e fondamenti di detta chiesa era dove è al presente la segha e fabricha e in sul detto terreno sono fondate". La topografia due-trecentesca del castello e del borgo di Cappiano emerge con sufficiente chiarezza dai frammenti d'estimo del Comune di Fucecchio dei secoli XIII-XIV; cfr. specialmente ASCF, *Estimi*, nn. 785 e 803.

15 Tracce documentarie di un "Communis" di Cappiano almeno dal 1269 (ASL, *Altopascio* n. 1, c. 134). Per la sottomissione a Fucecchio, cfr. ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 1 febbraio 1282 e 30 settembre 1309. Per maggiori dettagli, si veda Malvolti, 1983, p. 7.

16 ASCF, SC, n.2, alle date 2 e 8 aprile 1281: il Consiglio del Comune stanzia somme per la fortificazione del castello di Cappiano, ne nomina il castellano e vi invia i custodi del ponte (ben 30 uomini).

a due conversi del monastero di Settimo[17].

La fine di questi conflitti e la definitiva sottomissione del Valdarno inferiore e della Valdinievole a Firenze, tra il 1330 e il 1350, non assicurò una pace duratura ad un'area che restò almeno fino agli inizi del Quattrocento, teatro delle guerre dei Fiorentini contro gli Scaligeri, prima e successivamente contro i Visconti[18].

Le distruzioni conseguenti ai fatti d'armi e la depressione demografica che seguì alle crisi epidemiche verificatesi intorno alla metà del Trecento determinarono anche nel Valdarno inferiore l'abbandono di molti borghi ed insediamenti rurali già fiorenti nella prima età comunale e il trasferimento di popolazioni verso le maggiori terre murate. Nella seconda metà del XIV secolo Cappiano, come quasi tutti gli altri centri delle Cerbaie, era ormai un luogo privo di anime e desolato *in loco solitudinis et vasti*, come affermava nel 1397 il Vicario del Vescovo di Lucca, il quale, constato che la pieve di S. Maria non era da tempo officiata né vi era chi si prendesse cura dei suoi beni deliberò di trasferirne i fonti battesimali nelle altre cappelle del piviere, abbassando al contempo la pieve al rango di semplice cappella[19].

Da allora, almeno per quasi due secoli, Cappiano non fu niente di più che il nome di un ponte, destinato però a restare in primo piano nelle vicende dello Stato fiorentino che con la creazione del Lago Nuovo vi incentrò uno dei suoi più ambiziosi interventi territoriali.

L'immagine del ponte di Cappiano come importante nodo viario, strategicamente rilevante durante tutta l'età medievale non rende in realtà giustizia alla complessità delle sue funzioni. Il carattere fluviale dell'Usciana e la particolare situazione geografica in cui il ponte si trovava, alla "foce" del Padule di Fucecchio, aveva favorito fin da epoca remota il sorgere di edifici destinati

17 Villani, Libro IX; cfr. anche Davidsohn, IV, p. 1021. Per la ricostruzione affidata ai Cistercensi, cfr. ASF, *Diplomatico*, Cistercensi, 29 marzo 1326.

18 Sugli avvenimenti militari di questo periodo, cfr. Luzzati, 1986, pp. 94 e segg. e 165 e segg. Per il riassetto politico e amministrativo del Valdarno e delle Valdinievole sotto Firenze, si veda Chittolini, 1979, pp. 293 e segg.

19 Nei primi del Quattrocento anche i castelli di Orentano, Galleno e Staffoli erano distrutti (ASCF, 901, *Verifica dei confini delle Cerbaie*, anno 1414), né la situazione era sostanzialmente mutata agli inizi del secolo successivo (Frullani, 1599, p. 99). Per la riduzione della pieve di Cappiano a chiesa semplice, cfr. AAL, *Libri Antichi*, n. 45, cc. 129v e ss.

a utilizzare le risorse dell'ambiente. Erano nati così pescaie e mulini la cui esistenza fu poi spesso al centro di accesi contrasti tra le popolazioni del Valdarno inferiore e quelle della Valdinievole; le prime, come è noto, favorevoli a mantenere alto il livello delle acque, onde sfruttarne il ricco patrimonio ittico e l'energia motrice, le seconde, invece, decise a promuovere una bonifica integrale per sfruttare a scopi agricoli i terreni liberati dalle acque[20].

Di mulini e pescaie lungo l'Usciana, ricordate fin dall'alto Medioevo, erano stati padroni i Signori di Rosaiolo, l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e l'ospedale di Altopascio, spesso in lite tra loro[21]. Ma successivamente gli sbarramenti per facilitare la pesca si erano moltiplicati, sfuggendo al controllo dei Signori del luogo, tanto che all'inizio del Trecento nel tratto superiore dell'Usciana, in territorio fucecchiese, si contavano numerose "siepi" e "sepucchi" in mano a privati cittadini[22]. Le maggiori preoccupazioni venivano però dalle pescaie e dai mulini a valle di Cappiano che, oltre ad ostacolare il deflusso delle acque lungo l'emissario del Padule, rendevano difficile la navigazione; da qui la decisione, presa fin dal 1279 dalle autorità lucchesi, di rimuovere ogni edificio che gli abitanti del Valdarno inferiore avevano costruito sull'Usciana[23]. Pochi anni dopo,

---

20 Il contrasto tra i "pescatori" del Valdarno inferiore e i "contadini" della Valdinievole è il tema centrale dell'opera di Ceseri Frullani, recentemente edita ma scritta sul finire del XVI secolo (Frullani, 1599; su questo lavoro e sulla figura dell'autore, si veda, oltre l'introduzione, Prosperi, 1985). I temi del Frullani sono poi ripresi anche dal Grandi che per primo pubblicò un resoconto dettagliato sulle vicende del Padule di Fucecchio (cfr. Grandi, 1715 e 1718). Il Frullani (pp. 90 e ss.) fornisce molti particolari sui conflitti tra le comunità rivierasche del Padule ponendone l'inizio in età molto antica, anche se cronologicamente indeterminata. Dal fatto che si parla di "Reggenti" imperiali, si può desumere che si faccia riferimento all'età dell'egemonia sveva in Valdinievole e Valdarno (secc. XII-prima metà del XIII).

21 Qualche cenno agli impianti altomedievali in Rauty, 1984, p. 64. Un'interminabile lite tra i Signori di Rosaiolo e l'abbazia di San Salvatore di Fucecchio aveva avuto per oggetto il mulino e la siepe di Regnana (AAL, *Diplomatico*, AF39, anno 1102); cfr. anche Malvolti, 1986, p. 56. I Signori di Rosaiolo erano, ancora nel Dugento, contitolari insieme all'ospedale di Altopascio, di una pescaia posta sotto il ponte di Rosaiolo sull'Usciana (ASL, *Altopascio* 1, c. 181, anno 1241).

22 Informazioni in proposito vengono da ASCF, *Estimi dei secoli XIII-XIV*, nn. 785-800.

23 Grandi, 1717, p. 271. Secondo l'autore in quell'occasione i Comuni della Valdinievole avrebbero acquistato per 2200 fiorini tutti gli edifici condannati alla distruzione e lo

tuttavia, gli sbarramenti continuavano a moltiplicarsi tanto che più volte dal 1288 in poi, su mandato di Lucca, gli uomini di Fucecchio furono mobilitati con vanghe, "marroni" e scuri per distruggere alcune siepi lungo l'Usciana, tra S. Croce e S. Maria a Monte[24].

Questi provvedimenti, i primi di cui si abbia sicura notizia, segnarono l'inizio di un'interminabile altalena fatta di decisioni contradittorie, prese soprattutto dalla repubblica di Firenze dopo che ebbe stabilito la propria egemonia sul Valdarno inferiore e sulla Valdinievole, con le quali ora si decretava l'abbattimento di pescaie e mulini, ora, invece, se ne permetteva la ricostruzione: tra XIV e XV secolo vi furono almeno cinque demolizioni, seguite a poca distanza di tempo, dalle immancabili ricostruzioni[25]. Né ci si limitò a contrasti verbali, con scambi di ambascerie o ricorsi davanti ai vicari e alle autorità centrali fiorentine. Spesso le liti degenerarono in veri e propri scontri militari: nel giorno di San Giovanni del 1343, ad esempio, gli uomini di Fucecchio alleati con gli abitanti dei castelli della Valdinievole si scontrarono duramente con quelli di Santa Croce, Castelfranco e Montopoli a causa di una pescaia che aveva provocato ristagni lungo il corso superiore dell'Usciana[26]; successivamente, dopo altri conflitti, una sanguinosa battaglia si verificò nel 1412, quando gli uomini della Valdinievole disfecero gli edifici di Cappiano e di S. Croce portando con sé, come trofeo, le catene delle chiuse che furono poi appese sulla facciata della chiesa di Borgo a Buggiano dove tuttora sono conservate[27].

---

stesso letto dell'Usciana

24 ASCF, SC, 1, 10 maggio 1289 (1288) e ibidem, n. 4, 5 settembre 1294 (1293). Il 28 luglio erano stati inviati 100 uomini a Santa Croce " ...pro sepibus destruendis". In quanto sede del Vicario lucchese, Fucecchio era impegnato più degli altri centri viciniori nel rendere esecutivi i precetti della città dominante.

25 Il Grandi, 1717, pp. 271 e ss. ne dette una puntuale cronaca, che si presenta ancor più ricca e dettagliata nella redazione manoscritta (BUP, n. 40). Per altri particolari si veda ora Frullani, 1599, pp. 108 e segg. e le notizie tratte dall'archivio di Buggiano in Rauty, 1983, p. 64 e ss.

26 Velluti in Targioni Tozzetti, 1761, pp. 7-8. È lo stesso episodio riportato in Lami, 1743, pp. 1197 e ss., ma con data erronea 1303.

27 Cfr. Torrigiani, 1865, p. 45, dove si riporta l'iscrizione. Stando alla testimonianza del Frullani, simili trofei furono murati sui palazzi dei centri della Valdinievole anche precedentemente, in seguito ad analoghe incursioni (Frullani, 1599, p. 109).

Colpisce, di fronte a questa contraddittoria e drammatica sequenza di avvenimenti, l'ambiguo atteggiamento delle autorità fiorentine che sembrano in balìa delle pressioni locali. In realtà bisogna tener conto che per Firenze era necessario mantenere un difficile equilibrio in una zona di frontiera di recente acquisto, dove turbolenze e conati indipendentistici erano stati frequenti[28]. Ma non sarebbero comunque comprensibili tante oscillazioni se non si tenesse conto anche delle funzioni difensive attribuite al Padule nei momenti più critici, quando un'avanzata del nemico -si pensava ovviamente alle minacce lucchesi o viscontee- poteva trovare nel Lago-Usciana un valido sbarramento[29].

Questa utilizzazione strategica del bacino fu probabilmente tenuta presente, anche se non ufficialmente resa esplicita, dalle autorità che nel 1435 deliberarono la realizzazione del "Lago Nuovo" di Fucecchio, con lo scopo, come si disse, di fornire abbondanza di pesce alla *civitas florentina* già ricca di carni, frumento, vino, olio e altri alimenti[30]. Se le preoccupazioni annonarie furono senz'altro determinanti, non bisogna infatti dimenticare che proprio negli anni immediatamente precedenti (1429-1433), il conflitto con Lucca, sostenuta dai Visconti, si era riacutizzato riportando la guerra nel cuore del Valdarno.

L'intervento sul bacino palustre non poteva che essere incentrato su Cappiano, luogo ormai desolato, come si è visto: qui appunto *in loco qui dicitur il ponte accappiano*, fu edificata una pescaia stabile, realizzata con calcina, ghiaia, pietre e pali, sul modello di quella già esistente sull'Arno, in Firenze, davanti alla chiesa di Ognissanti. Insieme allo sbarramento dell'Usciana si impose anche di costruire, entro l'ottobre successivo, un argine dalla pescaia in direzione delle alture di Cerreto, per la lunghezza di almeno un miglio (circa m.

---

28 Sul difficile assetto che gradualmente Firenze stava fissando per i Vicariati del Valdarno e della Valdinievole, cfr. CHITTOLINI, 1979, pp. 318 e ss.

29 In questo senso cfr. le osservazioni di FRULLANI, 1599, pp. 115 e ss., il quale nota la coincidenza dei rialzamenti del Padule con i momenti di pericolo di guerra.

30 ASF, *Provvisioni*, n. 126, c.427r, anno 1435. Già almeno dal 1385 la Repubblica fiorentina aveva deputato alcuni "Offiziali per fare un Lago dove si possa nel Contado di Firenze" (cfr. TARGIONI-TOZZETTI, 1768, p. 203). Il testo della provvisione del 1435 è stato più volte pubblicato in forma di regesto, e in traduzione italiana, dal GRANDI, 1717, p. 272 e successivamente ripreso dagli eruditi che si sono serviti dei suoi scritti (Lami, Repetti etc.).

1740), alto due braccia e mezzo (circa m. 1,45) e largo a discrezione degli esecutori dell'opera. La *Lacus ordinatio et deputatio officialium* -come venne intitolata la delibera- prescrisse anche la creazione di un'apposita magistratura, i Cinque ufficiali del Lago, il cui lavoro sarebbe stato finanziato attraverso l'Ufficio delle carni e del pesce, poi della Grascia, che, in effetti, come vedremo, continuerà a sovrintendere al Lago anche in età moderna[31]. Tra le opere da realizzare c'era anche un impianto con sega ad acqua da costruire in prossimità della pescaia, per lavorare il legname dei Consoli del Mare, evidentemente tratto dai boschi delle Cerbaie e destinato ai navigli della repubblica fiorentina in costruzione o in riparazione[32].

Si stabiliva inoltre che tutti gli edifici da costruire e quelli che già si trovavano intorno al ponte, sarebbero stati considerati da allora in poi di proprietà del Comune di Firenze e affidati alla cura degli Ufficiali del Lago; si regolamentava la cattura e la commercializzazione del pesce, ammesse solo dietro rilascio di licenze e bollette di controllo, proibendo del tutto la pesca primo di maggio sino alla fine di settembre, allo scopo di favorire la moltiplicazione della fauna, secondo una norma del resto già imposta in passato dal Comune di Fucecchio e che verrà più volte richiamata anche in seguito[33]. Iniziava così un rigido controllo da parte della città dominante su un'attività che peraltro era stata anche precedentemente soggetta ad un'attenta regolamentazione da parte dei Comuni rivieraschi, preoccupati di conservare una risorsa alimentare preziosa per le popolazioni locali[34].

La realizzazione del Lago e delle opere connesse incontrò non poche difficoltà, a conferma della particolare delicatezza dell'assetto del bacino

---

31 Gli "officiali della carne e del pesce", che dal 1471 presero il nome di "officiali della grascia", esercitavano il controllo sul commercio dei viveri all'interno e con l'estero; da qui la loro competenza sulla realizzazione del Lago. Cfr. Guida, 1983, p. 81.

32 Già nel 1430 una deliberazione dei Dieci di Balia aveva prescritto al Comune di Fucecchio di realizzare uno sbarramento sull'Usciana erigendovi un fortilizio secondo gli ordini dei Consoli del Mare (ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 29 aprile 1430). Iniziava così quello sfruttamento dei legnami delle Cerbaie per uso cantieristico che solleverà non poche polemiche in età moderna; in proposito cfr. Malvolti, 1976, p. 99.

33 Si veda, ad esempio, ASCF, SC49, anno 1351, 27 marzo: il Comune vieta la pesca e la caccia lungo l'Usciana da aprile a metà luglio per favorire la moltiplicazione dei pesci.

34 Il Comune di Fucecchio regolamentava minutamente l'esercizio della pesca e la commercializzazione del pescato (*Statuto* 1308, Libro II, rub. 38, Libro III, rub. 70).

palustre. Tra rinvii, spese impreviste, ostacoli determinati dalla guerra con Lucca e dalle piogge continue, nel 1438 la pescaia e l'argine erano ancora in costruzione e nel 1441, a lavori pressoché conclusi, non erano stati ancora indennizzati i proprietari dei terreni già sommersi dalle acque[35].

Le opere realizzate incisero profondamente sul territorio, non solo sul piano ecologico, creando un vasto bacino lacustre artificiale, ma anche su quello economico, potenziando in modo decisivo la pesca il cui sviluppo richiamò un forte flusso migratorio anche da terre lontane; per regolare tale attività e dirimere le controversie che insorgevano localmente sui modi e i tempi da osservare nell'esercitarla, fu istituito un Provveditore alle dipendenze dell'Ufficio della Grascia, la cui sede fu posta a Stabbia[36].

La costruzione dei nuovi edifici veniva inoltre a confermare, accentuandolo, quel carattere multifunzionale, strettamente connesso allo sfruttamento delle risorse locali, che il complesso di Cappiano aveva avuto sin dai tempi più remoti.

Pur essendo impossibile per la frammentarietà delle fonti restituire un'immagine complessiva del ponte e degli annessi prima del rifacimento cinquecentesco, si può almeno cercare di definirne le singole componenti e le relative funzioni.

Il ponte fortificato. L'esistenza di opere di fortificazione è documentata almeno dal XIII secolo. Per tutto il Due-Trecento si fa spesso riferimento al legname necessario per i restauri del ponte levatoio, ad opere di fortificazione per la torre che ne sorvegliava l'accesso, alla nomina delle sentinelle che vi erano alloggiate[37]. Alla fine del Trecento si parla di tre ponti levatoi, due presso la

---

35 Ampi regesti delle delibere relative ai lavori per la realizzazione del Lago sono in BUP, n. 39 (manoscritti grandiani), cc. 280 e ss. utilizzati dallo stesso Grandi nella redazione manoscritta della relazione del 1718, più ampia e particolareggiata del testo poi pubblicato (BUP, n. 40). Nel 1438 la pescaia appariva comunque "in maggior parte fatta".

36 Frullani, 1599, p. 129 a cui si rinvia per maggiori dettagli sull'organizzazione della pesca nel Lago in questo periodo.

37 Tra le numerose notizie desumibili soprattutto dalle deliberazioni del Consiglio del Comune di Fucecchio, si veda, ad esempio, ASCF, SC3, 18 febbraio 1291: si decide di fare lavori di restauro per la torre e il ponte di Cappiano. Per un periodo più tardo, cfr. ASCF, *Atti del Podestà*, 1943, c. 7r, 3 novembre 1352: processo contro tale Pietro Cecchi che con altri armati aveva tentato di forzare le porte che davano accesso al ponte (una rivolta verso Fucecchio e l'altra verso Cappiano).

torre (che doveva trovarsi in posizione centrale), mentre un terzo dava accesso al mulino[38]. Nella prima metà del Cinquecento, alla vigilia del rifacimento voluto da Cosimo I, il ponte era lungo 55 braccia (circa m. 32) mentre il vano della contigua "calle" misurava 7 braccia, poco più di 4 metri[39].

La pescaia e le calle. Data la posizione del ponte presso la "foce" del Padule, è presumibile che uno sbarramento artificiale, utile sia per la pesca che per regolare il deflusso delle acque, sia esistito sin dai tempi più antichi. Come si è visto, nel corso Trecento, in occasione dei conflitti tra gli uomini della Valdinievole e quelli del Valdarno, si parla spesso delle "chiuse" (o, come si precisa nei documenti, della "steccharia") di Cappiano, di pertinenza del Comune di Fucecchio che provvedeva anche al controllo della cateratta destinata a regolare il livello delle acque[40]. Fino ai primi del Quattrocento si fa esplicito riferimento anche alla "siepe" o "edificio" con "callari" ove adattare le reti per la pesca delle anguille e di altri pesci, posta presso il ponte e data dal Comune in locazione a privati[41]. In seguito alla creazione del Lago Nuovo, essendo la nuova pescaia stata dichiarata di proprietà dello Stato fiorentino, il Comune di Fucecchio chiese di essere rimborsato per il reddito che veniva così a perdere[42]. Infatti l'intervento del 1435 aveva comportato un radicale rifacimento in muratura dell'antica pescaia che fu realizzata utilizzando, tra l'altro, pietre e mattoni della vicina pieve di S.Maria, ormai in rovina[43]. Da allora è documentata anche una

38 ASCF, *Spogli Checchi*, G, p. 38, 9 novembre 1395.

39 ASF, *Otto di Pratica del Principato*, n. 199, anno 1549. Accanto al ponte è segnalata "la calla antica che ha di vano braccia 7.

40 ASCF, *Spogli Checchi*, G p. 46, 2 febbraio 1396.

41 ASCF, *Beni della Comunità*, 813, anno 1418: locazione per un anno di una"… siepem sive hedificium ad capiendum anguillas et alios pisces positum ad pontem Cappiani". In un analogo contratto di locazione del 1413 (22 novembre) si precisava che il conduttore "… non possit in callariis sepis sive steccharie facere aliquod ingenium"; avrebbe potuto soltanto porre alcuni pali per adattarvi le reti. Da questo stesso documento si desume che i termini "pescheria", "sepis" e "steccharia" sono usati come sinonimi.

42 ASF, *Ufficiali di Grascia*, n. 235, c. 27.

43 ASF, *Ufficiali di Grascia*, n. 235, c. 69r. Una testimonianza del 1443 attesta che un podere della pieve di Cappiano era allagato e che "… le pietre e mattoni della detta chiesa e de sua fondamenti furono chavate e murate per alzare e murare la peschaia e chiusa e challa del ponte a Chappiano fatta per sostenimento del detto lagho...".

"grande calle" edificata in prossimità del mulino per volontà degli Ufficiali del Lago, quasi certamente la "calle antica" larga oltre quattro metri di cui si fa menzione nel già ricordato documento del 1549[44].

Il mulino e la sega ad acqua. Ricordato almeno dal XII secolo, il mulino era gestito dal rettore del locale ospedale, ed è quindi probabile che, come il ponte, fosse stato costruito e mantenuto dalla Mansione dell'Altopascio[45]. Non si sa però se l'ubicazione di questo impianto più antico coincidesse con quella del mulino "a uno o più palmenti" la cui costruzione fu concessa, alla fine del Trecento, dalle autorità di Firenze al Comune di Fucecchio che, in effetti, a partire da quell'anno e fino agli inizi del Cinquecento, lo affidò in locazione a privati mediante asta pubblica[46]. Come si è visto, la delibera del 1435 prevedeva anche la costruzione, in prossimità del ponte, di un edificio con un dispositivo idraulico per segare il legname che fu effettivamente realizzato sul luogo dove sorgevano le rovine della pieve di S. Maria [47].

Le prime testimonianze iconografiche fin qui note concordano sostanzialmente con quelle documentarie. Il ben noto schizzo del Valdarno tracciato da Leonardo e soprattutto un disegno derivato da un originale quattrocentesco raffigurante i Laghi di Sesto e di Valdinievole, conservato nell'Archivio di Stato di Lucca, mostrano un edificio coperto, posto a cavallo dell'Usciana e munito di torre; in particolare il secondo evidenzia anche il muro di contenimento del Lago realizzato dopo la deliberazione del 1435.

---

44 ASCF, *Beni della Comunità*, 813, c. 112, anno 1438. Dalla consueta locazione per un anno del mulino si esclude la contigua"… calle magna noviter edificata per offitiales novi lacus magnifici comunis Florentie".

45 ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 11 novembre 1156. [Come già precisato in realtà non è documentato alcun ospedale a Cappiano, cfr. nota n.10]

46 Frullani, 1599, p. 121: «...a Fucecchio e Santa Croce fu concesso dall'officio de' Signori Otto di Guardia del comun di Firenze l'anno 1395 che sopra il fiume della Gusciana edificassino un mulino a uno o più palmenti come loro ben venisse, con casa a torno e una torre a uso di fortezza, acciò meglio potessin guardare le cose loro e rendersi sicuri dalle incursion de' nemici.» Il racconto del Frullani è confermato dalle fonti documentarie che nel primo Quattrocento indicano più esattamente due mulini: "Il molino da terra di verso Fuciechio" e "Il molino di verso Cappiano"; cfr. anche ASCF, *Spogli Checchi*, G p. 41, 9 novembre 1395 (dove si parla del ponte levatoio presso la bocca del mulino); si vedano anche i numerosi contratti di locazione del mulino di Cappiano in ASCF, *Beni della Comunità*, 813.

47 ASF, *Ufficiali di Grascia* n. 235, c. 69r.

La dichiarazione di appartenenza al Comune di Firenze del ponte e degli annessi fu solo un episodio nel quadro di un processo più generale di affermazione del controllo delle risorse locali da parte della città dominante che si assicurò ben presto anche la proprietà di un vasto latifondo nel bacino del Padule. Infatti, com'era previsto, la creazione dello sbarramento a Cappiano comportò in un breve arco di tempo la sommersione di molti terreni che, dopo l'indennizzo pagato ai proprietari, restarono in mano allo Stato fiorentino costituendo così il primo nucleo fondiario sul quale poi si fondò, più tardi, l'affermazione della proprietà medicea nella zona[48].

Sugli esiti della creazione del Lago Nuovo si ebbero -ed era inevitabile- giudizi diversi. Il Frullani, ad esempio, sottolineò il "contento ed universal utile" dell'operazione, addossando all'avidità degli uomini, all'"appetir nuove cose e veder nuove mutazioni" la responsabilità degli eventi drammatici che sarebbero seguiti, come vedremo, a causa degli interventi di parziale essiccamento prima, e del successivo rifacimento del Lago nella prima metà del XVI secolo[49]. Gli uomini della Valdinievole, invece, non cessarono di levare proteste davanti agli Ufficiali di Grascia che, dietro le contrastanti pressioni, ripresero l'antica politica contradittoria, sbassando e rialzando alternativamente la pescaia[50].

Secondo il partito favorevole alla bonifica, che trovandosi in sintonia con gli interessi medicei prevalse a Firenze nel primo Cinquecento, la creazione del Lago Nuovo si era risolta in un fallimento. Nel 1515 i Diciassette Riformatori del Comune di Firenze, dopo aver ricordato che quasi un secolo prima era stato allagato "paese assai et una bella fertile et ampla pianura in Valdinievole" per ottenere "abundantia di pescie", riconoscevano che "non è riuscito tale che non sia suto maggior il danno che ne è seguito per diverse cagioni...che tale accrescimento di lagho è diventato pantanoso et

48 ASF, *Ufficiali della Grascia*, 235, Registro dei terreni occupati per la formazione del Lago di Fucecchio, anno 1443. A quel che risulta dalla documentazione superstite, le richieste furono in genere soddisfatte [per un'analisi più approfondita di questo documento rinvio al mio saggio *Il Lago Nuovo. Terre e acque nel Padule di Fucecchio tra XV e XVI secolo*, in *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente. Pesca, memorie, regole*. Atti del Convegno di Studi *Fiumi e laghi toscani fra passato e presente* (Firenze, 11-12 dicembre 2006), Aska Edizioni, Firenze, 2010, pp. 243-269, riedito in questo stesso volume].

49 Frullani, 1599, pp. 133 e 165.

50 Grandi, 1717, p. 272.

pieno di mota et di alberi silvestri et padulosi in modo che non si può pescare et il pescie che vi è non è buono et tal pantano genera et produce nebbie assai molte nocive a corpi et tiene infesto tutto quel paese della Valdinievole et ancora fa molti danni a frusti et ulivi non solamente de' paesi vicini ma ancora di tutto il Valdarno di sotto..."[51]. Decidevano perciò, in data 17 settembre 1515, di ricostituire l'antica magistratura dei Cinque Ufficiali del Lago di Fucecchio, i quali, meno di un mese dopo, il 3 ottobre, deliberavano di "rimuover et levar detto lagho nuovo" per procedere poi alla vendita dei terreni disseccati spettanti al Comune di Firenze.

Anche se è probabile che intorno al Lago si fossero in effetti manifestati disagi e un certo calo della pescosità, a cui del resto accenna lo stesso Frullani[52], la dichiarazione delle autorità fiorentine suona quanto mai sospetta per il quadro storico in cui fu emanata. Basta infatti seguire sommariamente la cronaca degli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi a quella delibera per rendersi certi che la scelta di ridurre il bacino lacustre rientrava in un preciso programma mediceo di allargamento delle proprietà fondiarie nella zona[53]. Ne era l'anima, probabilmente, lo stesso Giovanni de' Medici -papa Leone X- al quale si erano rivolti, per un'ennesima supplica, gli uomini della Valdinievole che con lui erano in buoni rapporti[54].

L'occasione propizia per perseguire qui quella politica di ampliamento fondiario in aree paludose che fu una costante della strategia patrimoniale

51 ASF, *Strozziane*, serie I, 17, Libro di contratti diversi parte interi e parte manchevoli spettanti a casa Medici, c. 41r. Si tratta di un interessante raccolta di documenti relativi all'acquisizione di proprietà fondiarie da parte dei Medici soprattutto nel primo Cinquecento e in particolare nell'area del Padule di Fucecchio. Purtroppo il fatto che alcune carte sono mancanti e altre mutile pregiudica una migliore utilizzazione della fonte.

52 Frullani, 1599, p. 130. Proprio dal progressivo calo del pescato, oltre che dai contrasti sulle modalità e sui tempi di svolgimento della pesca, Firenze sarebbe stata indotta a stabilire un Provveditore con sede a Stabbia.

53 A conferma di questa strategia familiare si possono citare le parole con cui veniva ricordato, oltre un secolo più tardi quell'acquisto in un documento redatto nell'ambito della corte medicea: [Alfonsina] "non solo in nome proprio ma ancora congiuntamente con detto Lorenzo suo figliolo si vede aver acquistato infra gli altri beni per scudi 2400 nel 1518 al Lago di Fucecchio, Montecatini, a Stabbia et altri beni in Valdinievole"..."Amministrò i beni Papa Leone X". (ASF, *Possessioni*, 820, c. 9v). Cfr. anche Anzilotti, 1912, p. 12 e ss.

54 Oltre a quanto riportato alla nota precedente, cfr. Frullani, 1599, p. 134 e segg.

medicea[55], è richiamata nelle motivazioni con cui, secondo il Frullani, gli ambasciatori della Valdinievole caldeggiarono la richiesta di prosciugare il Lago "attesoché nel suo letto vi sarebbono acquisti di terreno importantissimi, e che oltre agl'acquisti ne risulterebbe utile alla provincia e stato di Firenze...". E' significativo che ancor prima della deliberazione delle autorità fiorentine, tra il 5 e il 15 settembre, fossero stati stipulati accordi tra Alfonsina Orsini, vedova di Piero de' Medici e cognata di Leone X, e i Comuni rivieraschi del Padule per procedere al prosciugamento del Lago[56]. Ad Alfonsina veniva data licenza di prendere tutti gli opportuni provvedimenti per realizzare la bonifica, in seguito alla quale sarebbe divenuta proprietaria dei tre quarti delle terre prosciugate, mentre il restante quarto sarebbe spettato al Comune di Fucecchio, fatti salvi, ovviamente, i diritti che il Comune di Firenze vi aveva acquisito nel 1435. La particolare condizione favorevole ai Fucecchiesi si spiega con la necessità di vincere le resistenze locali nei confronti di una cessione contraria alla tradizione che considerava le terre palustri beni comuni e quindi indisponibili per atti di compravendita; come nota il Frullani fu perciò "necessario (come si dice) affogar il can con le lasagne ben grasse ed incaciate, donando e assai promettendo"[57].

Con una tempestività per lo meno sospetta i Cinque Ufficiali del Lago, nell'ottobre successivo, ordinavano l'abbassamento della pescaia e nel novembre il Lago e le calle venivano concessi in affitto, per cinque anni, all'Alfonsina ai cui fattori e ministri sarebbe spettato, da allora, il monopolio della pesca e quindi la concessione delle licenze[58]. Da parte sua il conduttore si impegnava a inviare a Firenze ogni anno almeno 50.000 libbre

---

55 Cfr. Spini, 1976, p. 35 e per l'area pisana, i saggi di Mineccia, 1983, pp. 285 e ss e Bassetti, 1983, pp. 344 e ss.

56 Il testo dell'accordo è in ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 15 settembre 1515. I Comuni aderenti erano, oltre a Cerreto, Monsummano, Montecatini, Montevettolini, Buggiano, Massa (Cozzile) e Fucecchio.

57 Frullani, 1599, p. 139. Nell'occasione, con apposita delibera del Consiglio, Alfonsina Orsini fu dichiarata cittadina fucecchiese a tutti gli effetti per superare una disposizione statutaria che le avrebbe impedito di ricevere la donazione.

58 L'opportunità della concessione in affitto del Lago fu motivata dalla constatazione che, in base ai conteggi presentati dal Provveditore della Grascia, negli ultimi tre anni la gabella del pesce aveva dato un gettito di sole 300 lire l'anno, mentre le spese di gestione (salari alle guardie, sopra guardie e provveditori) ascendevano a 708 lire (ASF, *Strozziane*, I, 17, c. 128).

di pesce, tra lucci e tinche, 35.000 delle quali dovevano essere fornite durante la quaresima; inoltre avrebbe dovuto spedirvi almeno 15.000 libbre di anguille, 10.000 delle quali in quaresima: complessivamente il Lago di Fucecchio, per quanto ridotto, avrebbe dovuto assicurare annualmente alla città dominante oltre 22 tonnellate di pescato[59].

Poco dopo, nella primavera del 1516, gli Ufficiali del Lago accordavano ad Alfonsina la licenza di rettificare e ripulire l'Usciana, per favorire il deflusso delle acque che scorrevano più abbondanti e nel 1518, realizzato ormai in gran parte il prosciugamento, deliberavano di vendere al maggior offerente i terreni "così coperti come schoperti dall'acqua di detto lagho appartenenti al comune di Firenze et la challe et fiume di Gusciana in quel grado esser e stato che al presente...", compresi i diritti di pesca e di navigazione. Aggiudicandosi l'asta il 25 febbraio dello stesso anno, per 2400 fiorini, i Medici completavano l'operazione iniziata tre anni prima[60]. Dunque, in parte attraverso la donazione ricevuta dai Comuni rivieraschi, in parte tramite l'acquisto dalla Repubblica, i Medici si erano assicurati la proprietà di un vasto latifondo nel Padule.

Anche sugli esiti della parziale bonifica di Madonna Alfonsina esistono, non a caso, giudizi contrastanti, che riflettono i diversi angoli di visuale con cui sono state valutate le "variazioni" del Padule di Fucecchio; ma è certo che, almeno in un primo momento si ebbe un miglioramento generale del bacino palustre, con l'acquisizione di nuovi terreni alle colture e, a detta dello stesso Frullani, con un sensibile incremento della pesca, in particolare delle anguille[61]. L'opera di bonifica rimase però incompiuta anche per la morte in rapida successione dei protagonisti dell'impresa: nel 1519 moriva infatti Madonna Alfonsina e nello stesso anno, appena ventisettenne, anche suo figlio Lorenzo; due anni dopo li seguiva nella tomba Leone X lasciando così interrotti i lavori necessari per mantenere il difficile equilibrio del Padule mentre riprendevano vigore gli interessi dei "particulari".

---

59 I patti sono elencati in dettaglio nella fonte citata alla nota precedente, c. 128 e ss. Il conduttore non avrebbe potuto esportare il pescato fuori dal dominio fiorentino "excepto le anguille insalate".

60 L'offerta era fatta da Michelangelo di Ser Nanni da Lamole che certamente agiva per conto dell'Alfonsina e di suo figlio Lorenzo, come risulta anche da una testimonianza di Giovanni Cambi (Cambi, Tomo II, p. 28).

61 Frullani, 1599, p. 144.

Successivamente alla cacciata dei Medici, l'evidente spregiudicatezza con cui l'operazione era stata condotta indusse il governo repubblicano a rivedere tutta la questione e ad annullare nel 1527 la vendita del Lago che fu riconsegnato agli Ufficiali di Grascia[62]. Ma ben presto, dopo il 1530, tornati al potere i Medici, anche le terre prosciugate passarono di nuovo in mano al Duca Alessandro al quale ora si indirizzarono le instancabili proteste dei Fucecchiesi che reclamavano la quarta parte dei terreni disseccati, mai consegnata, e il restauro del mulino di Cappiano messo fuori uso dal calo delle acque[63].

Questi contrastati passaggi di proprietà si placarono infine quando i beni di Cappiano e il latifondo formatosi attorno al Padule di Fucecchio approdarono a Cosimo I, il quale, sviluppando la tradizionale politica medicea di acquisti nelle aree palustri, comprò altre terre in Valdinievole dando la prima forma a quel complesso di fattorie destinato a durare fino alle riforme leopoldine[64].

In effetti nel 1543 i beni attestati intorno al bacino palustre assicuravano una rendita complessivamente ragguardevole: il centro amministrativo era ancora a Stabbia dove nel 1435 era stata posta la sede del Provveditore della pesca e dove al tempo della bonifica di Alfonsina era stato costruito il palazzo per conservarvi le raccolte coordinate dai fattori che sovrintendevano ai beni della Valdinievole e del Valdarno inferiore. Qui si produceva cereali,

---

62 Per la relativa documentazione, cfr. ASF, *Balie*, 46, c. 153, sentenza del 1 ottobre 1527 e passim. Non avendo Caterina Medici pagato la somma di 6749 fiorini dovuta per l'inosservanza delle clausole, e la conseguente perdita di interessi, la vendita fu dichiarata "cassa e annullata". Cfr. anche VARCHI, VI, p. 379. I Medici non solo non avrebbero pagato il prezzo dell'asta per i terreni pertinenti al Comune di Firenze, ma non avrebbero nemmeno compensato le opere di coloro che vi avevano lavorato per seminarvi grano e saggina (CAMBI, Tomo II, p. 28).

63 Ambascerie fucecchiesi a tale scopo si registrano frequentemente tra il 1527 e il 1533 (ASCF, 191, 15 dicembre 1527 e passim). Si tenga presente che nel 1533 Caterina di Lorenzo dei Medici aveva donato al Duca Alessandro i beni ricevuti in eredità dall'ava Alfonsina; da questi passeranno poi a Cosimo I (cfr. CASALI, 1978, p. 134).

64 Cfr. in proposito ASF, *Possessioni*, 819, ins. 114 e ASF, *Possessioni*, 820, c. 46, dove, a proposito degli acquisti di Cosimo I si osserva che furono "..fatti moltissimi acquisti di terre in luoghi paludosi et in letti di fiumi come a Limite, nelle Chiane, nella Valdinievole, nel piano di Pisa, di Livorno et altrove dove sono stati fatti notevolissimi miglioramenti e fattone diverse Fattorie..."

vino e canapa per 440 scudi; alla rendita agricola erano associate le entrate derivanti dalle gabelle del Lago per altri 140 scudi e quelle della vecchia peschiera del ponte di Cappiano che allora, essendo il Lago "disseccato", ne rendeva solo 5[65]. A parte erano censite le rendite della Fattoria di Montecatini (231 scudi) e quelle dei beni agricoli situati sul versante fucecchiese del Lago, che nel 1543 assommavano a poco più di 260 scudi.

Pochi anni dopo l'avvento al potere di Cosimo, Cappiano rappresentava dunque un modesto polo economico al quale solo i successivi interventi del Duca avrebbero assegnato un ruolo di fondamentale importanza nel quadro dei latifondi medicei tra Valdinievole e Valdarno inferiore. Già in questi anni, comunque, è documentata la presenza di agenti e fattori che provvedevano sia ad amministrare le "terre disseccate", sia a far rispettare l'osservanza dei bandi ducali emanati per preservare la fauna locale[66].

Quanto al ponte, non mancano notizie di restauri anche se gli interventi di questo periodo, sporadici e marginali, non sembrano aver inciso sulla struttura del complesso. Lavori di qualche consistenza sono documentati, ad esempio, nel 1540, quando il Consiglio del Comune di Fucecchio deliberò una serie di stanziamenti per riattare il ponte e sistemare la strada delle Cerbaie, in occasione del passaggio di papa Paolo III diretto a Lucca dove avrebbe incontrato l'imperatore Carlo V[67] e, pochi anni dopo, nell'agosto del 1544, quando furono approvate altre spese per modesti lavori di restauro in vista dell'arrivo del Duca[68].

Si tratta, come ben si vede, di restauri occasionali, tutti curati, a quel

---

65 ASF, *Mediceo del Principato*, 616, ins. 1, Scritture e conti concernenti le rendite delle Fattorie di Cosimo I nel 1543 e 1544 e l'amministrazione dei beni della Duchessa tenuta da Chiarissimo dei Medici.

66 ASCF, 190, *Riformagioni*, , 14 ottobre 1543: si parla di don Niccolò di Filippo Medici agente del Duca per le terre disseccate del Lago di Fucecchio. Bandi per la conservazione del Lago sono in ASCF, 2117-2118, *Civile anni 1546-1547*, cc. 1v e 19r. Si tutelano in particolare le "...huova d'anatre salvatiche o d'altra sorte ucelli così d'acqua come di terra...". Cfr. anche Nanni, 1976, pp. 49 e 129.

67 ASCF, 1627, *Ragioni e saldi anni 1521-1545*, specialmente da c. 208. Cfr. anche Torrigiani, 1865, p.327.

68 ASCF, 190, *Riformagioni*, cc. 53 e ss. 1545 [1544], agosto. Altri interventi, questa volta per realizzare un nuovo ponte levatoio, sono registrati il 2 luglio del 1546 (*ibidem*, c.109 v, 2/7/1547).

che risulta, direttamente dalle autorità fucecchiesi. È pertanto senz'altro da escludere l'ipotesi fatta dal Repetti e tramandata poi da altri autori che si sono occupati dell'argomento, di un significativo intervento sul ponte da parte di Francesco da Sangallo[69]. In effetti, se è vero che l'architetto si trovava il 1 novembre del 1530 a Fucecchio dove ricevette dalla Balia di Firenze una lettera con l'assicurazione di un interessamento circa le cose di cui aveva bisogno "circa la fabrica del ponte", l'espressione è troppo generica per poterne desumere una sicura identificazione dell'opera in questione né del resto si sa se i lavori a cui si accenna siano mai stati eseguiti; pertanto anche se il Sangallo ebbe occasione di mettere mano al ponte di Cappiano, lo fece molto probabilmente per uno di quegli interventi ordinari di restauro spesso attestati in questo periodo[70]. È certo invece che il monumento, nella redazione che ci è stata tramandata, fu realizzato secondo un progetto unitario circa venti anni dopo, per iniziativa dello stesso Cosimo I nel quadro delle opere necessarie a ripristinare il Lago di Fucecchio.

Poco prima della metà del Cinquecento il consolidarsi degli interessi economici medicei in questa zona si intrecciava ormai con i problemi della bonifica della pianura del Valdarno inferiore e con la rilevanza più propriamente strategica che l'area rivestiva. Dopo aver assunto il titolo di Duca, nel 1537, Cosimo I, risanate le ferite della guerra e consolidato il proprio potere, poté impegnarsi, specialmente negli anni Quaranta, in opere pubbliche di vasto respiro riorganizzando tra l'altro il sistema difensivo cittadino e provvedendo alla fortificazione delle zone periferiche ritenute meno sicure[71].

In quegli anni il Valdarno inferiore non era più quello spartiacque politico e militare che nel Medioevo era stato spesso teatro di aspri scontri,

---

69 L'informazione, formulata dal Repetti in forma ipotetica, (*Supplemento*, p. 520) è stata poi tramandata come certa (cfr. ad esempio Lotti, 1974).

70 Gaye, n. CXLII, p. 220. Restauri di modesta entità sono documentati in ASCF, 191, *Riformagioni*, cc. 148 e ss. (settembre-dicembre 1529) e in altre date. Il 2 novembre del 1530, dunque proprio quando il Sangallo si trovava a Fucecchio, fu stanziata la modestissima somma di 10 lire per acquistare chiodi "… pro reactando pontem Cappiani" (*Ibidem*, c. 220v).

71 Su questi aspetti della politica territoriale di Cosimo I si veda in generale Spini, 1983, pp. 164 e ss. Per una sintesi delle fortificazioni intraprese da Cosimo, cfr. Dezzi Bardeschi, 1980, p. 281 e ss.

ma la frontiera lucchese era vicina e i motivi di tensione con la città del Volto Santo, che non erano mai venuti meno, si erano riacutizzati dopo il 1546, in seguito alla congiura di Francesco Burlamacchi e all'insediamento a Mirandola di Piero Strozzi, certamente il nemico più temuto da Cosimo[72]. Dopo il riscatto della fortezza di Pisa e la realizzazione definitiva di quella di Pistoia, dopo il consolidamento delle mura di Empoli, il punto più debole del confine con Lucca passava ormai attraverso le colline delle Cerbaie, dove la fortezza di Montecarlo, "la chiave di tutta la Provincia della Val di Nievole", non dava sufficienti garanzie difensive come risulta da successive relazioni redatte tra il 1539 e il 1547[73].

In compenso, ai piedi di quelle alture, all'estremo margine del distretto fiorentino, il Padule di Fucecchio, una volta restaurato il Lago, avrebbe costituito di nuovo quella barriera naturale alla quale già avevano attribuito un'importanza strategica i governi repubblicani nei secoli XIV e XV.

L'altro settore di opere pubbliche in cui Cosimo I si impegnò con determinazione fin dagli inizi del suo principato fu quello della regolamentazione delle acque con particolare riguardo ai problemi del corso dell'Arno e del risanamento della pianura intorno a Pisa, città allora profondamente degradata che il Duca intendeva sollevare al ruolo di seconda capitale dello suo Stato[74]. In questo quadro lo stato della Gusciana appariva determinante per l'assetto dell'Arno nel quale l'emissario del Padule di Fucecchio riversava le acque di tutta la Valdinievole. Ora nella prima metà del Cinquecento, probabilmente anche a causa della congiuntura climatica particolarmente negativa, le condizioni di quel fiume erano diventate preoccupanti. Nonostante i provvedimenti di riordinamento deliberati alcuni anni prima, al tempo di Madonna Alfonsina, nel 1548 l'Usciana appariva ancora "...

72 Diaz, 1976, p. 108.

73 Sulla situazione della fortezza di Montecarlo e più in generale sull'assetto della Valdinievole in questo periodo, cfr. Cipriani, 1983, specialmente pp. 34 e ss. Alle fonti citate dall'autore si può aggiungere una breve relazione del Tribolo, stilata nel 1543, che evidenzia lo stato di precarietà delle difese della fortezza e anche il disordine idrografico della sottostante pianura (ASF, *Otto di Pratica del Principato*, 181, Relazione agli Otto di Niccolò alias Tribolo, 7 gennaio 1547).

74 Sull'argomento cfr. in generale Fasano Guarini, 1980. In una lettera del 1544 di Chiarissimo de' Medici al Tribolo si denuncia l'assedio dei "pantani" alla città e si dice che intorno "Pisa essere tutto inundato..." (ASF, *Mediceo del principato*, 616, carte sciolte).

ripiena da salci e alberi" e la pianura circostante era soggetta a continue inondazioni; già allora c'era chi proponeva di creare uno sbarramento con cateratta alla confluenza dell'Usciana in Arno in modo da regolare la quantità del deflusso delle acque nel fiume maggiore, provvedimento che, come è noto, sarebbe stato realizzato solo nel nostro secolo[75].

Per rimediare ai disordini dell'Usciana lamentati dalle popolazioni locali, nell'estate del 1549 Cosimo inviò sul posto Luca Martini, Provveditore dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi e delle Fortezze di Pisa, uomo di rilievo nella cultura fiorentina del tempo, e che, grazie ad all'instancabile attività profusa nella ristrutturazione edilizia di quella città e nella bonifica della piana circostante, si era guadagnato la piena fiducia del Duca[76]. Il Martini, dopo aver ispezionato il fiume con l'aiuto di Giovan Battista del Cervelliera -impegnato con lui nel rinnovamento edilizio di Pisa- redasse un'ampia relazione rilevando la difficoltà dello scolo delle acque sia a causa delle cattive condizioni dell'alveo, sia per la scarsa pendenza del terreno verso l'Arno, sia infine perché essendo stato eliminato lo sbarramento di Cappiano in occasione della bonifica voluta da Alfonsina Orsini, il fiume non era più in grado di contenere le acque che ora si vi si riversavano più copiose. Suggerì pertanto l'eliminazione delle troppo numerose anse della Gusciana, l'ampliamento del letto del fiume e la costruzione di argini ipotizzando, in un primo momento, anche di far sboccare direttamente il Lago nell'Arno presso Fucecchio; ma di fronte alle difficoltà del caso e all'accertata mancanza della sufficiente pendenza del terreno, preferì lasciare ogni decisione direttamente al Duca. E' però interessante osservare che nell'estate del 1549 niente era stato deciso sull'assetto definitivo da dare al sistema Padule-Usciana, tanto che il Martini considerava le possibili soluzioni del problema partendo dal presupposto che l'emissario del Padule di Fucecchio continuasse a ricevere le acque della Valdinievole senza trovare alcun ostacolo presso Cappiano. Se dunque nel novembre di quello stesso anno gli Ufficiali di Grascia trasmettevano al Consiglio del comune di Fucecchio l'ordine di nominare delegati locali per accordarsi sulle spese da fare per il restauro

75 ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, 955, relazione n. 20. La relazione, opera di Piero di Francesco e datata 28 settembre 1548, è diretta all'Ufficio di Torre di Firenze.

76 ASF, *Otto di Pratica del Principato*, 199. Sul'opera del Martini a Pisa, cfr. CIARDI, 1987, passim.

della pescaia, del mulino e del ponte di Cappiano, è evidente che solo allora -e forse in seguito alla corrispondenza avuta col Martini e a un incontro diretto col Cervelliera[77] - era maturata nel Duca la decisione di intervenire di nuovo sulla "foce" di Cappiano per dare una soluzione definitiva all'annoso problema dell'Usciana e della salvaguardia della pianura dell'Arno[78].

In effetti nel "Bando per rassettare il lago di Fucecchio" emanato da Cosimo I il 27 febbraio del 1550 si dice esplicitamente che a tale data i lavori erano già stati affidati agli Ufficiali di carne e grascia ma che ora, accertato "non si poter dare perfettione a tal opera senza fare una necessaria provvisione di danari", si rendeva necessaria l'imposizione di una tassa di una lira e dieci soldi per ciascun capo di "bestie vaccine o bufaline" in tutto lo Stato[79]. Da questo momento i lavori, che procedettero con sollecitudine almeno per oltre un anno, possono essere seguiti attraverso una documentazione frammentaria ma complessivamente esauriente.

A Cappiano operò un'équipe formata da tecnici, artisti e personale amministrativo, espressione di quell'efficiente burocrazia, al servizio permanente dello Stato, che si andava organizzando negli anni di Cosimo I. Organo preposto alla realizzazione dell'opera fu l'Ufficio della Grascia: scelta che si spiega in considerazione dei precedenti storici, essendo il Lago già stato affidato a tale magistratura oltre un secolo prima, ma anche perché tutto l'intervento sul Padule era ufficialmente inquadrato nella politica annonaria del Duca, tesa ad assicurare l'abbondanza di pesce, e in particolare

---

77 L'ultima traccia della missione di Luca Martini si ha il 23 settembre del 1549 in una lettera di Cosimo I al Provveditore di Pisa per informarlo che "...circa la reparatione della Gusciana il Cervelliera è qua per parlarne con noi; con esse risolveremo quanto vorremo si faccia et ve lo rimanderemo ben informato..." (ASF, *Mediceo del Principato*, 192, c. 2r).

78 L'ordine da parte dell'Ufficio di Grascia fu letto nella seduta del Consiglio del 25 novembre 1549 (ASCF, *Riformagioni*, 190, c. 193r). Tre giorni dopo venivano eletti due sindaci da inviare davanti agli Ufficiali di Grascia per impegnare la comunità intera " ...pro quibuscumque expensis fiendis pro restauratione calle molendini edificii steccarie et pontis Cappiani et pro aliis quibuscumque rebus que circa predicta opus fuerit...."

79 Il testo integrale del bando è in ASF, *Consulta*, 30, ins. 11; e in ASF, *Ufficiali di Grascia*, 156 ed è datato 27 febbraio 1549, ossia 1550 allo stile comune. Ne esiste anche una versione a stampa (cfr. *689 leggi, bandi ordini e decreti nella Toscana dei Medici. Secoli XVI-XVIII*, Firenze, Libreria Salimbeni, 1980, p. 77).

di anguille, allo Stato fiorentino che ne era tradizionalmente carente[80].

Del coordinamento dei lavori fu incaricato Ludovico Dal Borgo, allora Provveditore della Grascia, cui spettava di trasmettere e far eseguire le disposizioni del Duca[81]. A Niccolò Pericoli detto il Tribolo, tanto noto come scultore quanto sfortunato come "ingegnere dei fiumi", toccò, in qualità di commissario degli Ufficiali di Torre, il compito di predisporre gli interventi opportuni per delimitare il bacino di contenimento delle acque, dirigendo lo scavo di un fossato e la costruzione di un nuovo argine che avrebbe dovuto sostituire l'antico[82].

La direzione dei lavori di rifacimento del complesso del ponte, almeno per quanto riguarda la realizzazione della nuova pescaia, fu invece affidata a David Fortini, che già nel decennio precedente si era guadagnato la fiducia di Cosimo I lavorando alla villa di Castello[83]. Egli fu poi assai attivo come

---

80 Sugli Ufficiali della Grascia cfr. GUIDA, 1983, p. 79. Per l'importanza della pesca nelle acque interne nel quadro della politica annonaria medicea e in riferimento al riassetto del Lago di Fucecchio, si veda SPINI, 1976, p. 36 e ss.

81 La presenza del Dal Borgo a Cappiano è documentata sia pure saltuariamente tra il marzo del 1550 e il maggio del 1551 e coincide appunto con la fase centrale dello svolgimento dei lavori. Per gli estremi cronologici cfr. ASCF, *Camarlingo*, 1628, c. 90 e passim, anno 1549 e ASCF, 2122, *Civile*, 2 maggio 1551. Per l'affidamento di lavori pubblici e altre mansioni allo stesso personaggio, cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 621, c. 43r (anno 1549) e *Ibidem*, 617, anni 1551-1552, passim.

82 L'attività del Tribolo a Cappiano e la sua sovrintendenza ai lavori per il rifacimento dell'argine e del fossato del Lago risultano in ASCF, *Camarlingo*, 1628, c. 90 e ss. Egli compare qui come "Commissario delli Officiali di Torre", magistratura che, come è noto, era stata unita ai Capitani di Parte Guelfa con la riforma del settembre del 1549, ma le cui competenze erano state prorogate sino al febbraio del 1550 (CANTINI, II, pp. 98 e ss.). Sul Tribolo in generale cfr. THIEME-BECKER, vol. 33. Sui suoi insuccessi come "ingegnere delle acque" si era già espresso il Vasari che gli rimproverava di aver lasciato la scultura in cui invece eccelleva; cfr. in proposito CASALI-DIANA, 1983, p. 43.

83 La direzione dei lavori di rifacimento del ponte da parte del Fortini risulta da una notizia data dal GRANDI, 1717, p. 273, il quale afferma che "sopraintese all'edifizio della nuova pescaia maestro Davitte di Raffaello Fortini, celebre ingegnere di que' tempi...". Nella versione manoscritta dello stesso testo grandiano si precisa che "L'architetto che sopraintese all'edifizio allora fatto fare per ritenere l'acque del Lago fu Davitte di Raffaello Fortini celebre Ingegnere di que' tempi, che del 1550 pose una supplica all'Ingegneri della Grascia per ottenere le sue mercedi" (BUP, 40, c. 179v). L'attuale irreperibilità del documento può dipendere dalle ampie mutilazioni a cui è stato sottoposto l'archivio della Grascia sul finire del Settecento.

Capomaestro della Parte Guelfa dal 1550 impegnandosi, spesso sotto la direzione del Buontalenti, in opere come il restauro del palazzo di Lari, la costruzione delle ville medicee di Seravezza e Pratolino e in numerosi lavori a Pisa, tra cui l'edificazione del palazzo ducale, della chiesa dei Cavalieri e la realizzazione nelle forme attuali dell'arsenale[84]. Notevole fu anche la sua opera di soprintendenza intorno ai problemi della regolamentazione delle acque, in particolare per quanto concerne l'assetto idraulico della pianura pisana, talché non è improbabile che sia stato tra i fautori presso Cosimo I del rifacimento del Lago di Fucecchio[85]. Successivamente, ebbe modo di intervenire più volte nella zona, sia sul corso dell'Usciana, sia intorno al Padule di Fucecchio, fino alla definizione dei confini del Lago da lui effettuata insieme al Frullani nel 1584 per ordine del Granduca Francesco I[86].

Infine già dai primi mesi del 1550 era presente sul luogo Apollonio Baldovini, allora ministro delegato dagli Ufficiali di Grascia "sopra rassettar il Lago di Fucecchio", e successivamente primo della serie dei Provveditori del Lago con sede a Cappiano[87].

Quanto ai tempi di esecuzione dell'opera, possiamo considerarli senz'altro rapidi, nonostante le difficoltà derivanti da una stagione particolarmente inclemente[88], soprattutto se confrontati con quelli che erano occorsi per la creazione del Lago Nuovo oltre un secolo prima. I lavori erano in pieno svolgimento agli inizi di marzo del 1550, quando Raffello Giovanchecchi, affittuario dell'osteria di proprietà comunale sita in prossimità del

84 Sull'attività del Fortini, che aveva sposato una figlia del Tribolo, cfr. SALVAGNINI, 1983, p. 20; notizie sui suoi lavori anche in CASALI-DIANA, 1983, p. 25 e passim; FARA, 1988, pp. 142, 198, 207. Sugli interventi a Pisa si veda in particolare CIARDI, 1987, p. 136.

85 Il Fortini compare tra i protagonisti del *Ragionamento sopra il bonificare il paese di Pisa* di L. Albizi,

86 ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, 1000 (c. 451). ASCF, *Civile*, 2157, anno 1574, cc. 19v e 51. Per la "terminazione" del 1584 cfr. ASF, *Strozziane*, I, 21, c. 50 e FRULLANI, 1599, p. 193.

87 ASCF, *Civile*, 2151, c. 102r, 15 marzo 1549 (1550). Per la sua carica di Provveditore cfr. anche FRULLANI, 1599, p. 160.

88 Nel quadro di una serie di annate particolarmente piovose, il 1550 fu caratterizzato da piogge frequenti e inondazioni che provocarono carestia e l'aumento del numero di poveri (cfr. ad esempio le annotazioni del Settimanni, ASF, *Manoscritti*, 127, vol. II, Parte II, cc. 476 e ss.)

ponte, notificava agli Anziani di Fucecchio l'impossibilità di esercitare le proprie funzioni, essendo in ciò impedito dai "Ministri" della Grascia intenti a "rifare" il Lago e il mulino[89]. Ben presto si manifestarono le consuete difficoltà che si verificavano ogni volta che si cercava di modificare il delicato equilibrio del Padule. Il 22 marzo il Consiglio fucecchiese era costretto a finanziare il restauro della strada per Cappiano improvvisamente sommersa da un'inondazione probabilmente provocata, come afferma il Frullani, dall'"abbondanza straordinaria dell'acqua che repentinamente cala da' vicini monti nel lago" che "causò alquanto disordine, e seben di pochissimo danno, dette almeno il sospetto che il pericolo potesse essere grande"[90]. Nei primi giorni di aprile il Dal Borgo, sollecitato dal Duca, scriveva da Firenze al Podestà di Fucecchio imponendogli di ordinare a tutti i navicellai della podesteria (che aveva giurisdizione anche su Santa Croce) di rendersi disponibili per il trasporto di pietre da calcina da Ponte a Signa fino a Ponte a Cappiano, poiché "...se la dicta pietra da calcina non si conduce di presente sarà forza abbandonare l'impresa cominciata quale Sua Eccellenza Illustrissima vuole che se li dia quanto prima si può la perfectione..."[91].

Nei mesi successivi si lavorò intensamente per ricostruire il mulino, mentre attraverso la consueta prassi del lavoro coatto i contadini residenti nei centri del Valdarno inferiore venivano impegnati nella fabbrica del ponte e delle "calle"; particolarmente gravose apparivano in particolare le "comandate" imposte per la realizzazione del nuovo argine che doveva delimitare l'alveo del Lago[92]. Si trattò, in quest'ultimo caso, di un'opera

---

89 ASCF, *Riformagioni*, 190, c. 206r, 10 marzo 1549 (1550 allo stile comune): In data 22 marzo lo stesso *conductor caupone pontis Cappiani* chiese un adeguato risarcimento perché impedito a svolgere la propria funzione "pro restauratione molendini".

90 ASCF, *Riformagioni*, 190, c. 267v. Si delibera lo stanziamento di lire 100 "...cum strada Cappiani inundatione indigeat". L'inondazione sarebbe avvenuta, secondo il Frullani, per "…il prestar poca fede agl'antichi modi nel rialzar nuovamente il lago..." (FRULLANI, 1599, p. 158). L'ordine di restaurare la strada venne dallo stesso Provveditore, Ludovico Dal Borgo e dal Tribolo (cfr. ASCF, *Camarlingo*, 1628, c. 90, anno 1549, ma 1550 allo stile comune).

91 ASCF, 2121, *Civile*, anno 1550, c. 8v. La lettera porta la data dell'8 aprile. Analoghe comandate per i lavori a Cappiano e intorno al Padule sono segnalate anche in ATZORI-REGOLI, pp. 141-146.

92 Per la ricostruzione del mulino, cfr. ASCF, *Riformagioni*, 190, c. 215v, 15 maggio

decisamente sfortunata. Sembra infatti che il Tribolo, in seguito alle pressioni locali, decidesse di far costruire un nuovo argine di terra più arretrato rispetto all'antico, in modo da lasciare un maggiore spazio alle colture[93]. Inutilmente, come racconta il Frullani, un vecchio pescatore del luogo, tale Berrettone, avvertì Cosimo, venuto ad osservare di persona l'andamento dei lavori[94], che l'argine non avrebbe retto "perché haveva visto a' suoi dì gran furie d'acque in tal luogo che gli pareva d'haver imparato e poterlo dire alla sicura". Puntualmente, poco dopo la conclusione dei lavori, lo sbarramento cedette e se l'acqua non fosse stata fermata dall'argine più antico ne sarebbero derivati danni ancora maggiori. Secondo il Frullani fu proprio a causa di questo incidente che il Tribolo, umiliato per l'insuccesso, morì. Comunque siano andate le cose, è certo che a partire dal settembre di quell'anno numerosi uomini di Fucecchio furono impegnati nel rifare l'argine e il fosso del Lago su commissione del Dal Borgo, mentre del lavoro del Tribolo, attivo nella zona almeno fino al maggio precedente, non si ha più alcuna notizia[95].

Quanto alle modalità di svolgimento dell'opera, è ancora il Frullani a offrirci le informazioni più dettagliate che sembrano assegnare un ruolo determinante nell'ideazione del progetto allo stesso Cosimo I[96]. Fu infatti il Duca, dopo aver esaminato progetti e modelli presentati da più "homini periti", a dettare precise disposizioni. Fu realizzato innanzi tutto un impianto di pali d'ontano con un piano di "panconi" sul quale fu distesa ghiaia e calcina per rendere più stabile la piattaforma; su quest'area vennero poi impostati gli edifici annessi al ponte: l'osteria, la ferriera, la steccaia e il ponte scoperto, il ponte coperto con loggia, la casa del "Ministro" o "Provveditore" (cioè

1550. Il 4 maggio del 1550 il Consiglio di Fucecchio inviava una supplica al Duca perché i lavori per la costruzione del nuovo argine del Lago non gravassero solo sui Comuni di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte e Montecalvoli (ASCF, *Riformagioni*, 190, c. 215r). Sul lavoro coatto in questi anni, cfr. Spini, 1976, p. 49.

93 Frullani, 1599, p. 158.

94 In effetti Cosimo I fu a Fucecchio nel maggio del 1550; cfr. ASCF, *Camarlingo*, 1 628, c. 116.

95 ASCF, 190, *Riformagioni*, c. 229r, e ss, 21 settembre 1550. Il Consiglio del Comune di Fucecchio approva "…omnes opera tam data quam danda in conficiendo novo argine et fosso lacus Ficecchi…" pagandole 10 soldi ciascuna; cfr. anche ASCF, *Camarlingo*, 1628, c. 96r (uscite per opere al fosso e all'argine del lago).

96 Frul lani, 1599, p. 156.

la sede amministrativa di quella che sarà poi la fattoria), il mulino con le abitazioni, le due torri, la casa del pescatore e i vivai per le anguille. Furono quindi applicate su ciascuna delle facciate delle torri le due epigrafi su marmo -tuttora esistenti e più volte pubblicate- che sottolineavano, nella duplice versione volgare e latina[97], le ragioni dell'intervento e l'intendimento ducale di aver realizzato un'opera definitiva "per benefizio pubblico", tale che non avrebbe più dovuto essere disfatta negli anni a venire:

COSIMO MEDICI DUCA DI FIORENZA
HA RIFATTO QUESTO LAGO DA' FONDAMENTI
PER BENEFIZIO PUBLICO
ET NON SIA CHI LO DISFACCIA PIU'
CON ISPERANZA D'ACQUISTARNE COMMODO AL PAESE
SAPPIENDO OGNI VOLTA CHE S'E' DISFATTO
ESSERSI PERDUTO
DI SOTTO L'USO DELLA TERRA
ET DI SOPRA DELLA PESCAGIONE
SENZA ACQUISTO ALCUNO

Nella primavera del 1551, poco più di un anno dopo l'inizio dei lavori, l'opera doveva essere pressoché ultimata se nell'aprile di quell'anno il Consiglio del Comune di Fucecchio, rivolgendosi all'"Illustrissima Eccellenza Principe" Cosimo, esprimeva il proprio compiacimento per il "tanto bello hedifitio et fortezza" edificata al Ponte a Cappiano e, sperando di acquistarne "comodi infiniti" sia per "la condotta del macinare sì anchora per la grande copia di pescie si pensa doversi pigliare nel Lago", coglieva l'occasione per chiedere (invano) l'istituzione di un mercato settimanale da tenersi il venerdì nonché di una fiera annuale da farsi per ogni festività di S.Francesco[98].

97 La versione latina si trova sulla torre volta verso Fucecchio, quella volgare sulla torre più vicina a Cappiano. Questo il testo in latino: Cosmus Medices Florentiae Dux I°/ Ut Phocensis Lacus Accolas/ Optimae Piscationis Et Exoptatae Salubritatis/ Beneficio Sublevaret/ Hac Mole Substructa/ Paludem Ne Effluerет Coercuit/ Edicto Vetans Usquam Siccari Lacus Margines/ In Spem Importunae Fertilitatis/ Qui Contrafaxit/ Exilio Et Fortunis Multatus Esto.

98 ASCF, *Riformagioni*, 190 c. 247, 28 aprile 1551. Ma non tutte le comunità avevano pagato la relativa tassa imposta nel febbraio, per cui fu necessario emanare un bando di sollecito, cfr. ASF, *Ufficiali di Grascia* 156, ins. 20).

Il compiaciuto giudizio dei Fucecchiesi, per quanto viziato dall'inevitabile tono adulatorio con cui era d'obbligo rivolgersi al Principe per chiederne una grazia, si rispecchiava nell'apprezzamento dichiarato anche da altri più autorevoli osservatori; una trentina d'anni dopo Michel de Montaigne, percorrendo l'antica Romea da Lucca verso Siena, ebbe modo di apprezzare gli edifici del Ponte a Cappiano annotando in data 20 settembre 1581: "Passammo, sopra un ponte fatto dal Duca Cosimo, un rio grande. In quel luogo sono mulini a far ferro, del granduca, e bello alloggiamento. Ci sono ancora tre peschiere, o lochi appartati a modo di stagnetti rinchiusi e lastricati di sotto di mattoni, nei quali si conserva un numero infinito d'anguille, le quali compariscono facilmente, essendoci poca acqua..."[99]. E lo stesso Frullani manifestò la propria ammirazione ponendo la fabbrica di Cappiano accanto ai maggiori monumenti fatti edificare da Cosimo I in Toscana: "...mole o fabbrica ammiranda e di non piccolo stupore, che questa insieme messa con l'altre di quest'Altezza fatte in diversi luoghi supera l'opere de' moderni e va gareggiando con l'antiche de' più famosi Imperador romani..."[100].

Gli edifici raccolti attorno al ponte avevano dunque raggiunto, alla metà del XVI secolo, l'aspetto che avrebbero conservato senza sostanziali mutamenti sino alla fine del Settecento, quando, in seguito alla demolizione della pescaia, fu necessario, come si vedrà, ristrutturare parte del ponte.

Confrontando le misurazioni rilevate dal Martini nel 1549 con quelle registrate oltre un secolo dopo dal matematico Vincenzo Viviani, possiamo verificare, anche nelle dimensioni concrete, la portata dell'intervento mediceo. Il vecchio edificio misurava infatti complessivamente quasi 32 metri (55 braccia il ponte e 7 braccia la pescaia), mentre la lunghezza del nuovo superava i 48 metri (68 braccia il ponte e 20 la pescaia)[101].

La realizzazione contestuale di un monumento complesso ma unitario presso la foce del Padule rende esplicita la volontà di sommare alle tradizionali motivazioni annonarie e strategiche la ricerca di una soluzione del problema idraulico e l'esigenza di creare a Cappiano un centro produttivo e amministrativo caratterizzato da una molteplicità di funzioni. Si mirava

---

99 Montaigne, p. 115.

100 Frullani, 1599, p. 156.

101 Cfr. le relazioni del Viviani in Targioni Tozzetti, 1765, p. 541 e ss.

dunque, oltre al riassetto idraulico del territorio, all'"abbondanza di pesce", al restauro dell'antica linea difensiva sulla frontiera lucchese, ma anche al controllo di risorse agricole di rilevante interesse, nel quadro di un latifondo che si sarebbe ulteriormente sviluppato soprattutto nei decenni successivi; senza trascurare infine l'attenzione verso attività manifatturiere che trovano riscontro da un lato nella ferriera, e dall'altro nel potenziamento della tradizionale attività molitoria da sempre localizzata presso il ponte. Un programma certamente ambizioso che comunque prenderà forma anche negli anni successivi, passando attraverso alcune importanti varianti, dettate da necessità contingenti e da nuove scelte sul piano economico.

Sarebbe fallita ben presto la ferriera, situata secondo il Frullani in una posizione infelice, per essere sottoposta alle eccessive variazioni del livello delle acque e per la limitata disponibilità di legname, essendo i vicini boschi delle Cerbaie largamente utilizzati per soddisfare le esigenze delle comunità locali[102]. Essa in effetti rimase attiva solo per pochi decenni durante la seconda metà del Cinquecento e successivamente, essendo caduta in disuso, fu trasformata in granaio per servizio della fattoria[103]. Il nuovo mulino, invece, svolse un'intensa attività sino alla fine del secolo attestandosi sui livelli produttivi molto intensi se paragonati, ad esempio, a quelli che caratterizzavano i vicini impianti di San Miniato[104].

Non c'è dubbio, comunque, che almeno inizialmente il complesso di Cappiano fosse visto soprattutto in funzione della rendita che poteva derivare dalla pesca. Già nel 1550, durante lo svolgimento dei lavori, e poi soprattutto tra il gennaio e il giugno dell'anno successivo Ludovico Dal Borgo dettava, attraverso successivi bandi, norme, gradualmente sempre più restrittive, che da allora avrebbero regolato la pesca nel Lago riconfermando,

---

102 Frullani, 1599, p. 157. Sull'uso collettivo dei boschi delle Cerbaie, cfr. Malvolti, 1976.

103 Forniture di cataste di legna per la ferriera di Sua Altezza Serenissima risultano in ASCF, *Spogli Checchi*, G, p. 17.

104 Si vedano i dati pubblicati da Nanni, 1976, p. 18, dai quali risulta che nel periodo 1568-1570 per il più attivo tra i mulini saminiatesi -quello della Pieve- si registravano oltre 1400 "polizze" mensili attestanti operazioni di molitura. Il mulino di Cappiano, tra il 1568 e il 1580 rilasciava in media circa 1200 polizze al mese. I dati sono ricavati da ASCF, *Civile*, 2143, 2144, 2154, 2171.

in sostanza, l'antica privativa a favore dell'Ufficio della Grascia[105]. Su tutto il corso dell'Usciana era vietato tendere, di giorno o di notte, reti che impedissero o trattenessero "...il montar d'ogni sorte di pescie che ogni hora viene inverso la pescaria et calle del detto ponte a Capiano..." e nel tratto compreso tra il ponte di Santa Croce e quello di Cappiano il divieto di pesca diventava assoluto riguardando ogni "sorte di pescie con alcun sorte di rete in qual modo si voglia", sotto pena di 25 lire per ciascuna infrazione.

Quanto al Lago, la pesca era riservata a coloro che avessero ottenuto l'apposita licenza pagando la relativa tassa; i pescatori così autorizzati, e i cui nomi dovevano essere registrati presso il Provveditore di Cappiano, avrebbero potuto esercitare la loro attività badando però, almeno in un primo periodo, a non catturare tinche affinché esse "...habino tempo deporre, multiplicare et abundantemente crescere...". Le anguille, i lucci e gli altri pesci comunque catturati non erano liberamente commerciabili ma potevano essere venduti soltanto al Provveditore del Lago che aveva sede a Cappiano e che li avrebbe pagati "secondo et per e tempi passati s'è costumati". In effetti da quello stesso anno l'incarico di Provveditore fu affidato al già ricordato Apollonio Baldovini coadiuvato dalle "guardie del Lago" incaricate di salvaguardare la privativa della pesca[106].

Cappiano soppiantava così l'antica sede di Stabbia, divenendo ormai il centro di controllo delle attività che si svolgevano intorno al Lago.

Secondo i dati riportati dal Frullani, al tempo di Cosimo I, ogni anno giungevano al Provveditore circa 180.000 libbre di pesce (oltre 65 tonnellate) tra tinche e lucci con un'entrata netta di 2000 scudi[107]. Presso le calle venivano inoltre pescate direttamente 35.000-40.000 libbre di anguille con un introito che si aggirava sui 1500 scudi. Alla rendita della pesca era poi da aggiungere quella derivante dalla ferriera (400 scudi), almeno per il

---

105 Copie dei relativi bandi, redatti dall'Ufficio della Grascia insieme al Duca e trasmessi, per essere pubblicati, al Podestà di Fucecchio, sono conservati in ASCF, *Civile*, 2151, c. 100v (marzo 1550); ASCF, *Civile*, 2123, c. 52v (lettera del Dal Borgo al Podestà di Fucecchio e S.Croce del 17 gennaio 1551); ASCF, *Civile*, 2122, anno 1551, cc. 8 e 19, rispettivamente lettera del Dal Borgo da Ponte a Cappiano del 2 maggio 1551 e del 7 giugno 1551.

106 ASCF, *Civile*, 2122 c. 40. Il nome del Baldovini primo Provveditore, morto ben presto a causa dell'"aria cattiva", è fatto anche dal Frullani, 1599, p. 160.

107 Frullani, 1599, p. 219 e segg. Secondo l'autore ai prezzi di allora, assai bassi, le tinche venivano pagate 5 scudi la libbra e i lucci 3.

periodo in cui era stata funzionante, e quella del mulino (che veniva affittato per 350 sacca di grano, pari a un valore di circa 400 scudi), per un totale di oltre 4.300 scudi: somma veramente notevole, se si pensa che appena un decennio prima la rendita del "Lagho di Fucecchio" era stimata poco più di 149 scudi e l'entrata assicurata dagli affitti delle possessioni di Stabbia, Fucecchio e Valdinievole ammontava a poco più di 1200 scudi annui[108].

Le attività connesse allo sfruttamento del Lago continuarono a prevalere almeno durante tutto il principato di Cosimo I. In un inventario delle proprietà di Casa Medici del 1566 e nell'atto di donazione del Lago da parte del Duca al figlio Pietro (1568) venivano indicate a Ponte a Cappiano le "mulina", l'osteria e la ferriera insieme ad alcune case in via di costruzione, ma l'importanza maggiore, quale fonte di reddito, era attribuita ancora alla pesca delle anguille catturate mediante le reti tese presso le "calle" e conservate, come le tinche, negli appositi vivai adiacenti al ponte[109].

Dopo la morte del Baldovini, l'incarico di Provveditore del Lago -o del Ponte a Cappiano- fu tenuto almeno fino al 1564 da Tommaso Salviati "huomo buono di benigna e piana natura", come lo definì il Frullani che però non lo ritenne abbastanza "pratico"[110]. A tale imperizia e alla scelta di Cappiano quale sede del Ministro l'ex fattore di Castelmartini, che fu successivamente anche Provveditore per la pesca a Stabbia, attribuì la responsabilità del diffondersi della pesca di frodo che le guardie del Lago non riuscivano a contenere[111]. In effetti i libri di amministrazione del Podestà di Fucecchio e del Vicario di San Miniato contengono frequenti denunce e condanne di uomini di Fucecchio, Cerreto e di altri centri sorpresi, spesso

108 ASF, *Mediceo del Principato*, 616, c.5r. Le stime si riferiscono al periodo 1539-1542.

109 ASF, *Possessioni*, 4197, c. 74v e ASF, *Possessioni*, 819, ins. 114; allora la rendita del complesso di Cappiano era stimata 3092 scudi. Sulle tecniche della pesca alle "calle", si veda Zagli, in stampa.

110 Frullani, 1599, p. 161. Frequenti riferimenti ad atti compiuti dal Salviati nell'esercizio delle sue funzioni sono nei "Civili" dei Podestà di Fucecchio e nei documenti del Vicario di San Miniato (cfr. Nanni, 1976, p. 130). Restò in carica almeno fino al 1564 e, a quanto pare, la sua competenza andava oltre la sorveglianza del Lago estendendosi anche al controllo dei pascoli e dei boschi delle Cerbaie (ASCF, *Spogli Checchi*, F75).

111 Frullani, 1599, p. 161. Sull'incarico di Provveditore della pesca a Stabbia rivestito dal Frullani nel 1573, cfr. l'introduzione di A. Prosperi, p. 26. Egli era stato tuttavia provveditore già precedentemente, almeno nel 1568 (cfr. la nota successiva).

di notte, a pescare con reti e "vertorelli" senza l'apposita licenza del Provveditore, mentre la stessa presenza di due ministri -quello del Ponte a Cappiano e quello, ad esso subordinato, di Stabbia- non mancava di generare interferenze e confusioni[112].

Ma al di là di questi problemi, che confermano le ricche possibilità di pesca nel periodo immediatamente successivo alla realizzazione del Lago, l'evento più grave fu certamente rappresentato dalla "infezzione horribile dell'aria" che, come è noto, provocò numerose vittime specialmente nei centri della Valdinievole[113]. Anche se non c'è dubbio che il diffondersi dell'epidemia fu determinato dal ristagno delle acque, il Frullani ritenne che esso avrebbe potuto essere scongiurata se prima di rialzare il Lago si fosse ripulito il bacino palustre dalla vegetazione che vi era cresciuta dopo la parziale bonifica attuata nei primi del Cinquecento da Alfonsina Orsini. Secondo tale interpretazione, sarebbe stata infatti la putrefazione dell'abbondante legname a provocare i miasmi e l'infezione dell'aria che ebbe effetti così devastanti sui paesi rivieraschi.

Questi tragici avvenimenti, uniti alle preoccupazioni per la guerra di Siena, determinarono una temporanea incuria nei confronti del Lago e del complesso di Cappiano, ma l'interesse mediceo per l'area del Padule e del Valdarno inferiore si accrebbe costantemente durante tutta la seconda metà del secolo, anche se i modi di sfruttamento del latifondo subirono, come si vedrà, importanti mutamenti. Lo testimoniano non solo il progressivo ampliamento nella zona del patrimonio di Cosimo I, ma anche la presenza, sia a Fucecchio che a Cappiano e in altri centri delle Cinque terre, di proprietà appartenenti ad altri rami della famiglia e, più in generale, a notabili fiorentini[114].

---

112 Sulla presenza dei due ministri cfr. anche il bando sulla pesca del 1583 (Cantini, X, p. 292). Ad esempio nel 1568 fu processato tale Bino di Giovanni da Fucecchio perché sorpreso dalle guardie del Lago a pescare senza licenza del Provveditore Costantino de' Neri. Il malcapitato evitò la condanna esibendo una carta con sigillo, rilasciata a suo padre dallo stesso Ceseri Frullani, "deputato a ricevere e pesare il pesce di detto Lago" a Stabbia, dove era scritta la consueta formula di licenza (ASCF, *Civile*, 2144, c. 73, 4 giugno 1568).

113 Si veda ad esempio Nelli, 1935, p. 35 e ss e ora anche Frullani, 1599, pp. 162 e segg. Le numerose suppliche degli uomini della Valdinievole raccolte dal Targioni Tozzetti illustrano meglio di ogni commento la tragica situazione (BNF, *Carte Targioni Tozzetti*, 145).

114 Nel 1572 tra i maggiori proprietari di terre a Fucecchio troviamo tre rappresentanti del ramo

Per quanto concerne in particolare Cappiano, spicca tra i proprietari quell'"Iacopo Signore di Piombino" da identificare senz'altro con Iacopo VI Appiano, sul cui Stato Cosimo I aveva invano cercato, in più occasioni, di estendere il proprio dominio[115]. L'Appiano, oltre a possedere qui un podere nel luogo detto ancor oggi "Castelluccio", si era fatto murare un "Palazzo sotto a Cappiano a canto a i boschi e per sua posata e per maggior comodità del cacciare..."[116], presso il luogo detto al "Vivaio", dove in effetti ancor oggi è visibile un'ampia vasca ornata da una scultura raffigurante una tartaruga, purtroppo assai rovinata. Il "palazzo", che fu realizzato utilizzando almeno in parte materiali edilizi provenienti dalle fortificazioni della rocca di Fucecchio[117], sussiste tuttora, sebbene anch'esso degradato a casa colonica. Sulla facciata si legge un'epigrafe in marmo che ricorda il "Capitan" Bernardino de' Medici, anch'egli assiduo frequentatore del Padule e cacciatore di quei cinghiali che aggirandosi sui pollini del Lago avevano "ugne molto diverse da i porci di terra ferma", più lunghe e tenere[118].

Dunque, nel secondo Cinquecento, attorno al nuovo complesso edilizio del ponte, anche il territorio di Cappiano, pressoché deserto nel secolo precedente, cominciava a ripopolarsi grazie all'interesse di famiglie notabili e cittadine qui attirate, oltre che dalla possibilità di realizzare investimenti agricoli, anche dagli svaghi offerti dalla caccia e dalla pesca. Accanto ai beni dell'Appiano anche Girolamo di Francesco Riccialbani possedeva due poderi: uno con casa a Castel Ladrone e un altro confinante, alla Palagina, con "casa da hoste", evidente-

---

di Giambuono dei Medici: Michelangelo di Antonio di Bernardo, Rosso e Orazio di Giovanni di Niccolò e Alessandro di Chiarissimo Medici (ASF, *Decima Granducale* 7229, c. 391r, 395r e 396). Rilevanti anche le proprietà di Girolamo Riccialbani e di Lorenzo Carnesecchi (cc. 379v e 411v). Più in generale cospicui beni appartenevano ai Medici (rappresentati dai rami sopra ricordati) e ad altre famiglie fiorentine a Montopoli e Castelfranco, per i quali si rinvia all'ampia documentazione riportata da Atzori-Regoli, 1976, p. 89 e segg.

115 Sulle aspirazioni di Cosimo verso Piombino, cfr. Diaz, 1976, p. 111. Per le sue proprietà a Cappiano cfr. ASF, *Decima Granducale*, 7229 (anno 1572), c. 400v.

116 Frullani, 1604.

117 ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, 761, ins. 34.

118 Frullani, 1604.. L'autore ricorda di aver assistito, intorno al 1572, all'incontro sul Lago tra il Granduca Cosimo I e i "cacciatori di Fucecchio e capo di loro il Capitan Bernardino de' Medici". Il testo dell'epigrafe è il seguente: Bernardino Medici/[In]signi Praefecto Cohortis/[M]oribus Genere Fortitudineque/Praestanti/MDLXX.

mente il primo nucleo della villa che tuttora vi sorge[119].

Del resto in quegli stessi anni tutta la fascia compresa tra il Valdarno inferiore e la Valdinievole è arricchita dalla realizzazione di complessi architettonici che confermano l'interesse mediceo e più generalmente cittadino per la zona. Così mentre a San Miniato, sotto l'impulso iniziale del potente Maestro Generale dell'Altopascio, Ugolino Grifoni, si ristrutturano palazzi gentilizi e Montopoli si rinnova nel tessuto edilizio grazie alla fiorente arte della lana e ai rapporti economici con Firenze, a Cerreto negli anni '60 già si lavora per volontà di Cosimo I alla realizzazione della villa, mentre nel 1556 il Duca risulta proprietario a Montevettolini della dimora che sarebbe poi stata ampiamente ristrutturata verso la fine del secolo da Ferdinando I[120]. Ma l'episodio architettonico che presenta maggiori analogie strutturali e funzionali con il ponte di Cappiano è senza dubbio il così detto "Callone" mediceo di Castelfranco realizzato tra il 1574 e il 1576[121].

Costruito sull'Arno, sul luogo dove fin dal Medioevo esisteva una pescaia con due mulini, l'opera, oggi del tutto scomparsa, comprendeva, oltre allo sbarramento del fiume, un mulino sulla riva sinistra e uno sulla destra dove si trovava anche un'osteria, un "callone" che garantiva il passaggio dei navicelli e la casa del doganiere dove i navicellai pagavano la gabella di transito. Verso la fine del Cinquecento il complesso di Castelfranco costituiva un sistema idraulico in stretta relazione con quello di Ponte a Cappiano: nel 1596, infatti, il Granduca Ferdinando I aveva dato disposizione ai doganieri del Callone che quando l'acqua dell'Arno avesse raggiunto il segno inciso su una pietra dell'edificio, avrebbero dovuto avvertire immediatamente i sorveglianti del ponte di Cappiano affinché chiudessero le calle, evidentemente per impedire alle acque della Valdinievole di aggravare le piene dell'Arno e salvaguardare così la pianura pisana[122].

---

119 ASF, *Decima Granducale* 7229, c. 399v.

120 Per gli interventi architettonici a San Miniato, cfr. Benvenuti, 1973, pp. 169 e segg. Per Montopoli Atzori-Regoli, 1976, p. 160 e segg. Per Cerreto, cfr. Micheli, 1985, pp. 45 e ss. Sulla villa di Montevettolini, Salvagnini, 1983, p. 64.

121 Sulle vicende di questo edificio si veda Atzori-Nanni-Regoli, 1985.

122 La memoria di tale disposizione, data personalmente dal Granduca durante una sua visita, era incisa su una pietra alloggiata sotto il ponte di Castelfranco ed è trascritta sia dall'Anonimo (Feroni), 1721, p. 52, sia dal Grandi, 1735, p. 300 (che però attribuisce l'episodio a Cosimo I e ne fissa la data al 1569, quando il callone non era stato ancora ricostruito).

La necessità di questo come di altri interventi di regimentazione, moltiplicatisi lungo l'Arno e l'Usciana durante la seconda metà del secolo, mostrano che il rifacimento del Lago era lungi dall'aver risolto i problemi idraulici della piana del Valdarno inferiore dove una successione di alluvioni determinate dalla congiuntura climatica sfavorevole richiamarono frequenti visite di ingegneri e capimaestri dell'Ufficio dei Capitani di Parte[123]. In particolare per quanto riguarda l'Usciana, non avevano dato esiti positivi né gli interventi realizzati al tempo di Alfonsina Orsini, quando probabilmente le acque erano state incanalate nell'alveo della "Gusciana nuova"[124], né i lavori voluti da Cosimo I contestualmente al rifacimento del Lago.

Tra il 1569 e il 1591 il fiume fu allargato per un tratto di 11 chilometri (in pratica per quasi tutta la sua lunghezza da Ponte a Cappiano fino alla confluenza in Arno) e raddrizzato eliminando alcune anse, mentre le rive venivano consolidate piantandovi 3861 gelsi: gli interventi, in poco più di un ventennio, costarono complessivamente ben 8664 scudi, somma davvero considerevole per un fiume così breve, soprattutto se si pensa che durante il principato di Ferdinando I (1587-1609) furono impegnati complessivamente 39.557 scudi per i lavori su tutto il corso dell'Arno e 7772 per i fiumi dell'intera Valdinievole[125]. Il rifacimento del Lago e i successivi lavori sull'Usciana ribadivano anche l'importanza dell'asse di navigazione

---

123 Riguardano il corso inferiore dell'Arno e la Valdinievole alcuni tra i numerosi rapporti ai Capitani di Parte (anni 1567-1607) regestati da CASALI-DIANA, 1983, pp. 55-77. Cfr. anche CERCHIAI-QUIRICONI, 1976, pp. 241 e segg. e GALLERANI-GUIDI, 1976, pp. 276 e segg. e 284 e segg. Sembra che le alluvioni e l'accentuata piovosità di quest'epoca, segnalate già nelle cronache del Galluzzi e del Settimanni, siano da considerare come i primi segnali di quella che gli storici del clima hanno chiamato "piccola glaciazione" cfr. ROMBAI, 1987b, p. 22.

124 Di una "Gusciana vecchia" e di una "Gusciana nuova" si parla infatti già nella relazione del Martini del 1549, dunque prima del rifacimento del Lago.

125 Questi lavori per l'Usciana, che dettero luogo a interminabili liti tra i proprietari dei terreni confinanti, da cui lo Scrittoio delle Regie Possessioni pretendeva il rimborso delle spese sostenute, risultano dettagliatamente in ASF, *Capitani di Parte*, Numeri Neri, 761, c. 251 e segg. Le opere furono dirette dal Maestro Giovanni Fornaciari e soprattutto da David Fortini. I lavori per la regimentazione dell'Usciana e l'impianto dei gelsi nel quadro di una politica favorevole allo sviluppo dell'arte della seta in Valdinievole sono ricordati in FRULLANI, 1599, p. 190. Cfr. anche GALLERANI-GUIDI, 1976, p. 264, da cui sono tratti i dati sulle spese relative alla regimentazione dei fiumi.

trasversale Padule-Arno che si inseriva nel sistema di canali e fossi incentrato sul Valdarno inferiore, particolarmente valorizzato e ampliato in età medicea: attraverso la Serezza Nuova che collegava il bacino di Bientina (e quindi il territorio lucchese) con l'Arno, fino al canale dei navicelli che metteva in comunicazione Pisa con Livorno, migliaia di navicelli potevano trasportare merci tra le città maggiori a costi certamente assai più bassi che lungo le vie di terra[126]. Una duplice funzione di controllo viario era così esercitata dai fattori di Cappiano dove pagavano un dazio sia i navicelli in uscita dal Lago, sia i "vetturini" forestieri che trasportavano merci lungo la Strada Maestra Lucchese (in parte coincidente con l'antica Francigena) tra il Valdarno inferiore e il territorio lucchese[127].

Se dunque i costosi interventi per il riassetto dell'Usciana erano giustificati dal desiderio di mantenere l'efficienza di un'importante via d'acqua, essi sono d'altra parte da porre in relazione con una tendenza sempre più marcata da parte del Granduca Francesco I, e soprattutto del suo successore Ferdinando I, ad incrementare le colture nei terreni intorno al Padule sia abbassando il livello del Lago, sia attraverso l'opera di colmata. Nel quadro di un generale aumento dei prezzi dei cereali, particolarmente sensibile durante gli ultimi decenni del secolo, Francesco I aveva acquistato nel 1574 molti nuovi terreni intorno a Larciano e a Cerreto Guidi, già di proprietà comunale, assicurandosi contemporaneamente il giuspatronato sul ricco ospedale di Altopascio da cui dipendeva, tra l'altro, la fattoria di Fucecchio[128].

Sul finire del XVI secolo il Padule di Fucecchio era così divenuto il centro di un vasto latifondo in cui i beni granducali si estendevano in pratica

---

126 Sulla politica medicea di valorizzazione delle vie d'acqua, cfr. SPINI, 1976, pp. 44 e ss e, particolarmente per il territorio pisano, FASANO GUARINI, 1980. Queste vie di comunicazione furono poi curate e ripristinate in età lorenese; per la Valdinievole cfr. AZZARI-ROMBAI, 1982, pp. 100 e ss.

127 Ancora in pieno Settecento l'affittuario della fattoria di Cappiano riscuoteva il dazio dei navicelli (cfr. ad esempio ASF, *Possessioni*, 3526, contratto di affitto del 23 agosto 1740). Per la gabella "del transito dei cavalli a vettura", cfr. CANTINI, XIV, p. 35 e ASF, *Possessioni*, 821, c. 209v.

128 La notizia di tali acquisti data dal FRULLANI, 1599, pp. 187 e segg., è confermata dagli spogli dei contratti in ASF, *Possessioni*, 821, c. 331 e segg. Sulle vicende dell'Altopascio in età medicea si veda DAL CANTO, 1974. La resa della fattoria di Fucecchio era stimata nel 1579 in scudi 3102 annui cfr. ASF, *Mediceo Avanti il Principato*, 83, ins. n. 61. Sull'andamento dei prezzi in questi anni cfr. in generale Diaz, 1976, pp. 335 e ss.

senza soluzione di continuità. Con l'avvento al potere di Ferdinando I la tendenza favorevole alla valorizzazione agricola dell'area si consolidò anche grazie a una più razionale organizzazione degli uffici competenti che procedevano all'opera di bonifica secondo criteri di maggiore organicità, nonostante i limiti oggettivi determinati dalle cognizioni scientifiche e dalle tecniche ancora inadeguate[129].

Oltre alla Valdichiana e alla Maremma, dove furono ottenuti risultati non sempre all'altezza delle aspettative, il processo interessò, a quanto sembra con maggiore successo, anche la Valdinievole. Per dichiarazione esplicita del Granduca, la soluzione più "profittevole" per gli antichi problemi di questa regione consisteva nel "discostare il lago dai monti, e ridurre abitabile e popolato il piano per farlo fruttifero non solo a benefizio degli stessi abitatori, ma ancora dei popoli circonvicini e della città nostra di Firenze"[130].

L'abbassamento del livello delle acque e l'opera di colmata produssero così le nuove fattorie delle Case, ai piedi di Montevettolini -dove intanto si realizzava la villa sotto la direzione del Mechini- e di Bellavista presso Borgo a Buggiano, mentre il nuovo abitato di Monsummano andava sviluppandosi attorno alla chiesa di Santa Maria di Fonte Nuova, nel piano sottostante all'antico castello[131].

In questo quadro le rinnovate richieste degli uomini della Valdinievole, da sempre favorevoli alla bonifica, furono probabilmente solo la circostanza occasionale che portò, nel 1583, all'abbassamento di un braccio della pescaia di Ponte a Cappiano e alla successiva "terminazione" del Lago del 1584 con la quale, tra non poche polemiche, furono definiti i nuovi confini, ovviamente più ristretti, del bacino lacustre[132].

---

129 Sulla portata delle bonifiche medicee sono state espresse valutazioni diverse, ma è certo che in questa fase il pur notevole impegno dei granduchi era destinato a scontrarsi con le limitate tecniche disponibili; cfr. ad esempio Spini, 1976, p. 39 e segg; Diaz, 1976, p. 346; Gurrieri, p. 266; Salvagnini, 1983, pp. 28, 92, 170 e passim.

130 Cit. in Contini, 1985, p. 268, nota 51.

131 Su tutto questo cfr. Spini, 1976, p. 40 e ss. e Salvagnini, 1983, p. 64 e ss. e 129 e ss. Notizie di colmate intorno a Bellavista si hanno già dal 1588; cfr. Targioni Tozzetti, 1761, p. 37. Per la formazione della fattoria di Bellavista, si veda anche Torrigiani, 1865, p. 356 e ss.

132 Su tutta questa operazione condotta prima dal Fortini e successivamente dal Baglioni e dallo stesso Frullani, poi sospettato di aver agito illegittimamente e quindi imprigionato, esiste una dettagliata memoria in ASF, *Possessioni*, 3760, inserto 1. Per

Anche i contrasti familiari insorti in seguito alle complesse vicende ereditarie e le incertezze nella gestione, affidata ora agli Ufficiali della Grascia e ora allo Scrittoio delle Regie Possessioni, non giovarono certamente al difficile equilibrio del Lago che alla fine del secolo appariva al Frullani "sprezzato e affatto abbandonato" e la pesca "rovinata"[133]. Di conseguenza, nel 1597, il mulino annesso al ponte di Cappiano fu demolito "per essersi reso da più anni immacinante", a causa del progressivo abbassamento del livello delle acque[134]. Fu questa, a quanto sembra, l'unica modifica di qualche rilievo subita dal complesso di Cappiano durante la seconda metà del Cinquecento, se si eccettuano alcuni interventi di manutenzione e restauro come, ad esempio, il rifacimento, nel 1568, del ponte levatoio di legno sotto la direzione tecnica dei Capitani di Parte di Firenze; ma la struttura del manufatto rimase sostanzialmente inalterata fino all'età lorenese[135].

L'appassionata difesa fatta dal Frullani in favore della conservazione del Lago nella sua integrità non ebbe il successo che l'ex fattore di Castelmartini sperava. Anche se la pesca nel bacino del Padule e quella presso le calle continuò a svolgere a lungo un ruolo importante, Cappiano diventò sempre più il centro amministrativo di una nuova fattoria che andò organizzandosi soprattutto nei primi decenni del Seicento.

---

maggiori particolari su queste vicende si veda anche SALVAGNINI, 1987 e l'introduzione di A. Prosperi a FRULLANI, 1599, pp. 38 e segg.

133 Le complicate vicende familiari relative alla proprietà del Lago e dei beni di Cappiano, sono registrate in ASF, *Possessioni*, 820, c. 79r e 819, ins. n. 114. Esse confermano sostanzialmente la narrazione del FRULLANI, 1599, p. 187. Dopo la morte senza discendenti di don Pietro e del Granduca Francesco, il Lago era passato al Granduca Ferdinando I che nel 1606 lo donò al figlio, Principe Lorenzo. Per i giudizi sullo stato di abbandono del Lago e sulla decadenza della pesca, cfr. FRULLANI, 1599, p. 256.

134 La notizia è riportata dal Grandi (BUP, 40, c. 181).

135 ASCF, *Riformagioni*, 189, c. 313 e ss., 11/12/1568. Si stabilisce il compenso per tale Michele Benvenuti che aveva condotto per barca attraverso il Lago, da Cappiano fino al porto di Nidiaia presso Fucecchio i legnami del Comune "...que superfuerunt in fabricatione pontis Cappiani nuper conditi..."; che si trattasse di un ponte levatoio risulta da una supplica inviata l'11 luglio di quello stesso anno dal Comune di Fucecchio ai Capitani di Parte di Firenze per chiedere inutilmente di essere liberato dal concorso alle spese per fare il ponte levatoio di Cappiano. Sullo stesso argomento notizie anche in ASCF, *Civile*, 2144, anno 1568.

Nel 1606 il Lago con tutti gli edifici di Cappiano ad esso associati furono donati da Ferdinando I al figlio, il Principe Lorenzo, che li governò fino alla sua morte (1648) attraverso i ministri dello Scrittoio delle Regie Possessioni[136]. Nel relativo atto di donazione si parlava degli "acquisti fatti e da farsi", del bestiame e dei crediti nei confronti dei contadini, rivelando l'esistenza di un'azienda in formazione che negli anni successivi si ampliò specialmente attraverso la realizzazione di colmate[137].

Nel 1621 l'articolazione degli edifici contigui al ponte era ancora sostanzialmente quella definita nell'età di Cosimo I: lungo la Via Romana, sul ponte, sorgeva il palazzo di fattoria, accanto c'era la "casa per uso del pescatore delle calle" e la casetta per la guardia del Lago, mentre risultava ormai inutilizzata la "casa et edifitio che servì per ferriera"; sulla piazza si attestavano l'osteria con una bottega, stalla ed orto, e "una chiusa o vero principio di case e botteghe parte scoperte" destinate ad essere presto accorpate nel grande edificio che occupa ancora il lato settentrionale della piazza[138].

La stessa abbondanza della documentazione relativa alla vita della fattoria in questo periodo, oltre ad essere il risultato di criteri amministrativi più regolari adottati dallo Scrittoio delle Possessioni, rivela un'organizzazione più matura dell'azienda che ha superato ormai le precedenti incertezze della gestione. I criteri sono sostanzialmente omogenei alle altre fattorie medicee della zona: Empoli, Cerreto, Stabbia, Montevettolini, Borgo a Buggiano (detta "Buonavista" e quindi Bellavista), Altopascio col suo "membro" di

---

136 ASF, *Possessioni*, 821, c. 209v. Sulla struttura e il funzionamento dello Scrittoio delle Regie Possessioni si veda Imberciadori, 1953, pp. 83 e ss.

137 Nello "Stato del Patrimonio Pubblico e Privato della Serenissima Casa di Toscana" compilato da Matteo Mercati per ordine di Cosimo III (1670-1723), a proposito della Fattoria di Ponte a Cappiano, si riconosce che il Principe Lorenzo "aveva fatti molti miglioramenti et acquisti mescolati ne beni donati..." (ASF, *Possessioni*, 819, ins. n. 114). In effetti, sfogliando i numerosi libri di amministrazione dello Scrittoio intestati al Principe Lorenzo si ha l'impressione di un sensibile incremento dei terreni messi a coltura mediante colmate. Poiché i "Libri maestri", i "Giornali" e gli inventari relativi all'amministrazione del Principe Lorenzo sono diverse decine, ne è stato fatto solo un sondaggio limitato.

138 ASCS, 3548, *Catasto estimo di Fucecchio*, anno 1621, 2 carte sciolte all'interno della filza intestate al Sig. D. Lorenzo.

Fucecchio[139]. A Cappiano il personale era costituito da un fattore, un sotto fattore, due pescatori e due guardie, ma il modello presentava poche varianti rispetto alle altre aziende, dove, mancando il Lago, non era ovviamente presente il personale dedicato alla pesca. La scelta del fattore avveniva dietro "supplica" dell'interessato e nella forma di una concessione in affitto di durata quinquennale, assai ambita come si desume dal costituirsi di una cerchia ristretta di affittuari che passavano da una fattoria all'altra, talora accumulando il governo di più aziende. Ad esempio Leonardo Rossetti, che era già stato fattore di Ponte a Cappiano, ottenne nel 1630 le Fattorie di Empoli e di Cerreto per 1700 scudi l'anno, ma dal 1636 tornò a essere di nuovo l'amministratore di Ponte a Cappiano; in quegli stessi anni membri della famiglia Galleni di Fucecchio furono affittuari delle fattorie di Stabbia e di Borgo a Buggiano e contemporaneamente rivestirono incarichi di sotto fattori e aiuto nelle stesse aziende[140]. Talora i "supplicanti" agivano concordemente aggiudicandosi l'amministrazione di più fattorie e lo sfruttamento in comune della pesca nel Padule, come Alberto Dei e Mariano Fanciullacci che nel 1630 ottennero l'affitto, rispettivamente, delle fattorie di Montevettolini e Stabbia, il primo, e di quelle di Bellavista e di Ponte a Cappiano, il secondo, mentre in comune ricevevano "le pesche del Lago et delle Calle"[141].

Del resto anche tutte le altre attività e fonti di reddito facenti capo al complesso di Cappiano erano gestite mediante affitto, conformemente ai criteri generali allora vigenti nelle grandi proprietà di casa Medici: in locazione era concessa l'osteria adiacente al ponte, il mulino da poco ricostruito, singoli poderi "spezzati" e, infine, lo stesso Lago, riservando però alla Fattoria la pesca diretta delle anguille che venivano poi vendute a "pesciaiuoli" specializzati in questo commercio[142].

---

139 Un panorama abbastanza interessante delle fattorie medicee nel primo Seicento è in ASF, *Mediceo del Principato*, 5168; ma si veda più in generale Imberciadori, 1953, passim.

140 Oltre alla fonte citata alla nota precedente, si veda ASF, *Possessioni*, 2610, c. 48 (anno 1627).

141 ASF, *Mediceo del Principato*, 5168, c. 13v. Il Fanciullacci pagò nel 1630 un affitto di 2000 scudi, in due rate semestrali, per le fattorie di "Buonavista" e Ponte a Cappiano; cfr. ASF, *Possessioni*, 4236, c. 2r e 3r.

142 ASF, *Possessioni*, 2610, ins. C. e ASF, *Mediceo del Principato*, 5168, c. 70r (anno 1638). Gli affitti del mulino e dei terreni erano generalmente a scadenza quinquennale, dietro corresponsione di canoni in natura o in denaro; il Lago invece era affittato annualmente come risulta in ASF, *Possessioni*, 4197, c. 82. La pesca era però vietata,

La politica da réntiers dei Medici non equivaleva però, almeno nel caso di Cappiano, ad un'assenza di interventi nei confronti della proprietà che appare invece curata e valorizzata, almeno a giudicare dai libri di amministrazione del Principe Lorenzo. Le abitazioni, i vivai per le anguille e i rustici costituenti il cuore della fattoria vengono infatti frequentemente restaurati e nel 1635-1637 si completa il grande edificio, la "nuova fabbrica" ad uso di scuderia, botteghe, granaio e magazzini, attestata sul lato settentrionale della piazza, come risulta, oltre che da documenti d'archivio, dall'iscrizione tuttora esistente (anche se mutila) sulla facciata del fabbricato[143]. Agli "acconcimi" compiuti in questi anni a Ponte a Cappiano sovrintese anche l'ingegnere Leonardo Marcacci, collaboratore di Gherardo Mechini in numerosi lavori a Monsummano, e al quale, tra l'altro, fu affidato l'incarico di eseguire il disegno del nuovo mulino realizzato nel 1630[144].

I lavori interessarono anche le case rurali sparse sui poderi della fattoria e dagli interventi attuati o proposti si intuisce che le pur misere condizioni dei contadini dimoranti sulla gronda del Padule stavano subendo qualche miglioramento. La dimora rurale ricordata più frequentemente nelle relazioni che periodicamente venivano inviate al Ministro generale delle Possessioni è la "solita", abitazione assai povera ed elementare, talora in muratura, spesso in legno, costituita da una stanza con cammino, fase intermedia tra la capanna e la casa[145]. Talvolta i "miglioramenti" consistevano

come di tradizione, dal primo maggio fino a tutto agosto. Per la commercializzazione del pesce, cfr. ad esempio ASF, *Possessioni*, 4197, c. 148 e ss. (Entrate della pesca del Ponte a Cappiano) dove compaiono ancora i nomi dei Rossetti e dei Galleni quali acquirenti delle anguille. Nel 1636 furono vendute 25701 libbre di anguille per 1710 scudi. Per maggiori dettagli sulla pesca nel Padule si rinvia a Zagli, in stampa.

143 Notizie sulle spese relative alla costruzione della "nuova fabbrica" e della "muraglia" e del "nuovo granaio" al Ponte a Cappiano sono in ASF, *Possessioni*, 4222, c. 80 (anno 1636); *Possessioni*, 4197, cc. 28, 188, 253 (anni 1635-1637). Il testo dell'iscrizione, oggi mutila nella parte finale, ma riportato integralmente dal Lami, 1743, p. 868, è il seguente: *Princeps Laurentius Sereniss Ferdinandi I Magni Ducis Etruriae filius MDCXXXVII*.

144 ASF, *Mediceo del Principato*, 5168, inserto in carte sciolte. Si accenna ad auna relazione di Leonardo Marcacci "per acconcimi della fattoria del Ponte a Cappiano" e del suo progetto per il nuovo mulino, costato complessivamente 600 scudi. Sul Marcacci cfr. Salvagnini, 1983, pp. 132-133.

145 Sulle "solite" e più in generale sulle dimore rurali intorno al Padule di Fucecchio,

semplicemente nella copertura dell'edificio con embrici "per più stabilità"; ma scorrendo i consuntivi dei lavori compiuti in questi anni, non è difficile imbattersi in interventi più radicali come la trasformazione di qualche "infelice solita" in una casa vera e propria che certamente rappresentava per il coltivatore un notevole progresso[146]. Ma le precarie condizioni di vita dei contadini emergono anche quando si descrivono gli annessi rustici, che destavano non poche preoccupazioni richiedendo frequenti restauri: nel 1629, ad esempio, al podere Vallebuia occorreva lastricare le stalle "perché infettano l'aria mediante il gran pantano... che i lavoratori vi si muoino quasi tutti"[147].

Ovviamente le attenzioni maggiori erano riservate alla conservazione e all'ampliamento delle colture. Del resto nessuno di coloro che si occuparono dei problemi del Padule -nemmeno il Frullani, che era stato favorevole al pieno mantenimento del Lago- negò mai la necessità di effettuare una parziale bonifica attraverso il sistema delle colmate; il problema, che esplose soprattutto nei primi decenni del Settecento, era piuttosto come attuarle, se con interventi settoriali, secondo le esigenze contingenti e particolari delle singole aziende -come generalmente si era fatto fino ad allora- oppure secondo criteri unitari e attenendosi a una visione complessiva dell'area interessata[148]. Ai Ministri dello Scrittoio non sfuggiva comunque la delicatezza del bacino della Valdinievole al quale andavano dedicate particolari cure. È istruttiva al riguardo l'"Inlustratione" indirizzata nel 1640 al Visitatore Salvestro Silvestri, con la quale, rilevando che i beni della Valdinievole derivavano in gran parte da "acquisti" -ossia da colmate-, che le spese in questa zona erano costanti e generalmente più alte rispetto ad altre fattorie, si raccomandava una particolare vigilanza su quei fiumi con visite annuali e conseguenti relazioni che avrebbero dovuto tener conto anche del parere di fattori e contadini perché "come pratichi del paese e terreni s'intendono

---

cfr. Salvagnini, 1987. Alla metà del Seicento i contadini della fattoria delle Case (Montevettolini) vivevano "...in capanne fabbricate tutte di legna e di roba di Lago..."; cit. in Conte, 1985, p. 24.

146 ASF, *Possessioni*, 2610, c. 14r e 30r (aa. 1621-1626).

147 *Ibidem*, c. 62v.

148 Il problema era già stato ampiamente trattato da Frullani, 1988, pp. 227 e ss.

più degli altri"[149]. In effetti gli investimenti in opere di arginatura, regimentazione dei fiumi e colmata non mancarono, anche se i risultati erano spesso precari e anzi, come vedremo, a più lungo termine, questi interventi frammentari finirono col produrre esiti negativi. Comunque, anche grazie a questi lavori, prima della metà del secolo la fattoria di Cappiano aveva assunto la fisionomia, se non le dimensioni, che avrebbe mantenuto fino alle riforme leopoldine. Nel 1640 attorno ad essa ruotavano già 18 poderi, ciascuno dotato di casa, generalmente con colombaia, più altri terreni "spezzati" per complessive 4776 staiora di terra coltivata (circa 267 ettari) stimate complessivamente 40.765 scudi e destinate ad accrescersi sensibilmente nel secolo successivo[150].

Nella seconda metà del Seicento, l'azienda, che dopo la morte del Principe Lorenzo (1648) era passata prima a Ferdinando II e quindi a Cosimo III, rendeva 2737 scudi l'anno, mentre la pesca del Lago, stimata separatamente, assicurava una rendita di 1520 scudi[151]. Dopo un secolo di acquisti di nuovi poderi sia per colmata che per compere di terreni[152], i rapporti della rendita erano dunque profondamente mutati: la pesca non rappresentava più la fonte maggiore di entrata, anche se manteneva una notevole importanza ed era anzi rigidamente tutelata dopo l'emanazione, nel 1624, della famosa "legge del divieto"[153]. Il bando, riprendendo e accentuando tutta la normativa precedente, non solo vietava la pesca con qualsiasi strumento "né anco con le mani", ma proibiva a chiunque di "entrare in detto Lago a far biodi, cannuccie, sale, ontani, o altro senza haverne prima ottenuto la licenzia..." e imponeva pesanti limitazioni alla navigazione interna nel bacino. Tali restrizioni, che si inquadravano in tutta una politica di rigido protezionismo delle privative, ebbero un'influenza

---

149 ASF, *Mediceo del Principato*, 5168, carte sciolte.

150 Cfr. ASF, *Carte Gianni*, 4, ins. 31, dove si trova una copia settecentesca dell'estimo del 1640 con la descrizione dei beni pertinenti al Principe Lorenzo nel territorio di Fucecchio.

151 ASF, *Possessioni*, 820, ins. 114.

152 Acquisti di poderi sono documentati, ad esempio, in ASF, *Possessioni*, 815, Fascicolo relativo a Ponte a Cappiano. Numerose le notizie su colmate e opere di regimentazione delle acque; ad esempio in un solo anno (1636) in Valdinievole si erano spesi per tale opere 2078 scudi (ASF, *Possessioni*, 4197, c. 125).

153 Il testo del "Bando et Prohibizione intorno al Lago di Fucecchio, Beni del Fossetto, e fiume della Usciana. Per causa della Pesca, e altro", è pubblicato in CANTINI, XV, pp. 336-341.

negativa sull'ambiente, contribuendo al progressivo "impantanamento" del Lago cui invece avrebbe giovato il periodico taglio della vegetazione. Così già nel 1678 il Matematico Vincenzo Viviani, durante una delle sue visite in Valdinievole svolte su commissione del Granduca Cosimo III, osservava che "...quello che già era Lago, e Chiaro, divenuto quasi tutto Padule riempiutosi per insensibile dalle finissime torbide degli avanzi delle Colmate, e perciò imboschitosi da folta macchia di salci, vetrici, e ontani, e imbarazzatosi di cannucce, pomacine, giunchi, sala, salicchie, puotine et altre erbe palustri, le quali materie, oltre all'occupare nel Padule il luogo dell'acqua, diminuiscono notabilmente la velocità del suo moto, e la fanno alzar di livello obbligandola a dilatarsi e ricoprire le pasture, ed i prati, et anche i terreni lavorativi..."[154].

Insomma, un paesaggio degradato che abbiamo incontrato già in altre occasioni e che si riproduceva ogni qual volta si forzava il Padule -nel senso della bonifica o in quello opposto del rialzamento delle acque- oppure, viceversa, semplicemente lo si abbandonava alla sola azione delle forze della natura. Eppure non era mancato chi si era reso conto che il bacino del Lago di Fucecchio -indipendentemente dal livello a cui si volevano fissare le acque- aveva comunque bisogno di cure, di interventi appropriati per mantenerne l'equilibrio. Nonostante gli ammonimenti degli ingegneri della Parte Guelfa che da tempo consigliavano -come già aveva fatto il Frullani- di sospendere le colmate nell'area centrale del Padule, per limitarle alle zone marginali e più basse[155], gli interessi "particulari" (e granducali) ebbero ancora una volta la meglio e la situazione andò progressivamente peggiorando finché nei primi anni del Settecento esplose la polemica sugli "affari di Bellavista".

La vasta tenuta, formatasi per iniziativa medicea presso Buggiano alla fine del XVI secolo ed acquistata nel 1670 da Francesco Feroni che vi aveva profuso ingenti capitali, appariva ora mutata in "nido di serpi e di

---

154 La relazione del Viviani, datata 13 dicembre 1678, è edita in Targioni Tozzetti, 1761, p. 536 e ss.

155 Si vedano rispettivamente i suggerimenti del Frullani nella parte quinta della sua opera più volte citata; contro le colmate irregolari si espressero nel 1640 gli architetti Cecchi, Giamberti e Del Bianco e, poco più tardi, nel 1679 il Santini prevedendo danni imminenti per la tenuta di Bellavista. Le suddette relazioni sono parzialmente edite in Grandi, 1717, pp. 255 e ss. Su questi temi si veda inoltre l'ampia rassegna di Viviani, 1967.

ranocchi"[156]. Al matematico Grandi, incaricato dal marchese Feroni di redigere una perizia in proposito, apparve evidente, anche sulla scorta delle relazioni degli ingegneri del secolo precedente e in particolare di quelle lasciate da Vincenzo Viviani, che la responsabilità del dissesto era da addebitare soprattutto alle parziali bonifiche effettuate dallo Scrittoio delle Possessioni nelle confinanti fattorie granducali del Terzo e di Altopascio[157]. Qui, infatti, mediante l'opera di colmata, di cui il Granduca si riservava l'esclusiva, erano stati acquisiti alle colture nuovi terreni che però avevano inevitabilmente determinato l'impaludamento di buona parte dei poderi di Bellavista situati nel pianura adiacente, a un livello inferiore: nel 1719 erano stimati ormai palustri oltre 1350 ettari della vasta fattoria. Il Grandi riassunse nelle quattro successive relazioni redatte tra il 1715 e il 1735 gli antichi e nuovi mali che affliggevano il bacino del Padule di Fucecchio: la scarsa pendenza del terreno che ostacolava il deflusso delle acque, i rigurgiti dell'Arno (il cui letto da secoli era andato rialzandosi) attraverso l'Usciana, l'insufficiente lume della foce di Cappiano e infine, principalmente, le colmate indiscriminate effettuate dallo Scrittoio. E così mentre lo stesso Feroni pubblicava -coperto dall'anonimato- alcuni opuscoli con i quali difendeva il diritto dei proprietari di Bellavista di effettuare a loro volta proprie colmate[158], il Grandi poneva in evidenza i provvedimenti da prendere per impedire un ulteriore dissesto: sospendere la bonifica nell'area centrale del Padule concentrandola sulle zone marginali, onde recuperare la giusta pendenza del bacino (come avevano precedentemente suggerito tanti esperti a partire dal Frullani), rinunciare alla bonifica integrale mantenendo piuttosto il Lago "fresco" e pulito, infine -ed è quello che qui più ci interessa- agire sulla "foce" di Cappiano, eliminando lo sbarramento. Ma a interventi radicali sull'edificio del Ponte si opponevano sia gli interessi degli appaltatori della pesca, sia quelli del Granduca al quale lo stesso Grandi rite-

156 Sulla storia di Bellavista, cfr. TORRIGIANI, 1865, p. 356 e ss. Per il degrado settecentesco si veda specialmente GRANDI, 1715, p. 242 e la recente sintesi di BARSANTI-ROMBAI, 1986, pp. 85 e ss.

157 Su tutto questo si veda ROMBAI, 1985, pp. 53 e segg.

158 ANONIMO [Feroni], 1721, 1723, 1732. Che l'autore sia proprio il marchese Silvio Feroni risulta in TARGIONI TOZZETTI, 1761, p. 44. In effetti i Feroni ottennero nel 1726 il permesso di colmare facendo scorrere la Pescia sui terreni di Bellavista (cfr. BARSANTI-ROMBAI, 1986, p. 87).

neva "non si dee pregiudicare, privandolo della rendita e del comodo che si trae della pesca di questo lago...", invocando tuttavia almeno la distruzione del mulino e, compatibilmente col livello dell'Arno, l'apertura delle calle durante il periodo invernale[159]. Per superare i riflussi dell'Arno attraverso l'Usciana, invece, il Grandi riprendeva la proposta già fatta nel secolo precedente dal Ciaccheri, di scavare un antifosso ritenendo inopportuno il sistema di cateratte presso lo sbocco del fiume in Arno[160]. Il progetto fu in effetti realizzato con ingenti spese solo dopo l'estinzione della dinastia medicea, tra il 1748 e il 1752, secondo un piano elaborato da Tommaso Perelli, Pompeo Neri ed altri ingegneri che prescrissero anche una serie di provvedimenti indispensabili per preservare la pianura delle "Cinque Terre"[161]. Era solo il primo segnale di una svolta nella politica del governo centrale verso questo territorio, i cui problemi venivano ora affrontati secondo una prospettiva più ampia di risanamento generale.

Intanto, nel corso dell'ultima età medicea e ancora successivamente, dopo l'avvento del governo della Reggenza, la fattoria di Cappiano aveva continuato ad espandersi grazie ad un'opera di bonifica parziale ma assidua, prevista nelle clausole degli stessi contratti con cui veniva ceduta in affitto (le relative spese erano ripartite tra lo Scrittoio e l'affittuario). Oltre alla necessità di proteggere un territorio continuamente sottoposto alla minaccia delle acque, era indubbiamente la stessa possibilità di ottenere terreni di colmata, caratterizzati da elevata fertilità, a stimolare notevoli investimenti in questa zona[162]. In circa un secolo e mezzo i poderi si erano così moltiplicati (da 18 nel 1640 arriveranno a 44 al momento della vendita della fattoria) e, quel che più conta, si era triplicata la superficie complessiva dei terreni che costituivano la tenuta: più di 15.000 staiora,

---

159 Grandi, 1717, pp. 270 e ss. Cauto sulle ragioni della pesca e favorevole alla sostanziale conservazione del Lago, il Grandi era però decisamente ostile agli abusi degli appaltatori e favorevole alla demolizione del mulino; cfr. anche Grandi, 1718, p. 291 e ss).

160 Grandi, 1735, pp. 360 e ss.

161 Rombai, 1985, p. 55. Una ricca documentazione relativa ai regolamenti per il mantenimento dell'antifosso di Usciana è pubblicata in *Padule*, 1889, pp. 45 e ss.

162 Sulla fertilità dei terreni di colmata cfr. Imberciadori, 1953, p. 192, dove si riporta un'annotazione del 1778 di Francesco Maria Gianni, secondo il quale, proprio per la Fattoria di Cappiano, ogni stioro di terra sottoposto a colmata veniva a subire un incremento di valore di almeno 7 scudi, 1 lira e 5 soldi.

alla metà del Settecento, pari a oltre 800 ettari, per un valore di 153.000 scudi[163]. Il carico umano che gravava su queste terre era notevole: oltre 400 individui vivevano sui poderi della fattoria distribuiti in nuclei familiari particolarmente numerosi, formati in media da da oltre 15 persone[164].

Le case, ormai generalmente in muratura e di grandi dimensioni (in media circa 10 stanze ciascuna), con annessi rustici e capanne, appaiono nelle descrizioni settecentesche in migliori condizioni rispetto alle dimore delle altre aziende della zona, sia di quelle di proprietà granducale, sia di altre appartenenti a casate nobili, come i Bartolommei, padroni della fattoria di Montevettolini, o i Feroni di Bellavista[165]; anche il Granduca Pietro Leopoldo I, durante la sua visita effettuata nel 1772, espresse un giudizio compiaciuto sia sullo stato generale della fattoria che sull'amministrazione: "Si vide la fattoria di Ponte a Cappiano, che è bella, di 27 poderi; abbraccia tutto il padule. Lì i contadini sono tenuti bene..."[166]. Tuttavia le relazioni redatte in seguito ai controlli periodici o in occasione della stipulazione dei contratti di affitto rivelano ancora notevoli difficoltà derivanti da frequenti inondazioni o da una situazione di endemico allagamento che pesa su quasi tutti i poderi: nel 1740 ben 21 dei 25 che costituivano la tenuta erano parzialmente -alcuni addirittura totalmente- sottoposti alle escrescenze del Padule e molti campi risultavano perciò incolti o gravemente danneggiati[167].

Anche gli edifici centrali adiacenti al ponte e alla piazza non erano in

---

163 I dati sulla superficie complessiva dei terreni appaiono abbastanza stabili dal 1756 (15522 stiora) fino al 1780 (15573 stiora); cfr. Imberciadori, 1953, p. 94 e ASF, *Possessioni*, 2544, passim. Oscilla invece il numero dei poderi: 25 nel 1749, 30 nel 1756, 36 nel 1772 (Diana, 1987, p. 18 e Imberciadori, 1953, p. 94). Come vedremo, all'atto dell'allivellazione essi furono portati a 44.

164 ASF, *Carte Gianni*, 4, ins. 31. Le famiglie erano composte da un minimo di 6 individui a un massimo di 32.

165 Per una panoramica sulle sette fattorie esistenti intorno al Padule di Fucecchio nel XVIII secolo, con notizie relative ai criteri di gestione, all'edilizia rurale e alle condizioni dei contadini, cfr. Diana, 1987, pp. 17 e ss. Cfr. anche Fasano Guarini, 1985, p. 21.

166 Pietro Leopoldo, 1970, p. 244.

167 Tra le numerose descrizioni conservate in ASF, *Possessioni*, si possono vedere in particolare la n. 3526 (da cui sono tratti i dati sopra riportati che si riferiscono al 1740, anno in cui la fattoria fu affittata ad Alessandro Baglioni); ma elementi interessanti relativi alle condizioni del bestiame, degli arredi, degli "acconcimi" da fare sono *ibidem*, 3528 (a. 1745), 3529 (a. 1745); 3556 (aa. 1740-1747); 3577 (aa. 1741-1749).

buone condizioni: intorno alla metà del secolo solo il Palazzo di Fattoria risulta "in buon grado", ma la casa del mugnaio "...è quasi impraticabile per l'umidità", l'osteria presentava "infinitissime mancanze essendovi molte sue parti che minacciano rovina"; la casetta dei pescatori, il mulino e il callone dei navicelli abbisognano di restauri; infine la grande fabbrica del granaio, realizzata nel 1636, "fatta con tutta magnificenza è ridotta al presente in molte parti in cattivo stato[168].

La gestione era basata, come di consueto, sull'affitto di cui si avvantaggiano grandi proprietari specializzati in questo genere d'affari: nel 1740 la "fattoria delle Calle colla pesca delle anguille e Lago con tutte le sue adiacenze e annessi" è concessa per nove anni ad Alessandro Baglioni per un canone annuale di scudi 4524 per passare poi, nel 1756, al marchese Bartolommei, padrone di Montevettolini e già affittuario del Terzo, al quale resterà affidata sino alla vendita decisa dal Granduca Pietro Leopoldo I[169].

I notevoli lavori svolti intorno all'Usciana dopo la metà del XVIII secolo sotto la direzione del Perelli avevano contribuito soprattutto al risanamento della pianura delle Cinque Terre, ma ebbero scarsa incidenza sul bacino del Padule vero e proprio. Nel 1756 una gravissima epidemia di febbri malariche, ultima di una lunga serie che dal XVI secolo si era abbattuta sulla zona, aveva colpito i centri della Valdinievole orientale provocando un'alta mortalità tra le popolazioni rivierasche[170]. Da allora si erano riaccese le polemiche sugli "affari di Bellavista", ma questa volta sul banco degli imputati sedevano i Feroni e gli altri grandi proprietari della zona, accusati dalle comunità della Valdinievole di aver determinato un ulteriore degrado del Padule con le colmate effettuate negli ultimi anni[171]. Era stato proprio il riacutizzarsi

---

168 Si vedano specialmente le relazioni redatte in seguito alle visite fatte dall'architetto Alessandro Saller nel 1745-1746 (ASF, *Possessioni*, 3529 e 3577).

169 ASF, *Possessioni*, 3526, ins. 5. Su Alessandro Baglioni, nelle cui mani si erano concentrati gli affitti di ben tre laghi toscani e di tre fattorie, cfr. ZAGLI, in stampa. Il Bartolomei risulta ancora affittuario nel 1780 e come tale partecipa alla trattativa per l'acquisto in blocco della fattoria (ASF, *Possessioni*, 2544, ins. 1.)

170 Sugli aspetti e le conseguenze di queste epidemie ampie informazioni in TARGIONI TOZZETTI, 1761, specialmente pp. 97 e ss.

171 Si ricorda che nel 1726 i Feroni avevano avuto licenza di fare colmate per un secolo deviando la Pescia (BARSANTI-ROMBAI, p. 87). Su questa fase delle polemiche intorno alle colmate di Bellavista e più in generale sulla situazione del bacino del Padule di Fucecchio

del dibattito a far scendere in campo anche Giovanni Targioni Tozzetti che con la sua vasta opera dette un contributo determinante alla conoscenza della storia del Padule e aprì una fase decisamente favorevole alla bonifica, difendendo l'utilità e l'opportunità delle colmate: "Il Padule è stato sempre un'Idra funesta per gl'Abitanti della Valdinievole, la quale ha prontamente multiplicato le sue reste, a misura che si è tentato di reciderne una; perché come si è veduto, i colpi sono stati dati senza regola, senza i fondamenti della Scienza del moto dell'Acque, e col solo fine del privato vantaggio..." [172]. Queste parole riassumono efficacemente la diagnosi del celebre naturalista e, al contempo, lasciano intravedere la cura che egli intendeva somministrare: oltre a provvedimenti di ripulitura, di colmata (sistematica, però, e non più affidata a interventi particolari), di apertura regolare delle calle di Cappiano, sarebbe stato opportuno procedere ad una più radicale riduzione del bacino che avrebbe dovuto in sostanza essere integralmente bonificato, lasciando solo un canale navigabile, per conservare l'antica direttrice di transito fluviale Padule-Arno-Usciana, ancora potenzialmente importante per quanto la navigazione fosse stata resa difficoltosa dall'"impantanamento" del Padule[173].

La strada era tracciata e da allora ben poche furono le voci che si opposero all'idea della bonifica integrale la cui realizzazione sarebbe passata inevitabilmente anche dalla "foce" di Cappiano, come, ancora una volta sottolineava il Targioni Tozzetti: "Non vi è chi neghi, che per fare un giusto equilibrio della salubrità, e del comodo degl'Abitanti della Valdinievole, e di quei del Valdarno di sotto, sia necessario il moderare e regolare lo scarico delle acque del Padule nella Gusciana alla foce del Ponte a Cappiano; ma questo regolamento non è stato fatto colle giuste misure, e proporzioni, sicché quasi sempre la quantità delle acque ha sbilanciato a danno della Valdinievole"[174]. Quelle "giuste misure e proporzioni" significavano in sostanza l'apertura permanente delle calle e, meglio ancora, l'eliminazione di tutti quegli ostacoli che da secoli sbarravano il deflusso delle acque, ossia il mulino e la pescaia: in una parola, come aveva puntualizzato il Grandi, il sac-

alla vigilia delle bonifiche leopoldine, si veda specialmente Fasano Guarini, 1985.

172 Targioni Tozzetti, 1761, p. 11.

173 Sulle condizioni del Padule e dell'Usciana nel XVIII secolo in relazione alla navigabilità, cfr. Azzari-Rombai, 1982, pp. 100 e ss

174 Targioni Tozzetti, 1761, p. 18.

rificio degli interessi degli appaltatori della pesca e dello stesso Granduca.

Quasi nessuno, questa volta, si levò in difesa delle ragioni della pesca: solo Antonio Lazzeri, perito agrimensore, già "guardia" a Ponte a Cappiano, e più tardi deciso oppositore della liquidazione del patrimonio comunale delle Cerbaie di Fucecchio, elaborò nel 1757 due relazioni con cui si schierava apertamente in favore della salvaguardia integrale del Lago[175]. Vale la pena soffermarsi brevemente sulla sua posizione poiché, sebbene isolata e destinata a rivelarsi a breve termine perdente, rappresenta una tendenza tradizionalmente solida nel dibattito sul Padule e anche perché, al di là delle conclusioni, offre qualche dato interessante sulle vicende del Lago in età moderna.

Il Lazzeri stabilisce, attraverso calcoli puntigliosi basati sulla stima dei detriti trasportati dai numerosi affluenti del Lago, la superficie colmata complessivamente nel corso di quasi due secoli, dopo il rifacimento voluto da Cosimo I: gli "acquisti", valutabili in 150 poderi di circa 290 staiora ciascuno, sarebbero equivalsi a complessive 43557 staiora di terra (pari a oltre 2286 ettari). In questo stesso periodo il bacino del Lago si sarebbe contratto da 18 a 9 miglia quadrate, mentre il sollevamento del letto dell'Arno da una parte e quello del fondo del Padule dall'altra, causato dal "cattivo regolamento delle colmate", aveva vanificato la funzione della pescaia di Cappiano fatta erigere da Cosimo I, ormai divenuta troppo bassa per contenere le escrescenze del Padule nei periodi di piena. Il Lazzeri, che suggeriva alcuni rimedi partendo dal presupposto di salvaguardare l'integrità del Lago per mantenere la pesca e la salubrità dell'aria[176], temeva in realtà l'imminente prevalere degli "interessati della Valdinievole...in ottenere quello che nelli andati tempi tante volte gli fu negato, cioè di aprire nuovi

---

175 Una delle due relazioni, datata 8 maggio 1757 è edita in TARGIONI TOZZETTI, 1761, pp. 412 e ss; l'altra, tuttora inedita, si conserva in ASCS, *Fondo Roffia*, 2853. Sul ruolo svolto dal Lazzeri nella polemica sul Padule, cfr. anche FASANO GUARINI, 1985, p. 20. Sulla sua opposizione all'allivellazione delle Cerbaie del comune di Fucecchio in nome degli interessi della collettività e dei ceti più umili, cfr. MALVOLTI, 1976, pp. 102 e segg.

176 Tra le proposte del Lazzeri, in alternativa allo scavo di un nuovo emissario ampliando al contempo l'Usciana e munendola di cateratte a bocca d'Arno, c'era il prolungamento dell'Usciana che avrebbe dovuto confluire in Arno "appié delle falde delle collinette di Montecchio"; l'autore ammetteva tuttavia l'altissimo costo dell'intervento che avrebbe comportato tra l'altro anche lo spostamento di un tratto del letto dell'Arno.

canali e di levare le pescaie del Ponte a Cappiano per fare nuovi acquisti intorno al Lago ...". Un timore destinato a tradursi in realtà poiché, al di là dei rilievi puramente tecnici ed eruditi, l'ideologia prevalente era allora -e sarebbe rimasta a lungo- quella che vedeva nella Palude un ambiente negativo, nemico dell'uomo, quindi da eliminare totalmente in nome della "felicità pubblica" e della produzione agricola[177].

Durante la visita in Valdinievole effettuata nell'ottobre del 1772 Pietro Leopoldo I aveva osservato, insieme alla fertilità della terra e all'industriosità degli uomini, la costante minaccia rappresentata dai fiumi, la persistenza delle febbri malariche, specialmente durante l'estate, gli eterni danni causati dai ringorghi delle acque dell'Arno che entrando nell'Usciana scavalcavano le calle e la pescaia di Cappiano invadendo il Padule e provocando frequenti alluvioni nei paesi rivieraschi[178]. Ma l'idea di provvedimenti radicali non era ancora attuale se riteneva che "Non vi sarebbe altro rimedio che rialzarne i muri e le spallette" (del ponte). Il progetto di bonifica prese corpo negli anni immediatamente successivi, in stretta connessione con la politica di rilancio dell'insediamento termale di Montecatini e più in generale nel quadro dell'alienazione di buona parte dei beni della Corona, come è noto, allo scopo di creare una classe di piccoli proprietari coltivatori e di sanare il bilancio dello Stato[179].

I lavori intorno al Padule di Fucecchio e le contemporanee operazioni di allivellazione delle fattorie granducali sono ampiamente illustrati da una ricca documentazione d'archivio che può essere qui soltanto sfiorata per concentrare l'attenzione sui provvedimenti relativi alla fattoria e al ponte di Cappiano[180].

177 Come ha giustamente osservato Adriano Prosperi (Introduzione, a Frullani, 1599, p. 60) confrontando l'opera di Giovanni Targioni Tozzetti con quella del Frullani "...lo stesso metodo di accertamento documentario ed erudito vi è messo al servizio di una tesi diametralmente opposta..", quella appunto della bonifica integrale.

178 Pietro Leopoldo, 1970, pp. 247-248.

179 Sulla bonifica legata al rilancio delle terme di Montecatini, cfr. Cresti, 1987, p. 99. Sul tema delle riforme leopoldine e in particolare sulle allivellazioni dei beni comunali, dei luoghi pii e delle fattorie granducali esiste ormai una ricca letteratura. Si rinvia all'esauriente rassegna di Bassetti, 1982. Per una sintesi cfr. anche Bellucci, 1984, pp. 80 e ss. Una panoramica generale sull'alienazione delle fattorie limitrofe al Padule di Fucecchio è stata tracciata da Diana, 1987.

180 Si rinvia, oltre alle opere relative alla storia del Padule di Fucecchio, più volte citate,

In una memoria del luglio del 1779 Francesco Maria Gianni indicava al Granduca le linee ispiratrici dei provvedimenti da prendere riguardo al Padule e a Ponte a Cappiano, raccomandando di tenere uniti gli affari relativi all'alienazione della fattoria con i problemi legati all'affitto del Lago: era necessario sacrificare la privativa della pesca e il mulino per ottenere lo scolo delle acque; alienare non in blocco, ma "più spezzatamente che sia possibile" la fattoria, formando poderi di "discreta estensione, ma non eccessiva", con la creazione di una decina di nuove unità poderali e le relative case; i progetti relativi al disegno dei nuovi poderi avrebbero dovuto essere affidati all'agrimensore Anton Felice Perondi di Borgo a Buggiano[181]. Nel dibattito intorno alle modalità di attuazione del programma di riforma e del progetto di allivellazione delle regie possesioni la posizione del Gianni era certamente fra le più influenti e in armonia con l'orientamento del Granduca favorevole all'alienazione delle terre a contadini in vista della formazione di una piccola proprietà coltivatrice[182].

Pietro Leopoldo accettò dunque in pieno gli indirizzi proposti dal Gianni vanificando la trattativa in corso da circa due anni con l'affittuario Bartolommei, che aveva cercato di acquistare in blocco la Fattoria, e i pareri di chi avrebbe voluto mantenere la privativa della pesca scorporandola dalla vendita[183]. Il progetto fu poi realizzato abbastanza celermente: nell'autunno del 1779 il Perondi elaborò i disegni dei 44 poderi (con le nuove case da edificare) che dovevano essere allivellati e nel 1780 fu emanato il bando con cui si notificava la volontà di Sua Altezza Reale di "vendere o allivellare la sua Real Fattoria del Ponte a Cappiano capo per capo o sia appodera-

agli atti del Convegno "Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche" tenutosi nel 1988 e i cui atti sono ora in corso di stampa. Sono invece già disponibili i due repertori documentari, cartografici e bibliografici curati dall'Amministrazione Comunale di Pistoia dove sono indicate le numerose fonti relative alle operazioni di bonifica (AA. VV., *Il territorio pistoiese*, I e II, 1988).

181 ASF, *Possessioni*, 2544.

182 Cfr. Giorgetti, 1977, pp. 100 e ss.

183 Tra il 1778 e i primi mesi del 1779 si parlava ancora dell'alternativa tra una vendita in blocco o in capi separati (cfr. ASF, *Possessioni*, 2544, Memorie redatte nel 1779 dal fattore Bertini e dal Perondi che indicavano gli edifici che sarebbe stato necessario conservare per l'uso della pesca. Il Soprintendente Federighi, invece, sconsigliava il mantenimento della sola pesca in amministrazione diretta, perché soggetta a numerose frodi).

mento per appoderamento". Nel corso del 1780 i poderi e gli edifici centrali contigui al ponte furono tutti alienati seguendo il metodo già tenuto nell'allivellazione della fattoria di Collesalvetti e con risultati sensibilmente diversi rispetto alle vendite dei beni granducali in Valdinievole effettuate negli anni precedenti[184]. Infatti, mentre la fattoria di Castel Martini era ceduta al nobile cavalier Pietro Poggi Banchieri, quella del Terzo ai Del Rosso, già fattori e affittuari, e grosse quote di quella di Stabbia si concentravano nelle mani dell'ex agente di fattoria Pietro Palandri, i poderi di Ponte a Cappiano furono in buona parte assegnati a contadini, spesso alle stesse famiglie che da tempi remoti dimoravano su quelle terre[185].

Almeno 20 dei 36 livellari o acquirenti che nel 1782, dopo l'esaurimento dei ricorsi, risultarono titolari delle concesioni, sono indicati con la qualifica di "lavoratori" e, al di là delle cifre, lo stesso metodo tenuto nelle assegnazioni, sembra aver rispettato sostanzialmente gli orientamenti granducali favorevoli ai concessionari contadini, a dispetto di alcuni imbrogli iniziali e dei tentativi del fattore Chierici di acquistare poderi ed edifici, magari servendosi di parenti o prestanome. Era stato lo stesso Pietro Leopoldo a rendersi conto di questi maneggi durante una visita in Valdinievole nell'agosto del 1780: "Al ponte a Cappiano il senatore Gianni si rattenne soli due giorni, prendendo l'informazioni dal solo Chiarini [probabilmente il Granduca confonde questo nome, peraltro ignoto, con quello del Chierici], il quale, essendo interessato nell'affare, lo informò a modo suo e di fatti l'affare è

184 I metodi e i risultati dell'allivellazione dei beni di Ponte a Cappiano sono ampiamente illustrati in ASF, *Possessioni*, 2544, 2545, 2546. In particolare in quest'ultima filza, al n. 71 troviamo la lista dei "livellari e compratori dei beni...da cui si ricava la qualità dei medesimi".

185 Per alcuni risultati delle vendite delle fattorie granducali in Valdinievole ho utilizzato i dati pubblicati in Bassetti, 1982, pp. 241-242 che analizza anche il caso di Cappiano. L'assegnazione di poderi a famiglie residenti da tempo sulle terre della Fattoria si ricava confrontando la lista dei livellari citata alla nota precedente con i nominativi dei lavoratori ricordati nel 1757 (ASF, *Carte Gianni*, 4, ins. 31): almeno una quindicina di famiglie citate nei due elenchi coincide. Secondo il Cresti, 1987, p. 82, il 45% dei beni della fattoria di Cappiano sarebbe andato in mano a ricchi possidenti, mentre solo un 28% sarebbe toccato a nuclei familiari rurali; in realtà l'analisi della lista dei livellari del 1782 (ASF, *Segreteria di Finanze anteriori al 1788*, 936, ins. datato 1783), quando ormai la situazione si era stabilizzata, rivela che almeno il 53% dei terreni erano stati assegnati a coltivatori, alcuni poveri, altri "comodi" ossia solvibili, mentre le restanti quote erano state allivellate a piccoli proprietari e a famiglie di ricchi possidenti fucecchiesi..

andato molto male, essendo stati rilasciati molti poderi a dei pigionali miserabili e spazzaturai che prestavano nome per il Chiarini, che ne ha avuti otto, e rimasti esclusi vari contadini dei migliori e solventi e fino famiglie di 38 persone...”[186]. La volontà del Granduca, ribadita esplicitamente in quell’occasione, di “preferire prima i contadini buoni della fattoria, poi altri contadini solventi ed infine benestanti di campagna” provocò numerosi ricorsi contro il Chierici, le sue “maschere”, o anche contro altri benestanti, che furono generalmente accolti, anche a costo di favorire alcuni “cattivi lavoratori”, potenzialmente insolventi.

È vero che, come è stato osservato, si trattava pur sempre di concessioni livellarie, gravate da canoni, e che il precario possesso contadino in queste condizioni spesso finiva col dissolversi; tuttavia, anche se è ormai noto che la politica delle allivellazioni finì in genere per giovare soprattutto ai ceti nobiliari e borghesi ingrandendone le proprietà, bisogna ammettere che almeno in questo caso molti concessionari coltivatori riuscirono a restare a lungo padroni delle terre acquisite[187]. In effetti, andando a verificare la situazione dei livellari coltivatori del 1782 sul primo catasto particellare fucecchiese, realizzato nel 1802, si può constatare che a venti anni di distanza almeno 15 di essi erano riusciti a conservare la titolarità dei terreni avuti a livello che, per giunta, non erano più gravati da canoni[188].

Diversa fu la sorte degli edifici annessi al ponte e di quelli attestati sulla piazza di Cappiano: la casa della fattoria, dopo i vani tentativi del Chierici, fu concessa a Luigi e Iacopo Comparini, benestanti fucecchiesi (il secondo svolgerà un ruolo di primo piano nelle operazioni di bonifica del Padule, dopo il 1780); la stalla e il granaio a Francesco Bongi e a suo figlio Pietro, pescatori, sospetti però di essere prestanome del Chierici; gli altri fabbricati si dispersero tra molti proprietari.

Occorre poi sottolineare che contemporaneamente alla liquidazione

---

186 Pietro Leopoldo, 1970, p. 507.

187 Per queste riserve cfr. Bassetti, 1982, con l’ampia bibliografia segnalata. Analoghe argomentazioni a proposito degli esiti dell’allivellazione della fattoria di Ponte a Cappiano sono svolte da Cresti, 1987, p. 82. Giudizi negativi sui risultati delle allivellazioni leopoldine nel territorio delle Cinque Terre anche in Diana, 1987, pp. 20 e ss.

188 ASCF, *Catasto*, redatto nel 1802 dall’agrimensore Luigi Banti. Non inventariato. Quasi tutti i concessionari del 1782 (o i loro eredi) risultano titolari anche di altri terreni, comunque frazionati e per un’estensione complessiva generalmente modesta.

della fattoria di Cappiano furono ultimate le operazioni di allivellazione delle Cerbaie di Fucecchio, una vasta proprietà comunale (circa 16.000 stiora, pari a 840 ettari) anch'essa privatizzata[189]. Dunque, a prescindere dalle conseguenze sociali delle riforme, oltre 1600 ettari di terreni del territorio fucecchiese furono messi in circolazione in pochi anni determinando una vera e propria rivoluzione nella distribuzione locale della proprietà.

Intanto con motu proprio del 4 settembre 1780 Pietro Leopoldo deliberava l'abolizione della privativa della pesca, la demolizione della pescaia e del mulino di Ponte a Cappiano "per rendere più facile e più pronto il discarico delle acque del suddetto Lago di Fucecchio in benefizio dei terreni adiacenti" e consentiva la libera navigazione e la raccolta della vegetazione nel bacino del Padule, affidando al contempo la direzione dei relativi lavori al Matematico Pietro Ferroni che in quello stesso anno era impegnato nella bonifica della Maremma[190]. Già nel successivo mese di novembre il Ferroni redigeva una sua relazione basata sui rilievi svolti nel settembre e rifacendosi agli studi precedenti dello Ximenes, del Viviani, del Ciaccheri e del Grandi. Oltre alla demolizione della pescaia e del mulino e al riordinamento dell'Usciana, fu giudicato necessario l'abbassamento delle soglie delle calle minori -la cui altezza ostacolava il deflusso delle acque nell'emissario- fino al livello di quella del callone dei navicelli, mentre nel vano lasciato dalla demolizione della pescaia, si dovevano edificare pilastri lasciando tre luci di almeno cinque braccia ciascuna; il loggiato del ponte coperto e la tettoia del callone dei navicelli avrebbe dovuto essere prolungato per riparare le cateratte da predisporre al fine di scongiurare i ringorghi dell'Arno nel Padule. Ma questa parte del progetto fu realizzata, come si vedrà, solo nel 1824, mentre nel 1783 si rinunciò del tutto all'idea di rialzare la piazza e gli archi del ponte (come quelli degli altri ponti sull'Usciana fino allo sbocco in Arno) anche per l'opposizione delle comunità locali sulle quali avrebbe gravato la spesa[191]. La proposta di rialzare i ponti era stata avanzata con

189 Sulle Cerbaie di Fucecchio e sull'allivellazione dei beni comunali, qualche cenno in Malvolti, 1976.

190 Sulla bonifica leopoldina del Padule, in attesa degli atti del Convegno "Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche", oltre alle opere generali citate precedentemente, si veda Diana, 1987, pp. 22 e ss.

191 Sull'inutilità del rialzamento dei ponti si era espresso anche lo stesso Granduca durante la visita in Valdinievole del 1782 (Pietro Leopoldo, 1970, p. 555). Si veda anche

particolare insistenza dall'ingegner Giuseppe Salvetti -che prevedeva inoltre di fare 5 archi a quello di Cappiano- ma che tuttavia nel 1782 abbandonò l'incarico per assolvere ad altri impegni di bonifica in Valdichiana[192].

I lavori si protrassero per alcuni anni, tra ritardi, difficoltà e polemiche, causate ora da insufficienze organizzative, ora, come osservava il Ferroni, dalla "indecente avarizia" dei proprietari frontisti, sempre pronti a protestare quando si vedevano coinvolti nelle spese da sostenere. Durante la visita del settembre 1782 il Granduca osservava che il Padule era ormai "tutto pulito di legna, erbe, etc. e a secco, fuori che nel solo canale di navigazione..."; ma, mentre "Il Ponte a Cappiano ora è liberato da tutti li ingombri, mulino, pescaie, calle callette che sono demolite ed il lavoro è stato fatto bene...", lo scavo dell'Usciana "...è stato fatto con la massima confusione e poco ordine e regola", e inoltre i membri della Deputazione per i lavori del Padule, formata nel 1781 dai grandi proprietari locali, si erano completamente disinteressati alle operazioni[193].

In sostanza questa decisiva fase dei lavori di bonifica poteva dirsi esaurita solo nel 1785, quando fu ultimata la consegna degli emissari e canali del Padule ai rappresentanti del Comune di Fucecchio posto a capo del Consorzio dei nove Comuni che ne avrebbero dovuto curare la manutenzione[194]. Gli interventi sul ponte si erano invece conclusi due anni prima, quando tutto ciò che restava della pescaia e delle calle risultava ormai demolito mentre veniva realizzato, sotto la direzione del Perondi, un piccolo porto per favorire la navigazione locale e anche per ampliare lo sbocco

---

ASF, *Segreteria di finanze anteriori al 1788*, ins. anno 1783, Relazione del 27 marzo 1783.

192 ASF, *Possessioni*, 2530, specialmente ins. nn. 12, 18, 23, 24. Questi documenti vanno integrati con quelli citati alla nota precedente. Sia il Ferroni che il Salvetti operarono per la bonifica della Valdichiana, cfr. Cresti, 1987, p. 170, nota 49. Sul progetto Salvetti cfr. Diana, 1987, p. 23.

193 Pietro Leopoldo, 1970, p. 554-555. Per la Deputazione, cfr. ASF, *Possessioni*, 2530, passim: ne facevano parte il Marchese Feroni, i Del Rosso, il Marchese Bartolommei e il cavalier Poggi Banchieri, tutti antichi latifondisti o recenti acquirenti delle fattorie granducali.

194 La consegna dei canali ai delegati del Comune di Fucecchio, in ordine ai Motu propri del 6 maggio 1783 e 4 febbraio 1784, avvenne tra il giugno del 1784 e il marzo del 1785. Un ampio e particolareggiato verbale delle relative operazioni è edito in *Padule*, 1889, pp. 24 e ss.

del Padule in Usciana[195]. Con questi interventi il manufatto mediceo assumeva sostanzialmente la fisionomia attuale: rimosse le calle minori i cui vani furono più tardi interrati, il callone dei navicelli restò come arco del ponte, mentre nello spazio occupato un tempo dalla pescaia si aprirono le due arcate principali; l'ultimo lume si situò grosso modo all'altezza dell'imbocco delle calle dell'antico mulino.

Con l'allivellazione della fattoria, l'eliminazione della privativa della pesca e la bonifica del Padule, il ponte di Cappiano veniva a perdere quella molteplicità di funzioni che per secoli ne avevano caratterizzato la storia definendone la stessa struttura architettonica. Negli anni successivi la polemica sul Padule di Fucecchio si riaccese più volte -né purtroppo oggi può dirsi esaurita, anche se sono profondamente mutati i termini del problema-ma la foce di Cappiano non ne rappresentò più il riferimento principale[196].

Tra gli interventi che ebbero conseguenze dirette sul monumento occorre ricordare almeno quello con cui, nel 1824, si costruirono le cateratte, con il relativo edificio, già previste dal Ferroni e allora realizzate sotto la direzione dell'ingegnere Luigi Kindt, sia per rimediare al secolare problema dei riflussi dell'Arno lungo l'Usciana, sia per impedire i rinterri prodotti dalle torbe dell'Arno nei Canali Maestro, Terzo e Capannone[197]. Così quando nel 1859 Pietro il Granduca Leopoldo II condusse il figlio Ferdinando attraverso vari luoghi della Toscana per mostrargli i buoni frutti del "governo di famiglia", poté sottolineare i risultati positivi ottenuti nel Padule di Fucecchio, indicando anche, tra ciò che restava da fare, l'opportunità di spostare le cateratte da Cappiano allo sbocco dell'Usciana in Arno[198]. L'importante opera, già auspicata dai tecnici dell'Ufficio dei Capitani di Parte nel XVI secolo, doveva in realtà attendere più di mezzo secolo. Essa fu infatti realizzata secondo un progetto redatto dall'Ufficio del Genio Civile di Firenze

195 ASF, *Segreteria di Finanze avanti il 1788*, ins. datato 1783.

196 Per le vicende e i progetti di bonifica successivi si rinvia a NATONI, 1944, pp. 85 e ss.; CARDELLICCHIO, 1976, specialmente pp. 143 e ss; BARSANTI-ROMBAI, 1986; DIANA, 1987, pp. 22 e ss. Sulla situazione attuale sono da vedere i saggi raccolti in *Progetto Pilota*, 1977.

197 Sulla costruzione delle cateratte si veda, oltre le opere citate alla nota precedente, l'ampia documentazione riportata in Padule, 1889, pp. 100 e ss. Su queste operazioni cfr. anche ASCF, 1681, *Fascicoli vari riguardanti le acque*, con riferimenti anche a lavori di epoca precedente.

198 LEOPOLDO II, 1987, p. 511

nel 1904, quando fu costruito un nuovo sistema di cateratte presso Montecalvoli che poi, in seguito al crollo per le piene del 1907, fu definitivamente ricostruito presso Bocca d'Usciana[199].

Il ponte di Cappiano perdeva così, dopo il ruolo di centro amministrativo della fattoria, di sede della pesca e delle attività manifatturiere legate allo sfruttamento delle acque, anche la funzione di regolamentazione idraulica, uscendo dal dibattito sui problemi del Padule e avviandosi verso quella progressiva decadenza che lo avrebbe condotto al degrado attuale.

---

199 NATONI, 1944, p. 90; *Progetto pilota*, 1977, p. 6.

Bibliografia

Abbreviazioni

AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca
ACL = Archivio Capitolare di Lucca
ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni].
ASCF, SC = Archivio Storico del Comune di Fucecchio, Codici da Santa Croce
ASCF, Spogli Checchi = Archivio Storico del Comune di Fucecchio, quaderni di padre Vincenzo Checchi (regesti di documenti fucecchiesi conservati prevalentemente in ASCF). Le lettere dell'alfabeto identificano i diversi quaderni.
ASCS = Archivio Storico del Comune di San Miniato
ASL = Archivio di Stato di Lucca
ASF = Archivio di Stato di Firenze
BNF = Biblioteca Nazionale di Firenze
BUP = Biblioteca Universitaria di Pisa

Fonti edite

CAMBI: G. CAMBI, *Istorie*, in I. DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785.

CANTINI: L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze, 1800-1808.

GAYE: J. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV-XV*, Firenze, 1839-1840.

LEOPOLDO II, 1987: *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Pietro Leopoldo II di Lorena*, a cura di F. Pesendorfer, Firenze, 1987.

MDL: Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca, Tomi IV e V, Lucca, 1836-1844.

PIETRO LEOPOLDO, 1970: PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. II, Firenze, 1970.

RDI: *Rationes decimarum Italiae. Tuscia I*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano, 1932.

STATUTO 1308: *Lo statuto del comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di G. Carmignani, Firenze, 1989.

VARCHI: B. VARCHI, *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, Firenze, 1834-1841.

VILLANI: *Cronica di Giovanni Villani*, Roma Multigrafica, 1980 [ristampa dell'ed. originale, Firenze, 1823].

Letteratura

AGRICOLTURA, 1983 = *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro – settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, 1983.

ALBIZI: L. ALBIZI, *Ragionamento sopra il bonificare il paese di Pisa* in *Opuscoli idraulici*, Bologna, 1826, Tomo IV, pp. 448-460.

Andreucci-Lera, 1970: S. Andreucci-G. Lera, *Altopascio*, Lucca. 1970.
Anonimo [Feroni], 1721: Anonimo [F. Feroni], *Osservazioni intorno alla Palude di Fucecchio*, Lucca, 1721.
Anonimo [Feroni], 1723: Anonimo [F. Feroni], *Risposta a due scritture intitolate "Specificazioni intorno alla palude di Fucecchio" e l'altra "Aggiunta alle medesime Specificazioni"*, Venezia, 1723.
Anonimo [Feroni], 1732: Anonimo [F. Feroni?], *Ragionamenti intorno allo stato del fiume Arno e delle acque della Valdinievole*, Colonia, 1732.
Ansaldi, 1879: G. Ansaldi, *La Valdinievole illustrata*, Pescia 1879
Anzilotti, 1912: A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*, Firenze 1912
Atzori-Nanni-Regoli, 1985: L. Atzori, G. Nanni, I. Regoli, *Il callone mediceo di Castelfranco di Sotto*, in "Erba d'Arno", n. 22, 1985, pp. 51-61.
Atzori-Regoli, 1976: L. Atzori-I. Regoli, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI: Montopoli V. A. e Castelfranco di Sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976, pp. 81-163.
Azzari-Rombai, 1982: Azzari M.-L. Rombai, *La viabilità della Valdinievole nell'età leopoldina*, in *Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Buggiano, 1982, pp. 63-111.
Barsanti-Rombai, 1986: D. Barsanti-L. Rombai, *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria*, Firenze, 1986.
Bassetti, 1982: M. Bassetti, *Note sull'alienazione dei beni dei grandi enti laici ed ecclesiastici in Italia tra XVIII e XIX secolo*, in "Ricerche Storiche", anno XII, n. 1, 1982, pp.237 e ss.
Bassetti, 1983: M. Bassetti, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura pisana nell'età moderna: la fattoria granducale delle cascine di Bientina nel XVIII secolo*, in Agricoltura, 1983, pp. 343-402.
Bellucci, 1984: P. Bellucci, *I Lorena in Toscana*, Firenze, 1984.
Benvenuti, 1973: A. Benvenuti, *Classe dominante e strumenti di potere nel vicariato di San Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I (1537-74)*, in "Miscellanea Storica della Valdelsa", LXXVI-LXXIX, 1971-73, pp. 159-228.
Cardellicchio, 1976; R. Cardellicchio, *Attraverso i secoli, nel Padule*, in P. Malvolti, *Fine di una terra*, Città di Castello, 1976, pp. 117 e ss.
Casali, 1978: G. Casali, *I passaggi di proprietà nelle successioni ereditarie dei possedimenti delle ville medicee fiorentine nei secoli XV-XVI*, in V. Franchetti Pardo-G. Casali, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra quattrocento e cinquecento*, Firenze, 1978.
Casali-Diana, 1983: G. Casali-E. Diana, *Bernardo Buontalenti e la burocrazia tecnica nella Toscana medicea*, Firenze, 1983.
Cerchiai-Quiriconi, 1976: A. Cerchiai-C. Quiriconi, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte I. Principato di Francesco I Medici*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976, pp. 187-257.

CHITTOLINI, 1979: G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979.

CIARDI, 1987: P. CIARDI, *Il Cinquecento*, in *Scultura a Pisa tra Quattro e Seicento*, Pisa, 1987.

CIPRIANI, 1982: G. CIPRIANI, *I Comuni della Valdinievole nell'età di Cosimo I (1537-1574),* in *Atti del convegno su i comuni rurali nella loro evoluzione storica*, Buggiano, 1983, pp. 29-48.

CONTE, 1985: L. CONTE, *Note sulla Fattoria delle Case in Valdinievole, sec. XVII-XIX*, in *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, 1985, pp. 21 e ss.

CONTINI, 1985: A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le terme*, Siena, 1985, pp. 240-275.

CRESTI, 1987: C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Cinisello Balsamo, 1987.

DAVIDSOHN: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977

DAL CANTO, 1974: G. DAL CANTO, *Altopascio medicea*, Lucca, 1974.

DE MARINIS, 1977: G. DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Società Storica della Valdelsa, 1977.

DEZZI BARDESCHI, 1980: M. DEZZI BARDESCHI, *Il rinnovamento del sistema difensivo e l'architetto militante*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, 1980, p.273 e ss.

DIANA, 1987: E. DIANA, *Il territorio delle Cinque Terre da Pietro Leopoldo al 1920: insediamenti allivellazioni e bonifiche*, in "Nel segno di Saturno 2", Firenze, 1987.

DIAZ, 1976: F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, 1976.

DINI, 1979: F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei Comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, S.Croce 1979.

FARA, 1988: A. FARA, *Bernardo Buontalenti, l'architettura, la guerra e l'elemento geometrico*, Genova, 1988.

FASANO GUARINI, 1980: E. FASANO GUARINI, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa, due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa, 1980.

FASANO GUARINI, 1985: E. FASANO GUARINI, *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in AA.VV., *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, 1985, pp. 11 e ss.

FRULLANI, 1599: C. FRULLANI, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, 1988.

FRULLANI, 1604 = *Discorsi di cose create et non venute alla luce intorno al Lago di Fucecchio e sua vicinanza*, in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, F. n. 659 [ora editi in *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII)*, Quaderni della Fondazione Montanelli Bassi, Fucecchio, 1990, pp. 25-72).

GALLERANI-GUIDI, 1976: A. M. GALLERANI-B. GUIDI, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte II. Principato di Ferdinando I*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976, pp. 261-329.

GIORGETTI, 1977: G. GIORGETTI, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977.

GRANDI, 1715: G. GRANDI, *Relazione prima del P. Maestro Grandi all'Ill. Sig. Marchese Francesco Feroni circa il Padule di Fucecchio*, Lucca, 1715, in *Opuscoli idraulici*, Bologna, 1826, Tomo IV, pp. 242 e ss.

GRANDI, 1717: G. GRANDI, *Relazione seconda sopra gli affari di Bellavista e i lavori proposti nel Lago di Fucecchio*, Lucca, 1718, in *Opuscoli idraulici*, Tomo IV, pp. 254 e ss.

GRANDI, 1718: G. GRANDI, *Relazione delle operazioni fatte circa il Padule di Fucecchio ad istanza degli interessati e riflessioni circa le medesime*, Lucca, 1718, in Opuscoli idraulici, Bologna, 1826, Tomo IV, pp. 276 e ss.

GRANDI, 1735: G. GRANDI, *Relazione sopra il Valdarno inferiore*, in *Opuscoli idraulici*, Bologna, 1826, Tomo IV, pp. 297 e ss.

GUIDA, 1983: *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. II, Archivio di Stato di Firenze, Roma, 1983, pp. 20 e ss.

GURRIERI, 1980: F. GURRIERI, *Gli interventi di bonifica*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, 1980, pp. 265 e ss.

HERLIHY, 1972: D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze 1972.

IMBERCIADORI, 1953: I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953.

LAMI, 1743, 1754: G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporici*, Parte III e Parte IV, in *Delizie degli eruditi toscani*, Tomo XIII e Tomo XVI, Firenze, 1743 e 1754.

LOTTI, 1974: E. LOTTI, *Annotazioni storiche su Ponte a Cappiano*, Fucecchio, 1974.

LUZZATI, 1986: M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Firenze 1986.

MALVOLTI, 1976: A. MALVOLTI, *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. MALVOLTI, *Fine di una terra*, Città di Castello, 1976, pp. 75 e ss.

MALVOLTI, 1984: A. MALVOLTI, *Cappiano*, in "Bollettino Storico Culturale", n. 12, 1984, pp. 3-14.

MALVOLTI, 1986: A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi* in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1986, pp. 35-64.

MALVOLTI, 1987: A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento* in *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo*, Fucecchio, 1987, pp. 59-95.

MALVOLTI-VANNI DESIDERI, 1981: A. MALVOLTI-A. VANNI DESIDERI, *Per una storia dell'insediamento nel territorio fucecchiese fino al secolo XIV*, in "Erba d'Arno, n. 5, 1981, pp.68-83.

MICHELI, 1985: G. MICHELI, *Cerreto Guidi tra cronaca e storia*, Pisa, 1985.

MINECCIA, 1983: F. MINECCIA, *Note sulle fattorie granducali del pisano occidentale nell'età moderna: Antignano, Casabianca, Collesalvetti, Nugola, S.Regolo e Vecchiano*, in *Agricoltura*, 1983, pp. 285-341.

MONTAIGNE: M. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage de M. de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, a cura di A. D'Ancona, nuova ed. del testo francese ed italiano, Città di Castello, 1889.

MORELLI, 1987: P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia*

di San Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo, Fucecchio, 1987, pp. 9-48.

MORETTI, 1982: I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in "Erba d'Arno", n. 7, 1982, pp. 63-81.

NANNI, 1976: G. NANNI, *Economia e Società del Vicariato di S. Miniato al Tedesco (1537-1574),* in "Miscellanea Storica della Valdelsa, LXXX-LXXXII (1974-76), pp.7-176.

NANNI, 1948: L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948.

NATONI, 1944: E. NATONI, *Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa*, Firenze, 1944.

NELLI, 1934: E. NELLI, *Le variazioni del Padule di Fucecchio*, Pescia 1934

Padule, 1889: *Il Padule di Fucecchio e i suoi regolamenti speciali di pubblica salute*, Firenze, 1889.

PESCAGLINI MONTI, 1986: R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia Visconti di Fucecchio. 1096-1254*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1986, pp. 65-91.

Progetto Pilota, 1977: CONSORZIO PER LA BONIFICA DEL PADULE DI FUCECCHIO, *Progetto pilota per la salvaguardia e la valorizzazione del Padule di Fucecchio*, Firenze, 1980.

PROSPERI, 1985: A. PROSPERI, *Una vecchia storia del Padule di Fucecchio*, in "Erba d'Arno", n. 20-21, 1985, pp. 67 e ss.

RAUTY, 1984: N. RAUTY, *Le terre di colmata in Valdinievole*, in *Atti del convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, Buggiano 1984, pp. 63-75.

REPETTI: E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1845.

ROMBAI, 1985: L. ROMBAI, *La bonifica della Valdinievole nell'età leopoldina: dal controllo 'contingente' delle acque alla 'bonifica integrale'*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, 1985, pp. 50 e ss.

SALVAGNINI, 1983: G. SALVAGNINI, *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza. Architettura e territorio in Toscana 1580-1620*, Firenze 1983.

SALVAGNINI, 1987: G. SALVAGNINI, *La dimora rurale nel padule di Fucecchio fra Sei e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 30, 1987, pp. 42-48.

SEGHIERI, 1985: M. SEGHIERI, *La storia del laghetto di Sibolla nei documenti dal XII al XVIII secolo*, in *Studi ed interventi sperimentali per la conservazione del laghetto del Sibolla*, Ponte Buggianese, 1985, pp. 123-148.

SPINI, 1975: G. SPINI, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976.

SPINI, 1983: G. SPINI, *I Medici e l'organizzazione del territorio*, in *Storia dell'Arte italiana, Momenti di architettura*, Torino, 1983.

STOPANI, 1984: R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, Firenze, 1984.

TARGIONI TOZZETTI, 1761: G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamento sopra le cau-*

se e sopra i rimedi dell'insalubrità della Valdinievole, voll. II, Firenze 1761.

TARGIONI TOZZETTI, 1773: G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Tomo IV, Firenze, 1773.

THIEME-BECKER: U. THIEME-BECKER F., *Allegemeines Lexicon der bilden Kunstler (Kunstler Lexicon)*.

TORRIGIANI, 1865: A. TORRIGIANI, *Le castella della Valdinievole*, Firenze, 1865.

VIVIANI, 1967: A. VIVIANI, *L'architettura delle acque nella Toscana degli ultimi Medici*, in "Bollettino degli Euteleti", n. 39, 1967, pp. 135 e ss.

ZAGLI, in stampa: A. ZAGLI, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in corso di stampa negli atti del Convegno su "Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche", 1988.

IL LAGO NUOVO. TERRE E ACQUE NEL PADULE DI FUCECCHIO TRA XV E XVI SECOLO

Nella nutrita letteratura relativa alle variazioni del Padule di Fucecchio, la trasformazione del bacino in un vero e proprio lago, voluta dal governo fiorentino nel 1436, è sempre stata considerata una tappa fondamentale, l'inizio di una politica ricca di contraddizioni destinata a protrarsi per oltre tre secoli, fino alla bonifica integrale promossa dal granduca Pietro Leopoldo I[1]. L'intervento fiorentino, tuttavia, non è mai stato oggetto di studi specifici, mentre le conseguenze ambientali e sociali della creazione del 'Lago Nuovo' sono state solo sommariamente accennate, forse anche perché sovrastate, nella memoria collettiva, dagli effetti del successivo ripristino del lago voluto da Cosimo I dei Medici intorno al 1550, dopo una parziale bonifica attuata nei primi decenni del Cinquecento[2]. Il contesto storico in cui maturò l'idea di realizzare il lago e la sua incidenza sull'ambiente e sulle comunità locali nei decenni immediatamente successivi costituiscono l'oggetto di questa ricerca. Prima di entrare nel vivo dell'argomento è però opportuno indicare almeno i caratteri generali del

1 La letteratura sul Padule di Fucecchio è ormai molto ampia. Mi limito qui a ricordare i più recenti contributi raccolti nel volume *La Vallis Nebulae e il Padule di Fucecchio*, atti del convegno di Buggiano Castello del 26 giugno 2004, Buggiano, Comune di Buggiano, 2005, dove è possibile trovare una bibliografia aggiornata. Per una sintesi degli aspetti storici e naturalistici cfr. anche *Il Padule di Fucecchio e il Laghetto di Sibolla. Natura e storia*, a cura di Francesca Romana Dani, Empoli, Editori dell'Acero, 1999.

2 Sul rifacimento del Lago, dopo la bonifica promossa da Alfonsina dei Medici, hanno insistito tutti coloro che si sono occupati del Padule di Fucecchio in età medicea e lorenese, ad iniziare dal Repetti (E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, IV, pp. 13-19), fino a E. Nelli, *Le variazioni del Padule di Fucecchio*, Pescia, Tip. G. Franchi, 1934, p. 35-40 e agli autori che più recentemente si sono occupati dell'argomento (si veda in particolare L. Rombai, *Il lago-padule di Fucecchio e la Valdinievole in età moderna: un ambiente tra vocazioni acquatiche e colonizzazione agricola*, in *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, Pacini Editore, Pisa, 1993, pp. 11-34, alle pp. 17 e 18).

bacino palustre, in modo da apprezzare meglio il significato degli interventi realizzati per modificarlo.

Il Padule di Fucecchio si è formato in epoca storica per il ristagno delle acque provenienti dalle alture della Valdinievole, il cui deflusso era impedito dai depositi alluvionali dell'Arno. L'area palustre vera e propria (cratere) si estende attualmente su una superficie di circa 1800 ettari e non supera la profondità di tre metri, mentre il bacino imbrifero raccoglie le acque di un'area ben più ampia (circa 443 Kmq). Uno dei problemi che ha sempre accompagnato la storia del Padule è l'abbondanza dei corsi d'acqua che vi affluiscono dalla Valdinievole a fronte della presenza di un solo emissario, il canale – prima vero e proprio fiume – ricordato nel primo Medioevo come Arme e successivamente noto come Gusciana (oggi canale Usciana). Quindi, da un lato, l'apporto di detriti da parte dei corsi d'acqua della Valdinievole tende a colmare gradualmente la depressione palustre, dall'altro si è sempre presentato relativamente facile impedire il deflusso delle acque sbarrando il corso dell'emissario presso il ponte di Cappiano, considerato per secoli la 'chiave' del Padule di Fucecchio. Qui si sono confrontate a lungo le ragioni di coloro che volevano mantenere alto il livello delle acque per utilizzarne le risorse – la pesca, soprattutto – e di chi invece tendeva a restringere il bacino palustre per incrementare l'agricoltura della Valdinievole.

L'otto marzo del 1436 il governo di Firenze, preso atto che la città era abbondantemente fornita di frumento, vino, olio e carni, ma scarseggiava di pesce, deliberò di chiudere il corso della Gusciana per ottenere l'innalzamento del livello delle acque e la trasformazione del bacino palustre in un grande lago, detto da allora 'Lago Nuovo', 'Lago di Gusciana' o anche 'Lago di Valdinievole'[3].

Non era la prima volta che le autorità fiorentine accarezzavano l'idea di creare un nuovo lago. L'obiettivo, già annunciato nell'ultimo ventennio del Trecento, non era mai stato realizzato, almeno nella misura stimata necessaria a soddisfare i consumi cittadini di pesce. Nel marzo del 1384 la Signoria aveva eletto otto cittadini deputati alla creazione di uno o più laghi da realizzare nel contado o nel distretto, senza peraltro avere ancora individuato l'area più idonea dove effettuare l'intervento[4]. Pochi mesi

3 Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Provvisioni*, *registri*, n. 126, c. 427r.

4 ASF, *Provvisioni, registri*, n. 71, c. 1v al 30 marzo. La decisione fu presa «… ut in

dopo, nel dicembre, la notizia diffusa dagli stessi ufficiali che un lago sarebbe stato presto realizzato presso Firenzuola aveva indotto coloro che intendevano costruire edifici in quella zona a desistere dai loro progetti[5]. Non sembra però che in seguito siano stati effettivamente portati a compimento importanti interventi del genere, almeno fino al quarto decennio del Quattrocento.

La creazione di vivai o piccoli invasi artificiali utilizzabili per la conservazione del pesce doveva essere abbastanza comune, dato l'interesse a disporre di un alimento che per tutto il Medioevo era ritenuto indispensabile, oltre che come risorsa alimentare, anche per garantire l'osservanza delle pratiche religiose.[6] Per l'area compresa tra Valdinievole e Valdarno, ad esempio, ho potuto riscontrare sporadiche notizie di laghi e vivai intorno al bacino del Padule, già prima della realizzazione del 'Lago Nuovo'. Di un vivaio situato non lontano da Montecatini, si parla nel contesto di una delle denunce presentate da coloro che erano stati danneggiati dalla formazione del lago, dopo il 1436. A Piero Rucellai, che aveva perduto una notevole estensione di terra sommersa dalle acque, oltre a un risarcimento in denaro, fu assegnato «…un terreno ovvero ricettaculo d'aqua il quale si chiama il guasone posto nel comune di Buggiano», che il beneficiario avrebbe potuto sfruttare liberamente, con riserva da parte del comune di Firenze di poter utilizzarlo «per serbatoio overo vivaio»[7]. Il luogo in cui era situato il vivaio è oggi facilmente localizzabile attraverso il toponimo 'Vasone', tuttora presente sui margini del Padule, tra Buggiano e Montecatini. Qualcosa di simile esisteva anche nell'area di Cerreto, dove la medesima fonte fa riferimento a non meglio definiti 'vivai' esistenti nel piano presso

---

civitate Florentie habundantia piscium habeatur…» e l'obiettivo fu così indicato: «…super lacu et seu lacubus uno vel pluribus ordinandis, faciendis, perficiendis et servandis… in comitatu seu districtu…». Gli ufficiali a ciò deputati dovevano avere il titolo di *officiales lacus*, come in effetti l'ebbero coloro a cui fu affidata la realizzazione del Lago Nuovo circa mezzo secolo dopo.

5 *Ibidem*, c. 160r, al 12 dicembre.

6 Come è noto durante il Medioevo e anche in epoche successive si faceva largo ricorso al pesce per osservare le vigilie durante i giorni prescritti. Si veda su tutto ciò A. I. Pini, *Pesci, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, «Il Carrobbio», I, 1975, pp. 329-349.

7 ASF, *Ufficiali della Grascia,* n. 235, c. 87r. Per questa fonte si veda la nota n. 26 e testo corrispondente. Doveva trattarsi di un manufatto di dimensioni ragguardevoli se si tiene conto dell'entità dei danni subiti da Piero.

Stabbia[8]. Della creazione di un invaso artificiale nel Valdarno inferiore, poco prima dell'intervento fiorentino, si ha notizia da una riforma approvata dal comune di Fucecchio nel 1426: preso atto dell'abbondanza di acqua presente nella valle del Ramone (presso Ponte a Cappiano), «… la quale agevolmente sanza far danno alcuno a niuna persona si può ritenere e formi un lago dal quale si potrà trarre utile assai del pesce che si pescherà nel detto lago», si prescriveva di costruire «…uno laudo o vero argine per modo che tenga la detta acqua e sia largo abbastanza a potervi andare per suso come sarà di bisogno».[9]

La provvisione fiorentina del 1436 era dunque la manifestazione più vistosa di un'attenzione molto diffusa, anche su piccola scala, verso l'incremento e la conservazione del patrimonio ittico mediante la formazione di invasi artificiali e vivai. Il contesto storico in cui fu presa la decisione e alcuni provvedimenti presi negli anni immediatamente precedenti fanno tuttavia intravedere altre motivazioni, oltre alle preoccupazioni annonarie.

Dopo il 1406, anno della conquista di Pisa, e il 1421, anno a cui risale l'acquisto di Livorno, Firenze aveva ormai intrapreso una vera e propria politica marinara, costituendo, tra l'altro, il nuovo ufficio dei Consoli del Mare, che presiedeva alla costruzione delle galee e allo sviluppo del commercio via mare[10]. È significativo che, ad appena due anni dalla sua costituzione, questo ufficio fosse incaricato di censire lo stato del commercio e delle manifatture presenti nel contado e nel distretto, un atto che rivela la consapevolezza delle nuove potenzialità che si aprivano a Firenze dopo le conquiste territoriali degli ultimi decenni[11]. I consoli avrebbero dovuto

8 *Ibidem*, c. 21r, dove si parla di terreni allagati … «…di là dalla via di roncho ferrucci di rimpetto a vivai di sopra turati…».

9 ASF, Statuti delle comunità autonome e soggette, n. 339, c. 183r.

10 Per un quadro generale sulla politica fiorentina in questo periodo si veda G. A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, UTET, 1986, specialmente pp. 178-188. Sui Consoli del Mare, cfr. M. E. Mallet, *The sea consuls of Florence in the fifteenth century*, in *Papers of the british school at Rome*, n. s., XVI (1959), pp. 156-169 e, per la superstite documentazione A. Grunzweig, *Le fond du Consulat de la mer aux archives de l'état a Florence*, extrait du «Bullettin de l'Istitut historique belge de Rome», Fascicule X – 1930, Rome, Istitut Historique Belge, 18, 1930.

11 ASF, *Consoli del Mare*, n. 3, c. 5r, 27 novembre 1423. Su questo provvedimento e sul contesto politico ed economico relativo alla storia fiorentina nei primi decenni del

indagare non solo su quali e quante *artes* esistevano, ma anche stabilire per quali cause le manifatture fossero eventualmente carenti e in che modo esse avrebbero potuto essere incrementate.

Non si può fare a meno di connettere questi indirizzi con alcuni provvedimenti di poco successivi, che testimoniano l'attenzione della città verso l'area compresa tra Valdinievole e Valdarno, particolarmente ricca di boschi e di acque. Fu proprio a questo ufficio, che nel 1428, la Signoria affidò la gestione delle risorse di buona parte di questo territorio, che avrebbero dovuto passare non solo sotto controllo ma addirittura in piena proprietà del comune di Firenze. Con una provvisione del 13 settembre del 1428 si ordinava infatti che la 'provincia' nota come *Cerbaria* (l'attuale area collinare delle Cerbaie) situata tra il Valdarno e la Valdinievole con tutti i suoi pascoli, selve, fiumi e paludi da allora doveva spettare «… pleno ac plenissimo iure proprietatis et possessionis…» a Firenze, in qualità di «… dominus universalis sed etiam particularis et proprius omnium predictorum».[12] Pertanto nessuno, da allora, avrebbe potuto tagliare alberi, pescare, cacciare o pascolare animali in quella regione, sotto la pena che sarebbe stata stabilita dai Consoli del Mare, ai quali veniva contestualmente affidato il governo di quei beni e la facoltà di concedere licenze per il loro sfruttamento, dietro pagamento del relativo prezzo. Un esproprio a tutti gli effetti, dunque, che avrebbe privato le popolazioni locali dell'accesso a importanti risorse naturali, da tempo considerate patrimonio comunitativo[13]. Se le proteste e le

---

Quattrocento, si veda anche S. R. EPSTEIN, *Strutture di mercato*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Fondazione Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo San Miniato, Biblioteca 2, Pisa, Pacini, 2001, pp. 93-134, in particolare a p. 96. Sul significato dell'inchiesta dei Consoli del Mare nel quadro della formazione del dominio fiorentino cfr. anche A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, *Ibidem*, pp. 189-221, a p. 202. Cfr. anche BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 487.

12 ASF, *Provvisioni, registri,* n. 119, c. 191r; la provvisione è anche trascritta, con poche varianti, in ASF, *Consoli del Mare* n. 3, c. 13v

13 Sull'importanza di queste risorse per le comunità locali rinvio a A. MALVOLTI, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo,* in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore, 2003, pp. 247-272. Sull'area delle Cerbaie contigua al Padule di Fucecchio, si vedano i saggi inclusi in *Le Cerbaie, la natura e la storia*, Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdarno, Pisa, Pacini, 2004.

resistenze dei Comuni vanificarono il provvedimento, che non sembra aver avuto pratica attuazione negli anni successivi, resta il fatto che la città mirava evidentemente a stringere il controllo su un'area periferica dove non erano mancati precedentemente tensioni e fermenti antifiorentini. Inoltre con la medesima provvisione del 1428 si prescriveva ai Consoli del Mare («…et ad ipsius utilitatem et commodum») di realizzare lungo il corso della Gusciana una pescaia («clausuram sive piscariam») alta non più di due braccia e tre quarti, nel luogo ritenuto più idoneo, con le relative opere di fortificazione per garantirne un'adeguata durata. Presso la pescaia doveva essere fabbricato un edificio «sive sigham» atta a segare il legname, detto volgarmente «una segha da aqua pro lignamine» evidentemente per sfruttare la presenza dei folti boschi delle Cerbaie, anche in vista dello sviluppo di quelle attività marinare in cui la città aveva cominciato da poco a impegnarsi direttamente. A tutto ciò avrebbe dovuto aggiungersi una ferriera («fabricam pro ferro que vulgo nominatur una fabrica da ferro»): un vero polo manifatturiero, insomma, che poteva utilizzare la combinazione delle diverse risorse ambientali di cui era ricco il territorio adiacente al Padule.

A tutto ciò va aggiunta la rilevanza strategica di questo progetto, vero e proprio preludio alla *Lacus ordinatio* di otto anni dopo, che emerge esplicitamente dalle motivazioni espresse nell'atto con cui Neri di Gino Capponi, commissario dei Dieci di Balia, dette esecuzione, dopo due anni, alla delibera[14]. Qui si affermava, prima di tutto, lo scopo dell'intervento: esso era attuato per rendere più sicuro il territorio fiorentino e per impedire il transito del nemico nel Valdarno inferiore e nella Valdinievole, con evidente riferimento alla guerra con Lucca, allora in corso (1429-1433) [15].

L'ordine trasmesso agli anziani del comune di Fucecchio, individuati quali responsabili dell'esecuzione dell'opera, imponeva anche la chiusura del fiume Gusciana e la realizzazione della già prevista pescaia, per la quale ora era stata individuata la sede più idonea: presso il ponte di Cappiano, dove lo sbarramento avrebbe dovuto essere innalzato fino al segno di croce di ferro affisso sulla torre del ponte. Al contempo il Capponi prescriveva la

14 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 29 aprile 1430.

15 *Ibidem*: «…pro fortificatione territorii florentini et ut transitus inimicorum Comunis Florentiae claudatur et pro securitate provinciae Vallis Arni inferioris et Vallis Nebule». Sulla guerra con Lucca, cfr. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 564 e segg.

costruzione di un edificio fortificato («palaçottum sive turrim in formam fortilitii»), tale da costituire un presidio custodito di giorno e di notte. Infine – e doveva essere il terzo elemento di questo polo manifatturiero oltre alle già menzionate sega ad acqua e ferriera – i Fucecchiesi, a proprie spese, avrebbero dovuto costruire all'interno del fortilizio un mulino rispondente alle necessità della comunità locale. Anche se non tutte le prescrizioni previste furono di fatto osservate (la ferriera non fu realizzata, mentre negli anni successivi troviamo notizia della sega ad acqua e del mulino), in tutti questi atti vediamo profilarsi funzioni già precedentemente documentate e che negli anni successivi sarebbero state più organicamente assegnate al complesso di Cappiano, fino alla ricostruzione del ponte e degli annessi voluta da Cosimo I dei Medici nel 1549[16].

La creazione del Lago Nuovo si inseriva pertanto in un processo di riordinamento e consolidamento del dominio della città in questa area, che aveva costituito a lungo una frontiera esposta alla guerra e a ribellioni, mentre negli ultimi decenni la proprietà cittadina si era andata ampliando nel territorio compreso tra le colline di Greti (Cerreto Guidi) e quelle delle Cerbaie[17].

L'importanza che l'intervento del 1436 assumeva nella coscienza dei governanti fiorentini è confermata dalla pluralità dei soggetti che parteciparono alla delibera. Oltre ai consueti organi della Signoria (Priori delle arti, Società di popolo e Dodici buoni uomini) erano infatti presenti i Capitani di Parte Guelfa, gli Otto di custodia e i sei consiglieri della Mercanzia che collegialmente elessero i cinque ufficiali del Lago. Essi erano incaricati di realizzare una pescaia nel fiume «seu aqua Gusciane», nel luogo detto «il ponte a cappiano», con calce, ghiaia, pietre, pali, alta un braccio e mezzo più di quella che là esisteva prima del 1428, seguendo il modello di quella

---

16 A. MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in G. GALLETTI - A. MALVOLTI, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1989, pp. 7-64, alle pp. 23-28. In realtà l'esistenza della pescaia e di un mulino realizzati e gestiti dal comune di Fucecchio presso il ponte di Cappiano è documentata almeno dalla metà del XIV secolo.

17 Per tutto questo rinvio agli atti del convegno *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo* (Fucecchio, 2005), ora in corso di stampa [poi edito: *Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008].

situata presso la chiesa di Ognissanti di Firenze: dunque una struttura assai più stabile e consistente delle pescaie che da secoli segnavano il corso della Gusciana[18]. Qui, inoltre, doveva essere costruito un argine che iniziando dalla pescaia si sarebbe sviluppato in direzione delle alture di Cerreto, per la lunghezza di almeno un miglio (circa m. 1740), alto due braccia e mezzo (circa m. 1,45), e largo quanto sarebbe stato necessario per contenere le acque del lago a mano a mano che esse si fossero innalzate. Presso il ponte avrebbe dovuto essere realizzata anche la sega ad acqua già prevista nel 1428, ma che evidentemente non era stata portata a compimento, con lo scopo di assicurare il legname per le navi dei Consoli del Mare («…pro secando quaecumque ligna consulum maris comunis Florentiae pro quocumque navigio reparando aut de novo faciendo …»).

Tutte queste opere, che avrebbero dovuto concludersi entro il successivo mese di ottobre, sarebbero spettate in piena proprietà al comune di Firenze, fatti salvi i diritti competenti ad altri – ossia al comune di Fucecchio - prima del settembre 1428, quando era stata emanata la già menzionata provvisione che riservava alla città la proprietà delle risorse della *Cerbaria*. Nel Lago nuovo nessuno avrebbe potuto pescare dal primo di maggio alla fine di settembre di ciascun anno, mentre per i proprietari dei terreni sommersi dalle acque si prevedeva il rimborso dei danni.

La realizzazione del lago e delle opere connesse incontrò però non poche difficoltà a conferma della particolare delicatezza dell'assetto del bacino palustre, tanto che i lavori non erano ancora del tutto conclusi nel 1441, quando i proprietari danneggiati continuavano a lamentare di non essere stati adeguatamente indennizzati. Tra il 1436 e il 1440 i termini per costruire la pescaia presso Cappiano furono più volte rinviati e una provvisione del 1438 così riassumeva la situazione a tre anni dall'inizio dei lavori: l'argine era *pro maiori parte* realizzato, ma la pescaia avrebbe potuto essere più alta del livello allora raggiunto se non l'avesse impedito la guerra con Lucca e le continue piogge che avevano ostacolato i lavori[19].

18 Le controversie nate intorno alle pescaie edificate lungo la Gusciana, e in particolare a quella presso il ponte di Cappiano, sono state narrate con abbondanza di particolari da Ceseri Frullani nell'opera più oltre citata (si veda alla nota n. 62) , alle pp. 108-126.

19 Notizie dei rinvii del termine dei lavori e del rinnovo degli ufficiali del Lago si trovano nelle seguenti provvisioni: ASF, *Provvisioni, registri*, n. 127, anno 1436, c. 207v; c. 251v; c. 312v.; ASF, *Provvisioni, registri*, n. 128, c. 34r, c. 169v; ASF, *Provvisioni, registri*, n. 129,

Che le difficoltà incontrate fossero imputabili alla congiuntura climatica e alla guerra e non all'inefficienza dell'ufficio, sembra confermato dal fatto che gli ufficiali – *Officiales Lacus et habundantie carnium et piscium* o, più semplicemente, *Officiali del lago*- non solo furono prorogati nel loro incarico, ma furono anche investiti di nuove responsabilità, come quella di realizzare un «fosso nuovo delle Chiane di Arezzo», da Pieve al Toppo fino all'Arno[20]. Le lentezze derivavano però anche dai costi superiori al previsto, come ci conferma una provvisione del medesimo anno, con la quale si ammetteva che tutto procedeva «cum magnis expensis» e si decideva pertanto di trasferire agli Ufficiali del Lago i proventi già destinati alla realizzazione di una nuova pescaia presso Calcinaia, mentre l'anno successivo fu loro assegnata, per il medesimo scopo, la gabella del pesce di Bientina[21]. L'opera sembra a buon punto intorno al 1440, quando la Signoria bandì che nel nuovo lago si potesse pescare anche in tempo proibito (cioè durante l'estate), a condizione che il pesce fosse rimesso in acqua oppure nelle apposite 'chiusure' (ossia i vivai) che si stavano allora realizzando[22]. Ma due anni dopo si parlava ancora della necessità di non lasciare 'imperfetto' il lago assegnandone le gabelle della pesca per finanziare gli ultimi interventi e il risarcimento dei danni ai proprietari[23]. Tuttavia, anche se i lavori si protrassero per oltre cinque anni, è certo che già dal 1436 le acque iniziarono a spagliare sui terreni prima coltivati, specialmente nella aree più esposte della Valdinievole e del Valdarno inferiore: numerose sono, infatti, già da questo anno, le lamentele di popolazioni come quelle di Larciano e di

---

c. 50r, al 6 giugno 1438; In effetti anche la documentazione fucecchiese conferma che nel 1438 i lavori erano ancora in pieno svolgimento: Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF, n. 193, *Deliberazioni 1430-1440*, al 17 luglio 1438). [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni].

20 ASF, *Provvisioni, registri*, n. 127, c. 134v, 7 agosto 1436.

21 *Ibidem*, c. 1r, 19 ottobre 1436; ASF, *Provvisioni, registri*, n. 128, c. 34r, 16 maggio 1437.

22 ASF, *Provvisioni, registri*, n. 131, c. 69r, 9 giugno 1440.

23 Biblioteca Universitaria di Pisa, n. 39, *Manoscritti dell'abate Guido Grandi(sec. XVIII)*, c. 288. Da c. 280 (numerazione moderna) vi sono copie tratte da un *Libbro di leggi, Statuti et Ordini dell"Uffizio della Grascia che principia l'anno 1445* (attualmente non più reperibile) e altri documenti prodotti dall'Ufficio della Grascia in relazione al Lago Nuovo. Il Grandi si occupò a più riprese del Padule di Fucecchio e consultò, in parte copiandoli, documenti allora disponibili.

Fucecchio che chiesero di essere risarcite per i danni subiti[24]. Un quadro drammatico della situazione che si era creata all'inizio del quinto decennio del XV secolo ce lo offre la protesta presentata nel 1443 dai Comuni della Valdinievole – Buggiano, Montecatini, Monsummano, Massa, Uzzano e Montevettolini – al governo fiorentino, il quale, riconoscendo le ragioni dei ricorrenti, concesse loro sgravi fiscali[25]. I Comuni lamentavano infatti di aver ricevuto e di continuare a ricevere molti danni «…prope maximam habundantiam aque novi lacus…» poiché i loro terreni, prima sfruttati a prato e pascolo, e quindi fonte di reddito per le finanze locali, erano stati sommersi, tanto che «… quasi tota provincia Vallis predicte exceptis locis eminentibus et montanis effecta est lacus…» . L'immagine di un grande lago che occupava tutta la depressione del Padule di Fucecchio fino a toccare le pendici delle alture circostanti non doveva essere troppo lontana dal vero, a giudicare dalle molte informazioni che possiamo trarre da una fonte che conviene ora esaminare dettagliatamente.

Abbiamo già visto come contestualmente alla decisione di creare il Lago Nuovo le autorità fiorentine avessero previsto il risarcimento dei danni subiti da parte dei proprietari dei terreni che sarebbero rimasti allagati. In realtà i danneggiati dovettero attendere ben oltre la conclusione dei lavori, poiché solo nel 1443 fu avviato il censimento dei beni compromessi dall'espansione delle acque. Fortunatamente della complessa operazione di richiesta dei proprietari e di verifica delle domande ci è rimasta un'ampia documentazione. Si tratta di un libro «… delli uficiali dell'abbondanza della carne e del pesce del comune di Firenze in sul quale si scriverà tutte quelle persone le quali per chagione del nuovo lagho fatto nel fiume di Ghusciana perdono i loro terreni per detta chagione e che ricoperti fussino dalla detta aqua oltre all'usato et le chiarigioni fatte di loro e come sono creditori».[26] Il libro fu redatto nel 1443, quindi ben otto anni dopo la prov-

24 Se ne hanno diverse testimonianze in ASCF, n. 193, *Deliberazioni 1430-1440*, ad esempio al maggio 1436. Nel 1437 il comune di Fucecchio emanò un bando con il quale si faceva presente ai danneggiati che avrebbero potuto chiedere di cancellare dai registri fiscali i terreni perduti in seguito alla formazione del lago nuovo (novembre 1437 – febbraio 1438).

25 ASF, *Provvisioni, registri* n. 133, c. 102r, 19 agosto 1443.

26 ASF, *Ufficiali della Grascia*, n. 235 (d'ora in poi *Grascia*, 235). Sulla costola è scritto: *Registro dei terreni occupati per la formazione del Lago di Fucecchio*.

visione con la quale era stato iniziato l'intervento e promesso l'indennizzo dei proprietari danneggiati. Certamente le difficoltà con cui si erano svolti i lavori avevano contribuito a ritardare l'accertamento dei danni, ritardo dovuto anche al fatto che i rimborsi avrebbero dovuto essere finanziati attraverso i proventi del Lago, dimostratisi però assai inferiori rispetto al previsto. Lo ammetteva la stessa Signoria: «… conciosiacosa che le rendite di detto Lago non furono né tante né tali quanto arbitrava che fussono; e volendo non lasciare imperfetto el detto Lago … provvidero e ordinarono che la Gabella che si deve pagare pe' pesci del Lago e che nel detto Lago si pigliano s'intenda essere e sia assegnata al detto Uffizio della Carne per 5 anni dal dì che per Signori e Collegi sarà approvato, come fu assegnata nel mese di marzo 1436»[27].

Il registro, che consta di 110 carte numerate sul retto, è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono trascritte le 'domandate' di coloro che erano stati danneggiati; nella seconda sono invece registrate le 'chiarigioni' redatte dagli ufficiali sulla base di un confronto tra le denuncie presentate dai proprietari e una verifica svolta sia attraverso i catasti sia tramite un controllo diretto sui luoghi; nella terza, infine, è indicato il credito complessivo riconosciuto a ciascun danneggiato.

Dobbiamo chiederci, prima di tutto, quale sia l'attendibilità di questa fonte. Ovviamente i proprietari danneggiati avevano tutto l'interesse a enfatizzare i danni subiti, ma a quel che si può vedere, la verifica degli ufficiali fu molto attenta e le 'chiarigioni' risultano assai più ricche di dettagli rispetto alle domande, costituendo così una fotografia particolareggiata del paesaggio agrario della fascia contigua al Padule e dei mutamenti indotti dalla formazione del lago. In non pochi casi, ad esempio, solo una quota delle proprietà indicate come allagate fu ammessa al rimborso, poiché fu accertato che parte dei terreni erano già sottoposti ad allagamenti prima della formazione del Lago[28].

Nei confronti dei danneggiati legittimati ad essere rimborsati si procedette secondo diverse modalità. In primo luogo venivano calcolate le

---

27 Biblioteca Universitaria di Pisa, n. 39, *Manoscritti dell'abate Guido Grandi(sec. XVIII)*, c. 289. Su questa fonte si veda la nota n. 23.

28 Almeno in un caso – quello del proprietario Ser Iacopo di Ser Stefano di Naddo, sul quale avremo modo di tornare – la dichiarazione mendace fu rilevata molti anni dopo, nel 1460, quando furono ascoltati come testimoni alcuni lavoratori secondo i quali «… i poderi …venduti a detti ufficiali al tempo della vendita in alcuna parte non erano sottomessi al lago ma lavoravansi per lavoratori di Ser Iacopo… » (*Grascia*, 235, c. 100v e 101r).

rendite perdute nei sette anni successivi al 1436 (primo anno in cui si manifestarono gli allagamenti), poi, onde evitare ulteriori richieste di risarcimento, gli ufficiali avevano facoltà di acquistare i beni allagati, che divenivano così di proprietà del comune di Firenze[29]. Il credito complessivo era perciò formato dalla somma del risarcimento dell'affitto perduto più l'eventuale prezzo fissato per l'acquisto dei terreni allagati.

L'acquisizione di questi terreni da parte del comune di Firenze fu particolarmente importante poiché andò a costituire il primo nucleo di proprietà dello stato fiorentino in questa area, al quale si sarebbero poi aggiunti gli acquisti effettuati da Casa Medici nelle persone di Madonna Alfonsina prima e di Cosimo I poi. Era insomma il primo seme di quelle sette fattorie medicee che si sarebbero poi sviluppate ad iniziare dal XVI secolo attorno al Padule di Fucecchio[30].

La fonte, letta con la debita prudenza, ci consente non soltanto di accertare le dimensioni dei danni provocati direttamente dal lago, ma anche di verificare il degrado dell'ambiente causato indirettamente dall'innalzamento del livello delle acque. I creditori ammessi al rimborso furono in tutti 33 per un danno complessivo riconosciuto di 4622 fiorini: somma non trascurabile, ma nemmeno troppo elevata se si considera l'estensione del bacino e – come vedremo – lo sviluppo delle colture e dell'appoderamento che già da tempo doveva essersi affermato soprattutto nella fascia della Valdinievole compresa tra i centri di sommità e le gronde del Padule. Occorre però tenere presente che nelle valutazioni degli ufficiali fu dato scarso apprezzamento alle singole proprietà danneggiate e acquistate dal governo fiorentino. Infatti, mentre gli affitti perduti venivano stimati secondo i valori di mercato quando le colture erano in essere, i prezzi di acquisto fissati per i terreni ormai allagati o impaludati erano mantenuti assai bassi in quanto riferiti alla situazione di degrado in cui essi si trovavano dopo la formazione del Lago. In pratica si può constatare che il prezzo pagato per l'acquisto di un terreno ammontava a circa la metà della somma rimborsata per i sette anni durante i quali la medesima proprietà era rimasta improduttiva.

---

29 Cfr. ad esempio *Grascia*, 235, c. 39 Gli ufficiali sono tenuti a soddisfare i danni «... del fitto convenevole overo del prezzo se dette possessioni o vero poderi allaghati vorranno chomperare secondo la loro deliberazione», ma in caso di acquisto non potranno stimare detti beni «… per magiore stima o vero valuta che sieno riportate nel terzo chatasto ».

30 Sulle fattorie medicee intorno al Padule di Fucecchio, si vedano le monografie nel volume *Monsummano e la Valdinievole*, cit.

Tra i 33 proprietari troviamo i soggetti più disparati: si va da enti pubblici, come il comune di Fucecchio, sul quale ci soffermeremo, a diverse chiese che avevano beni in questa zona (le pievi di Cappiano, di Cerreto Guidi, di Montecatini e Nievole, alcuni monasteri come quello di Cappiano e di Santa Maria della Selva, la Magione di Altopascio), fino a molti privati, tra i quali, oltre a ad alcuni proprietari che vivevano nei castelli della Valdinievole e del Valdarno, c'erano anche non pochi cittadini fiorentini (alcuni titolari di cospicue proprietà nella zona, come vari esponenti degli Adimari, Guido Machiavelli, Madonna Cecca di Giovanni Davizi, Ser Iacopo di maestro Tommasino, solo per fare alcuni esempi).

Gli ufficiali incaricati di svolgere l'inchiesta e di provvedere ai rimborsi erano i medesimi che avevano sovrinteso alla creazione del Lago e ai quali, secondo un bando pubblicato il 30 giugno del 1442, dovevano essere presentate le richieste da parte dei danneggiati.[31] Per assolvere all'incarico gli ufficiali ricorrevano non soltanto al catasto fiorentino, al quale facevano riferimento i proprietari, ma anche alla documentazione prodotta localmente, magari molti anni prima e talvolta risultata ormai irreperibile, come nel caso dei beni della pieve di Cappiano che erano «…all'estimo e chatasto del comune di Cappiano e d'Oltrario di là da Ghusciana i quali chatasti non si truovano perché si perderono quando furono disfatti da Chastruccio…».[32] Nella stessa partita relativa ai beni della pieve di Cappiano troviamo anche alcuni interessanti dettagli sui lavori svolti per arginare il corso della Gusciana e formare così il lago. Il pievano Pierozzo Aleotti chiese infatti di essere risarcito per «… i fondamenti della detta pieve tratti per fare la detta chiusa e mattoni e pezame che trassono d'intorno alla detta pieve… ». Pretese inoltre «…l'amenda del danno fatto al podere del detto munisterio [di Cappiano] ch'è stato ghuasto perché s'è chavato in molti luoghi molto terreno e fatto gran buche e fossi in più parti del detto podere e tutte le fornaci che sono fatte pel detto ufficio per chagione di detta pischare si sono fatte in su

31 *Grascia*, n. 235, c. 4r.

32 *Ibidem*, c. 69r. Con riferimento, quindi, a eventi bellici accaduti un secolo prima, quando Castruccio Castracani aveva cercato di riconquistare a Lucca il Valdarno inferiore passato all'alleanza con Firenze dopo il 1314. Sulle varie fasi di redazione dei catasti fiorentini sono fondamentali i lavori di Elio Conti: E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966 e (sul terzo catasto, in particolare, si veda a p. 64) e E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, dove alle pp. 165-180, viene ampiamente trattato il terzo catasto del 1433

detto podere….». Gli ufficiali precisarono che «… la pieve e chiesa di Santa Maria a chappiano la quale era rovinata innanzi che el lagho si facessi e il terreno e fondamenti di detta chiesa era dov'è al presente la segha e fabricha e in sul detto terreno sono fondate». Ammisero infine che «… colle pietre e mattoni della detta chiesa da sua fondamenti furono cavate e murate per alzare e murare la peschaia e chiusa e challa del ponte a chappiano fatto per sostenimento del detto lagho».

La medesima fonte, attraverso la descrizione dei danni subiti, ci consente di fare qualche osservazione sul paesaggio agrario che caratterizzava l'area interessata dalle escrescenze delle acque e di apprezzare meglio le conseguenze della formazione del lago.

Nella fascia più settentrionale, interessata da tempo da opere di bonifica realizzate dalle popolazioni della Valdinievole, alcune proprietà cittadine erano già articolate in poderi dotati di case coloniche e annessi, mentre altre, quelle pertinenti ad enti ecclesiastici come la pieve di Montecatini o il convento di Santa Maria della Selva, erano caratterizzate da una forte frammentazione in piccoli appezzamenti concessi in affitto[33]. La toponomastica relativa al piano di Montecatini («…nelle ronche, Roncarici, Comunali») rivela infatti la presenza di 'acquisti' effettuati tramite colmata e l'esistenza di proprietà comunali, evidentemente concesse in locazione o assegnate a singoli proprietari. Si tratta dunque di una fascia già palustre, bonificata nel corso del primo Medioevo, e ora nuovamente sottoposta alle acque, ma destinata ad essere infine recuperata alle colture nel secondo decennio del XVI secolo[34]. Invece nella zona pedecollinare delle Cerbaie,

---

33 Sull'opera di colmata intorno al Padule di Fucecchio nel Medioevo si veda N. Rauty, *Le terre di colmata in Valdinievole*, in *Atti del convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1984, pp. 63-75. Sulla base dei registri catastali fiorentini redatti ad iniziare dal 1427 il territorio comunale di Montecatini appare, nell'ambito della Valdinievole, quello maggiormente interessato da un incipiente processo di appoderamento, specialmente nell'area pianeggiante più prossima al Padule. Si veda O. Muzzi, *I comuni della Valdinievole nel primo Quattrocento: le strutture insediative e la società*, in *I Comuni medievali della Provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, Pistoia, Società pistoiese di storia patria – Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2006, pp. 401-438, specialmente alle pp. 407-408 e Appendice, p. 425, dove, nel territorio di Montecatini, sono menzionati dieci poderi, per lo più con casa, di cui ben sette sono situati 'nel piano').

34 La toponomastica che interessa le zone sommerse dalle acque dopo il 1436 in questa zona coincide in larga misura con quella che localizzerà i terreni bonificati nel secondo decennio del XVI secolo per opera di Alfonsina dei Medici. Si veda in proposito A. M.

a quanto sembra, si erano presentati fenomeni di degrado già prima della formazione del lago, probabilmente in seguito agli abbandoni subiti dai villaggi situati a Nord della Gusciana dopo la crisi demografica della seconda metà del Trecento e le guerre che avevano imperversato sulla frontiera tra Firenze e Pisa. È un fenomeno che si manifesta, ad esempio, nel territorio fucecchiese, nell'ambito delle proprietà del fiorentino Iacopo di Maestro Tommasino.[35] Gli ufficiali rilevarono infatti che le sue terre a Ultrario (Torre) «… rimasono sode per la guerra e non si lavorano e non le offende l'aqua…», mentre altri beni posti nella medesima località «… non furono achatastati né per rendita né per valsente perché fu allagato et erano sotto l'aqua innanzi al lagho…» e pertanto il rimborso non fu riconosciuto.

Un più consistente appoderamento appare invece sulle pendici occidentali delle alture di Greti, divise tra i comuni di Fucecchio e di Cerreto Guidi, dove la proprietà fiorentina sembra abbastanza presente[36]. Qui i singoli poderi avevano assunto una significativa conformazione, comprendendo sia terreni in pianura, presso il Padule, sia terre situate sulle colline, che non potevano essere interessate dalle escrescenze del lago. Baldinaccio degli Adimari e nipoti avevano visto pressoché dimezzati i rendimenti dei poderi che essi avevano nei luoghi detti Badia, Turricchio, San Chirico alla Calonacha e alla Valle: tutti questi toponimi sono localizzabili sulle alture frapposte tra Fucecchio e Cerreto, ma è evidente che i terreni allagati costituivano le appendici pianeggianti di unità poderali aventi il proprio centro sulle colline[37].

Onori, *Interventi di bonifica e di regimazione idraulica nella Valdinievole del Medioevo* in *La Vallis Nebulae e il Padule di Fucecchio*, atti del convegno di Buggiano Castello del 26 giugno 2004, Comune di Buggiano, 2005, pp. 47-69.

35 *Grascia*, n. 235, c. 44r

36 Nel territorio di Cerreto l'indice di appoderamento, pari a 71 secondo i parametri utilizzati da Elio Conti, è da considerarsi abbastanza alto, soprattutto in rapporto alla lontananza dalla città e confrontato con altri centri vicini: a San Miniato, ad esempio, era pari a 44. Per questi dati e la relativa interpretazione, si veda E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965, pp. 352 (contado di San Miniato) e 388 (attuale comune di Cerreto Guidi).

37 *Grascia*, n. 235, c. 16r (con chiarigione a c. 53v). Complessivamente il podere situato nel luogo detto *a Badia*, nel territorio di Fucecchio, rendeva, prima della formazione del lago, 140 staia tra grano, orzo, spelda e saggina, quantità che si erano ridotte complessivamente a 86 staia dopo l'innalzamento delle acque. Maggiori risultano le perdite subite nei poderi situati nel territorio cerretese, dove la produzione complessiva si era praticamente dimezzata: a San Chirico (l'antica San Quirico e Santa Giulitta di Musignano), dove da 71 staia si era passati a 36, e a La Valle di Cerreto passando da 144 a 72 staia.

Ancora più significativa è, in questo senso, la richiesta del fiorentino Guido di Boninsegna Machiavelli, che lamentava la «perdita e danno della sua possessione di chastello rapiti territorio di Fucecchio, ch'è ghuasta e afoghata per chagione della chiusa fatta del detto lagho al ponte a chappiano…», una proprietà il cui valore era «scemato di anno in anno» , da quando era iniziata la costruzione della pescaia[38]. Castel Rapiti era stato un piccolo insediamento fortificato, situato su un'altura sovrastante la piana del Padule, a 78 metri s.l.m. , distrutto durante la guerra tra Firenze e Lucca, nel secondo decennio del XIV secolo, e diventato poi il centro amministrativo di un vasto podere, al quale erano annessi numerosi appezzamenti di terra nel piano[39]. Guido lamentò la perdita di 146 fitti perpetui e di 333 staiora di terra lavorative, in parte sode e a prato, da cui prima della formazione del lago ricavava 100 lire e 38 staia di grano e 100 libbre di cacio pecorino «… e perde la ragione di staia 511 e ¼ di grano de' sopradetti fitti… e così ebbe infino che l'argine si fe' e poi non a avuto nulla». Egli si spingeva anche oltre, ipotizzando il potenziale guadagno che, senza la presenza della chiusa, avrebbe saputo ricavare da quella proprietà assai più redditizia in tempi ormai lontani: «…Conchiude il detto Guido che debbe esser rifatto de le dette rendite e fitti perpetui perduti dal 1435 [ma 1436 allo stile comune] in qua che sono anni sei avisandovi che la possessione era tale che se 'l detto Guido v'avessi atteso e postovi il pensiero n'arebbe tratto ogni anno lire 300 o più che sa fu tempo a tempo de' Rapiti di Lucchа quando il chastello era in pie' che ne chavava l'anno lire mille o più…. » In questo, come in altri casi, la tendenza a sovrastimare il danno si associa a considerazioni che esprimono efficacemente, anche con una nota d'ironia, il disagio dei proprietari spogliati dei propri beni «…per amore del lagho».

Le descrizioni accurate degli appezzamenti di terra sommersi dalle acque o parzialmente danneggiati ci consentono dunque di tentare di costruire una sorta di mappa virtuale della fascia in cui il lago vero e proprio sfumava nel Padule fino a definire il limite entro cui i terreni potevano dirsi completamente allagati o comunque perduti per le coltivazioni.

Occorre dire, però, che questa fascia era piuttosto ampia e variabile: tutto il paesaggio del lago-palude appariva in costante movimento, e, come

38 *Grascia*, n. 235, c. 13r.

39 Per una scheda su Castel Rapiti cfr. A. Malvolti, *La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi*, Fucecchio, Italia Nostra – Sezione Medio Valdarno Inferiore, 2005, p. 84

risulta anche dalle domande e dalle successive ‘chiarigioni’, non tutti i terreni erano perennemente sommersi, ma più spesso risultavano degradati per la temporanea e parziale invasione delle acque.

Questa situazione appariva particolarmente evidente nel piano di Buggiano e di Montecatini dove, non essendovi opere di contenimento come nel Valdarno (qui l’argine costituiva un confine stabile), il limite delle acque variava stagionalmente. Antonio di Ser Tommaso Masi denunciava la perdita di due poderi nel piano di Montecatini «… per chagione della chiusa fatta al ponte a chappiano», affermando che quei terreni stimati per un ‘valsente’ complessivo di oltre 413 fiorini «…dal 1436 in qua che s’alzò la chiusa non hanno dato alcuna rendita perché sono sotto l’acqua e sono divenuti cannucci e giuncheti».[40] Anche le terre che non erano sommerse soffrivano, a quanto sembra, per la vicinanza delle acque stagnanti. Ser Iacopo di Ser Stefano – che abbiamo già incontrato in quanto più tardi accusato di aver dichiarato in parte il falso - denunciò la perdita di molti terreni nella zona di Montecatini, specialmente presso Roncalice dove «…quando si fa un solco si truova l’acqua»; le otto coltra di terra di un altro suo podere nel piano di Montecatini, presso la Via del Melo, facevano ormai «…. poco frutto perché … sono continue inferme e circundate dall’aqua…», mentre altre 20 coltra «… che si soleano lavorare parte sono sotto l’aqua e parte giuncheti e cannuccie»[41]. Un altro suo podere con casa da lavoratore, posto tra Roncalice e il Melo, era tutto sommerso eccetto la casa, orto e vigna , ma «… non ne hanno frutto perché abbandonato». Ser Iacopo, stando alla sua dichiarazione, sarebbe stato il proprietario maggiormente danneggiato, tanto che risultò alla fine creditore per 900 fiorini di cui 600 a titolo di rimborso degli affitti perduti dal 1436 al 1442 e 300 come prezzo dei terreni acquistati dagli ufficiali, ma occorre ricordare che parte dei crediti furono più tardi contestati e risultarono illegittimi[42].

Invece sul versante meridionale del lago, specialmente tra Fucecchio e Cappiano, la situazione appariva meno sfumata, poiché la presenza dell’argine aveva determinato una netta separazione tra i terreni sommersi e quelli asciutti. Tuttavia alcuni poderi situati sulle alture di Greti o su quelle delle Cerbaie – i due sistemi collinari che circondavano il versante meridionale del lago – risultavano fortemente danneggiati poiché, come si è già accennato, avevano una con-

40 *Grascia*, n. 235, c. 4r.

41 *Grascia*, n. 235, c. 40r e chiarigione a c. 85r. Per le proprietà del padre e del nonno di Ser Iacopo in quest’area, si veda MUZZI, *I comuni della Valdinievole*, cit., p. 408.

42 Si veda la nota n. 28.

formazione 'anfibia' comprendendo terreni situati sia in collina che in piano.

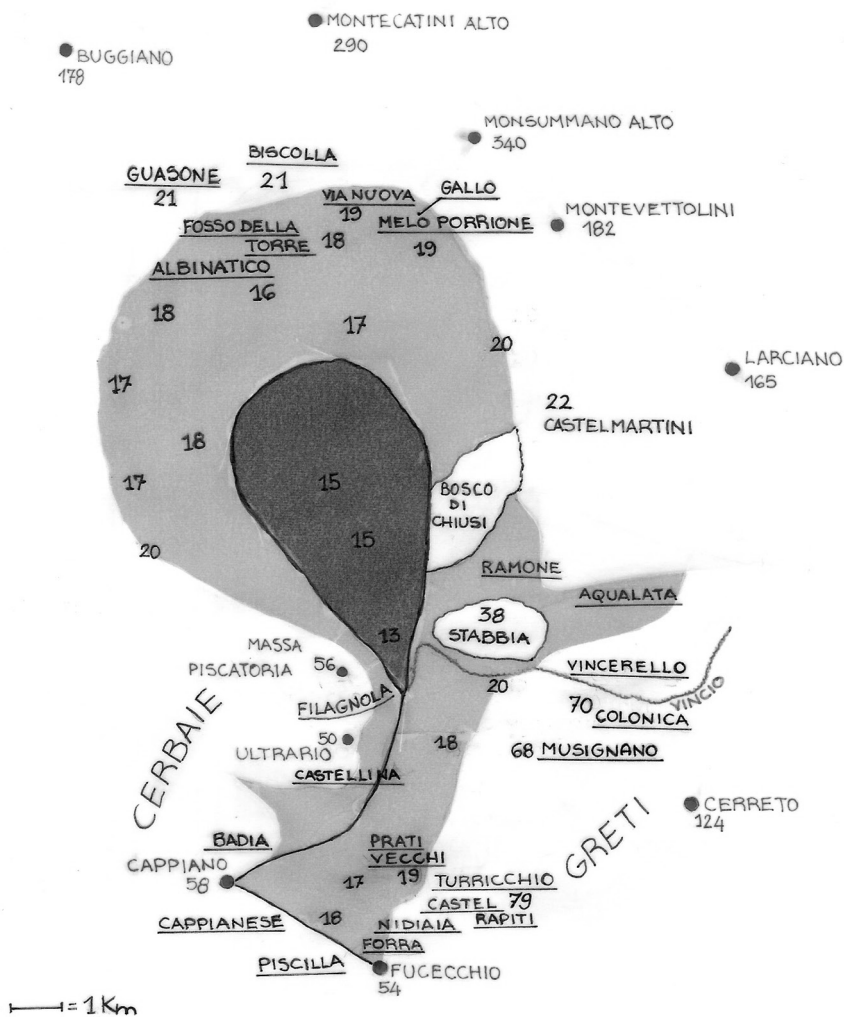
Data questa situazione, non è sempre facile determinare con esattezza l'espansione raggiunta dal lago. Possiamo farcene un'idea raccogliendo e localizzando tutti i toponimi a cui si riferiscono le proprietà danneggiate e ammesse come tali al rimborso nelle 'chiarigioni'.

Nella fascia del piano di Montecatini e Buggiano i terreni perduti sono concentrati attorno ad alcuni nomi di luogo che figurano molto spesso nelle domande e nelle 'chiarigioni': si tratta di Albinatico, Melo, Biscolla (Pischola), Porrione, Via Nuova, Fosso del Vescovo, Fosso della Torre, tuttora vivi e ben localizzabili e di altri che invece, pur essendo menzionati spesso, non risultano registrati nella cartografia moderna (Roncalice, Comunali e altri ancora).

Pur tenendo conto dell'instabilità dei paesaggi palustri e dei mutamenti subiti da tutta l'area in età moderna per i molti interventi di bonifica a cui essa fu sottoposta, mi sembra evidente che la fascia sottoposta all'invadenza delle acque o al degrado per la vicinanza alle sponde del lago si spingeva fino alle attuali quote 18- 20 metri s.l.m., mentre – sempre in base ad ipotesi fondate soprattutto su indizi toponomastici – i limiti del bacino palustre poteva attestarsi, prima della formazione del lago, intorno alle attuali isoipse 16-17 s.l.m[43]. Le acque si erano dunque espanse per circa due – tre metri di dislivello, che, data la scarsa pendenza dei terreni, significava, in alcuni casi, un avanzamento di qualche chilometro.

Nel Valdarno, invece, il muro di contenimento del lago, che si sviluppava per circa un miglio intorno alla quota 17 s.l.m., determinava una netta demarcazione tra terre allagate e asciutte. Qui, lungo la strada tra Cappiano e Fucecchio, sono registrati numerosi toponimi interessati dalla presenza delle acque e spesso anche dell'argine e del fosso scavato accanto ad esso[44]. Ma lungo le alture delle Cerbaie e di Greti le acque del lago, espandendosi fino alle radici delle colline, si erano spinte spesso anche nelle valli interne inondando terreni prima coltivati. Intorno a Fucecchio troviamo così proprietà sommerse o danneggiate a Castellina, Filagnole, Badia, toponimi oggi in parte scomparsi, ma tuttora localizzabili nelle vallate interne delle Cerbaie. I governanti fucecchiesi lamentavano inoltre di aver perduto l'uso delle valli di Cerbaia, «occhupate dal detto lagho» e prima utilizzate per il

43 Per i limiti del padule nel Medioevo, attestati tra gli attuali 16 e i 17 metri s.l.m. cfr. Nelli, *Le variazioni*, cit., p. 29; Rauty, *Le terre di colmata*, cit., p. 71.

44 Si veda, ad esempio, *Grascia*, n. 235 alle cc. 9v, 10v, 16v, 27v.

LEGENDA

● PRINCIPALI CENTRI ABITATI

FORRA TOPONIMI CITATI IN ASF, GRASCIA, N. 235

LIMITE ATTUALE DEL PADULE

AREA OCCUPATA DAL LAGO

I NUMERI SI RIFERISCONO ALLE QUOTE S.L.M.

pascolo e il taglio del legname[45]. Stando alle loro voci la percezione dei danni subiti ci appare decisamente drammatica: nel Consiglio del 6 febbraio 1440 fu nominata una commissione per togliere dall'estimo le terre occupate dalla Gusciana, ossia dalle acque del lago nuovo, che avevano causato agli uomini di Fucecchio «…honus et immensum dapnum».[46]

Analoga la situazione nel territorio di Greti, intorno a Cerreto. A giudicare dalla 'chiarigione' della domanda di Filippo di Salvestro Bombeni, le acque erano assai prossime anche alla collina di Stabbia, dove un podere danneggiato risulta situato «…. nel piano di Stabbia e lungo il fiume del Vincio e il luogho dove si fa il porto che si chiama Stabbia insino alla salita dalla piaggia».[47] Ma esse si erano insinuate anche oltre, fino all'*aqua lata* (oggi Acquerata tra Stabbia e Lazzeretto), circondando l'altura di Stabbia, che doveva emergere, come una sorta di isola, dal versante orientale del lago.

Si è già visto come l'anno successivo alla redazione del libro contenente le richieste di risarcimento di danni, anche i Comuni della Valdinievole ricorsero alla Signoria per ottenere uno sgravio fiscale come contropartita dei molti terreni atti al pascolo andati perduti. L'esistenza di ampie zone di proprietà comunali nell'area del Padule è del resto confermata indirettamente dalla richiesta di un danneggiato, Antonio di Giovanni Barbadoro, il quale, lamentando la perdita di una grande estensione di terra utilizzati per il pascolo – si trattava di ben 350 coltre di terra «boscata, pasturata e soda» nel luogo detto Padule – indicò come confinanti i beni dei comuni di Buggiano, Fucecchio e Montecarlo[48]. Probabilmente il Comune più colpito nei propri interessi fu però quello di Fucecchio, che è l'unico a comparire tra i ricorrenti presenti nel registro del 1442[49]. Conviene soffermarci su questa denuncia, che mette in evidenza altri aspetti conseguenti alla formazione del lago e ci introduce in un nuovo argomento da considerare. Infatti in questo caso i danni, oltre ad essere consistenti, colpivano alcuni cespiti di entrata essenziali per la vita della comunità. È notevole, inoltre, che a fronte di questa domanda non esista alcuna 'chiarigione', né alcun riconoscimento di credito. Evidentemente le autorità fiorentine, al

45 *Grascia*, 235, c. 27r

46 ASCF, n. 194, *Deliberazioni* 1439-1444, c. 64v.

47 Grascia, n. 235, c. 51r.

48 *Grascia*, n. 235, c. 26v.

49 La protesta del comune di Fucecchio è in *Grascia*, 235, c. 27r.

momento, ignorarono la protesta del Comune, provocando così l'apertura di un contenzioso che si sarebbe risolto solo un decennio dopo. Ecco intanto le perdite lamentate dai Fucecchiesi nel 1442:

- Perdita di terre comunali lire 500.
- Perdita di terre già allogate a pastura lire 100.
- Perdita della gabella della pesca, per ogni anno lire 200.
- Perdita dell'introito che si ricavava annualmente dalla « peschiera dell'anguille alle challe della peschaia la quale gli uficiali hanno apropriata a loro» lire 300.
- «Perde per l'occupazione delle valli di Cerbaia della giurisdizione di Fucecchio occupate dal detto lago dove si perdé pascolo e legname l'anno» lire 200.
- Infine, «…per legna e legnami che non possono passare il lago se non con grande sconto e fatiche ogni anno» lire 100.

Dunque in totale il comune di Fucecchio, che allora si finanziava soprattutto attraverso l'appalto dei proventi dell'incolto (mulino, pescaia e pascoli), lamentava una perdita annuale di circa 1400 lire che rappresentava una quota rilevante dell'entrata complessiva, se si pensa che le entrate, pur variando sensibilmente di anno in anno, potevano oscillare intorno alle 2000-3000 lire[50]. Si trattò certamente di un grave colpo per le finanze comunali, anche se occorre tener conto dell'interesse dei governanti locali a drammatizzare la protesta.

La creazione del Lago Nuovo non aveva colpito duramente soltanto le finanze del principale centro valdarnese, sottraendo ad esso importanti risorse. L'intervento fiorentino aveva infatti danneggiato anche la società locale rivoluzionando pratiche e interessi consolidati da secoli intorno all'attività della pesca. È necessario, a questo punto, fare un passo indietro per ricordare come erano utilizzate le acque del Padule durante la piena età comunale, tra XIII e XIV secolo. Avendo già avuto modo di trattare l'argomento in precedenti lavori, mi limiterò qui a riassumerne le conclusioni, che si fondano sull'abbondante documentazione conservata nell'Archivio Storico del comune di Fucecchio[51].

---

50 Si vedano i dati pubblicati in MALVOLTI, *I proventi dell'incolto*, cit. p. 254. Per esempio, nel 1395 e nel 1431 i proventi comunali assommavano rispettivamente a 2998 e a 1879.

51 Mi riferisco soprattutto a A. MALVOLTI, *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente "naturale"* , a cura

La normativa comunale sulla pesca, che mirava a mantenere sotto controllo i prezzi e ad assicurare la fornitura di una sufficiente quantità di prodotto sul mercato locale, aveva contribuito sin dai secoli XIII-XIV alla costituzione di forme corporative nell'ambito delle famiglie di pescatori che generalmente esercitavano la propria attività trasmettendo il mestiere di padre in figlio e si presentavano solidalmente responsabili di fronte ai governanti locali. Si trattava, inoltre, di un'attività specialistica, che richiedeva esperienza dei luoghi e competenza nell'uso di una vasta e varia gamma di strumenti. Tutti fattori, questi, che contribuivano a fare dei pescatori un gruppo ben definito e tendenzialmente chiuso.

Sebbene l'Arno scorresse a poche centinaia di metri dal castello, i Fucecchiesi pescavano soprattutto in prossimità del Padule, nella Gusciana, le cui acque erano ricche di anguille, tinche e lucci. Nel 1317, ad esempio, i pescatori attivi nel territorio fucecchiese erano complessivamente cinquantanove, cinquantasei dei quali esercitavano il proprio mestiere nella Gusciana, mentre soltanto tre erano quelli che pescavano in Arno. Nel loro insieme essi costituivano circa il 6,4 % dei capifamiglia iscritti all'estimo. Nel corso del Trecento l'organizzazione della pesca in Usciana era articolata secondo diverse forme che potevano alternarsi negli anni. Abbastanza spesso è documentato un consorzio di utenti, in numero variabile tra 13 e 21 membri, che prendeva in appalto l'insieme dei diritti di utilizzazione delle acque della Gusciana, potendo così esercitare, oltre alla pesca, anche la navigazione e la caccia lungo le sponde del fiume. Essi pagavano solidalmente somme oscillanti tra le 100 e le 120 lire, ossia cifre che a livello individuale non erano lontane dalle 10 lire a testa sborsate invece da coloro che pagavano una gabella individuale nel momento in cui ottenevano la licenza di pescare e cacciare sulla Gusciana.

Più tardi, dopo la metà del XIV secolo, il Comune cominciò ad appaltare anche la pescaia da poco costruita presso il ponte di Cappiano e

---

di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62. Più in generale, per quanto concerne la pesca nel Medioevo, si veda G. Mira, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937 e le osservazioni di G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in O. Capitani – R. Manselli – G. Cherubini – A. I. Pini – G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET 1981, pp. 266-448, alle pp. 318-326. Per la pesca nel Padule di Fucecchio in età moderna sono fondamentali i lavori di Andrea Zagli ad iniziare dal primo, in cui sono analizzate le tecniche di pesca e il quadro sociale entro cui si svolgeva tale attività: A. Zagli, *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in epoca moderna*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: Viabilità e bonifiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 449-483

realizzata a servizio del nuovo mulino da poco edificato. Era certamente questa la pesca più produttiva, dedicata soprattutto alle anguille, che mediante la chiusa potevano essere catturate in grandi quantità. Infatti questo appalto veniva affidato a una sola persona in grado di pagare somme anche piuttosto elevate (nel primo anno l'appaltatore pagò 120 lire ossia quanto pagava l'intero consorzio dei pescatori della Gusciana). Più tardi l'appalto, che di solito era acquisito da personaggi di primo piano della società locale, incluse sia lo sfruttamento del mulino che della pescaia. In questo periodo, tra la seconda metà del XIV secolo e i primi decenni del XV non si parla più del consorzio di pescatori, che sembrano ormai agire a titolo personale, pagando la gabella della pesca anno dopo anno.

È evidente che intorno alle acque della Gusciana si erano concentrati numerosi interessi, da quelli del Comune, che mediante l'appalto del sistema pescaia-mulino e il pagamento delle gabelle si assicurava entrate consistenti, a quelli degli appaltatori, quasi sempre esponenti del ceto dirigente locale, fino ai pescatori che costituivano un'élite di famiglie ben delimitata, i cui membri erano spesso presenti nel governo locale o risultano titolari di incarichi pubblici di particolare rilievo.

Si può ben immaginare, perciò, lo sgomento con cui, già nel maggio del 1436, fu accolta la notizia che i 'nuovi ufficiali' eletti *super constructione lacus in flumine Iusciane*, sarebbero giunti presto a Fucecchio per iniziare il proprio lavoro[52]. E subito, tra i governanti locali e la città dominante, cominciò a manifestarsi una tensione destinata a durare a lungo. Il primo elemento di discordia era rappresentato dai pescatori che già avevano pagato la 'fida' per l'anno in corso, ma ai quali era stato vietato dagli ufficiali del lago di esercitare la propria attività. Si trattava probabilmente di un divieto temporaneo, che riguardava solo i mesi estivi e infatti i pescatori furono esentati soltanto dalla seconda rata della gabella, mentre avrebbero continuato a pagare per gli altri periodi[53]. Più tardi l'imposta per l'esercizio della pesca fu ridotta e, infine, il fatto che dopo il 1437 gli elenchi dei pescatori fidati scomparissero dai libri delle vendite dei proventi del Comune, rivela

52 ASCF, n. 193, *Deliberazioni dal 1430 al 1440*. Si veda al 5 maggio 1436 (in questi anni il comune di Fucecchio aveva adottato, nella datazione dei documenti lo stile fiorentino, mentre nel corso dei secoli precedenti utilizzava normalmente lo stile pisano). In realtà non è facile seguire nel dettaglio il contrasto dei Fucecchiesi con la città dominante: molte decisioni dovevano essere frutto di accordi presi tramite le ambascerie di volta in volta inviate in città o in seguito ad abboccamenti presi direttamente con gli Ufficiali del Lago.

53 *Ibidem*, al 5 febbraio e al 3 aprile1437.

il tramonto delle forme tradizionali di un'attività che aveva caratterizzato la società fucecchiese per secoli[54]. Limiti furono fissati dalla città anche alla commercializzazione del pescato: gli Ufficiali del Lago prima cercarono di imporre una gabella di tre denari per ogni libbra di pesce catturato e destinato ad essere venduto altrove (ovviamente con l'eccezione di Firenze), poi sottrassero la gabella dl pesce da quella delle porte, causando così una perdita all'appaltatore che il Comune dovette risarcire[55]. Contrasti non mancarono sul cantiere che era nato intorno al ponte di Cappiano. Ai Fucecchiesi era stata infatti imposta la costruzione della pescaia del ponte, che doveva chiudere le acque della Gusciana e alla quale si lavorò a lungo, anche se nel 1438 non era ancora conclusa[56]. La pescaia, alterando il normale deflusso delle acque, provocò danni al nuovo mulino costruito accanto al ponte, tanto che l'appaltatore chiese al Comune di essere risarcito; ma le preoccupazioni dei governanti locali divennero ancora più forti quando gli Ufficiali del Lago manifestarono l'intenzione di dichiarare di propria pertinenza anche le calle e la pescaia del mulino, sottraendo ai Fucecchiesi un'importante fonte di reddito[57]. La questione dovette protrarsi a lungo, se nel 1451 il Comune valdarnese cercò di raggiungere un compromesso con le autorità cittadine e specialmente con gli Ufficiali delle carni e del pesce, ossia con i 'Maestri del lago nuovo', che avevano concesso in uso le calle del mulino al fiorentino Gherardo di Giovanni Davizi, uno dei maggiori proprietari cittadini nel Fucecchiese[58]. L'accordo avrebbe dovuto

---

54 Per la riduzione dell'imposta v. *Ibidem,* al 31 dicembre 1438. L'ultimo elenco di 15 uomini che avevano prestato garanzia per pescare nella Gusciana risale al 14 febbraio del 1437 (ASCF, n. 351, *Proventi del Comune*). Un anno dopo, il 9 febbraio del 1438, le *satisdationes piscatorum* sono prestate solo da due uomini e il restante spazio della carta è lasciato significativamente in bianco.

55 ASCF, n. 193, *Deliberazioni dal 1430 al 1440,* al 23 gennaio.

56 *Ibidem*, al 12 dicembre 1436, ad esempio, sono registrate le numerose opere prestate dai Fucecchiesi per la realizzazione della pescaia, con l'ausilio di navicelli, buoi e bufali.

57 *Ibidem*, Il contenzioso con Strenna di Nardo, appaltatore del mulino, si protrasse a lungo. Cfr. i riferimenti alle date 28 agosto 1436; 26 agosto 1437 e ivi la successiva composizione. Per l'intenzione degli Ufficiali del Lago di sottrarre la calla e la pescaia del mulino ai Fucecchiesi, si veda al giorno 8 luglio 1438.

58 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 14 giugno 1451. Il Consiglio del Comune elegge un procuratore per le cause e controversie che ha con qualunque persona o collegio e specialmente «cum offitialibus carnium et piscium sive magistris Lacus novi», «… et ad recipiendas et petendas callas sive pischationes callarum molendini de Capiano Comunis Ficecchi iam occupatas per dictos offitiales sive per Gherardum Iohanni de Davizis

condurre a un nuovo contratto di locazione delle calle, ovviamente tenendo conto dei diritti della comunità locale.

Insomma, le questioni aperte non erano poche, ma le preoccupazioni più gravi dovevano interessare il microcosmo dei pescatori che non potevano più contare sulla posizione privilegiata – di fatto una sorta di monopolio – di cui avevano goduto fino ad allora. In effetti, come si è visto, il 1437 è l'ultimo anno in cui sono registrati i nominativi di coloro che pagavano la gabella per la pesca nella Gusciana, e di simili liste non si avrà più traccia nemmeno nei decenni successivi: il Lago Nuovo significò la fine dei pescatori fucecchiesi, o meglio, di quelle figure di pescatori-imprenditori che occupavano posizioni di un certo prestigio nella comunità. Basta scorrere le liste di coloro che pagavano la gabella e prestavano garanzia per poter pescare nella Gusciana e confrontarle con i nomi dei consiglieri e degli ufficiali del Comune negli stessi anni per rendersi conto che si trattava spesso delle medesime persone o di membri delle medesime famiglie[59].

È significativo, in proposito, che nel 1457 il Comune che per circa due secoli aveva tratto importanti risorse dalla pesca, fosse stato costretto a inviare un'ambasciata all'Ufficio della dogana e delle gabelle di Firenze per chiedere un'autorizzazione straordinaria a pescare nel lago[60]. Le autorità fiorentine concessero ai Fucecchiesi di «…cavare del lago nuovo quella quantità di pesce di qualunche ragione parrà ad voi cioè per vostro uso et bisogno et delle vostre famiglie; idem huomini e loro famiglie habitanti vostra terra di Fucechio; con questo sturbo che e'l pesce cavato lo doviate portare al proveditore di decto lago, stante che per tempi fassi senza pagamento d'alchuna gabella … senza danno per i comperatori del lago». Era dunque concessa una pesca per sfamare la popolazione locale, ma senza danneggiare i 'comperatori del lago', ossia chi si era assicurato, presso le autorità fiorentine, la licenza di svolgere l'attività professionale nel Lago Nuovo.

---

de Florentia… ». Nelle delibere fucecchiesi si fa spesso riferimento a questa famiglia proprietaria di beni in Fucecchio già dalla fine del Trecento.

59 Qualche esempio in A. Malvolti, *Nel Padule: uomini e acque nel Medioevo*, in *Uomini del Padule. Lavoro, vita, tradizioni nel Padule di Fucecchio dal Medioevo a oggi*, a cura di Andrea Zagli, Centro Ricerca, Documentazione e Promozione del Padule di Fucecchio, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 11-20.

60 ASCF, n. 195, *Deliberazioni 1455-1463*, c. 45, 7 aprile 1457.

Se le conseguenze immediate della creazione del Lago Nuovo possono essere accertate con sufficiente sicurezza, dobbiamo ammettere che, anche a causa della perdita di gran parte della documentazione prodotta dagli Ufficiali del Lago, il giudizio sugli esiti dell'esperimento a più lungo termine rimane piuttosto incerto[61]. In attesa di uno studio sistematico sulla gestione del lago nella seconda metà del XV secolo, per comprendere quali siano state le sorti dell'intervento fiorentino nei primi anni del Cinquecento, possiamo ricorrere all'opera di Ceseri Frullani, *Gl'Avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, scritta nel 1599 e rimasta inedita fino al 1988, quando fu pubblicata a cura di Anna Corsi e Adriano Prosperi[62]. Ma prima di assumerla come fonte, conviene spendere qualche parola per spiegarne l'origine e la destinazione. Già responsabile dell'amministrazione della pesca al tempo di Cosimo I, poi fattore di Casa Medici a Castelmartini, Ceseri Frullani era successivamente caduto in disgrazia e aveva quindi tutto l'interesse a riconquistare la fiducia del Granduca Ferdinando I, al quale dedicò il suo scritto[63]. Il libro è indubbiamente prezioso perché rappresenta la prima opera organica sul Padule di Fucecchio, di cui l'autore non solo narra le vicende storiche, ma descrive anche le attività umane che vi si svolgevano, proponendo interventi per mantenerne le risorse e migliorarne la produttività. L'ex fattore di Casa Medici, che aveva tratto le proprie informazioni dalla memoria dei più vecchi, ma anche dai documenti ricercati negli archivi e talvolta riportati per esteso, sembra tuttavia ignorare la provvisione del 1436 e colloca l'ordine di 'rifare' il Lago a «circa l'anno 1440, o 41 che non n'ho così perfetta notizia».[64] Si tratta quindi di una fonte da utilizzare con prudenza e da confrontare con la documentazione coeva, ma che ci interessa perché tramanda una particolare interpretazione dell'esito del Lago Nuovo. Occorre infatti tenere presente che il Frullani, che scriveva in un'epoca in cui le ragioni dell'agricoltura, e quindi della bonifica, prevalevano

61 I documenti prodotti dagli Ufficiali del Lago confluirono nell'archivio del degli Ufficiali della Grascia, che presenta ampie lacune.

62 C. Frullani, *Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, 1988.

63 Sulla biografia del Frullani, si veda il saggio di Adriano Prosperi a introduzione degli *Avvenimenti*, pp. 9-63.

64 *Ibidem*, p. 126.

di nuovo su quelle della pesca, era invece favorevole al mantenimento di un elevato livello delle acque, anche se ammetteva la necessità di un continuo governo del lago e la possibilità di effettuare colmate allo scopo di rendere fertili i terreni di gronda. La sua posizione è comunque interessante perché riflette un'idea di questo bacino che doveva essere condivisa da molti e faceva probabilmente parte della memoria collettiva: originariamente sarebbe esistita non una palude, ma un lago poi 'guastato' dagli interventi degli uomini per guadagnare terra all'agricoltura. Non a caso, nei primi decenni del Cinquecento, ricordando la creazione del Lago Nuovo, i governanti fiorentini parlavano di un precedente 'lago vecchio', che in realtà non era mai esistito come tale, poiché la documentazione medievale fa sempre riferimento al fiume – la Gusciana – o alla palude[65].

Ora, secondo Frullani, in seguito alla creazione del Lago Nuovo «… da Signa e quivi all'intorno venivono gran quantità di pescatori a pescare in questo lago con gorri e altre sorti di reti buone a questo effetto e da Brucianese veniva buona partita di pesciaiuoli, i quali comprando la maggior parte del pesce del lago, con lor gran guadagno, lo portavano a vendere a Firenze e in altri luoghi…».[66] Dunque la possibilità di pescare liberamente – ovviamente dietro pagamento della gabella agli ufficiali preposti – aveva attratto una moltitudine di pescatori, anche se ciò comportò ben presto un'eccessiva pressione sul Lago, tanto che «… perché dov'è moltitudine d'huomini il più delle volte e quasi sempre è confusione, non guari stette a nascere fra i pescatori dissensione», e, nello stesso tempo, cominciò a manifestarsi un sensibile calo del pescato. Le autorità fiorentine cercarono di ovviare a questi problemi stabilendo norme di tutela della fauna ittica e nominando un provveditore con sede a Stabbia, che impose un controllo sulla commercializzazione del pescato.

Complessivamente il bilancio dell'esperimento voluto dalla città dominante fu, secondo Frullani, positivo. Dopo una fase di proteste e contestazioni da parte delle popolazioni della Valdinievole «… il lago havendo havuto di già il suo fermamento e stabilità con i suoi termini e confini, e sedate le differenze de' vicinanti così di sopra come di sotto con gran con-

65 Cfr. ad esempio, ASF, *Carte Strozziane*, I, n. 17, c. 41r (provvisione del 3 ottobre 1515). Su questa fonte si veda alla nota n. 70.

66 FRULLANI, *Gl'avvenimenti*, cit. p. 129.

tento, piacere e soddisfazione, in lunghezza di tempo forse di anni trenta, stracca la valle dalli tanti disordini, se ne godeva questo tempo molto allegramente, attendendo a usufruttare gl'acquisti fatti, stabiliti e corroborati….», mentre «…dall'altra parte eron così moliplicati i pescatori per la lunga e buona pesca che tutto il circonvicino ne gioiva e le castella di sotto, sicure che l'acque non farebbono lor danno o nocumento come Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a Monte per insino all'Arno…». In effetti è probabile che la città dominante avesse conseguito almeno temporaneamente, e sia pure a caro prezzo, gli obiettivi che essa si proponeva con la creazione del lago: potenziare la pesca e assicurare un'adeguata riserva ittica al mercato cittadino. Occorre però mettere in conto l'interesse del Frullani a riallacciarsi idealmente alle scelte di Cosimo I, che quasi mezzo secolo prima, nel 1549, aveva ripristinato il lago facendo apporre sul ponte di Cappiano una doppia epigrafe (con testo in latino e in volgare) che così condensava gli scopi del nuovo intervento

COSIMO MEDICI DUCA DI FIORENZA
HA RIFATTO QUESTO LAGO DA' FONDAMENTI
PER BENEFIZIO PUBLICO
ET NON SIA CHI LO DISFACCIA PIU'
CON ISPERANZA D'ACQUISTARNE COMMODO AL PAESE
SAPPIENDO OGNI VOLTA CHE S'E' DISFATTO
ESSERSI PERDUTO
DI SOTTO L'USO DELLA TERRA
ET DI SOPRA DELLA PESCAGIONE
SENZA ACQUISTO ALCUNO

Si manifestava nelle parole del duca - riecheggiate più tardi dal Frullani - il duplice obiettivo che si intendeva raggiungere attraverso il ripristino del lago precedentemente prosciugato: il potenziamento della pesca e la possibilità di utilizzare il lago – palude come bacino di contenimento della acque per impedire le alluvioni nella pianura dl Valdarno inferiore.

In realtà per le popolazioni locali il Lago Nuovo non sembra aver aperto prospettive particolarmente felici, tanto che i governanti fiorentini, su pressione dei Comuni della Valdinievole, furono costretti ad abbassare più volte la pescaia di Cappiano per diminuire il livello delle acque[67]. D'altro canto il disagio dei Fucecchiesi è confermato dal provvedimento con cui,

67 Si veda in proposito Nelli, *Le variazioni*, cit., p. 34.

nel 1451, gli Ufficiali della Carne e del pesce o del Lago Nuovo restituirono ai governanti locali le calle della pesca e del mulino di Cappiano, precedentemente occupate e concesse in appalto, come si ricorderà, al fiorentino Gherardo Davizi[68].

La comunità riconquistava così il diritto di utilizzare gli annessi del ponte sia per la pesca delle anguille che per fornire energia al mulino, concedendo in locazione quei proventi che in effetti costituirono, nei decenni successivi, la maggiore voce di entrata per le finanze locali[69]. Ed è facile immaginare che il cedimento delle autorità fiorentine alle pressioni dei comuni della Valdinievole o dei Fucecchiesi fosse indotto, più che da sentimenti di benevolenza, dalla consapevolezza che il progetto del Lago Nuovo non aveva dato i risultati sperati.

Alcuni documenti risalenti agli anni in cui fu realizzato il prosciugamento del Lago per volontà di Alfonsina Orsini Medici, tra il 1515 e il 1519, ci offrono indicazioni sulla situazione del bacino nel secondo decennio del Cinquecento[70]. Anche in questo caso occorre mettere in conto la probabile tendenziosità della fonte, trattandosi di una compilazione realizzata in ambito mediceo – forse su iniziativa della stessa Alfonsina – per legittimare l'essiccazione del bacino. Le potenzialità della pesca risultavano allora inferiori a quelle che il lago avrebbe assicurato quaranta anni più tardi, dopo il ripristino voluto da Cosimo I nel 1550. Mentre nel 1516 il 'conduttore' del lago e delle calle di Cappiano avrebbe dovuto assicurare al mercato fiorentino ogni anno almeno 50.000 libbre di pesce tra lucci e tinche e 15.000 libbre di anguille, al tempo di Cosimo I si catturavano tra 35.000 e 40.000 libbre di anguille e 180.000 libbre di pesce tra lucci

68 Cfr. nota n. 58. Che Gherardo Davizi fosse appaltatore delle calle di Cappiano risulta anche in ASCF, n. 2068, *Podestà, Civile dal 1445 al 1448*, c. 3v, dove lo troviamo come creditore nei confronti di acquirenti di anguille evidentemente catturate presso le calle del ponte di Cappiano. Poco più tardi, invece, la pescaia risulta di nuovo gestita dal comune di Fucecchio che l'affidava ad appaltatori locali (si veda la nota seguente).

69 MALVOLTI, *I proventi dell'incolto*, cit., p. 252.

70 ASF, *Carte Strozziane*, I, n. 17. Il registro, che porta come intitolazione *Libro di contratti diversi parte interi e parte manchevoli spettanti a Casa Medici*, è costituito da 184 carte con numerazione moderna a lapis. Il libro raccoglie, spesso confusamente, memorie e trascrizioni di atti relativi alla bonifica del Lago- Padule promossa da Alfonsina Orsini Medici tra il 1515 e il 1518. Purtroppo lo stato di conservazione di questo registro, al quale mancano non poche carte deliberatamente tagliate, e il contesto storico in cui redatto impongono molta prudenza nell'accoglierne le informazioni.

e tinche[71]. Che la situazione fosse andata progressivamente peggiorando, soprattutto negli ultimi decenni del Quattrocento, risulta evidente anche da altri indizi. Secondo il Provveditore della Grascia, da un libro dei partiti degli Ufficiali del Lago (andato perduto), risultava che le gabelle del pesce fruttavano complessivamente 300 fiorini l'anno, mentre i costi per il mantenimento delle guardie e del 'provveditore'del Lago, ammontavano a 708 fiorini, cioè « … molto più del doppio dell'entrata».[72] Ma erano soprattutto le condizioni ambientali a denunciare un degrado complessivo del bacino. Nell'atto con cui Alfonsina Orsini Medici nominò suo procuratore Ser Niccolò Michelozzi per stipulare patti con i Comuni interessati alla bonifica (sono menzionati espressamente Monsummano, Montevettolini, Montecatini, Buggiano, Uzzano, Massa Cozzile e Fucecchio) si fa esplicito riferimento ai risultati fallimentari dell'esperimento iniziato nel 1436[73]: il lago si era trasformato in una palude 'pantanosa' coperta da giuncheti e legnami, mentre la 'corruzione dell'aria' provocava malattie negli uomini e danneggiava i raccolti nelle terre circonvicine. Gli stessi Ufficiali del Lago, eletti di nuovo da una speciale balìa costituita dall'Ufficio della Grascia di Firenze il 17 settembre 1515, presero atto del fallimento del lago[74]. Nell'illustrare la situazione attuale si rifecero al provvedimento del 1436, quando le acque «occuporono e messono sotto acqua paese assai et una bella fertile et ampla pianura in Valdinievole et volendo fare un effetto di abundantia di pescie non è riuscito tale che non sia suto maggior il danno che ne è seguito per diverse cagioni et maxime perché s'intende per querela di molti Comuni et persone circumstanti che tale accrescimento di lagho è diventato pantanoso et pieno di mota et di alberi silvestri et padulosi in modo che non si può pescare et il pescie che vi è non è buono et tal pantano genera et produce nebbie assai molte nocive a corpi et tiene infesto tutto quel paese della Valdinievole et ancora fa molti danni a frusti et ulivi non solamente de' paesi vicini ma ancora di tutto il Valdarno di sotto…» e ritenendo «cosa più utile al pubblicho et al privato … lasciar il lecto del lagho anticho ch'è d'acque più vive e chiare…» dove si ottiene «…quasi il medesimo frutto di pescie e di miglior sorte», decisero di «…rimuover e levar detto Lagho nuo-

---

71 ASF, *Carte Strozziane*, I, n. 17, c. 128. Il contratto era stato stipulato da Alfonsina il 15 novembre del 1515 ed avrebbe avuto decorrenza per cinque anni dal 1516 al 1521. Durante questo periodo nessuno avrebbe potuto pescare o svolgere altre attività nel lago senza licenza del conduttore o di altri da lui deputati. I dati sulla pesca al tempo di Cosimo I sono in MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano*, cit., p. 29.

72 ASF, *Carte Strozziane*, I, n. 17, c. 128.

73 ASF, *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, 15 settembre 1515.

74 ASF, *Carte Strozziane*, I, n. 17, c. 41r

vo di Fucechio in tutto o in parte et abbasar la detta peschaia» stabilendo poi la proprietà dei beni che sarebbero emersi, «quali si spettino al pubblico e quali al privato». Si concludeva così, ingloriosamente, l'esperimento del Lago Nuovo, mentre iniziava una nuova fase delle secolari 'variazioni' del Padule di Fucecchio, con la riemersione di terre sommerse quasi un secolo prima e con il convergere di nuovi interessi per assicurarsi la proprietà dei terreni disseccati[75]. Ma nemmeno questa sarebbe stata l'ultima delle alterne e spesso drammatiche vicende che hanno segnato e continuano a segnare la storia del Padule di Fucecchio, a dimostrazione che ogni intervento invasivo ha sempre comportato la rottura del delicato equilibrio che caratterizza questo raro ecosistema.

75 Si veda su questa fase ONORI, *Interventi di bonifica,* cit.

MULINI MEDIEVALI TRA ARNO E USCIANA

Nel 1972, durante lavori di escavazione di sabbia sulla sponda sinistra dell'Arno, in località San Pierino (Fucecchio), fu rinvenuto un oggetto ligneo, di forma circolare, poi identificato in una corona dentata, o "lubecchio", ossia in quella parte del meccanismo che nei mulini idraulici a ruota verticale assicura la trasmissione del movimento generato dalla forza della corrente alle macine[1]. Anche se per il manufatto in questione è impossibile proporre una datazione sicura, è probabile che si tratti del relitto - l'unico per ora noto - di uno dei numerosi impianti molitori che durante il Medioevo erano localizzati lungo l'Arno, nel tratto compreso tra Empoli e Castelfranco. Una documentazione scritta relativamente ampia, anche se frammentaria, consente infatti di accertare l'esistenza di mulini sia lungo il corso dell'Arno che dell'Usciana, almeno dall'XI secolo e, in qualche caso, di seguirne le vicende fino ai primi secoli dell'età moderna.

Sui mulini medievali esistono ormai numerosi studi, molti dei quali comparsi in anni recenti, in seguito all'accresciuta attenzione verso tutti gli aspetti della cultura materiale; tuttavia non sono pochi i quesiti che restano aperti, sia sul piano più strettamente tecnologico, sia per quanto concerne i rapporti economici e sociali che si intrecciavano intorno a quella che può essere considerata la "macchina" medievale per eccellenza, sia, infine, per la funzione svolta dagli impianti molitori e dagli edifici annessi nel modellare il paesaggio urbano e rurale, aspetto, quest'ultimo, a cui solo recentemente è stata rivolta una particolare attenzione[2]. In questo senso lo studio di realtà locali anche

---

AAL= Archivio Arcivescovile di Lucca. ASCF Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASCF, SC = Archivio Storico del Comune di Fucecchio, Codici da Santa Croce. ASF= Archivio di Stato di Firenze. ASL= Archivio di Stato di Lucca

1 A. Vanni Desideri, *Archeologia del territorio di Fucecchio*, Fucecchio, 1985, p. 61.

2 Per una panoramica generale sui temi legati alle origini e allo sviluppo dei mulini ad acqua e a vento, oltre a R. Forbes, *Energia motrice*, in *Storia della tecnologia*, vol. II, Torino, 1907, pp. 599 e ss., si vedano gli articoli contenuti nell'inserto curato da C. Rivals, *Il mulino*, allegato a "Storia e Dossier" n. 7, maggio 1987, Una bibliografia

limitate può offrire indicazioni di utilità più generale, specialmente qualora la documentazione consenta di andare oltre il puro e semplice censimento e di valutare i mutamenti che col tempo sono intervenuti nella distruzione geografica, nella gestione e nei caratteri tecnologici degli impianti.

La porzione del Valdarno inferiore, compresa tra l'Arno e I'Usciana - *inter Arnum et Arme*, come precisano i documenti altomedievali - già poco dopo il Mille presentava fattori indubbiamente favorevoli all'insediamento di mulini idraulici: una pianura fertile (se preservata dalle insidie delle alluvioni), ricchezza di acque che se opportunamente regolamentate potevano fornire l'energia necessaria, presenza di signori laici ed ecclesiastici che soli potevano garantire la costruzione e il mantenimento di meccanismi caratterizzati, rispetto ai tempi, da costi relativamente elevati e da una certa complessità[3].

Premesso che per tutta l'età medievale non disponiamo di fonti che consentano di redigere un elenco completo di mulini per l'area qui considerata, è possibile tuttavia valutarne sommariamente la diffusione almeno dal XIII secolo.

Nell'atto del 1255 con cui i conti Guidi vendettero al Comune di Firenze le loro proprietà e ogni giurisdizione nel territorio di Greti, tra il Monte Albano e il Valdarno, sono elencati 18 mulini situati sull'Arno, tra Empoli e "Gonfienti" (Bassa), in un tratto di poco più di 6 chilometri[4]. Più a valle, nel territorio fucecchiese, esistevano, ancora sull'Arno e sempre nella seconda metà dei XIII secolo, almeno i 4 mulini del porto di Grosso pertinenti all'abbazia di S. Salvatore[5] e, sulla sponda sinistra dello stesso

---

aggiornata è in S. BORTOLANI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli VIII-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*', Bologna, 1988, specialmente a p. 282.

3 L'impianto di un mulino richiedeva risorse finanziarie e tecnologiche non indifferenti ed era comunque riservata ai Signori laici o ecclesiastici. Su questo argomento e per un'introduzione al tema del "mulino signorile", cfr. il classico lavoro di M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1969, pp. 73 e ss. e, più recentemente, G. DUBY, *Le origini dell'economia europea*, Bari, 1978, p. 237.

4 Il documento è pubblicato in *Documenti dell'antica Costituzione del Comune di Firenze* a cura di P. Santini, Appendice, Firenze, 1952, Parte Prima, Capitoli dal 1251 al 1260, pp. 65 e ss. Per l'elenco dei mulini, cfr. p. 68: 4 a Empoli, 2 a Ripa, 2 a Cintoia, 2 a Petroio, 2 a Sovigliana, 2 a Pagnana, 2 a Campo Streda, 2 a Gonfienti.

5 Il 'luogo detto' Grosso, sulla sponda destra dell'Arno, coincideva approssimativamente con l'attuale località Saettino. Il porto e i 4 mulini dell'abbazia sono ricordati dal 1254 (AAL, *Diplomatico*, AE86 e AF47).

fiume, presso l'attuale S.Pierino, l'altro *portus molendinorum* di Aguzzano con almeno 2 mulini[6]; inoltre un imprecisato numero di impianti molitori funzionava già allora in Ventignano, presso la confluenza dell'Egola in Arno, a "Cavaticio"[7]. Almeno altri due, di proprietà dell'ospedale di Altopascio, erano invece insediati sulle colline delle Cerbaie, a Galleno[8].

Notizie meno precise si hanno intorno ai mulini sull'Amo nei confini di S. Croce e Castelfranco, castelli che, come è noto, furono fondati intorno alla metà del XIII secolo; oltre ai manufatti appartenenti a quelle comunità e sicuramente documentati nel tardo Trecento, sembra che ne esistessero alcuni già fin dal XII secolo, indispensabili, del resto, per soddisfare i bisogni degli abitanti delle non poche :'ville" che popolavano la pianura inter *Arnum et Arme*[9]. Tutti questi impianti - ad eccezione di quelli poi facenti parte del "callone" di Castelfranco, che continuarono a funzionare anche in età moderna - furono generalmente demoliti per ordine delle autorità fiorentine tra XIV e XV secolo, poiché le pescaie necessarie al loro funzionamento costituivano un impedimento per la navigazione lungo l'Amo[10].

Più circostanziate informazioni abbiamo invece sui mulini edificati sull'emissario del Padule di Fucecchio, I'Usciana, anche perché essi furono fin da epoca antica al centro di contestazioni e di veri e propri conflitti per gli ostacoli frapposti al deflusso delle acque dal bacino palustre. A Cappiano[11] e a Rignana[12], presso Rosaiolo, sono documentati impianti molitori

6 II *portus molendinorum* di Aguzzano è ricordato per la prima volta nel 1277 (ASCF, n. 874, *Contratti*,c. 14r)

7 Una 'siepe' con mulini, in numero imprecisato, è documentata a *Cavaticio* già nella prima metà del Dugento: ASL, *Fucecchio* n. 1. (*Liber Apollinaris*), n. 4, a. 1229: si parla di terreni 'in confinibus Ventignani' parum longe a molendinis Cavatice".

8 ASL, *Altopascio*, n, 1, c. 154, anni 1202 e 1231.

9 Per i mulini trecenteschi cfr. L. Atzori – G. Nanni – I. Regoli, *Il callone mediceo di Castelfranco di Sotto*, in "Erba d'Arno", n. 22, 1985, p. 52 e la nota successiva; ma un mulino sull'Arno è nominato, in un documento del 1149, tra i beni dell'ospedale di Altopascio censiti - in epoca assai più tarda – nel territorio di Santa Croce: (ASL, *Altopascio,* n. 1, c. 181).

10 E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, 1, Firenze, 1833-1845, p. 396.

11 Per notizie particolareggiate su questo mulino, situato presso il ponte e documentato fin dal XII secolo, rinvio a A. Malvolti, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese* in G. Galletti – A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989.

12 La curia di Rignana (o Regnana), che ti trovava stilla riva destra dell'Usciana, presso

fin dagli inizi dei XII secolo, prima pertinenti a signori laici o ecclesiastici e successivamente ai Comuni di Fucecchio e di S. Croce; nel 1279, come è noto, le autorità lucchesi imposero la demolizione di quegli edifici che ostacolavano il libero corso del fiume, dando così l'avvio a una vera e propria "guerra dei mulini" con scontri armati tra le popolazioni della Valdinievole e del Valdarno inferiore, che si susseguirono fino all'età moderna[13].

Questa sommaria panoramica, per quanto inevitabilmente incompleta e quantitativamente approssimativa, attesta comunque una presenza diffusa di impianti e rende attendibile, anche per quest'area, un rapporto tra numero di abitanti e mulini che non doveva discostarsi troppo da quello - calcolato a poco meno di 150 - rilevato in altre zone[14].

Del resto, occorre tener presente che la molitura dei cereali non era allora affidata esclusivamente a meccanismi idraulici. È noto che, nonostante l'avversità dei Signori, interessati a conservare il monopolio esclusivo del mulino, piccoli impianti domestici, con mole azionate dalla forza dell'uomo, dovettero persistere a lungo[15]. Anche nel territorio fucecchiese sono segnalati sia reperti archeologici, sia indizi documentari che testimoniano l'utilizzo di simili strumenti. Nel 1984, durante il recupero dei resti di un'abitazione medievale sul Poggio Salamartano, insieme ad altri oggetti che componevano il modesto corredo domestico, fu rinvenuto il disco inferiore di una piccola macina di pietra, probabilmente risalente all'XI-XII secolo[16]. Di poco successiva è un'interessante testimonianza conservata in un testamento, redatto a Fucecchio nel 1221, col quale Maria figlia di Folcardo e vedova di Uberto lasciò in eredità

---

il poggio di Rosaiolo, entrò a far parte, dalla seconda metà del Dugento del distretto di Santa Croce. Cfr., anche per la localizzazione, ASL, *Diplomatico*, Miscellanee,17 novembre 1225 e 23 dicembre 1299. La prima notizia del mulino è del 1102 (AAL, *Diplomatico*, AF39, 23 aprile 1103, ma 1102 allo stile comune).

13 Repetti, *Dizionario*, cit., II, p. 507. Su questi conflitti numerose notizie in C. Frullani, *Gl'avvenimenti del lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. Corsi e A. Prosperi, Roma, 1988, pp. 109 e ss. Secondo questo autore Fucecchio, S.Croce e S.Maria a Monte avevano un mulino per ciascuno sull'Usciana, mentre Castelfranco l'aveva sull'Arno.

14 Si vedano i dati riportati in I. Moretti, *Il Bisenzio nell'ambiente pratese del basso medioevo,* in "Ricerche Storiche", Anno XV, n. 2, 1985, pp. 233 e 249, e i relativi confronti tra l'area pratese e quelli pistoiese studiata dal Muendel.

15 Sulla 'guerra' dei Signori contro le mole domestiche, si veda Bloch, *Avvento,* cit., pp. 98 e ss.

16 A. Vanni Desideri, *La casa medievale del Poggio Salamartano,* in *L'abbazia di San Salvatore e la 'Salamarzana' nel basso Medioevo,* Fucecchio, 1987, p. 117.

a tale Diana, che dimorava con lei, le macine conservate nella sua abitazione ("molas suas quas habet in ipsa domo cum apparatu ipsarum molarum...")[17]. Inoltre non mancano, nella documentazione locale, accenni all'esistenza di "mulini a cavallo" che, sfruttando la trazione animale, potevano essere utilizzati anche nei periodi bellici, quando gli assedi o il timore di incursioni nemiche rendeva precario l'accesso agli impianti idraulici, posti fuori dalle mura castellane[18]. È probabile che fosse di questo tipo il mulino esistente nella rocca, talora ricordato negli inventari trecenteschi, e che altrimenti non si capirebbe da quale energia fosse azionato, essendo la fortificazione situata su un'altura, lontano da ogni corso d'acqua[19].

Ma, a prescindere dagli aspetti quantitativi, le stesse vicende patrimoniali dei mulini possono costituire un'interessante occasione per verificare alcuni importanti mutamenti maturati nei rapporti tra le comunità locali e i detentori del potere. In quest'area del Valdarno inferiore, come altrove, gli impianti restarono di proprietà di signori laici o ecclesiastici fino alla seconda metà del XIII secolo, per passare successivamente nelle mani dei Comuni che generalmente li amministrarono appaltandoli a privati. Al di là di questa tendenza generale, si avvertono però significative differenze locali, evidentemente frutto delle diverse situazioni politiche.

I già ricordati mulini dei conti Guidi, situati sull'Arno a valle di Empoli, e che dopo la cessione al Comune di Firenze finirono, almeno in parte, nelle mani di notabili famiglie fiorentine come gli Adimari e gli Alberti, fruttavano precedentemente ai domini loci modeste rendite in grano e servizi personali, come forme di assistenza militare in caso di conflitti[20]. Ma essi erano specialmente espressione e segno distintivo di quella "bannalità"

17 AAL, *Diplomatico,* AF37, anno 1221.

18 Cfr. *Lo Statuto del Comune di Fucecchio (1307-1308),* a cura di G. Carmignani, Firenze, 1989, libro II, rub. 21, dove si precisa che le norme dettate per i mugnai non nono applicate "in molendinariis molendinorum ad cavallum". Sul mulino a cavallo si veda il recente contributo di M. Cima – P. Venesia, *Mulini a cavallo nella pianura canavesana nel secolo XIV;* in "Archeologia Medievale", 1987, pp. 69 e ss.

19 Il mulino della Rocca è menzionato in un inventario del 1380, cfr. La *rocca di Fucecchio,* Fucecchio, 1982, p. 13.

20 Si veda il documento citato alla nota 4. I Guidi percepivano in effetti una rendita assai bassa dai mulini elencati: ai conti Guido e Ruggero figli di Marcovaldo, titolari della quarta parte dei castelli e curie di Greti, spettavano appena 3 staia annuali di grano per ciascuno dei 18 impianti. Sulle vicende dei beni dei Guidi in Greti cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, ed. 1977, vol. II. pp. 599 e ss.

che consentiva al proprietario non solo di percepire un reddito, ma anche, e soprattutto, di esercitare forme di controllo sugli uomini che di quegli impianti - e solo di quelli dei signore - erano costretti a servirsi; ed infatti ai conti spettava il dominio diretto non soltanto sui mulini esistenti, ma anche su quelli che sarebbero stati costruiti in seguito[21]. Non era quindi soltanto la rendita in sé - che comunque in alcuni casi poteva raggiungere livelli ragguardevoli - ma anche i diritti connessi con l'esercizio di quel monopolio a spingere i Signori a difendere i propri privilegi.

Un esempio particolare dell'intreccio di diritti signorili, che in alcuni casi poteva formarsi dando luogo a infinite liti, è rappresentato dal mulino di Rignana, sull'Usciana. Se ne hanno notizie fin dal 1102, quando Sigismondo del fu Bonifacio, dei nobili di Rosaiolo, ne donò una quota all'abbazia di San Salvatore di Fucecchio[22]. La donazione fu poco dopo all'origine di una lunga contesa tra l'abate di San Salvatore e i *domini loci*, allora divisi in più rami. Nel 1179 i contendenti addivennero ad un compromesso spartendosi la signoria sulla *curia* di Rignana, dove la siepe e il mulino formavano una sorta di isola dell'abbazia in mezzo a terreni di proprietà dei discendenti di Sigismondo di Bonifacio: in quell'occasione Castracane, nipote di Sigismondo ed altri membri della famiglia, rinunciando ad ogni diritto sulla siepe e sul mulino, la cui gestione restava affidata al monastero, si dichiararono *fideles* dell'abate autorizzandolo a utilizzare il legname della vicina selva di Colle Gerardi per la costruzione della pescaia necessaria a mantenere attivo l'impianto[23]. In cambio essi ottennero *in custodiam* gli uomini di Rignana con i loro beni, ricevendo in promessa dall'abate, a titolo di beneficio, 24 *verrocchias* (anguille grosse) secche ogni anno, evidentemente catturate grazie alla chiusa che, oltre a regolare il flusso delle acque, era utilizzata anche per la pesca. Inoltre la loro signoria si sarebbe estesa anche sugli uomini del monastero e su chiunque altro fosse entrato nei confini della corte di Rignano "pro utilitate dicti molendini".

---

21 Sulla bannalità dei mulino, oltre ai lavori citati alla nota n. 3, si veda G. CHERUBINI, L*a 'bannalità' del mulino in una signoria casentinese,* in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche stilla società italiana del basso Medioevo.* Firenze, 1974, pp. 219 e ss.

22 AAL, *Diplomatico,* AF39, 23 aprile 1103 (1102 allo stile comune). Sui Signori di Rosaiolo cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio,* in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo.* Pistoia, 1986, specialmente p. 81 e nota 47; P. MORELLI, L'ospedale *di Altopascio e il Valdarno* lucchese fra *il XII e il XIII secolo,* in "Erba d'Arno", n. 38, 1989, pp. 48 e ss.

23 AAL, *Diplomatico,* AF13, anno 1179.

Qualche decennio dopo, tuttavia, la lite si era riaccesa, poiché i Signori di Rosaiolo non ammettevano che l'abate spianasse il terreno attorno alla chiusa, sgombrando la terra di colmata che andava accumulandosi e che minacciava di rendere inefficiente l'impianto[24]. Per quanto fossero riconosciuti i diritti di proprietà dei signori laici, l'arbitrato fu questa volta nettamente favorevole all'abate che avrebbe potuto compiere i lavori necessari per costruire e mantenere la siepe conficcando i pali nel terreno e difendendo lo sbarramento così creato mediante argini e altre opere[25]. Perduta ogni speranza di poter contestare i diritti del monastero, i signori di Rosaiolo, nel 1225, preferirono liquidare definitivamente la questione vendendo all'abate il terreno circostante alla siepe rimuovendo così ogni futura ragione di lite[26].

Se le vicende dei mulini medievali vengono spesso illuminate occasionalmente, quando essi sono oggetto di compravendite o di liti, è invece piuttosto raro imbattersi in documenti che ci offrano dettagli sulla loro gestione o sugli aspetti più propriamente tecnologici. In questo senso un caso particolarmente fortunato è rappresentato dai mulini di 'Grosso', sull'Arno, anch'essi oggetto di una contesa tra l'abbazia di San Salvatore, che quasi sicuramente li aveva fatti costruire e due signori laici di Semifonte in Val d'Elsa che ne rivendicarono inutilmente il possesso a titolo di risarcimento di un debito contratto dall'abate e mai saldato[27]. Ma i dati più interessanti su queste macchine emergono dalle vicende successive, che ci consentono qualche osservazione sulla loro gestione, sulla loro rendita e, almeno indirettamente e in via ipotetica, sui loro caratteri tecnologici.

È noto che in seguito all'allontanamento dei monaci vallombrosani da San Salvatore, dopo il 1258, le Clarisse del monastero di Gattaiola di Lucca si impadronirono dei beni dell'abbazia e quindi anche di 3 dei mulini di Grosso, mentre un quarto, precedentemente impegnato dall'abate, era rimasto in mano a un cittadino fucecchiese, tale Bonaggiunta di Bonfigliolo. Un anno dopo essi venivano affittati da Guido di Gherarduccio, "sindaco" delle religiose, a Rabito di Bonifazio della famiglia Liena, appartenente

---

24 AAL, *Diplomatico,* ++F51, 1224.

25 *Ibidem*: "…figendo palos et interrando ipsam sepem et affossando eam et aggeres construendo in ipsa et de ipsa terra ex utraque parte sepis posita et incontros figendo…"

26 ASL, *Diplomatico,* Miscellanee*,* 17 novembre 1225

27 Ho già accennato a questa lite: cfr. A. MALVOLTI, *L abbazia di S.Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento, in L'abbazia di San Salvatore,* cit. p. 77, nota 72.

all'aristocrazia lucchese[28]. All'atto della locazione ad un anno, Rabito si impegnava a mantenere integro il complesso e a restaurarlo in caso di danni subiti per l'impeto delle acque; inoltre gli era lasciata facoltà di acquistare un altro mulino integrandolo con gli impianti esistenti, nel qual caso il delegato delle monache, allo spirare del termine, avrebbe risarcito l'affittuario della spesa sostenuta. Il canone annuale era fissato a 20 moggia di grano e 20 di "miliata", ovvero di "mescolo" tra miglio, segale e panico, che sarebbe stato pagato a rate settimanali di poco più di 18 staia, in parti uguali. Una quantità, dunque, senz'altro rilevante (complessivamente 960 staia di cereali pari, all'incirca, a oltre 80 quintali di grano e altrettanti di "mescolo") che, sulla base dei prezzi dei cereali allora correnti nella zona, le monache di Gattaiola avrebbero potuto vendere a circa 400 lire: somma equivalente a quasi un sesto dell'intera rendita stimata dell'abbazia[29].

Si trattava comunque di una congiuntura particolarmente fortunata che trova solo parziali conferme nella successiva documentazione. Circa quarant'anni dopo, infatti, verificata ormai l'impossibilità di trarre un utile effettivo dalle terre valdarnesi, la Badessa di Gattaiola si disfece dei mulini di Grosso, allogandoli a lungo termine a privati. Nel 1301 affittarono quanto ad esse ancora competeva del porto dei mulini ad Andrea di Boncristiano da Fucecchio, per un periodo di 29 anni e dietro promessa di costruire un nuovo impianto, oltre a pagare un canone annuale di 84 staia di grano (pari a circa 3 moggia e mezzo); esse si impegnarono al contempo a trasformare la locazione in una vendita definitiva qualora l'affittuario o i suoi credi avessero pagato la somma di 350 lire[30]. Si affermava così una decisa tendenza da parte delle proprietarie ad abbandonare definitivamente i mulini di Grosso nelle mani di privati cittadini fucecchiesi. Pochi anni dopo, nel 1304, gli edifici erano di fatto ormai gestiti da un consorzio formato da 12 titolari, tutti notabili locali, legati da vincoli di parentela o di solidarietà politica: secondo una denuncia fiscale di quell'anno da due degli impianti e dalla casa annessa si poteva ricavare un affitto di 10 moggia e 12 staia di grano, ma gli affittuari dovevano corrispondere al monastero di Gattaiola un canone di 3 moggia e 12 staia di grano, appunto la quantità, fissata 3

28 AAL, *Diplomatico,* AF34, anno 1259.

29 Malvolti, *L'abbazia,* cit. p. 77. Appena due anni prima, ma in un clima assai più agitato, e mentre i Vallombrosani erano ancora di fatto padroni dell'abbazia, gli stessi mulini erano stati affittati dal Vescovo Enrico al notaio fucecchiese Jacopo Scatiza per 20 moggia di grano e 'milliata' all'anno (AAL, *Diplomatico,* ++K2, anno 1257).

30 ASL, *Diplomatico*, Miscellanee, 9 maggio 1301.

anni prima nel contratto stipulato con Andrea di Boncristiano, che compare tra i membri della società.[31] Ancora maggiore era la rendita attribuita ai due mulini dell'altro *portus molendinorum,* quello situato in Aguzzano, che, secondo la stessa fonte, potevano essere affittati per 12 moggia e 12 staia di grano all'anno[32].

Si profilavano dunque rendite abbastanza elevate, oscillanti tra le 120 e le 150 staia di grano per ogni mulino, equivalenti ad almeno 80-100 lire, somma che a Fucecchio, in quegli anni, era sufficiente ad acquistare dagli 8 ai 10 capi di bestiame bovino, oppure a pagare l'affitto di una modesta abitazione, mediamente, per 15-20 anni[33]. Ma i guadagni, condizionati dall'impiego di forti investimenti, non erano privi di rischi derivanti soprattutto dalla precarietà dell'ubicazione, sottoposta ai capricci del fiume. Nel 1304, infatti, i consorti dei mulini di Grosso ottennero dal Comune lo sospensione di ogni onere fiscale, poiché, dopo aver investito ingenti somme nella riparazione della siepe e del porto, un improvviso mutamento del corso dei fiume aveva pregiudicato l'attività delle macchine rendendo necessaria una spesa di oltre 3000 lire, ritenute comunque insufficienti a completare l'opera di restauro[34].

Queste difficoltà, unite all'esigenza delle autorità locali, e poi soprattutto di quelle fiorentine, di liberare il corso dell'Arno da ogni ostacolo, determinarono la scomparsa dei mulini di Grosso e di Aguzzano, dei quali si perde infatti ogni traccia dopo gli inizi del Trecento.

---

31 ASCF, n. 800, *Estimo*, anno 1304, (ma con annotazioni relative ad anni successivi), carte non numerate. La società gestiva due mulini con casa ed era formata da 12 quote suddivise in parti ineguali tra 12 titolari. Ogni quota era stimata lire 21, per complessive lire 252.

32 *lbidem* (alle prime carte). La rendita dei due mulini era posta all'estimo per complessive lire 378. I proprietari (gli "heredes domini Bonaccorsi de Florentia") erano con tutta probabilità i fiorentini Adimari.

33 I dati, puramente indicativi e largamente approssimativi, sono desunti da contratti di affitto e di compravendita stipulati a Fucecchio tra la fine del Dugento e i primi del Trecento. Si tenga anche presente che ogni mulino era posto all'estimo per 126 (Grosso) e 189 (Aguzzano) lire, cifra 12-19 volte superiore a quella con cui le case erano mediamente iscritte negli stessi registri fiscali. I calcoli sono fatti considerando il prezzo di uno staio di grano uguale a soldi 13; cfr. ASCF, n. 802, c. 82r: nel 1311, a Fucecchio, 110 staia di grano furono vendute a lire 70 e soldi 11.

34 ASCF, SC. n.5, *Riformagioni*, 9 giugno 1304. Sui costi degli impianti e sui consorzi, cfr. anche D. Balestracci, *Approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe,* in "Archeologia Medievale", 1981, specialmente a pp. 140 e ss e, più recentemente, Bortolani, *Acque*, *cit.* , pp. 295 e ss.

Intanto, però, il Comune era già intervenuto a regolare un'attività tanto essenziale per l'approvvigionamento alimentare del castello. Si trattò, in un primo momento, di provvedimenti di urgenza, come la costruzione di un mulino "a cavallo" durante congiunture particolarmente delicate, quando incombeva la minaccia di assedi, o dell'emanazione di norme particolarmente severe, volte a fissare la quota di "molenda" (ossia della percentuale di macinato) spettante al mugnaio e, più in generale, a prevenirne gli inganni e la proverbiale "rapacità"[35]. Ma ben presto, dopo la metà del Trecento, si aprì una fase del tutto nuova, con la realizzazione, presso il ponte di Cappiano, di un impianto, di proprietà pubblica, che, per circa due secoli, venne appaltato mediante asta a privati cittadini, costituendo una delle maggiori entrate del bilancio comunale[36].

Resta ora da dire qualcosa sugli aspetti più propriamente tecnici degli impianti di cui si è parlato. Il caso più documentato, a questo proposito, è senz'altro quello del mulino comunale di Cappiano: numerosi inventari, redatti a partire dalla seconda metà del XIV secolo, ci permettono di affermare che si trattava di una macchina a ruota verticale, come si desume dalla presenza, oltre che dello "stile" *(stilum,* albero orizzontale del mulino a ruota verticale), anche del "lubecchio" *(ribecchum)* e dei "fuselli" *(fusolis)* del "rocchetto", tutti meccanismi preposti a trasmettere il movimento dalla ruota verticale alle macine orizzontali[37]. In via ipotetica possiamo ritenere che appartenessero alla stessa tipologia anche i mulini dei due porti d'Arno, quello di Grosso e quello di Aguzzano, come sembrerebbe confermato dal ritrovamento in S. Pierino (anticamente Aguzzano) del "lubecchio" di cui si è parlato all'inizio di questo lavoro. E' peraltro noto che mentre gli impianti a ruota orizzontale, utilizzando una portata d'acqua limitata, erano diffusi soprattutto lungo coi-si d'acqua minori (e a questo tipo appartenevano quasi certamente i mulini di Galleno), quelli a ruota verticale si

35 *Lo Statuto,* cit. Libro Il, pub. 21. Sulla presunta disonestà dei mugnai esiste una vasta letteratura; cfr.. per tutti CHIAPPA MAURI, *L'Italia dei mulini,* in RIVALS, *Il mulino,* cit., p. 63.

36 Il mulino comunale di Cappiano esisteva almeno fin dal 1362; cfr. ASCE, SC, n. 65, *Riformagioni,* passim, alle prime carte.

37 Tra i numerosi inventari del mulino di Cappiano il più antico sembra risalire al 1370 *(*ASCF, SC, n.72, *Riformagioni,* anno 1370, alle ultime cane). Le macine erano di marmo pratese o del monte Pisano. Per i particolari tecnici si confronti la ricca documentazione iconografica e le testimonianze lessicali raccolte in *I mulini ad acqua della Valle dell'Enza. Economia, tecnica, lessico,* a cura di F. Foresti, W. Baricchi e M. Tozzi Fontana, Casalecchio di Reno, 1984.

attestavano più frequentemente in pianura presso fiumi che, come l'Arno, rendevano disponibili quantitativi d'acqua maggiori e più costanti[38]. Né è possibile stabilire con sicurezza se i porti di Grosso e di Aguzzano costituissero un complesso di mulini natanti, come quelli presenti a Firenze, presso Ognissanti, nella seconda metà dei XIII secolo[39], oppure si trattasse di edifici fissati al fondo del fiume mediante pali lignei, come quelli che appaiono nella raffigurazione dei primi del Seicento qui riprodotta[40]. Non è risolutiva in un senso o nell'altro nemmeno una testimonianza, peraltro interessante, del 1257, che si riferisce alla presa di possesso dei mulini di Grosso da parte di Aldibrandino, monaco del monastero di San Giorgio di Lucca, a nome del Vescovo Enrico[41]. In quell'occasione il religioso, per manifestare pubblicamente i diritti dell'Episcopato su uno degli impianti, ne toccò simbolicamente una porta dopo essere disceso in Arno ed essere passato attraverso un ponte di legno che evidentemente consentiva l'accesso agli edifici ("...descendit in Arnum ad unum molendinorum qui sunt ibidem in fulmine Arni...transeundo ad illud per pontem lingneum..."). Si trattava dunque di complessi insediati direttamente sul fiume e non su canali di derivazione, ma la documentazione superstite non aggiunge particolari significativi sulla loro struttura materiale.

Scarsi, infine, i segni lasciati dai mulini nell'urbanistica fucecchiese. La precoce scomparsa delle macchine attestate sull'Arno, e probabilmente anche le minacce delle alluvioni, frenarono lo sviluppo del borgo che stava crescendo intorno al "luogo detto" Grosso e di cui nel Trecento inoltrato si colgono ancora i segni[42]. Solo la toponomastica continuò a conservare a lungo la memoria dell'antica attività molitoria con la presenza di una "Via Mugnaiola" che, ancora nel tardo Cinquecento, indicava un sentiero diretto verso l'Arno, corrispondente all'attuale Via della Concia[43]. Ma allora del nucleo insediativo di Grosso e del porto dei mulini si era perduta già da tempo ogni traccia.

---

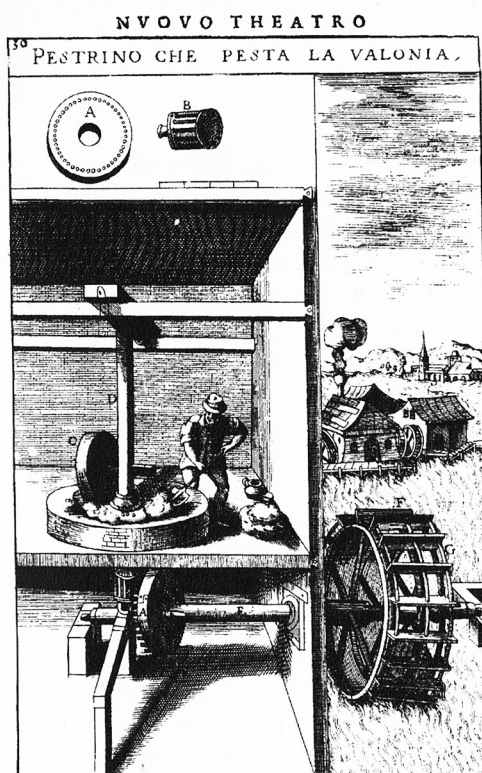
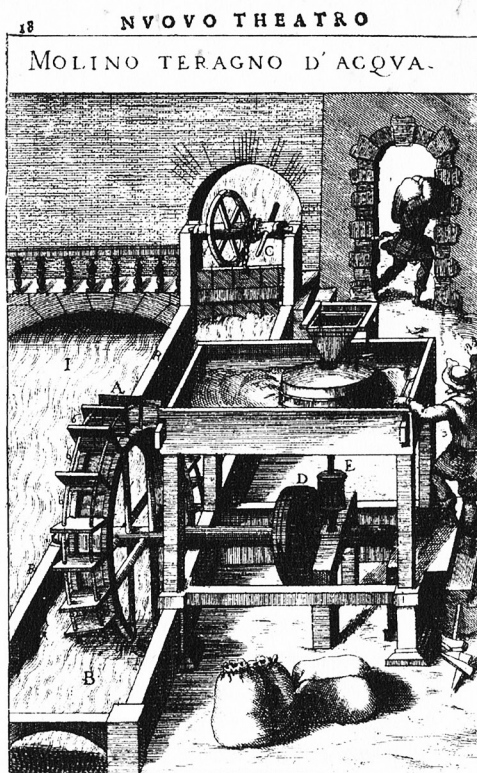
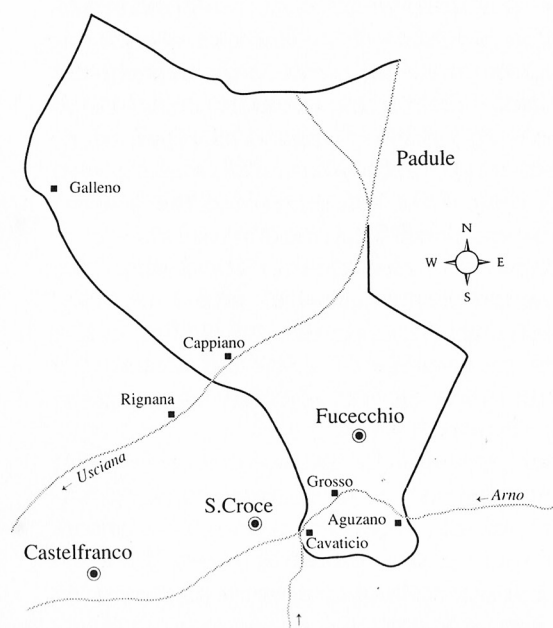
38 Cfr. W. Baricchi, *Il sistema tecnico,* in *I mulini della Valle dell'Enza,* cit., pp. 75 e ss.

39 Davidsohn, *Storia,* cit., vol. VII, p. 530. Sui mulini natanti si veda anche Bortolani, *Acque* cit., p. 292 e ss.

40 L'immagine è tratta da V. RONCA, *Nuovo Teatro di macchine et edifici,* Padova*,* 1607, p. 30.

41 AAL, *Diplomatico,* ++K2, 18 maggio 1257.

42 Cfr. ad esempio ASCF, n. 792, *Estimo,* (carte non numerate), dove si parla di terreno "… cum muris ubi erat turris Grossi"

43 ASF, *Decima Granducale;* n. 7229 (anno 1572), c. 64v: si parla di un terreno "in luogo detto alla Mugnaiola dove è edificato il sito della Concia...".

1

2

1) e 2) Due illustrazioni dall'opera di V. Zonca (1607) relative a macchine idrauliche. Nella fig.1 gli edifici che ospitano gli impianti sono insediati sul fiume mediante palafitte; nella fig.2 si nota un mulino terragno con i suoi ingranaggi. In particolare si osserva il lubecchio (D) e il rocchetto (E) a 6 fuselli.
3) Carta topografica dei mulini medievali nel territorio fucecchiese.

CHIUSE, PESCAIE E MULINI LUNGO L'USCIANA NEL MEDIOEVO

Ripropongo in forma abbreviata questo testo eliminando la parte centrale e quella conclusiva che nella versione originale contengono informazioni presenti nel saggio precedente (Muluni medievali tra Arno e Usciana).

Nell'estate del 1549 Luca Martini, Provveditore di Pisa, direttore dell'Ufficio dei Fossi e sovrintendente all'Arsenale e alle fortificazioni della costa e dell'Elba, fu inviato da Cosimo I a ispezionare il corso della Gusciana, l'emissario del Padule-Lago di Fucecchio che in quell'anno aveva causato molti disordini idraulici, inondando le adiacenti campagne del Valdarno inferiore[1]. Il funzionario mediceo era incaricato di studiare una soluzione al problema dei "ringolfi" dell'Arno che spesso, come era stato osservato "… viene tanto grosso che la Gusciana corre allinsù nel lago di Fucecchio", provocando alluvioni e guasti nella campagna circostante[2]. Nell'occasione il Martini disegnò una pianta che può essere oggi considerata la più antica memoria cartografica della Gusciana, rappresentata dettagliatamente in forme assai diverse da quelle con cui si presenta oggi: il suo corso, oltre ad avere un carattere propriamente fluviale, mentre oggi è da tempo canalizzato, appariva allora tortuoso, ricco di meandri e affiancato da "letti" antichi ormai abbandonati[3]. Se confrontiamo questa pianta – e il testo del Martini - con un'altra assai più nota e che, secondo la sua intitolazione, dovrebbe restituirci l'immagine di questo fiume addirittura nella seconda metà del XV secolo[4], ci rendiamo conto della quantità manufatti, e in parti-

1 L. Martini, *Informazione sulla Gusciana (1549*), in *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI - XVII)*, Fucecchio, 1990, pp. 10-23.

2 *Ibidem*, p. 13

3 La pianta è pubblicata in P. Morelli, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque e Settecento*, in "Erba d'Arno", n. 58, 1994, pp. 34-52, alle pp. 38-40. A questo saggio di Paolo Morelli e alla bibliografia ivi citata si rinvia per ulteriori informazioni sul carattere della Gusciana tra Medioevo ed età moderna.

4 Archivio di Stato di Lucca, *Deputazione sopra il Nuovo Ozzeri*, n. 3. Si tratta in realtà

colare delle chiuse per mulini e delle pescaie, che costellavano il corso della Gusciana tra Medioevo ed Età Moderna, ostacolando il libero scorrimento delle acque (Fig. n. 1). Osserviamo innanzi tutto la pescaia di Ponte a Cappiano fatta costruire dalla Repubblica Fiorentina nel 1436 per formare il "Lago Nuovo" di Fucecchio chiudendo il deflusso delle acque del Padule; alla pescaia erano annessi anche un mulino e le "calle" per la pesca delle anguille. Il corso del fiume incontrava poi il mulino di Santa Croce, presso il ponte di Rosaiolo (attuale loc. Cerri), quindi, tra Montefalconi e Santa Maria a Monte, sorgevano le "calle" degli Albizi, che il Martini indica come "Peschiera di Francesco delli Albizi" e "Peschiera di Girolamo degli Albizi", entrambe costruite in legname; c'erano poi le "calle da anguille" presso il ponte di Santa Maria a Monte e infine la "Peschiera" e il mulino "vecchio" di Santa Maria Monte; infine un'altra "calla" poco prima dello sbocco della Gusciana in Arno. Una situazione, questa, che non poteva non arrecare pregiudizio al corso del fiume, il quale già faticava a trovare il suo esito in Arno: "Il fiume è molto tortuoso et fa grande viaggio in vano et dette torte et volte gli tolgono la prestezza et la forza et la calata…Et oltre a questo le peschiere lo ristringono assai", concludeva il Martini[5].

In realtà le polemiche sull'utilizzazione delle acque della Gusciana, e in particolare sull'opportunità di costruirvi chiuse per la pesca o per fornire energia ai mulini datavano da epoca ben più remota. Nella prima metà del Cinquecento, infatti, l'assetto del fiume non doveva aver subito cambiamenti radicali rispetto al pieno Medioevo, quando ospitava una serie di manufatti che ne ingombravano il corso. Si trattava in molti casi di piccoli sbarramenti realizzati con pali o mediante incannicciati, ai quali erano potevano essere appoggiate anche le "relle", modernamente arelle, reti a maglia stretta con imboccatura quadrata, a cui potevano essere associati i bertuelli, o bertivelli, strumenti per la pesca a forma di tronco di cono tuttora ben noti, dedicati soprattutto alla cattura delle anguille di cui l'Usciana era

di una copia tarda che, secondo la didascalia, riproporrebbe una rappresentazione del territorio risalente alla metà del Quattrocento: "Copia di un antico disegno rappresentante i Laghi di Sesto, di Bientina e di Valdinievola dell'anno 1450 circa". Per quanti dubbi si possano sollevare sul presunto originale perduto, dobbiamo ammettere che i luoghi qui indicati e vari dettagli corrispondono a quanto sappiamo su quest'area nella seconda metà del XV secolo. La pianta è stata più volte pubblicata. Si veda tra gli altri *Il Padule di Fucecchio e il Laghetto di Sibolla. Natura e storia*, a cura di Francesca Romana Dani, Editori dell'Acero, 1999, p. 23.

5 MARTINI, *Informazione,* p. 21.

assai ricca[6]. Nel *Liber Apollinaris*, redatto nel sesto decennio del Duecento per censire i beni dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio, sono segnalati alcuni toponimi, relativi al territorio pianeggiante compreso tra la Gusciana e l'Arno, in cui è cristallizzata la presenza di alcune "siepi", termine con cui comunemente venivano indicate le chiuse: *in confinibus de Rignana loco super sepe*, *loco dicto sepe nova*, *loco dicto sepe vecchia*, *apud sepem molendinorum*[7]. Una presenza che è ampiamente confermata nei catasti fucecchiesi redatti tra la fine del Duecento e i primi del Trecento: *ad sepucchium*, *ad sepem vanam*, *ad sepucchium Vicecomitum*, *ad sepucchium Rosselminorum*[8]. Così come qui, negli esiti toponomastici, sono ricordate due famiglie proprietarie di questi sbarramenti (Rosselmini e Visconti), altri personaggi che disponevano di chiuse per la pesca sono menzionati nella descrizione di beni; tale, ad esempio, è il caso del notaio Vanne di Nardo che presso il ponte di Cappiano risulta proprietario di una pescaia formata da sei pali[9].

L'utilizzazione di questi manufatti doveva avere radici molto antiche, come ci ricorda un significativo documento del 1265, con il quale i signori di Rosaiolo vendettero al monastero di Settimo parte di un mulino situato sull'Arno, nel distretto di Gangalandi, presso il ponte di Signa "ex superiori parte" [10]. Il complesso, che comprendeva una pescaia, con una

---

6 Sulla pesca nel Padule di Fucecchio nel Medioevo rinvio a due miei precedenti lavori: *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso Medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio, la lunga storia di un ambiente 'naturale'*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, 1995, pp. 35-62; *Nel Padule: uomini e acque nel Medioevo*, in *Uomini del Padule. Lavoro, vita, tradizioni nel Padule di Fucecchio dal Medioevo a oggi*, a cura di Andrea Zagli, Centro R.D.P. Padule di Fucecchio, Polistampa, Firenze 2003, pp. 11-20. Sugli strumenti di pesca e il realtivo lessico è fondamentale F. Franceschini, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, Perugia 1994

7 Archivio di Stato di Lucca, *Fucecchio*, n. 1, rispettivamente ai nn. 323, 179, 264, 246. In realtà solo della prima chiusa - quella presso Regnana, localizzabile presso il ponte sulla Gusciana di Santa Croce - siamo in grado di stabilire con certezza l'ubicazione sull'emissario del Padule di Fucecchio, mentre l'ultima - la "siepe dei mulini" - era senz'altro lungo l'Arno in località Ventignano (attuale San Pierino).

8 Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF), nn. 68, 67, 70, 72 (*Frammenti d'Estimo*). [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]

9 ASCF, n. 63.

10 Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Diplomatico, Cistercensi di Settimo*, 3 gennaio 1265. Ho già segnalato questo documento, cfr. Malvolti, *Nel Padule,* p. 12. Sulle origini e le discendenze dei Signori di Rosaiolo e di Pozzo si veda R. Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, *in Pozzo di Santa Maria a*

"calla" (un'apertura che poteva servire per il passaggio di imbarcazioni o per la pesca), un "resedio" e un "portus piscarie", era frazionato in quattro quote suddivise tra le varie discendenze della famiglia proprietaria[11]. Il monastero pagò un prezzo complessivo di 120 lire, 70 delle quali in denaro e le restanti 50 cedendo ai nobili di Rosaiolo una serie di canoni in anguille "guscianesi" che riscuoteva da alcuni eminenti personaggi del Valdarno, specialmente fucecchiesi e santacrocesi. Se ne deduce che gli abati di Settimo avevano ricevuto fino ad allora, ogni anno, da diverse famiglie valdarnesi notevoli quantità di anguille pescate nella Gusciana, che poi venivano trasportate lungo l'Arno fino al monastero fondato dai Cadolingi. E' probabile che proprio questi ultimi fossero stati, molti anni prima, gli autori della donazione di quei canoni a favore dell'abbazia di Settimo[12]. Al di là di questo, è importante osservare come non pochi personaggi valdarnesi (ne sono elencati almeno undici) possedevano, nella seconda metà del Duecento, chiuse atte alla pesca di anguille lungo la Gusciana.

***

La maggior parte dei mulini d'Arno era invece destinata a scomparire entro i primi decenni del Trecento, sia per le conseguenze dell'avversa congiuntura climatica, che ebbe tra le sue manifestazioni l'alluvione del 1333, sia, soprattutto, per la volontà di Firenze, città dominante sul Valdarno dopo il 1330, di eliminare chiuse e pescaie per mantenere sgombro il corso del fiume[13]. Un primo segnale è possibile coglierlo anche a proposito di

---

monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo, Atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74.

11 Sugli acquisti di mulini che i monaci di Settimo effettuarono intorno al ponte di Signa nel corso del XIII secolo, si veda P. Pirillo, *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV)*, in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. Viti, Certosa di Firenze, 1995, pp. 63-90.

12 Sulle origini dell'abbazia di San Salvatore a Settimo e sui suoi rapporti con i conti Cadolingi si veda R. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia di San Salvatore di Settimo*, in *Dalle abbazie l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. XI-XII).* Atti del Convegno di Studi, Badia a Settimo 22-24 aprile 1999, a cura di A Guidotti con G. Cirri, Artout Maschietto Editore, Firenze, 2006, pp. 283-301.

13 Sull'alluvione del 1333 e sulle polemiche intorno alle cause del disastro, si veda F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini Editore, 2005, pp. 57-72 e alle pp. 73-75 i primi provvedimenti contro mulini e pescaie.

uno degli impianti che abbiamo appena ricordato: già nel primo decennio del XIV secolo i mulini di Grosso erano stati danneggiati da un'alluvione che aveva anche mutato il corso del fiume, a tal punto che il toponimo "Grosso" fu ricordato in seguito come sito sulla sponda sinistra anziché su quella destra dell'Arno[14].

Tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Trecento stava inoltre avvenendo anche un'importante svolta nella proprietà e nella gestione dei mulini, che andava passando dalle mani dei signori laici o ecclesiastici a quelle dei Comuni. La crescita demografica continuata per tutto il XIII secolo e la conseguente preoccupazione di assicurare alle comunità il macinato per la panificazione unite al consolidamento delle istituzioni locali fecero sì che, almeno nella nostra area, i Comuni divenissero i soggetti principali e sempre più esclusivi nella costruzione e nella gestione dei mulini. In questo senso credo vada interpretato, ad esempio, l'atto con cui, nel 1301 il comune di S.Croce acquistò i diritti sul porto, la chiusa e il mulino situati al "Porto Nuovo", che faceva capo alla "Via Nuova", aperta dai Santacrocesi nell'ultimo ventennio del XIII secolo[15]. Sì trattava, in questo caso, ancora una volta, di un mulino sull'Arno, ubicato come di consuetudine presso un porto, qui indicato come "nuovo", in contrapposizione alla più antica infrastruttura situata nelle adiacenze, alla quale faceva capo la "Via di Lapello" (oggi Via di Pelle: fra i confini è menzionato il luogo detto Porto di Via dell'Apello). Non sembra però che questo impianto abbia avuto lunga vita. L'alluvione del 1333, che aveva portato numerosi danni anche in questa parte del Valdarno, aveva infatti suscitato a Firenze aspre polemiche contro le pescaie, accusate di ostacolare il libero scorrimento dell'Arno e quindi di avere aggravato gli effetti dell'inondazione[16]. Furono pertanto diversi i fattori che indussero il comune di Fucecchio a costruire un proprio mulino destinato a soddisfare l'esigenza di tutta la comunità e a localizzarlo non sull'Arno, bensì presso il ponte di Cappiano. La documentazione ci consente di seguire la costruzione del nuovo impianto e di

---

14 ASCF, n. 67, *Estimi* , dove, accanto alla descrizione di un appezzamento di terra al Grosso è apposta un'annotazione marginale, datata 1332, che indica questi beni ormai siti *ultra Arnum*.

15 ASF, *Diplomatico*, *Monastero di S.Cristiana*, 22 gennaio 1301.

16 Dei danni causati dall'alluvione del 1333 nel Valdarno inferiore parla anche G. Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. La Porta, Fondazione Pietro Bembo, 1990, Libro XII, p. 9, che a p. 11 riporta anche alcuni primi provvedimenti contro le pescaie nell'area fiorentina.

descriverne anche alcune caratteristiche tecnologiche[17].

Un mulino sull'Usciana era già stato costruito dal Comune nel 1339, quando ai cittadini fucecchiesi fu imposto un tributo (*datium*) di sei denari *pro libra pro faciendo molendina in flumine Iusciane*[18], notizia peraltro confermata, in quel medesimo anno, dalla liquidazione di spese relative all'effettiva costruzione dell'impianto. Di questo primo mulino del Comune si sa però assai poco, mentre sono molto più abbondanti i dettagli relativi al "mulino nuovo" edificato nel 1359-60 sul medesimo luogo.

Le prime notizie intorno alla costruzione risalgono all'ottobre del 1359[19]. Il finanziamento dell'opera, le modalità di appalto della costruzione, la liquidazione dei compensi a tutti coloro che parteciparono al lavoro seguirono la prassi adottata per altre opere pubbliche del tempo.

Il controllo del Comune fu delegato il 28 ottobre a due "operai" che avrebbero dovuto dirigere i lavori e avrebbero potuto spendere denaro pubblico nella misura fissata dagli anziani e dal Consiglio. Operai, ovviamente, nel senso di dirigenti dell'impresa; si trattava infatti di personaggi di un certo rilievo nell'ambito della comunità locale: il primo, Ammannato di Saracino, aveva infatti ricoperto altri incarichi pubblici, mentre il secondo, Piero di Ser Chello, era un notaio e proveniva da una delle famiglie più in vista nel castello.

Quanto al finanziamento dei lavori, nel mese di novembre si discusse se l'opera dovesse essere realizzata *per denarios*, ossia ricorrendo ad un apposito tributo, ovvero con opere *per homines Comunis*, ossia mediante lavoro coatto. Fu scelta la prima alternativa, ma, per quanto nell'inverno del 1359 la costruzione fosse già iniziata, fu solo nella primavera del '60 che ai lavori fu impressa una svolta decisiva. Il 23 marzo di quell'anno, infatti, fu deciso di appaltare l'opera in due distinte fasi: la costruzione dell'edificio (*domus ad molendinum*), allora già iniziata, e, successivamente, quella dell'impianto vero e proprio, che evidentemente richiedeva l'intervento di uno specialista. Non a caso si dovette ricorrere ad uno straniero,

---

17 Ripropongo, qui di seguito, con poche modifiche, il testo della mia relazione *La costruzione del mulino nuovo di Cappiano (1359-1360)*, pubblicata nel volume a limitata tiratura *Con la forza dell'acqua*, a cura dell'Associazione volontaria 'Il molino nuovo' di Chiesina Uzzanese, Montelupo, 2002 (Raccolta ad uso dei soci delle relazioni svolte nei convegni tenutisi negli anni 1999-2000-2001), pp. 27-34.

18 ASCF, n. 638, *Camarlingo Ceo di Giannino*.

19 ASCF, n. 166, *Deliberazioni* del 1360 (1359). Se non diversamente indicato, a questa fonte si riferiscono le notizie che seguono reperibili alle date indicate.

tale Luparello di Duccio detto Ghirellino da Libbiano di San Miniato. A questi fu affidata la costruzione del palco con i palmenti e la posa in opera delle due macine, la prima *ad granum* e la seconda *ad milium et bladum*: in sostanza il "corpo" del mulino, che avrebbe dovuto essere costruito con buon legname delle Cerbaie o di altri boschi del distretto di Fucecchio. L'opera avrebbe dovuto essere compiuta sollecitamente, entro tutto il mese di aprile, quando il mulino avrebbe dovuto essere consegnato in condizione di funzionare ("macinantem et volventem et in actu et habilitate macinandi"). Luparello avrebbe ricevuto come compenso 126 fiorini d'oro in più rate, con la possibilità, da parte sua, di sfruttare la macchina a proprio vantaggio se avesse concluso il lavoro prima del termine fissato. Si tratta di una somma davvero rilevante (più del prezzo medio di un'abitazione nel castello di Fucecchio intorno alla metà del Trecento), se si considera il breve lasso di tempo entro cui l'opera avrebbe dovuto essere ultimata, e che ci conferma l'alto grado di specializzazione e professionalità richiesti per lavori di questo genere.

Ai *magistri* fucecchiesi Andrea di Pallino, Cecco di Bonfigliolo e Nardo di Muccioro, tutti molto attivi nei lavori pubblici locali durante la seconda metà del Trecento, fu invece affidato il compito di costruire la *domum ad molendinum*, ossia l'edificio in cui doveva essere allocato l'impianto. Le dettagliate prescrizioni lasciano immaginare la struttura della casa che nasceva sui resti della precedente, evidentemente danneggiata in modo grave. Infatti i muri *collaterales* avrebbero dovuto essere della medesima larghezza e altezza di quelli già esistenti quando il precedente mulino era in efficienza ("tempore alterius molendini"). Le pareti interne dovevano arrivare all'altezza del palco – da costruire con legname – sul quale sarebbero stati collocati i palmenti. Era prevista l'apertura di finestre – in numero non precisato – che avrebbero consentito di introdurre il legname per il palco e per provvedere ai successivi restauri senza intaccare i muri della *domus*. Le scale interne dovevano essere realizzate con mattoni, come lo erano quelle del precedente edificio. Il compenso, da pagare in quattro rate, era fissato a 115 lire, equivalente a meno di un terzo di quello pattuito per la costruzione del mulino. Il Comune, però, si impegnava in questo caso a fornire i materiali necessari *pro dicto laborerio*: mattoni, calcina, legnami, chiodi. La *domus* avrebbe dovuto essere consegnata entro il primo marzo, ma una postilla aggiunta all'atto ci informa che il termine fu prorogato al primo aprile.

Come si è accennato, i due contratti, per quanto fossero redatti entrambi nella forma della locazione *ad construendum* presupponevano rapporti

diversi tra il committente e gli appaltatari. Mentre Luparello si accollava tutti i costi dell'opera, i tre maestri fucecchiesi figuravano come coordinatori del lavoro ad essi affidato. Infatti, mentre al primo fu liquidata la somma pattuita, ai secondi, oltre a quanto convenuto, furono assegnati altri compensi o rimborsi per acquisti di materiali necessari all'opera (rena, calcina, tegoli, assi, chiodi, arpioni…). Inoltre nel quaderno del camerlengo compaiono somme erogate ad altri personaggi impegnati in "opere" (*pro operatis*) o in fornitura di materiali[20]. L'intervento diretto e comune dei tre *magistri* fu necessario in particolare per la costruzione dello sporto del mulino e per l'adattamento dei relativi canali, ossia dei supporti destinati a convogliare le acque verso la ruota del mulino.

L'opera fu compiuta con sollecitudine, poiché l'ultima rata della somma spettante a Luparello, qui qualificato come "constructor molendini de Ponte Cappiani", venne liquidata il 14 aprile 1360, quando l'impianto era già in funzione, come risulta dal fatto che gli ufficiali del Comune riscossero, proprio in quella data, 26 lire e 16 soldi per la biada portata a macinare al mulino[21].

Quanto alla posizione dell'impianto, il fatto che la *domus molendini* risultasse confinante su due lati con una strada e per il terzo con l'Usciana, fa supporre che esso fosse a diretto contatto con il fiume e quindi non esistesse alcuna "gora" di derivazione, che del resto non viene mai menzionata nemmeno nella documentazione successiva[22].

Da quel momento tutti gli abitanti del distretto di Fucecchio avrebbero dovuto servirsi esclusivamente del mulino di Cappiano, come precisò una delibera del 16 aprile che vietava anche l'esportazione di grano fuori dai confini comunali[23].

Poco dopo, nel mese di luglio, fu stipulata la prima locazione del mulino secondo il modello, largamente praticato, di appalto a privati dei beni e delle risorse del Comune[24]. Poiché il contratto aveva durata annuale, in occasione di ogni locazione si faceva un accurato inventario dell'oggetto affittato ed è perciò possibile stabilire con una certa precisione quali fossero

20 ASCF, n. 705, Il quaderno del camerlengo Giovanni di Melano conserva l'elenco delle spese "pro actando et costruendo molendino de guisciana"

21 *Ibidem*

22 Su questo e più in generale sugli aspetti tecnologici dei mulini medievali, si veda CORTESE, *L'acqua*.

23 ASCF, n. 167, *Deliberazioni del 1360*, alla data.

24 ASCF, n. 285, *Gabelle* 1342-1369.

le componenti del mulino di Cappiano e chiarirne la tipologia.

Si trattava certamente di un impianto a ruota verticale, di tradizione vitruviana, come risulta dalla presenza del "ribecco"[25], che presupponeva l'esistenza di ingranaggi in grado di trasmettere il moto verticale della ruota a quello orizzontale delle macine (Fig. n. 2). Questi meccanismi richiedevano una certa competenza nel costruttore, che infatti, come si è visto, era stato chiamato da fuori Fucecchio ed era stato lautamente compensato.

Entriamo ora nel mulino di Cappiano utilizzando gli inventari trecenteschi, anche se dobbiamo precisare che le descrizioni, per quanto dettagliate, non rendono conto dei rapporti funzionali esistenti tra le diverse componenti dell'impianto.

L'oggetto della locazione era individuato nella "siepe" (lo sbarramento edificato sull'Usciana) e nella *domus et corpus molendini*, in cui sono descritti due *molendina*, ovvero due palmenti. Quello *ad granum* (sul lato che guardava Cappiano) era dotato di due macine di marmo di Prato di cui si danno, anche graficamente, sul margine della carta, le rispettive altezze (ossia lo spessore): cm 28,5 e cm 26. Le macine del secondo mulino, quello *ad milium* (sul lato volto verso Fucecchio), erano di uguale spessore, pari a cm. 26.

Gli organi di trasmissione preposti alla trasformazione dell'energia idraulica in energia meccanica erano costituiti dalla ruota e dal "ribecco", uniti da un asse (forse qui detto "stelo"), i cui denti imboccavano nei sei fuselli che costituivano la *rotola* (rocchetto)[26]. Attraverso un palo di ferro il movimento veniva trasmesso alle macine, chiuse per tre lati da assi in legno e collocate sul palco a cui si è fatto cenno descrivendo la struttura della *domus*. Ciascun palmento era dotato di una tramoggia, ossia di una sorta di imbuto (sempre in legno) che permetteva di versare il grano nella macina. L'acqua era indirizzata verso la ruota attraverso canali di legno di querce, lo stesso materiale con cui era stata realizzata la cateratta *ad sciacquatorium* che poteva essere aperta o chiusa mediante un argano[27]. Complementari al

25 Il "ribecco", ovvero "lubecchio", è la ruota dentata che serviava a trasmettere il movimento. Per utili riscontri, cfr. CORTESE, *L'acqua*, p. 52

26 In un inventario più tardo (ASCF, n. 175, *Deliberazioni* del 1370) si elencano la ruota valutata lib. 14 e il ribecco valutato lib 35.

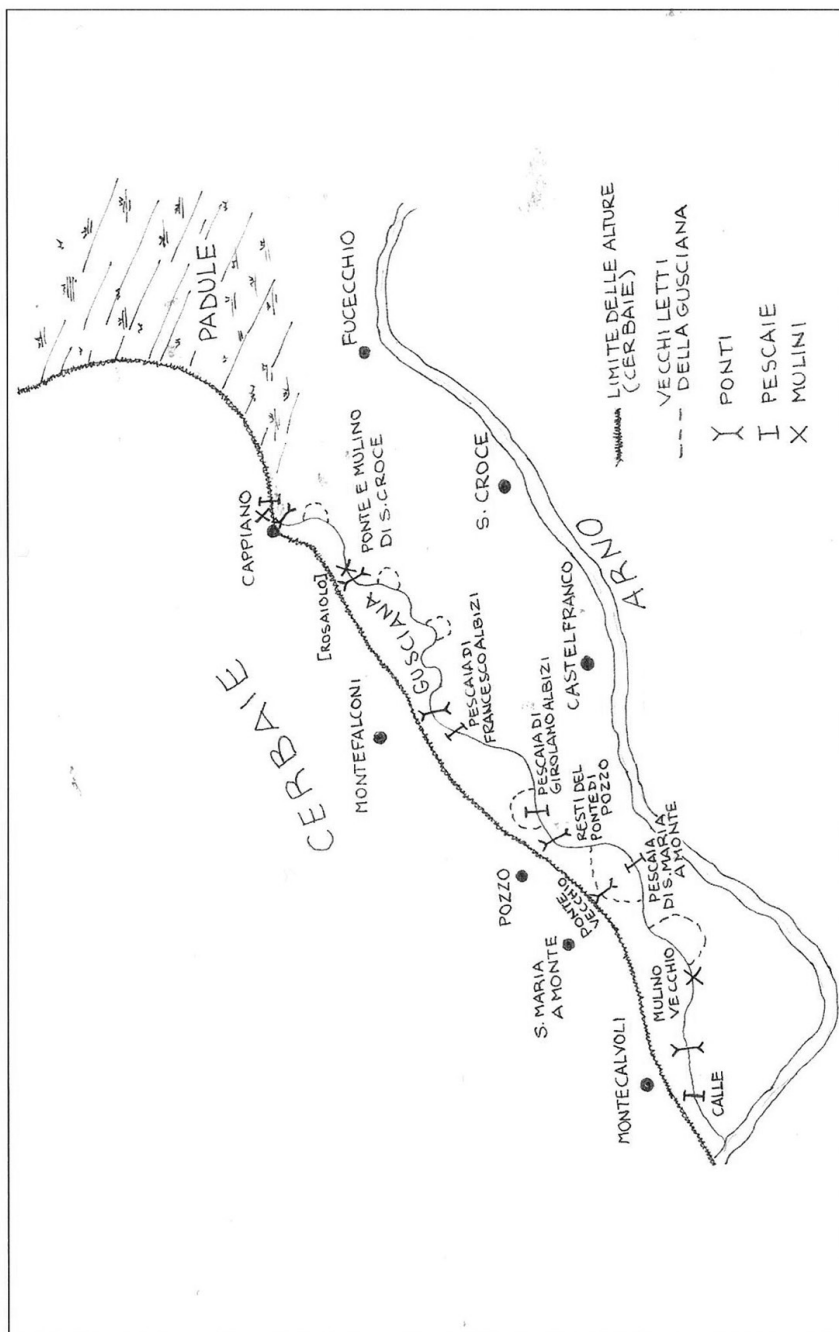
27 Erano anche elencati altri elementi di non sempre agevole interpretazione: la nottola (*noctula*), ossia una barra di metallo che fermava la punta del palo alla macina; i cerchi di ferro che servivano a rinforzare sia il ribecco che le macine, il "cavigliozzo" (forse un perno), i "colonnelli" (colonnette di sostegno del palmento?), i "raççis" (raggi della ruota?), i "capitagnis" (?), i "cofinellis" (?) e i "nerbis" (?).

lavoro del mugnaio erano altri strumenti ricordati negli inventari: martelli e un numero variabile di assi di legno per la manutenzione dell'impianto. Qualche variante emerge talvolta a proposito delle macine distinte tra quelle di marmo di Prato e di marmo del Monte Pisano, mentre una è detta anche "granitum biadaiuolum", designando così una delle macine per il miglio.

La locazione del mulino, valida per un anno, era ottenuta, in seguito a pubblica gara, dal maggior offerente, che raccoglieva l'"asta" (*bacchettam*) gettata a terra dagli ufficiali del Comune nella pubblica piazza a Fucecchio[28]. L'affittuario si impegnava a pagare un canone che, almeno nei primi anni dopo la costruzione, si aggirava intorno a 42 moggia di grano, a rate quadrimestrali. Si tratta di un canone elevato, se si considera che uno moggio equivaleva a 24 staia e pertanto il conduttore doveva pagare in un anno 1008 staia di grano (uno staio di grano era la misura stimata necessaria per produrre la quantità di farina utile a preparare pane per alimentare una persona per un mese). Dunque la produttività del mulino – che, lo ricordo, era ormai l'unico presente in tutto il territorio comunale – doveva essere assai elevata.

Il contratto assicurava inoltre al conduttore anche il diritto di pescare nell'Usciana fino a una distanza di 24 braccia (poco più di 14 metri) dalla "siepe", ossia in un tratto di fiume breve, ma certamente assai pescoso. Dal canto suo l'affittuario si impegnava a restituire il mulino nelle medesime condizioni in cui l'aveva ricevuto (pena il pagamento dei relativi danni), dopo una perizia svolta da due maestri nominati dagli anziani o dal Consiglio del Comune.

Il mulino "nuovo" di Cappiano continuò ad essere menzionato tra i beni del Comune affittati a privati nel corso dei primi decenni del Quattrocento, costituendo spesso la seconda voce di entrata per le finanze pubbliche, dopo le gabelle delle porte.

28 Numerose locazioni del mulino sono riportate nel già citato registro di gabelle (ASCF, n. 285, ad iniziare dal 1360).

1. La Gusciana nella prima metà del Cinquecento. Ricostruzione schematica e approssimativa sulla base della pianta di Luca Martini.

III

I BOSCHI: LE CERBAIE

LE CERBAIE DI FUCECCHIO
APPUNTI PER UNA STORIA

Ripropongo questo testo edito nel lontano 1976 anche se ormai in larga parte superato dai lavori pubblicati successivamente da chi scrive e da altri (si veda soprattutto il volume Le Cerbaie.La Natura e la Storia, Pisa 2004). *Nel percorso delle mie ricerche questo scritto è infatti il primo dedicato alle trasformazioni ambientali nell'area compresa tra il padule di Fucecchio e Valdarno medio inferiore.*

SELVE, PASCOLI ED ACQUE

« Pirro ... un cacapensieri che morrebbe di fame nello Altopascio » (Niccolò Machiavelli, *Clixia,* atto II, scena III).

« In Cerbaia per la fame ci s'abbaia » (detto popolare).

Anche se si riferiscono ad epoche diverse, le due definizioni, apparentemente contrastanti, accennano a due zone adiacenti, tali anzi da costituire quasi un ambiente geografico comune.

Col termine Cerbaia o Cerbaie, s'intende infatti quella regione collinare, di modesto rilievo delimitata a occidente dal padule di Bientina, a Est da quello di Fucecchio, a Sud dal canale Usciana e infine a Nord dalla pianura, una specie di istmo, che si stende alle spalle di Altopascio e alla quale conseguono poi nuove colline, quelle di Pescia.

Si tratta di un terreno costituito da sabbie e conglomerati pliocenici il cui rilievo raggiunge le punte più alte nella zona adiacente alla pianura dell'Arno (intorno ai cento metri) e degrada lentamente verso nord toccando, intorno ad Orentano ed Altopascio, i livelli minimi (attorno ai venti metri) [1].

«I limiti di questa regione così circoscritta sono pertanto dati dovunque (tranne che nel ricordato istmo di Altopascio) dalle alluvioni recenti che cingono il rilievo e le nette scarpate sono dovute all'erosione laterale dei corsi

---

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASCF, Archivio Storico del Comune di Fucecchio [I numeri di inventario si riferiscono alle vecchie collocazioni]; ASF = Archivio di Stato di Firenze.

1 G. BARBIERI, *Toscana,* Torino, 1964, p. 48.

d'acqua perimetrali e precisamente: da Calcinaia a Montefalcone l'Arno, da Montefalcone all'istmo di Altopascio da un antico corso d'acqua, oggi pressoché cancellato, che raccoglieva le acque dei bacini dal Pescia al Monte Albano, per il margine occidentale l'altro tronco di valle oggi pure estinta (Padule di Bientina), che, secondo ipotesi attendibili rappresenta un antico corso del Serchio»[2]. Attualmente l'aspetto della zona è abbastanza vario: prevalgono i boschi con numerosi pini e, in minor misura querci, mentre sono piuttosto rari i castagni. Molti poderi sono stati abbandonati nel corso degli ultimi decenni e il paesaggio agrario nelle zone coltivate è rappresentato da seminativo arborato con viti e ulivi, mentre non mancano fasce adatte al prato e al pascolo[3].

Quanto al nome, sia il Lami che il Repetti ne riconducono l'etimo alla presenza di animali selvatici, cervi ed altri quadrupedi, mentre il Grande Dizionario della lingua italiana registra il vocabolo Cerbaia come voce toscana nel senso di bosco di cerri, alberi peraltro ancor oggi molto diffusi nella zona; tutto ciò senza che vi siano prove o indizi sicuri che ci possano far decidere in un senso o in un altro[4].

Sul piano amministrativo, attualmente la zona è compresa nei territori di ben sei Comuni: Fucecchio, S. Croce, Castelfranco, S. Maria a Monte e, in piccola parte Altopascio e Calcinaia; l'area maggiore spetta però al comune di Fucecchio che da solo possiede quasi la metà dell'intera regione. È appunto alle Cerbaie di Fucecchio che si riferiscono queste note che hanno lo scopo di mettere a fuoco i momenti centrali della storia e delle trasformazioni ecologiche che hanno determinato l'attuale aspetto del territorio. I documenti più antichi (fino al XII secolo) sono troppo rari e generici per poterci offrire un panorama esauriente delle Cerbaie nell'alto medioevo; tuttavia alcuni spunti e qualche considerazione su altre zone analoghe, meglio conosciute, possono aiutarci ad immaginare il paesaggio predominante durante quest'epoca.

A Nord di Altopascio le colline di Pescia e parzialmente anche la pianura che circonda Lucca ospitavano una rete relativamente fitta di insediamenti già nei secoli precedenti al 1000 (basti pensare alle abbondanti testimonianze toponomastiche presenti nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Lucca) mentre a oriente delle Cerbaie la pianura circostante l'Arno sembra fosse scarsamente popolata almeno fino ai secoli undicesimo e dodicesimo

---

2 L. Quaratesi D'Achiardi, *Corrugamenti postpliocenici nella regione delle Cerbaie,* Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie, vol. LV, serie A.

3 G. BARBIERI, cit., p. 222 (carta dell'utilizzazione del suolo).

4 G. LAMI, *Hodoeporicon,* p. 1328; E. REPETTI, *Dizionario storico-geografico della Toscana,* vol. I, p. 651; *Grande Dizionario della lingua italiana,* Utet, vol. II, p. 986.

quando ebbero inizio i primi lavori di colmata e di regolamentazione delle acque che resero più abitabile la zona[5]. Le Cerbaie si elevavano così sopra un sistema di acque costituito dalle alluvioni dell'Arno, dell'Usciana e del padule di Bientina (detto in antico anche lago di Sesto) e offrivano maggiori possibilità di rifugio e di insediamento rispetto alle vicine pianure.

Tralasciando le notizie di reperti relativi all'epoca romana e a tempi ancora precedenti, segnalati specialmente presso Cappiano[6], già nell'ottavo secolo e più precisamente nel 766, due distinti documenti fanno menzione di due chiese delle Cerbaie: quella di S. Pietro di Cappiano e quella di S. Quirico presso l'Arme (divenuta successivamente la chiesa di Montefalcone)[7]; nemmeno mezzo secolo più tardi, nell'802, viene ricordata la località Staffoli, dove si trovava il monastero di S. Maria[8], mentre occorrerà giungere all'undicesimo secolo per avere le prime notizie di Massarella e al dodicesimo per vedere ricordato Ultrario (cioè Torre)[9]. Se infine aggiungiamo che, sempre nell'undicesimo secolo, già esisteva Galleno e che a partire dal nono secolo viene nominata la chiesa di S. Nazario situata nell'attuale frazione di Querce[10], possiamo concludere che attorno al mille le Cerbaie presentavano una rete di insediamenti che se non può essere considerata fitta, non è certo nemmeno trascurabile. Purtroppo per i secoli precedenti al mille, non è possibile delineare una compiuta tipologia degli insediamenti nella nostra zona; è solo fra l'undicesimo e il dodicesimo secolo che la situazione tende a chiarirsi: nel 1114 vengono infatti ricordati i castelli e le corti di Massa Piscatoria e di Montefalcone, mentre il castello di Cappiano appare menzionato nel 1077[11]. Sia che si tratti di castelli, o borghi, o corti, non bisogna

---

5 Sul popolamento delle campagne toscane in questo periodo cfr. G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi,* Firenze, 1974, pp. 145 e segg. Una fra le più antiche notizie sui lavori di colmata risale all'anno 1182: «Eodem anno invenitur collatio facta lucensi Communi de terris relictis a padule de Lavano et de Guisciana et terre colmatae ab aqua Piscie et Cerbarie et palude Sexti ... ». Cfr. LAMI, cit., p. 730.

6 Cfr. *Carta archeologica d'Italia,* Foglio 105 (Lucca).

7 AAL, *Diplomatico*, *L93 e* B70 in BARSOCCHINI, *Memorie e Documenti Per servire all'Istoria del Ducato di Lucca,* Lucca, 1844, Tomo V, Parte 11, pp. 57 e 59.

8 AAL, *Diplomatico*, + +N 22, in BARSOCCHINI, cit., p. 176.

9 Per Massarella si veda REPETTI, cit., Vol. III, p. 173 e E. LOTTI*, Massarella,* in Bullettino storico empolese, vol. V, anno XIV, n. 3; per Ultrario cfr. ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 12 maggio 1175.

10 Per Galleno cfr. REPETTI, cit., vol. II, p. 382. La chiesa di S. Nazario di Cerbaia è ricordata la prima volta in AAL + 060, in BARSOCCHINI, cit., p. 477.

11 Per Massa Piscatoria e Montefalconi cfr. LOTTI, *Annotazioni storiche sul Ponte a*

pensare per quest'epoca a grossi agglomerati; talvolta i luoghi che abbiamo ricordato sopra ospitavano solo una chiesa che aveva fra i propri annessi un piccolo ospedale, cioè un alloggio per viandanti, come nel caso della chiesa di S. Nazario; oppure potevano essere rappresentati da un piccolo villaggio che se era cinto da mura o fossati assumeva la denominazione di castello. Abbiamo ricordato gli ospedali: essi rappresentano un capitolo a parte per la loro diffusione; nel tratto compreso tra Altopascio e Fucecchio e fino al secolo dodicesimo vengono ricordati almeno quattro di questi edifici: l'ospedale di S. Nazario (Querce); quello di S. Trinita di Cerbaia (Galleno), quello di Rosaiolo (presso Cappiano) e quello di Rosaia (nelle vicinanze di Fucecchio), senza contare la più famosa « mansione » dei cavalieri del Tau ad Altopascio. Tale frequenza si spiega perché tutta la zona era attraversata dalla più importante arteria stradale del medioevo italiano: la via Francigena detta anche Romea perché dalla Francia conduceva i pellegrini, i romei appunto, fino a Roma[12]. I viandanti potevano così, lungo il cammino incerto e pericoloso fra le boscaglie, sostare e rifocillarsi presso questi « alberghi » il cui scopo è chiaramente spiegato in un documento del 1077 relativo all'ospedale di Rosaia che viene detto edificato «…ad usum et supplementum pauperum peregrinorum que euntium et transeuntium».[13]

I documenti che abbiamo citato non sono troppo generosi nel fornirci particolari del paesaggio agrario: ricordano selve e pascoli, talvolta vigne e olivi, ma si tratta di cenni troppo saltuari e irrigiditi nel formulario per poterci fornire lineamenti precisi. Certo, non ci discostiamo troppo dal vero se, anche sulla scorta di documenti dei secoli immediatamente successivi, pensiamo alle Cerbaie come una zona dominata in gran parte dalla selva e in taluni settori aperta al pascolo[14]; «selve selvagge », appunto, che

---

Cappiano, Fucecchio, 1974.

12 Cfr. M. LOPES PEGNA, *Le strade romane del Valdarno,* Firenze, 1971, pp. 58 e segg. [Dell'ospedale presso San Nazario, di cui parla il Repetti, non ho però trovato riscontri nei documenti].

13 ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 29 dicembre 1077. Che intorno a questi ospedali sulla via Francigena sorgessero anche piccole attività commerciali, lo prova un documento del 1401: un certo Pietro di Bartolomeo da S. Croce stava costruendo una capan¬na presso lo Spedaletto del Galleno (cioè l'ospedale di S. Trinità) per vendervi il vino senza aver ottenuto la prescritta licenza e per giunta sul terreno di proprietà del comune di Fucecchio. Fu perciò condannato dal sindaco di questo Comune con una prassi che mi è sconosciuta, cioè « per iactum lapilli semel, secundo et tertio ». (ASF, *Diplomatico*, Strozzi Uguccioni, 1401).

14 Per il paesaggio agrario nell'alto Medioevo cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano,* Bari, 1972, da p. 82.

se fornivano una buona quantità di risorse alimentari, nascondevano anche temibili insidie come i lupi, ad esempio, dei quali dovranno in seguito occuparsi anche gli Statuti del Comune.

Già quella che sembra essere la prima menzione della regione ci riconduce ad un panorama boscoso: nell'816 gli esecutori testamentari di un certo prete Gausperto donavano infatti alla cattedrale di Lucca parte di una « selva » che il defunto aveva posseduto «in loco Cerbario».[15]

Per tempi successivi basterà ricordare, ad esempio, il diritto di pascolo «per totam Cerbariam» che aveva il monastero di S. Giorgio di Lucca e quello, riservato sempre allo stesso ente ecclesiastico, di provvedersi ogni anno in quella zona di otto carri di cerchi (presumibilmente da botte) e di tanta legna quanta era necessaria per alimentare la propria cucina[16]. Quanto al tipo di alberi prevalenti, le carte accennano con relativa frequenza a querci (che sono testimoniate anche dalla toponomastica) e ancor più a castagni dei quali conosciamo l'importanza come fonte di alimentazione per tutto il medioevo[17].

Accanto al pascolo e alla riserva di legname dobbiamo ricordare la pesca che certamente offriva ampie possibilità in quella regione circondata da acque; il documento citato prima ci informa che il monastero di S. Giorgio di Lucca aveva anche il diritto di pescare «in aqua que vocatur Guisciana». D'altra parte di lavori tesi a sfruttare la presenza di fiumi ci parlano già le testimonianze più antiche: nell'866 sono ricordate una siepe e una pescaia sulla Gusciana (cioè l'Usciana), pertinenti alla Chiesa di S. Nazario[18]. Queste pescaie erano opere di sbarramento che servivano a deviar le acque in vista della cattura del pesce oppure per mettere in azione mulini o altri meccanismi; un documento del 1102 ci parla infatti di una siepe e di un mulino situati sull'Usciana[19]. E infine la caccia: anche se le testimonianze più antiche non ne fanno accenno è impossibile non presumere che questa attività rappresentasse non tanto uno svago quanto un indispensabile complemento per risolvere il problema dell'alimentazione quotidiana. Dice Georges Duby: «Il fiume, la palude, la foresta, lo sterpeto offrivano a chi voleva e poteva prenderle, larghe riserve: pesce, selvaggina, miele e tanti altri cibi occasionali»; e, parlando del contadino dell'alto medioevo, afferma che «tutto lascia credere che egli maneggiasse lo spiedo, la rete o il bastone sca-

---

15 AAL, *Diplomatico*, + I 98, in BARSOCCHINI, cit., Tomo IV, Parte II, Appendice, p. 25.

16 AAL, *Diplomatico*, + + C32, 24 settembre 1116 e + + F51 26 aprile 1118.

17 Cfr. R. FRANCOVICH e S. MAZZI, *Le campagne europee dopo il mille,* Firenze, 1974, p. 12.

18 AAL, *Diplomatico*, + 060 in BARSOCCHINI, cit., p. 477. (19)

19 AAL, *Diplomatico*, * 191, 23 aprile 1102.

vatore altrettanto che l'aratro».[20] Non a caso gli insediamenti di cui abbiamo parlato si trovano per la maggior parte (è il caso di Montefalcone, Cappiano, Massa Piscatoria e S. Nazario) sui margini del sistema collinare, tra i boschi e le acque, quasi a voler usufruire dei vantaggi di entrambi gli ambienti.

Un altro punto ci resta da chiarire per avere un quadro della zona intorno al mille: quale autorità esercitava il potere nelle Cerbaie in quest'epoca? Sul piano dell'amministrazione ecclesiastica, certamente tutta la regione gravitava nell'orbita della diocesi di Lucca; più difficile invece identificare il titolare della giurisdizione civile. Certamente non esistevano confini ben definiti ed essendo anche limitate le possibilità di controllo, l'autorità risultava forse più un punto di riferimento e di prestigio che non un esercizio costante e concreto. Tuttavia non vi è dubbio che nell'ambito delle Cerbaie comprese entro gli attuali confini del comune di Fucecchio, i conti di Borgonuovo, ossia i Cadolingi, dovevano vantare consistenti diritti. A Massarella possedevano beni e qui li ritroviamo a stipulare contratti[21]; analogamente un membro di questa famiglia si trova a Cappiano per stilare un atto nel 1088[22] e infine il Repetti ci informa che gli esecutori testamentari del conte Ugo, con il quale si estinguerà la famiglia, investirono il vescovo di Lucca della metà delle corti di Massa Piscatoria, Cerbaia, Galleno e Montefalcone[23].

Nel 1114, l'anno successivo alla morte di Ugo, questi stessi castelli sono dati, in ragione di tre parti, al conte Guido del fu Guidone, dei conti Guidi, dall'abate del monastero di S. Salvatore di Fucecchio[24]. Non è questa la sede per addentrarci nel complesso problema di questi passaggi di frazioni di proprietà che non sappiamo fra l'altro quale tipo di giurisdizione implicassero; resta comunque confermata l'esistenza nella zona di un sistema di potere feudale anche se i suoi contorni rimangono abbastanza imprecisi; tale assetto andrà gradualmente disgregandosi nel corso del dodicesimo secolo. Probabilmente dai litigi e dalle lotte che impegneranno nobiltà ed enti ecclesiastici per il predominio sull'eredità cadolingia, si avvantaggeranno le piccole comunità rurali che svilupperanno una vita autonoma fino alla metà del tredicesimo secolo, quando cadranno nell'orbita del più forte comune di Fucecchio.

---

20 G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1970, p. 11.

21 AAL, *Diplomatico*, * K 89, maggio 1094; cfr. anche REPETTI, cit., vol. III, p. 173 e LAMI, cit., p. 888, anno 1005.

22 AAL, *Diplomatico*, + G77.

23 REPETTI, cit., vol. II, p. 351.

24 AAL, *Diplomatico*, AF11, 29 ottobre 1114.

LA GIURISDIZIONE DEL COMUNE DI FUCECCHIO

Non si può certo proporre una data d'inizio per un fenomeno tanto complesso quale il sorgere di un Comune medievale: a parte la precarietà delle fonti, è certo che determinate istituzioni, quali le assemblee, i consoli o i sindaci, sono il risultato di un processo più o meno sotterraneo che quando è documentabile in forme definite, ha già raggiunto probabilmente un certo grado di maturità. Per ciò che riguarda Fucecchio, se un nutrito numero di documenti d'archivio attesta l'attività di istituzioni comunali già nella prima metà del XIII secolo, possiamo tranquillamente retrocedere verso la seconda metà del precedente per supporre l'esistenza di qualche forma autonoma rappresentativa.

Proprio nel 1187 infatti, Enrico VI, risiedendo in Bologna, concedeva agli uomini di Fucecchio il diritto di edificare il castello e di risiedervi pacificamente senza pagare alcun censo[25] e, anche se i Fucecchiesi erano chiamati «fideles nostros», è chiaro che veniva loro riconosciuto, sia pure sotto la forma di un privilegio, il diritto di amministrarsi in modo autonomo. Erano passati tre quarti di secolo dalla morte del conte Ugo, ultimo dei Cadolingi, un arco di tempo sufficiente perché si sviluppasse la nuova classe dirigente che ora otteneva la sanzione imperiale.

Ma i Fucecchiesi non si contentano di esercitare i propri diritti all'interno del castello e gradualmente, nel corso del secolo successivo, allargano il proprio dominio sulla campagna circostante assorbendo le numerose Comunità rurali che si erano nel frattempo formate: i maggiori centri delle Cerbaie entrano così nell'orbita fucecchiese. Tale processo si accelera verso la fine del XIII secolo, particolarmente sotto il sindaco Ansidoro di Filippo: nel 1280 questi riceve come castellani alcuni uomini di Massa Piscatoria (Massarella) in rappresentanza di tutta la comunità; l'anno dopo il sindaco di Cappiano, Gottifredo, vende allo stesso Ansidoro per cinquecento lire il castello di Cappiano e tutta la sua giurisdizione, poi in un solo anno, nel 1284, Fucecchio si annette Orentano e Galleno e infine, nel 1309 Cappiano, Ultrario (Torre) e Massa Piscatoria formano con Fucecchio un'unica comunità .[26]

Così senza scontri o fratture violente, almeno per quel che appare, la

25 ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 19 agosto 1187. Cfr. anche E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino,* Firenze, 1936, pp. 111 e segg.

26 Per la sottomissione di Massa Piscatoria: ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 6 dicembre 1280; per Cappiano: ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 2 febbraio 1281; per Orentano e Galleno si veda rispettivamente ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 8 dicembre 1284 e LAMI, cit., p. 393. Per l'unione in un solo Comune, cfr. LAMI, cit., p. 395.

zona riceve un nuovo assetto amministrativo unitario e d'ora in poi, anche se nel 1330 Fucecchio si darà a Firenze, i regolamenti per le Cerbaie saranno dettati per secoli da magistrati fucecchiesi.

Ciò non vuol dire che i diritti comunali restino pacifici e indiscussi; anzi, nel corso del XIV secolo e in epoche successive, Fucecchio dovrà darsi da fare per rintuzzare le pretese dei Comuni vicini e di tutti quei privati che cercheranno di strappare terre e di ritagliarsi diritti sul patrimonio comune.

Le liti scoppiano frequentemente soprattutto con Santa Croce e Castelfranco che si trovano uniti a contestare terre di Cerbaia ai Fucecchiesi. Già nel 1345 questi ultimi si riunivano per eleggere un procuratore incaricato di recarsi a Firenze presso i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia e ottenere un compromesso sulle liti vertenti fra le tre comunità a proposito delle Cerbaie[27]. Pochi anni più tardi, nel 1368, i Comuni contendenti rimettevano la questione nelle mani di due notabili fiorentini, Leonardo Raffacani e Guido Adimari i quali emettevano un lodo di tale importanza da essere poi richiamato in tutti gli arbitrati successivi[28]; i due giudici, esaminati gli estremi della lite e consultati i documenti che comprovavano i rispettivi diritti, decidevano di assegnare a Fucecchio l'uso dei pascoli delle Cerbaie situati ad oriente della strada che dal ponte di Santa Croce sull'Usciana conduceva verso Pescia, mentre tutti i pascoli che si trovavano a occidente di detta strada fino al lago di Sesto, erano confermati nel possesso dei comuni di Santa Croce e Castelfranco, con l'eccezione però di Orentano, Galleno e Staffoli che, sulla base delle cartapecore del secolo precedente, risultavano sotto la giurisdizione di Fucecchio. Veniva aggiunta una clausola: gli uomini di quest'ultimo Comune avrebbero dovuto permettere a quelli delle altre due comunità di spingere il proprio bestiame al di là dei limiti stabiliti a condizione che per i successivi venti anni avessero pagato annualmente un fitto di 12 fiorini. Ed infatti ecco che nel 1379 il sindaco di Fucecchio, Andrea di Lemmo, fa quietanza agli uomini di Castelfranco e di Santa Croce per aver ricevuto la somma di sei fiorini d'oro che ognuno dei due Comuni doveva versare per il pagamento del fitto delle pasture di Galleno, Staffoli e Orentano[29].

Spirato il termine dei venti anni, la questione si ripresentava in tutta la sua gravità e minacciava di nuovo i rapporti fra i tre Comuni. Il risultato fu che nel 1389 veniva emesso un nuovo lodo che confermava il precedente portando a 25 anni il termine entro il quale i Santacrocesi e i Castelfran-

---

27 ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 26 febbraio 1345.

28 LAMI, cit., p. 842.

29 ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 27 settembre 1379.

chesi potevano usufruire dei suddetti pascoli, pagando questa volta un affitto complessivo annuale di venti fiorini d'oro[30]. Si aggiungeva anche una clausola volta a proteggere il patrimonio comune: nessuno avrebbe potuto esportare legname dalle Cerbaie, poiché, essendo ciò accaduto in passato, «dicta Cerbaia dissipatur et devastatur»; solo previo un accordo fra i tre Comuni si sarebbe potuto procedere a qualche esportazione. Altre questioni di confini nasceranno in seguito, fra le quali spicca, per la durata, quella insorta nel XV secolo tra Fucecchio e Montecarlo della quale si parla ancora verso la metà del secolo successivo; non è opportuno addentrarci in questa sede nei dettagli relativi a tali questioni, anche perché i Fucecchiesi poggiarono l'affermazione dei propri diritti sulla serie di documenti dei secoli XIII e XIV cui abbiamo già accennato[31]. Sarà più interessante invece cercare di delimitare una volta per tutte l'area delle Cerbaie pertinenti al nostro Comune. Ci si può basare su vari documenti che, sia pure appartenendo a tempi diversi, risultano in genere concordanti; il più preciso, nell'ambito della generale approssimazione, è una «verifica dei confini delle Cerbaie» risalente al 1414 che risulta singolare anche per l'insolito procedimento[32]: qui per provare i limiti territoriali dei diritti del Comune non si ricorre a pergamene del passato, come accade sempre nel corso delle liti, ma la ricognizione viene confortata dalle affermazioni di un gruppo di testimoni convocati a tale scopo. Si tratta in genere di persone anziane che avendo esperienza della zona per averla a lungo percorsa, magari cacciando, come afferma uno di essi, confermano quanto segue: che in tutta la Cerbaia che va dal ponte sull'Usciana di Santa Croce (detto volgarmente «al ponte a rosaiuolo») e seguendo la strada che conduce a Pescia «recto tramite» fino «ad pontem stallatorii» (attuale Biagioni) ci sono da tempo immemorabile solo cinque castelli aventi giurisdizione: Galleno, Orentano, Staffoli, Altopascio e Montefalcone e che i primi tre appartengono da oltre cinquanta anni al comune di Fucecchio. È evidente insomma che le Cerbaie fucecchiesi abbracciavano uno spazio ben più ampio di quello definito dagli attuali limiti comunali.

Mentre il territorio andava così assumendo una più precisa fisionomia amministrativa, il governo comunale era impegnato a tenere a bada le pretese dei privati che di fatto tentavano di imporre i propri interessi a scapito del patrimonio pubblico.

---

30 LAMI, cit., pp. 468 e segg.

31 Di una prima fase della lite si ha notizia nel 1475, cfr. ASCF, n. 185, *Riformagioni,* 1 luglio 1475. Al 1549 è invece riferibile il grosso volume «Questioni tra Montecarlo e Fucecchio per le Cerbaie», ASCF, n. 910.

32 ASCF, n. 901.

Tale sforzo si concretizza in due direzioni; da una parte si cerca di mantenere entro limiti ragionevoli la concentrazione della proprietà privata e l'accaparramento di beni nella regione, dall'altra si tende a tenere sotto controllo il numero degli allevatori che usufruiscono delle pasture. Generalmente infatti, mentre nell'alto medioevo agricoltura e allevamento potevano convivere organizzate in modo spontaneo per l'abbondanza dello spazio disponibile, a partire dal XIII secolo si cerca di salvaguardare i diritti collettivi di pascolo e di sfruttamento del bosco stabilendo norme precise sul numero dei capi di bestiame ammessi a pascolare[33].

Così, per ciò che riguarda la nostra zona, nel 1368, proprio mentre si cercava di definire le questioni con Santa Croce e Castelfranco, il Consiglio Generale di Fucecchio si impegnava ad eleggere un procuratore incaricato di intimare a certi Morano di Rolando da Gavinana e a Nanni di Graziano di Pirandello di ritirare le loro bestie dai pascoli di Orentano[34]; cinque giorni dopo i due allevatori convenivano col Podestà di Fucecchio di pagare sei denari per ognuna delle trecento pecore tenute a pascolo[35]. Né questo era un caso isolato: dalle Riformagioni del 1386 sappiamo che troppe bestie grosse e minute erano tenute a pascolo al di là dell'Usciana e che occorreva provvedere affinché «Comune non diripiatur nec ullo modo defraudari possit», si nominavano perciò sei «buoni uomini» con l'autorità di fare nuove leggi «circa pasturam Cerbarie»[36].

Nel frattempo si era profilata un'altra questione forse più grave delle precedenti. Già nel 1385 gli Anziani del Comune si erano riuniti per prendere visione della lettera di *dominus* Benedetto degli Alberti che, a quanto risulta dagli atti della seduta, aveva comprato insieme con i suoi consorti («affines») molti possessi in vari luoghi delle Cerbaie e che faceva nascere perciò il sospetto di voler «occupare totam Cerbariam Comunis»[37].

I particolari della disputa ci sfuggono per la frammentarietà della documentazione, comunque essa dovette protrarsi abbastanza a lungo: il 22 ottobre fra le spese comunali vengono registrate quelle relative ad un'ambasceria inviata a Firenze presso il nobile Benedetto degli Alberti «occasione litis Cerbarie »; possiamo immaginare che la soluzione sia stata comunque favorevole al Comune, dal momento che nel 1393 la rocca di Girfalco di proprietà degli Alberti veniva confiscata dai Fucecchiesi in nome del comune di

33 Cfr. DUBY, cit., pp. 244-245.

34 ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 8 febbraio 1368.

35 ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 13 febbraio 1368.

36 ASCF, 176, *Riformagioni,* 27 novembre 1386.

37 ASCF, 176, *Rif ormagioni,* 24 settembre 1385.

Firenze, mentre un membro della famiglia, Gasparo, risulta allora esiliato[38].

Queste dispute ci mostrano dunque l'attenzione costante ed ostinata che il Comune esercitava per mantenere integro il patrimonio collettivo e l'autorità su di esso; tutto ciò non deve però farci pensare che la proprietà privata fosse assente o molto ridotta. Anzi dagli estimi del Comune del XIII e degli inizi del XIV secolo si ha l'impressione che essa fosse presente in una fascia abbastanza estesa di terreni coltivati che si addensavano particolarmente attorno alle zone di Cappiano e di Massa: si tratta di terre «lavorative», vignate e olivate, talvolta boschive o «padulinghe » delle quali sono proprietari varie chiese come il monastero di S. Bartolomeo a Cappiano, l'ospedale di Altopascio, alcune chiese di Lucca e molti privati fra i quali troviamo signori lucchesi e qualche esponente dell'élite fucecchiese (Simonetti e Della Volta)[39].

Vediamo ora nei particolari a quali criteri si attenessero gli amministratori comunali per salvaguardare l'area delle Cerbaie e quali vantaggi la comunità ne ricavava; potremo a questo proposito utilizzare numerose disposizioni contenute sia negli Statuti che nelle Riformagioni, nonché una serie di disposizioni statutarie dettate verso la fine del diciassettesimo secolo e compilate sulla base delle norme stabilite periodicamente negli anni precedenti.

Una delle maggiori ricchezze che offriva la zona era rappresentata, come abbiamo visto, dai pascoli; per regolarne lo sfruttamento il Comune li affittava periodicamente ad un privato, per un lasso di tempo limitato, tramite il sistema dell'incanto; il ricevente poteva poi ammettere nelle pasture i richiedenti alle condizioni che venivano stabilite.

Ciò accade ad esempio nel 1397, quando i sindaci di Fucecchio concessero «ad affictum» per 190 fiorini, a Vanni di Ceo, per sé e per coloro ai quali egli avesse voluto consociarsi, «pasturam Cerbarie et ius et redditus et proventos de pastura Cerbarie» posta «ultra flumen Guisciane» per tutta l'estensione posseduta dal Comune e per il termine di otto mesi[40].

Tale consuetudine si riconnette ad altre, caratteristiche di tutti i Comuni medievali, di concedere in appalto per asta lo sfruttamento di beni pubblici o l'esazione di diritti comunali. Ciò si verificava ad esempio per le

---

38 ASCF, 176, *Riformagioni,* 19 dicembre 1393. Il fortilizio o rocca di Girfalco doveva essere situato sulle colline soprastanti Ripoli, come sembra suggerire il toponimo Gianfalco registrato su una carta dell'Istituto Geografico Militare del secolo scorso (proprietà dell'avv. Egisto Lotti di Fucecchio).

39 Un discorso esauriente sulla distribuzione della proprietà nella nostra zona richiederebbe un'analisi ben più accurata e approfondita del materiale documentario disponibile. Comunque un'impressione generale si può cogliere dalla lettura degli estimi segnati 799 e 843 dell'ASCF.

40 ASCF, 1242, *Libro delle vendite ed appalto di gabelle,* 8 ottobre 1397.

gabelle e le tasse delle porte e del sale e l'uso, com'è facilmente immaginabile, poteva aver dato luogo a favoritismi e scandali specialmente all'inizio, quando l'incanto avveniva per trattativa privata; a quanto sembra infatti nella maggior parte dei casi l'appalto dei redditi pubblici doveva costituire un buon affare[41].

Solo più tardi, durante la prima metà del Trecento, l'incanto per asta pubblica fu reso obbligatorio e regolamentato. Nonostante ciò, è evidente che l'acquisto di un appalto era di fatto consentito solo ai pochi che disponevano di un capitale abbastanza consistente; è il caso appunto di quel Vanni di Ceo che abbiamo sopra ricordato e che poteva disporre della somma, piuttosto ragguardevole, di 190 fiorini per aggiudicarsi l'appalto. Né d'altra parte egli era un qualsiasi sconosciuto; non solo apparteneva ad una famiglia che aveva da tempo le mani negli affari del Comune (suo padre era stato camerlengo ossia esattore nel 1344), ma anche il suo nome ricorre più volte nei verbali delle riunioni del Consiglio Generale dell'ultimo quarto del secolo quattordicesimo. È infine da tener presente che, come afferma il Davidsohn, il più delle volte colui che offriva alle aste rappresentava un consorzio e che allo sfruttamento dei beni concorrevano perciò altri, in quote stabilite; in questo senso risulta chiara la disposizione del nostro documento che accenna a coloro ai quali Vanni di Ceo avesse voluto consociarsi.

Per tutto il secolo successivo s'incontrano, in date diverse, sicure testimonianze concernenti la prassi di mettere all'incanto i pascoli delle Cerbaie, sicché anche nel 1475 fra i creditori del Comune compare un tale Salvatore Masi «conductor Cerbarie» che deve pagare un affitto di 232 lire[42]; si tratta evidentemente di una consuetudine che si affermò in un periodo di notevole sviluppo dell'allevamento del bestiame (soprattutto ovini, nella nostra zona) e che si prolungò almeno fino oltre la metà del XVI secolo[43]. Se essa aveva incoraggiato speculazioni e contribuito ad accrescere i capitali di alcune ricche famiglie fucecchiesi, aveva anche dato un cospicuo apporto alle finanze del Comune. Osservando infatti il bilancio del 1472, notiamo che su un'entrata complessiva di 2799 lire ben 798 erano rappresentate dal reddito delle Cerbaie che risulta inferiore solo a quello, di 1035 lire, del mulino[44].

---

41 R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze,* Firenze, 1973, vol. V, pp. 213 e segg.

42 ASCF, 185, *Riformagioni,* 29 gennaio 1475.

43 La rubrica 45 dello Statuto del 1560 ricorda, fra i proventi e le entrate del Comune che si debbono incantare, le pasture delle Cerbaie (ASCF, 272).

44 ASCF, 185 *Riformagioni,* 24 ottobre 1472. A titolo di curiosità aggiungerò che l'uscita complessiva era di 2711 lire e che la spesa maggiore era rappresentata dal salario per il podestà (900 lire), mentre quello per il maestro di scuola ammontava appena a 51 lire.

L'appalto non significava peraltro la rinuncia da parte del Comune ad esercitare un controllo diretto sulla zona, solo che esso si mantenne abbastanza saltuario almeno fino a tutto il secolo quindicesimo; di «ufficiali» e di «buoni uomini» eletti per la difesa dei diritti comunali nelle Cerbaie si hanno infatti notizie discontinue e occasionali. Abbiamo già visto l'elezione di sei buoni uomini incaricati di far leggi sui pascoli nel 1386; tre anni più tardi, il sei aprile 1389, veniva stabilito di nominare «pro tempore» sei uomini «de melioribus» con l'incombenza di verificare la «manutentionem et defensionem Cerbarie»[45]. Per adempiere all'incarico essi potevano attingere alle casse del Comune né il camerlengo aveva l'autorità di opporsi alle loro richieste; segno evidente che l'incarico era ritenuto di grande importanza e che i sei dovevano riscuotere la piena fiducia; non fa meraviglia perciò trovare fra loro un personaggio influente e oramai a noi noto come Vanni di Ceo.

Certamente le fonti del XIV e XV secolo quando si riferiscono alle Cerbaie ci parlano, a prescindere dalla fascia coltivata cui abbiamo già accennato, prevalentemente dello sfruttamento dei pascoli e della pesca sull'Usciana e questo è già di per sé un segno evidente che le risorse maggiori del luogo erano l'allevamento e la pesca; tuttavia non mancano testimonianze consistenti, anche se più sporadiche, sulla caccia. Sappiamo ad esempio che era consuetudine accompagnare le ambascerie con l'offerta di alcuni capi di selvaggina, specialmente quaglie, fagiani e caprioli catturati nelle Cerbaie; così nel 1389 i Priori delle Arti, da Firenze, scrivevano ai magistrati fucecchiesi che, per onorare le molte ambasciate previste per quel periodo, dessero ordine di «uccellare quaglie, tortore, starnoni e altre uccellagioni che in cotesto paese sono solite uccellarsi»[46].

Ancora nel 1440 veniva erogata una somma a tale Checco d'Andrea che aveva portato alla casa di Cosimo de' Medici i caprioli cacciati e un'altra ricompensa a certo Gherardo da Bucciano che allo stesso signore aveva consegnato un porco selvatico[47].

Spesso era il Vicario di San Miniato che veniva a Fucecchio per cacciare in Cerbaia; in quelle occasioni erano ingaggiati alcuni cacciatori incaricati di accompagnare l'illustre ospite durante la battuta. Nella caccia oltre a tortore, quaglie, fagiani, caprioli, starne, cinghiali, un posto particolare spettava ai lupi la cui discesa dagli Appennini non doveva essere del tutto occasionale se gli stessi Statuti prevedevano ricompense per coloro che li

45 ASCF, 176 *Riformagioni,* 6 aprile 1389.

46 ASCF, 176, *Riformagioni,* 6 settembre 1389.

47 ASCF, 183, *Riformagioni,* 2 marzo 1440.

avessero eliminati. Già gli statutari del 1308 intitolavano la rubrica 67 del III libro «De premio capientium lupos» e assicuravano un compenso di tre lire per ogni lupo catturato vivo o morto[48]. Sull'argomento tornarono i riformatori del 1389 che sollecitarono i cacciatori a fare lacci per prendere i pericolosi animali e stabilivano un premio anche *«pro quolibet lupachino»* ossia per ogni cucciolo di età inferiore a un anno[49]. Un pericolo costante dunque e anche duraturo, tanto che, secondo la tradizione e una testimonianza iconografica, l'ultimo lupo delle Cerbaie sarebbe stato eliminato in località Querce dai cacciatori del Granduca, nel 1651, dopo che l'animale aveva ucciso ben 32 persone. La fonte presso la quale fu abbattuto porta ancor oggi il nome «Fonte del lupo»[50].

Uno dei pochi documenti che trattano direttamente e in modo organico delle Cerbaie fucecchiesi è un «Transunto di più leggi e bandi per le suddette Cerbaie»[51], scritto presumibilmente nella seconda metà del XVII secolo, ma che raccoglie rubriche statutarie, riformagioni e bandi promulgati fin da due secoli prima. Esso rivela in generale come col passare degli anni sia da registrare un certo mutamento negli interessi degli amministratori che sarà probabilmente in relazione con un cambiamento nell'economia locale; infatti si parla assai poco in questi regolamenti di pascoli e di bestiame e tutta l'attenzione sembra rivolta ora alla tutela del bosco e delle colture esistenti nella zona.

In genere era fatto divieto a chiunque di tagliare alberi di alto fusto e ogni eventuale licenza doveva essere concessa dal Cancelliere competente dietro la presentazione di una «supplica».

Proprio per regolare il taglio del legname una legge granducale stabiliva che le «Cerbaie di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria in Monte si dividino in dodici tagli per tagliarsene ogn'anno una parte».

Particolarmente diffusi e tutelati erano le querci, i cerri e i castagni: «si proibisce a chiunque di tagliare o danneggiare quercie grosse, quercioli piccoli e farnie e impedire che venghino innanzi né far debbi e abbruciamenti in alcuna parte delle Cerbaie sotto la pena di anni cinque di Galera»; più oltre si stabiliva che «… nessuno ardisca bacchiare le ghiande ... veduto il cattivo effetto che partorisce il mal modo tenuto nel bacchiare le ghiande ... guastando gl'alberi e mandandosi male il Frutto per non essere nella sua perfezione»... Risulta anche che il legno dei cerri

48 ASCF, 271, *Statuto del 1308/09*.

49 ASCF, 176, *Riformagioni,* 15 luglio 1389.

50 Da notizie e appunti fornitimi da don Magozzi, parroco della Querce.

51 ASCF, 915.

era usato per farne cerchi da botte e che quello delle querci era utilizzato per ricavarne l'attrezzatura agricola, ma non si doveva «scapezzare quercie ... per fare aratri» nei mesi di agosto e settembre, cioè «durante il frutto delle ghiande». Altrettanto protetti i castagni, anzi, quelli selvatici dovevano essere innestati a spese della comunità e restava proibito tagliargli per farne calocchie (cioè la parte terminale dei bastoni per battere il grano) e pali per le viti. In conclusione nei confini delle Cerbaie «non si puol tagliare legname verde eccetto stipa, vite salvatiche, vitalbe ...», cioè piante selvatiche e di basso fusto. La proibizione valeva anche per i livellari nei beni da essi tenuti; se avessero avuto bisogno di legna per «risarcir strade, far carbone, fabbricare» avrebbero dovuto inoltrare una apposita supplica. Il carbone poteva comunque essere procurato solo in determinate aree, cioè negli «abbruciativi ... che sono stati abbruciati tre anni almeno», per chi invece avesse provocato incendi era prevista la prigione oltre a severe pene pecuniarie. Le bestie e i ferri eventualmente impiegati per tagli abusivi venivano immediatamente confiscati.

La convivenza del bestiame col bosco e le colture era fatta oggetto di precisi regolamenti: nella zona doveva essere fatta particolare attenzione alle «bestie porcine e caprine» pericolose per le selve e le colture; in generale venivano stabilite pene a carico dei proprietari di «Bestie Cavalline, Muli, Asini, Vacche, Bufali e loro Allievi di Mesi sei almeno dal mese di Settembre fino a tutto Febbraio pascendo o attraversando terre seminate a Grano, Lino, Fave, Migli, Orzi, Spelda, Saggina, Rape, Lupini, Fagioli e altre Biade, Legumi e altri Frutti». Il che ci dà anche una panoramica delle colture più diffuse, alle quali dobbiamo aggiungere, in base ad altre norme, vigne, frutteti e gelsi (non sono invece mai ricordati gli olivi).

Naturalmente tutta questa abbondanza doveva richiamare l'attenzione di qualche ladro; per identificarli una norma stabiliva pene per «Chi non possedesse beni propri o condotti da altri da Calende di Maggio fino a tutto settembre fosse trovato per una via in qualsivoglia luogo venendo di Fuori con uva, fichi e altri pomi, frutti, Agrumi e Legumi in sporte, panieri, sacco, o in mano in atto di danno dato, e havendo più di due grappoli d'uva o di due pomi o quattro fichi». Né gli attenti magistrati si erano dimenticati dei bambini, poiché «Fanciulle e Fanciulli che come sopra dessero danno ... purché sieno trovati nelle Vigne e Prodi di vite a dar danno a talli e Agresto quando haveranno finiti anni cinque e negl'altri danni quando averanno finiti anni sette sieno condannati nelle pene del presente statuto».

Ogni eventuale danno o trasgressione alle norme doveva essere segnalato: «Il Cancelliere due volte l'anno facci la visita delle Cerbaie e deve far relazione dei danni al Magistrato».

LE TRASFORMAZIONI DEL XVIII SECOLO

Esaminati i criteri generali di amministrazione tenuti dal Comune nella zona, c'è da chiedersi in che modo e in quale misura la popolazione usufruisse della grande 'riserva' delle Cerbaie dove il patrimonio pubblico superò, almeno per lungo tempo, i possessi dei privati, tenuti generalmente a titolo di livello e comunque soggetti anch'essi alle norme che abbiamo esaminato.

Effettivamente un documento risalente probabilmente al XVIII secolo[52] ci dà un elenco dettagliato dei possessi del Comune in Cerbaia, specificando luoghi e confini dei singoli appezzamenti e fornendo anche, per ognuno, le misure. Risulta così che le proprietà comunali, pur interrotte dalla presenza di beni appartenenti a privati, assommavano a più di 16.000 «stiora», vale a dire a oltre 1000 ettari distribuiti nelle seguenti località: Topo, Vetriciaia, Rimoro, Valdiruota, Valle Grande, Vedute, Poggio del Comune, Mignattaia. Ondolone, Bozzacci, Bella in Campo, Cascinove, Vallino di S. Donato, Pratacce, S. Michele, Gamberaio, Pugnitopo, Valle del Pollino, Valle delle Catasta, Poggio di Salanuova, Pannocchino, Vergucci, Poggio del Capannone, Val di Cavallo, Poggio de Gufi, Poggio della Gianna, Ruffanello[53].

Un territorio piuttosto vasto, quindi, al quale privati, chiese, associazioni potevano attingere, come abbiamo già accennato, solo dietro apposita richiesta. Nascono così le numerose «suppliche di tagli» assai documentate specialmente per il secolo XVIII, nei fascicoli conservati presso l'Archivio Storico di Fucecchio.

Fra i più assidui questuanti troviamo i Frati Minori che, ad esempio, nel 1755 richiedevano 40 querci allo scopo di costruire alcune nuove cellette da adibire agli esercizi spirituali, «avendo riconosciuto il vantaggio che ne risulterebbe da detta Pia opera tendente a riformare di proposito i costumi e specialmente quelli della gioventù».[54]

Talvolta le suppliche provengono da associazioni private come quella dei «Fecondi Ravvivati », l'accademia che tanto a lungo monopolizzò gli spettacoli fucecchiesi; nel 1755 gli associati facevano presente come «essendoli stato ceduto dal Comune l'uso del teatro, et essi principiato a decorarlo con

---

52 Si tratta di un manoscritto di quattro pagine che ho rinvenuto fra le carte di un inedito di don Ranieri Bertoncini sulla chiesa delle Vedute di Fucecchio. Un capitolo dell'opera doveva appunto essere dedicato alle Cerbaie.

53 Ho ritenuto interessante riportare tutti i toponimi, anche se oggi sono solo in parte identificabili [uno stioro fucecchiese equivaleva in età moderna a 655 mq. Nell'edizione originale di questo saggio l'avevo invece valutato pari a 525 mq].

54 ASCF, 891, *Suppliche di tagli*, 7 settembre 1755

alcuni palchetti, vogliono proseguire la decorazione con fare lo scenario e il palco nuovo, chiedono 50 querce per fare fronte alle gravi spese»[55]. Ma più spesso le richieste rivelano lo stato di miseria nel quale versavano coloro che, abbandonati a sé stessi, cercavano in quei boschi semplicemente lo spazio per sopravvivere: «Sentita donna Elisabetta di Giuseppe di Domenico che chiedeva in carità tanto luogo nelle Cerbaie da poter fare una capanna per ricoverarsi con la sua numerosa famiglia di sei figli, atteso non avere alcun ricovero per stare al coperto ... gli viene concesso».[56]

A parte le concessioni straordinarie, delle licenze di taglio si poteva usufruire in un determinato giorno, attenendosi rigidamente alle regole che erano fissate dal bando di taglio emanato dal Cancelliere, pubblicato a suon di tromba dal donzello e poi affisso a una colonna nella piazza del paese. Si veda ad esempio quello del 6 dicembre 1716[57]: coloro che erano muniti di licenza potevano entrare nel bosco solo dopo che la guardia avesse dato il segnale convenuto con un campanaccio o una cornetta e dovevano uscirne sul mezzogiorno quando il segnale fosse stato ripetuto per due volte, dopo di che chi era sorpreso ad attardarsi nelle selve veniva arrestato. Il bando prevedeva poi altre restrizioni che arrivavano a stabilire anche l'altezza e il tipo di taglio da adottare.

Intanto, specialmente nel corso del XVIII secolo, si vanno profilando nel paesaggio delle Cerbaie importanti modificazioni, tali da compromettere definitivamente l'aspetto che i boschi avevano mantenuto intatto per centinaia di anni.

Verso la metà del secolo il fenomeno era già evidente alla coscienza degli amministratori i quali rilevavano che «....nei boschi delle loro Cerbaie vi si sono radicati e sempre più aumentati quantità di pini selvatici altrettanto inadatti al lavoro di costruzione quanto dannosi alla provenienza delle piante di quercia da costruzione. Anzi in una porzione di bosco che una volta era composto di querce, dopo qualche tagliata è diventato pineta».[58]

In altre parole il destino delle querce appare irreversibile: a mano a mano che esse venivano tagliate per sopperire alle esigenze della comunità, il vuoto lasciato era presto colmato dai pini selvatici troppo più rapidi e invadenti nella loro crescita. Il depauperamento delle querce era d'altra parte divenuto assai più intenso di quel che avrebbe richiesto il consumo locale, anche perché il

55 ASCF, come sopra.

56 ASCF, 197, *Riformagioni*, anni 1685-1697. La notizia mi è stata gentilmente fornita dalla signora Marisa Masani.

57 ASCF, 198, *Deliberazioni 1715-1730,* 6 dicembre 1716.

58 ASCF, 890, *Suppliche di tagli* 1752-1754, 15 ottobre 1754.

Comune si era trovato più volte in deficit nel corso di quegli anni e aveva dovuto ricorrere perciò a diversi tagli per poter rimettere in sesto il bilancio.

In realtà gran parte del legname era assorbito dall'Arsenale di Pisa dove si fabbricavano e si riparavano le galere granducali: varie centinaia di fusti ogni anno lasciavano il territorio fucecchiese destinati a solcare i mari[59]. L'obbligo di riservare le migliori querce delle Cerbaie alla fabbricazione delle galere era stato attivato nel 1606 da una legge granducale e fu all'origine di un aspro dissidio che scoppiò più acuto intorno al primo ventennio del XVIII secolo, avendo per protagonisti l'Arsenale di Pisa e il comune di Fucecchio.

Si è già accennato al deficit nel quale versava quest'ultimo; a ciò deve aggiungersi il venir meno, almeno in certa misura, di una delle più importanti fonti d'entrata, la resa cioè dei 193 poderi allivellati nelle Cerbaie, ridottasi a causa di una diminuzione del prezzo dei grani che si protraeva ormai da vari anni. Ecco perché il Gonfaloniere e gli Anziani fucecchiesi che si trovavano tra l'altro in debito con le autorità fiorentine, ricorrevano nel 1722 al Granduca perché si degnasse di conceder loro il permesso di vendere una certa quantità di cerri e querce da tagliarsi nei boschi del Gamberaio, Bella in Campo e Valle Grande[60]. Non molto tempo dopo il Provveditore dell'Arsenale si rivolgeva al Granduca cercando di bloccare la concessione. Si lamentava del fatto che già l'anno prima e quelli precedenti ai Fucecchiesi fosse stato concesso di far grossi tagli per sgravarsi dai debiti e aggiungeva di «… aver osservato che in tempo dei miei antecessori dette Cerbaie per la loro conservazione venivano riguardate con sommo rigore et era tempo che le medesime eran ripiene di legname di quercia; et suppongo che in detti tempi sian pure passati degli anni che le grascie siano state a prezzo basso, con tutto ciò non mi pare di vedere che a detta comunità le siano state concesse grazie simili e così frequenti come ora richiedono in tempo che le medesime macchie sono così manchevoli e scarse di tal sorta di legname e senza alcuna apparenza di nascita»[61]; perciò, concludeva il Provveditore, occorreva metter fine a tali concessioni affinché non venisse danneggiato l'Arsenale. Ma subito il Cancelliere ribatteva affermando esser falso che le querce fossero poche e in via di ulteriore diminuzione; che ciò era stato dato ad intendere al Provveditore che non aveva mai visitato le Cerbaie, ma, che, se lo avesse fatto, vi avrebbe trovato 20.000 querce segnate per l'Arsenale dal 1711; che infine i tagli fatti negli ultimi tre anni

59 ASCF 198, *Deliberazioni 1715-1730,* novembre 1719. (60).

60 ASCF, *Lettere per la Comunità di Fucecchio al tempo di Ser Carl'Antonio Santini Cancelliere dal 1716 al 1726*, foglio 29.

61 ASCF, come sopra, foglio 32.

erano, sì, considerevoli, ma tutti a vantaggio dell'Arsenale, mentre il Comune aveva le mani legate per non poter attingere alle proprie sostanze[62].

Evidentemente la questione di fondo andava ben al di là del singolo episodio: si trattava infatti di stabilire a chi, in ultima analisi, spettasse la piena giurisdizione sulle Cerbaie e quindi se il comune di Fucecchio, trovandosi in gravi circostanze economiche, avrebbe potuto, ora e in futuro, contare sul patrimonio boschivo che da secoli era abituato a considerare di sua proprietà. Così quando l'anno dopo si presentò un'altra questione con l'Arsenale che intendeva arrogarsi il diritto di dare licenze di taglio anche per le querce non utili alle galere, il cancelliere Santini insorse in difesa dei diritti comunali e stese una circostanziata relazione che riassumeva le principali leggi granducali sulle Cerbaie, con l'intento dichiarato di dimostrare che quelle boscaglie «furono sempre, saranno e sono di diretto dominio delle Comunità di Fucecchio e da essa e suoi abitatori sempre pacificamente godute e usufruttuate come cosa sua propria »[63]. Certamente il Comune grazie alla sua ostinazione riuscì a far valere i propri diritti, ma i tagli continuarono da entrambe le parti fino a modificare, come abbiamo visto, l'aspetto dell'intera zona. La trasformazione si verificò così su due piani distinti: da una parte una graduale ma inarrestabile diminuzione di querce e un corrispettivo aumento di pini selvatici, dall'altra una progressiva tendenza da parte del Comune a vendere il legname per cercare di riassestare il bilancio.

Il processo di alienazione, non solo delle piante, ma di tutta la proprietà comunale, fu forzatamente accelerato e portato a definitivo compimento sul finire del XVIII secolo, in occasione delle riforme leopoldine; sarà questo l'ultimo grande cambiamento che coinvolgerà la zona trasformandone il carattere originario.

Com'è noto il cinque settembre del 1765 era giunto a Firenze Pietro Leopoldo che aveva assunto il titolo granducale chiudendo così il lungo periodo del Governo della Reggenza che aveva funzionato in assenza del suo predecessore Francesco III rimasto dal 1739 al fianco della consorte, l'imperatrice d'Austria Maria Teresa. Durante questi anni un gruppo di toscani fra i quali il Neri, il Tavanti e il Ginori aveva avuto modo di porre mano ad alcune riforme volgendosi in particolare contro le manomorte ed avviando importanti lavori pubblici quali la sistemazione idraulica della pianura pisana[64].

Il nuovo Granduca trovava così un ambiente già preparato ad accogliere e sperimentare le sue propensioni verso i principi illuministici e ri-

---

62 ASCF, come sopra, fogli 25 e segg.

63 ASCF, n. 1779 [del nuovo inventario] *Lettere della Comunità 1719-1726,* 14 settembre 1723.

64 G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi,* ristampa anastatica dell'edizione di Firenze, 1871, pp. 12 e segg.

formatori; circondato da esperti collaboratori egli poté portare avanti ed approfondire il programma iniziato dal Governo di Reggenza. In sostanza egli mirò ad una liberalizzazione economica inasprendo le leggi contro le manomorte laiche ed ecclesiastiche, sopprimendo le Corporazioni, alcuni monasteri e congregazioni religiose, senza considerare i provvedimenti sul piano delle Finanze e delle opere pubbliche.

In questo quadro vanno viste le leggi del 1769 e del 1774[65], estese anche alle Cerbaie di Fucecchio, con le quali non solo si proibiva ogni ulteriore acquisto delle manomorte (ispirandosi in ciò ad analoghi provvedimenti presi dalla madre in Lombardia), ma si procedeva al loro smembramento e all'alienazione mediante quello che fu poi chiamato «sistema livellare leopoldino». Il Granduca mirava così a formare una classe di piccoli proprietari, legati alla terra che coltivavano, poiché il contratto livellario era assai elastico e, prevedendo anche ulteriori trasferimenti dei beni, finiva in pratica per far coincidere il possesso con la proprietà.[66]

I risultati di tale riforma però, in base agli studi più recenti, tradirono i buoni intendimenti del Granduca anche perché i canoni stabiliti dai contratti, troppo alti per essere sostenuti dai contadini, favorirono i proprietari terrieri che accrebbero ulteriormente i propri beni[67]. Così, come afferma il Sereni, le parcelle assegnate ai contadini finirono col riconcentrarsi rapidamente, andando ad ingrossare la grande e media proprietà mobiliare e borghese, che continuò ad essere gestita nella forma tradizionale della mezzadria[68].

I provvedimenti in realtà, appena si profilarono all'orizzonte, avevano destato a Fucecchio un atteggiamento diffidente e allarmato del quale si fece interprete il Comune mediante una relazione del perito agrimensore Antonio Lazzeri, stesa nel 1773 in collaborazione col canonico Giulio Taviani «… in occasione di doversi allivellare le Cerbaie della Comunità di Fucecchio »[69].

Dal momento che questo documento testimonia l'ultimo sforzo del Comune per salvaguardare i propri diritti nelle Cerbaie e anche perché esso ci offre un quadro abbastanza significativo della situazione del paese negli ultimi anni del XVIII secolo, ho ritenuto opportuno riportarne ampi stralci.

«La comunità di Fucecchio tiene in propria amministrazione stiora

65 L. CANTINI, *Legislazione toscana,* Firenze, 1800, Tomo 29, pp. 220-229 e Tomo 31, p. 269.

66 A. PANELLA, *Storia di Firenze*, Firenze, 1949, p. 277.

67 Cfr. STUART J. WOOLF, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia*, Torino, 1973, vol. III, pp. 96 e 124.

68 E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale,* in *Storia d'Italia*, Torino, 1972, vol. I, p. 224.

69 La consultazione di questo manoscritto mi è stata gentilmente concessa dall'avvocato Egisto Lotti che conserva il documento nel proprio archivio.

16.000 circa di buone boscaglie nelle quali rilascia a prò dei suoi poveri la macchia bassa di scope e imbrentini e i legni morti; e in prò dei suoi livellari rilascia le pasture, le frondi, le felci ed altre materie, che possono servire per il lettime del bestiame, e governo dei campi; ed inoltre dà ogni anno ai coloni del suo comune 6 cerri per ciascuno per fare tregge e stolli e una soma di legna. Quando dal comune si volesse rimovere il descritto sistema fino ai giorni nostri stato praticato e si volesse convertire a proprio vantaggio quello che come si è detto ha rilasciato ai suoi poveri, conceduto ai suoi livellari, ha dato ai suoi coloni e famiglie di essi, sarebbe in grado di ricavare il prodotto in somma di scudi 300 per il meno della macchia bassa; dai pascoli scudi 100; dico scudi 400. Se poi si aggiungessero a questi scudi 500 che per il meno potrebbe ricavare dal taglio suddetto per le tregge e stolli e some di legna; come pure scudi 500 che ricava ogni anno per i tagli a sé e suoi bisogni riservati e finalmente scudi 1200 pure ogni anno prodotti per il legname da costruzione, esistente sopra le stiora 16.000 di terreno in propria amministrazione ascenderebbe la somma di rendita annua per questa parte depurata da tutte le spesa che vi abbisognano, a scudi 2600, poiché i tagli della boscaglia sono proporzionati a un ventennio e così per venti porzioni repartiti, ne cade il taglio di stiora 800 l'anno per ciascheduna porzione. Oltre il detto retratto, ha in buono la detta comunità il legname grosso in essere di frutto maturo da ascia e sega, non comprese le querce da costruzione, per la somma di scudi 5000. Finalmente volendo disporre delle querce da costruzioni che sono in essere nelle stiora 16.000 che tiene in propria amministrazione, non potrebbe ricavarne minor detratto di scudi 25.000 ». È evidente, conclude perciò il Taviani, che chi volesse prendere a livello il territorio salvaguardando in proporzione le entrate della comunità, dovrebbe pagare un canone adeguatamente alto. E prosegue: «Passando adesso a rilevare i danni e pregiudizi che apporterebbe a sé medesima la Comunità con il proposto nuovo sistema di allivellazione, oltre ai sopra divisati, sarebbe: il primo che cento famiglie almeno dei suoi livellari che pagano l'annuo canone dei beni che godono ed insieme le gravezze al Comune medesimo e al Principe e reggono in essere il livello, siccome gli verrà a mancare il comodo dei pascoli e del lettime per le bestie nelle boscaglie che è il loro maggior vantaggio, così li ridurranno in grado di non poter più pagare il canone al Comune e gli aggravi al Principe e allora l'insufficienza di queste accrescerà l'incomodo delle imposte pubbliche ai proprietari della terra di Fucecchio e suo territorio». Ma, prosegue il Taviani, il nuovo sistema rischia di colpire soprattutto i poveri perché levando loro « le legna morte, scope e imbrentini, sopra il retratto dei quali campano la maggior parte dell'anno, si ridurranno nella nostra terra care all'accesso le legna da fuoco sì sottili, che grosse, e dispendiose

le murature sì per il corso che per il legname occorrente. Si consideri per un poco rapporto a questo sistema l'Arte delle Stoviglie quale non è molto tempo che contava 24 fornaci tutte attive per le quali si ricavava l'alimento a 400 persone per il meno fra lavoranti, vetturali, portatori di terra, commercianti e che introducevano in commercio tra di noi la somma di scudi 1000; quali per il rincaro della legna da fuoco sono ridotte a metà ... laddove và a rischio che coll'introduzione del nuovo sistema di allivellazione venga a mancare l'altra metà; oppure a diminuirsi in modo da non poterla riconoscere più per uno dei capi di sussistenza e commercio della nostra popolazione. Quale infievolita e decaduta chi gli potrà prestare la mano forte per sollevarla dalla sua decadenza: forse quelle famiglie che sono con essa perite? forse quelli che averanno perduto il nome e l'essere di benestanti? forse quelli che promuovendo e adottando il nuovo sistema si sono proposti un Regno in Cerbaia con l'esterminio del ceto dei Poveri che sono il numero grande della Popolazione, e serve il ricco possidente e con il suo servizio lo fà comparire distinto dagl'altri suoi simili? Passando finalmente a considerare l'essere di un Governo Politico, dico, che di presente i miserabili del nostro Comune formano un terzo dell'intero, mettendo in esecuzione il detto sistema, ne formeranno la metà, vale a dire poco meno del doppio, i quali costretti da maggiore necessità di quella che può tenergli in freno la Fede e la Religione, alla quale necessità, comecche estrema, restano in silenzio tutte le leggi, si troverà la nostra povera Patria fra due pericoli o di vedersi saccheggiate le sue case stesse e campagna; oppure per lo cattivo cibo, e stallo di questi miserabili succedere una pestilente epidemia, che la muti in una solitudine conforme a quanto successe nell'anno 1345».

A nulla valsero le proteste del Comune poiché attorno al 1780 l'allivellazione appare ormai compiuta[70]. Naturalmente per valutare pienamente le conseguenze che in sede locale ebbero i provvedimenti granducali, occorrerebbe un'analisi dettagliata della sorte toccata immediatamente e negli anni successivi ai singoli appezzamenti, ma, anche sulla scorta della situazione che si presentava nella zona in tempi a noi vicini, non è azzardato pensare che anche a Fucecchio l'operazione si concluse a vantaggio soprattutto dei grandi e medi proprietari e che scarso fu il giovamento per la gran parte della popolazione, anche se non si verificarono le apocalittiche previsioni del Taviani.

Con questi provvedimenti può dirsi esaurita la storia delle Cerbaie in quanto riserva della comunità; da allora il territorio seguì la sorte di tante altre zone della campagna toscana fino alla recente decadenza agricola e all'attuale recupero come area residenziale privilegiata.

---

70 In quest'epoca la proprietà comunale appare oramai smembrata. Si veda ad esempio ASCF, 301, *Lettere al tempo del Cancelliere Giovacchini.*

L'area delle Cerbaie tra il lago di Bientina e quello di Fucecchio nel XVIII secolo
(ASF, Piante dello Scrittoio della Regia Possessioni, n. 141)

LE CERBAIE E LE COMUNITÀ DEL VALDARNO NEL MEDIOEVO

Tra XVI e XVII secolo, quando era ormai in pieno svolgimento il processo di ripopolamento dell'area delle Cerbaie promosso dai Comuni limitrofi, furono redatti sempre più frequentemente statuti e regolamenti che miravano a disciplinare l'uso dei boschi e dei pascoli al fine di preservarne le risorse. Si trattava per lo più di provvedimenti emanati dalle singole comunità, ma non mancarono bandi trasmessi dal governo centrale: tutte fonti che oggi ci consentono di studiare in modo esauriente le forme di utilizzazione dei boschi e, insieme a documentazione di altra natura, di seguire le trasformazioni che essi subirono nel corso dell'età moderna.[1]

Purtroppo la documentazione medievale si presenta, a quanto risulta dallo stato attuale degli studi, assai più scarsa e frammentaria. Anche nell'ambito dell'archivio comunale fucecchiese, in cui sono presenti fonti normative e giurisdizionali risalenti alla seconda metà del XIII secolo, le notizie dirette sulle forme d'uso dei boschi delle Cerbaie sono rarissime, almeno fino al Trecento inoltrato. Si tratta di un silenzio che, se da un lato stupisce, data la relativa abbondanza e continuità della documentazione, può essere tuttavia interpretato. È probabile infatti che l'uso di questi boschi non sia stato oggetto di particolari attenzioni da parte dei Comuni, almeno fino a quando la pressione dell'incremento demografico prima e il crescente valore attribuito all'incolto poi determinarono una diversa consapevolezza dell'importanza di queste risorse.

Particolarmente sporadiche sono le notizie circa l'utilizzazione dei boschi dell'area durante l'alto Medioevo. Nel secolo IX, ad esempio, il beneficio della pieve di Cappiano, situata sul margine meridionale delle Cerbaie, includeva, tra le altre rendite, anche una "silva ubi potest saginare

---

1 Su questa fase, oltre al saggi di Andrea Zagli, Sergio Nelli e Lucia Papini in questo volume, si veda A. Malvolti, *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione (secoli XIV-XVI)*, in "Erba d'Arno" n. 52-53, 1993, pp. 49-60; S. Ruglioni, *Orentano nei secoli XVI - XVII: il ripopolamento di un territorio*, Ibidem, pp. 61-73; L. Papini, *Le Cerbaie nella legislazione medicea*, in "Erba d'Arno", n. 55, 1994, pp. 34-51.

porcos XXX": un querceto, dunque, dove si praticava l'allevamento brado dei maiali[2]. Del resto il nome stesso "Cerbaia" – il cui etimo è variamente interpretato[3] - nella documentazione più antica è generalmente usato al singolare per indicare una terra boscosa, più specificamente una singola "silva", ovvero una frazione dell'area che modernamente è invece indicata al plurale come "Cerbaie". Nel 1120 , in occasione di una lite tra il Vescovo di Lucca e gli uomini di Santa Maria a Monte da una parte e i signori di Pozzo dall'altra si parla dei diritti "de bosco quae Cerbaria dicitur" alludendo evidentemente ad una zona limitata che formava allora l'oggetto del contendere. [4] Anche in epoca più tarda gli statuti dei comuni di Fucecchio e di Santa Maria a Monte fanno riferimento ciascuno alla "propria" Cerbaia, ossia alla parte di quella che altrimenti è definita tutta la Cerbaia ("tota Cerbaria") e della cui complessiva estensione si aveva, già nei primi del Duecento, una sia pur vaga consapevolezza.[5] Nel 1211, infatti, nell'ambito di una controversia sulla quale torneremo più ampiamente fra poco[6], i testimoni dettero indicazioni abbastanza precise, anche se non del tutto omogenee, sull'ampiezza di *tota Cerbaria*: secondo le deposizioni di sei di

2 *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979, p. 228. Sul significato di *silva* in rapporto all'allevamento brado di porci cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, p. 35.

3 Mentre Silvio Pieri (*Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1916, p. 261) segue Giovanni Lami riconducendo il toponimo al lat. *cervus* (bosco dei cervi), il Dizionario del Battaglia (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana,* Torino, 1970-, *ad vocem*) propende per una derivazione da *cerrus* (bosco di cerri). Più recentemente M. G. ARCAMONE, *Ricerche toponomastiche in Valdinievole*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, Pisa, 1995, pp. 29-45 (a p. 41), ha ipotizzato anche una nuova etimologia, da *cervara*, ovvero "sodaglia", terreno arido e ciottoloso.

4 ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA (AAL), *Diplomatico*, ++C75, 1121. Su questa lite si veda R. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, *in Pozzo di Santa Maria a monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo,* Atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74, a p. 61; e anche P. MORELLI, *La "signoria" del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte. Secoli X-XII*, nel medesimo volume, pp. 105-142, a p. 119.

5 *Statuto del Comune di S.Maria a Monte (1391)*, a cura di B. Casini, Firenze 1963, rub. N. 20; ancora di *Cerbaria* si parlava alla fine del Quattrocento negli statuti fucecchiesi, cfr., ad esempio, ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 339, Statuto del comune di Fucecchio del 1494, c. 353.

6 Cfr. nota n. 12 e testo corrispondente.

essi il perimetro dell'area poteva variare da un minimo di 81 km a un massimo di 88, mentre il tratto di Via Francigena che l'attraversava era lungo da 7 a 10 miglia (quindi da poco più di 12 Km a quasi 18).

E' significativo che le testimonianze più dirette – anche se rare e frammentarie – sull'uso del bosco compaiano proprio dall'XI-XII secolo, quando risulta avviato un processo di colonizzazione che avrebbe toccato la massima espansione tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento. All'ultimo quarto dell'XI secolo si riferisce l'esplicito cenno a un progetto di disboscamento in questa e altre aree vicine da parte dei più potenti signori locali, i conti Cadolingi, che, nella persona del "gran conte" Ughiccione, donarono all'ospedale di Rosaia, nel 1086, numerosi beni tra cui le decime dei frutti che si sarebbero ricavati dalle terre che sarebbero state disboscate da allora in avanti in alcune *silvae* (Cerreta, *Iscleta* - oggi Stieta nella pianura tra Arno e Usciana- Cerbaia, Massa e Cappiano), ossia in una vasta zona compresa tra le Cerbaie e il Valdarno inferiore[7].

È infatti dal XII secolo che la documentazione apre qualche spiraglio sull'uso dei boschi in quest'area. Dagli atti della lite tra l'Episcopato pisano e l'abbazia di Sesto, insorta nel 1177 in merito ai diritti su terreni boschivi tra Bientina e Montecalvoli[8], risulta che il vescovo manteneva suoi *custodes* incaricati non solo di sorvegliare i confini, ma anche di far pagare un canone a coloro che venivano a far legna. Si dice inoltre che gli uomini ("fideles") del monastero di Sesto residenti a Montecalvoli utilizzavano di fatto, da almeno più di quaranta anni, la *silva* sia per il pascolo del bestiame che per trarne legna ("in lignis et pascuis"), anche se il vescovo protestava che essi lo facevano illegalmente (*contra custodiam et forestationem*), riaffermando quindi la preminenza dei diritti dell'Episcopato.[9]

Analoghe forme di utilizzazione emergono talvolta attraverso contratti

---

7 Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Altopascio* n. 1, c. 152r ("…de illis terris quae ab hodie in antea disterpatae vel disbuschatae erunt...")

8 *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli, Roma 1938, n. 525, p. 367. Su questa lite si veda l'analisi di C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo, Roma* 2000, pp. 252-259 e più recentemente le considerazioni di M. L. Luisa Ceccarelli – G. Garzella, *Il Medioevo*, in *Un territorio all'incrocio di vie di terre e d'acqua: Bientina dall'antichità al Medioevo*, Pisa, 2002, pp. 67-92, a p. 74.

9 Sulla signoria del monastero di Sesto a Montecalvolli cfr. A. M. Onori, *Comuni rurali e signorie nel basso Valdarno del Duecento: l'esempio di Montecalvoli*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medievale*, Pescia, 1988, pp. 107-129.

che indicano in modo circostanziato l'oggetto del negozio. Nel 1115, nel quadro delle complesse transazioni di cui fu oggetto la ricca eredità della famiglia dei conti Cadolingi[10], estintasi due anni prima, si fa riferimento ai diritti che la chiesa di San Giorgio di Lucca e quella di San Nazario (attuale Querce, frazione di Fucecchio) avevano nelle Cerbaie.[11] Alle due chiese era riservata la possibilità di pescare nella Gusciana e di far pascolare i propri "quadrupedes" in tutta la Cerbaia. Inoltre potevano trarre da quei boschi il legname necessario ai propri consumi; in particolare la chiesa di San Giorgio poteva rifornirsi ogni anno con otto carri di cerchi da botti e con la quantità di legna da ardere necessaria per l'uso della propria cucina.

L'approvvigionamento di legname e il pascolo brado risultano dunque le principali forme di utilizzazione di questi boschi nel primo Medioevo. Non è chiaro a quali animali si alludesse nel 1115 con il termine *quadrupedes* (con cui in genere si indicavano i cavalli), ma se dovessimo basarci sulle testimonianze più tarde dovremmo concludere che si trattava soprattutto di ovini.

A tale proposito è illuminante un documento del 1211 in cui sono raccolte le testimonianze relative a una lite tra l'ospedale di Altopascio e quello di Santa Trinita di Cerbaia, detto anche "Ospedale nuovo".[12] I testimoni concordarono nell'affermare che tutto il bestiame appartenente agli uomini delle comunità esistenti nell'area pascolava nelle Cerbaie, che erano utilizzate in modo collettivo per antica consuetudine, senza che mai ne fossero nate controversie. Indicarono inoltre nelle pecore gli animali portati al pascolo, aggiungendo qualche dettaglio interessante. Secondo alcuni, infatti, gli animali dell'ospedale di Altopascio venivano portati d'estate in Garfagnana e d'inverno in Maremma, poiché – dissero – nella Cerbaia "è troppo freddo d'inverno e troppo caldo d'estate" e soltanto le capre restavano permanentemente nella zona: in apparente contraddizione con quanto risulta da documenti di epoca più tarda, dai quali si apprende che, nella seconda metà del Trecento, molte pecore erano portate dall'Appennino a svernare in Cerbaia e nella zona di Altopascio.[13]

---

10 Sulle vicende dell'eredità cadolingia cfr. R. Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, 1986, pp. 65-91

11 AAL, *Diplomatico*, ++C32, 24 settembre 1116; ++F51, 26 aprile 1118.

12 Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Altopascio*, marzo – ottobre 1211, edito e commentato in S. Nelli, *Notizie circa l'ospedale nuovo di Cerbaia,* in "Actum Luce", a. XXIV, n. 1-2, aprile-ottobre 1995, pp. 89-114.

13 C. Meek, *Finanze comunali e finanze locali nel quattordicesimo secolo: l'esempio di*

Il documento apre anche alcuni problemi relativi alla giurisdizione sull'area, alla proprietà dei terreni e ai diritti di sfruttamento delle risorse dell'incolto. Al di là del riferimento all'uso comune del pascolo "per antica consuetudine", risulta infatti evidente un intreccio di giurisdizioni, di proprietà e di diritti d'uso piuttosto complesso.

Tra l'età tardoantica e l'alto Medioevo su gran parte dell'area si estendevano beni demaniali, di cui troviamo tracce evidenti nei "boschi della Curia imperiale" ancora presenti tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo[14]. In che misura e in quali forme parte di tali beni fossero passati sotto controllo di signori laici o ecclesiastici che, tra decimo e undicesimo secolo, sembrano dominare su tutta questa zona è problema di difficile soluzione, come non è facile stabilire se le ampie aree di proprietà comunale esistenti nel tardo medioevo derivassero da usurpazioni o da acquisti.[15]

Certo è che l'esistenza di pascoli comuni non escludeva la presenza di giurisdizioni particolari, come risulta nel già citato caso degli uomini di Montecalvoli, che utilizzavano la *silva* del monastero di Sesto o come appare anche dalle deposizioni di alcuni testi ascoltati nel 1211, durante la controversia tra l'ospedale di Altopascio e quello di Santa Trinita.[16] Secondo alcuni di essi gli uomini di Galleno, per sfruttare i pascoli e il legname nel territorio dell'ospedale di Cerbaia, dovevano servire certe *comestiones* (pasti) ai "buoni uomini" del castello di Montefalconi nel cui distretto l'ospedale era stato fondato. Analogamente anche gli *Altepascensens*, ovvero gli ospedalieri dell'Altopascio, pagavano un tributo agli uomini di Montefalconi in cambio della possibilità di utilizzare i pascoli in quel territorio. E' evidente che in tutti questi casi l'uso dei pascoli era subordinato al paga-

Montecarlo, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medievale*, Pescia, 1988, p. 146. Anche i contratti di appalto dei pascoli delle Cerbaie presenti nella documentazione fucecchiese depongono in questo senso.

14 I boschi della "Curia imperiale" sono ricordati abbastanza spesso negli estimi fucecchiesi, soprattutto nell'area delle Cerbaie e lungo l'Usciana (Archivio Storico del Comune di Fucecchio [ASCF], nn. 59-69). [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni].

15 Sui beni demaniali in quest'area e sulle acquisizioni di essi da parte dei Comuni, qualche spunto in A. Malvolti, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo,* in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Leo Olschki Editore 2003, pp. 247-272, a p. 249).

16 Cfr. nota n. 12 e testo corrispondente.

mento di un censo, che, per quanto lieve e di natura puramente simbolica, attestava la superiore giurisdizione di signori e comunità che consideravano di propria pertinenza alcune ben circoscritte porzioni delle Cerbaie.

Inoltre i diritti dei *boni homines* di Montefalconi sull'area dove era stato costruito l'"ospedale nuovo" induce a considerare un significativo aspetto dell'organizzazione del territorio in quest'area: la forma assunta dalle circoscrizioni castrensi ovvero dei distretti facenti capo ai singoli castelli.

In base alla documentazione che mi è nota posso rilevare che tre di tali distretti – quello di Santa Maria a Monte, Montefalconi e Cappiano – hanno figure analoghe, tutte profondamente incuneate nell'area più interna delle Cerbaie ed estese a mezzogiorno fino a comprendere parte della pianura bagnata dalla Gusciana. Possiamo interpretare questa disposizione come una tendenza da parte dei signori prima e delle comunità locali dopo a includere nel proprio territorio zone caratterizzate da risorse diverse. Ci si assicurava così, oltre al controllo del corso della Gusciana, allora navigabile e assai pescoso, anche la giurisdizione sui boschi delle Cerbaie per un largo tratto interno e quindi un'adeguata riserva di pascolo e di legname. Inoltre ci si poteva garantire il controllo sulla viabilità rappresentata dalle direttrici verso Lucca – la via Francigena in primo luogo – e da quella che collegava il Valdarno alla Valdinievole (*Via ad Pisciam*, la futura "Via Traversa di Valdinievole").[17] Non a caso la "terra nuova" di Castelfranco si assicurò al più presto l'acquisto del castello e del distretto di Montefalconi, essenziale per costituire una propria circoscrizione, mentre, nello stesso lasso di tempo Fucecchio acquisiva uno dopo l'altro i distretti dei castelli di Cappiano, Ultrario e Massa Piscatoria.[18]

Il processo di estensione delle giurisdizioni comunali all'interno delle Cerbaie si accompagnò a una parallela espansione delle colture a danno del bosco.

Tra XIII e XIV secolo la pressione demografica aveva raggiunto qui,

17 Sulla viabilità medievale nelle Cerbaie si veda, oltre al saggio di A. Vanni Desideri in questo volume, A. Malvolti - A. Vanni Desideri, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio, 1995 per l'area orientale e, per quella occidentale e settentrionale, prospiciente il padule di Bientina, M. L. Luisa Ceccarelli – G. Garzella, *Il Medioevo*, cit. p. 83.

18 Per Castelfranco si veda G. Ciampoltrini, *Castelfranchesi del Duecento*, in *La piazza del comune di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Comune di Castelfranco di Sotto, 1998, p. 47 e per Fucecchio E. Lotti, *Medioevo in un castello fiorentino*, 2 ed. Fucecchio 1980, p. 127.

come in altre zone della Toscana, un livello che non sarebbe stato più raggiunto fino alle soglie dell'età contemporanea[19]. In quest'epoca i centri rurali situati sulla fascia collinare immediatamente sovrastante la Gusciana e, in misura più modesta, anche quelli ubicati nell'area più interna delle Cerbaie sembrano aver raggiunto un apprezzabile peso demografico. I casi meglio documentati ci offrono qualche significativo esempio[20].

Per Santa Maria a Monte è stato ipotizzato un carico umano di circa 900 anime nel 1210, cioè molti decenni prima della massima fase di espansione demografica . Nel più modesto castello di Montefalconi la popolazione tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, superava forse le 400 anime, dal momento che erano ben 107 i fuochi tenuti a pagare un tributo ai signori del luogo.

Più limitata appare la consistenza demografica nei centri più interni delle Cerbaie: Orentano, ad esempio, poteva attestarsi, nel 1279, su un centinaio di individui, se il 26 febbraio di quell'anno "quasi tutti gli uomini di Orentano", in numero di 23, si riunirono nella piazza del paese per eleggere un loro procuratore. Le fonti fiscali fucecchiesi consentono infine di stimare intorno alle 600 anime il carico umano complessivo presente nei castelli e nei distretti rurali di Cappiano, Ultrario e Massa Piscatoria.

Questa popolazione, alimentata in parte da un significativo flusso di immigrati era diffusa anche in insediamenti rurali minori, sparsi nella campagna, come risulta nell'abbondante documentazione relativa alle terre dell'ospedale di Altopascio, divenuto ormai l'ente ecclesiastico più ricco della zona.[21]

---

19 Si veda, per un quadro generale, G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, specialmente il capitolo I (*Un quadro d'insieme*) e G. CHERUBINI, *Una "terra di città"*, ora nel volume *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 21-33.

20 Per alcune indicazioni sul popolamento medievale del Valdarno lucchese cfr A. MALVOLTI, *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in *Atti del convegno La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi (Buggiano Castello 27 giugno 1998)*, Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81, con la bibliografia ivi indicata, da cui traggo i dati che seguono.

21 Sulle proprietà dell'Altopascio tra Valdarno e Valdinievole si veda A. SANTORO, *I possessi fondiari dell'Ordine alla fine del XIII secolo: mappa dei beni sulla base dei Codici Altopascio 1 e Altopascio 2*, in *L'ospitalità in Altopascio*, Lucca, 1996, pp. 24-31; A. SPICCIANI, *La formazione e la gestione del patrimonio fondiario dell'ospitale di Altopascio tra l'XI e la fine del XII secolo*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio, 1992, pp. 149-169 e A. MALVOLTI - P. MORELLI, *L'ospedale di S.Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, *Ibidem*, pp. 73-110;

Ancora i superstiti frammenti dei registri fiscali del comune di Fucecchio ci consentono di affermare che in queste terre era in atto un processo di appoderamento, specialmente sulle proprietà di enti ecclesiastici e cittadini lucchesi. Nella campagna di Cappiano, Ultrario e Massa Piscatoria sono documentati poderi spesso di ampie dimensioni dotati di case per lavoratori con annessi agricoli e di dimore signorili talora fortificate. Così agli inizi del Trecento, specialmente sul versante meridionale delle Cerbaie, si era ormai formata una maglia poderale destinata a costituire la base della ricolonizzazione in età moderna.[22]

Non c'è dubbio che in questa fase l'erosione del bosco sia stata rilevante, anche se la documentazione non ci ha lasciato in proposito dati quantitativi, ma solo indizi indiretti. Superstiti lembi di bosco sono spesso attestati, ad esempio, nelle descrizioni dei poderi costituitisi in quest'area accanto agli spazi destinati alle colture cerealicole e viticole. E' inoltre significativo che l'utilizzazione del patrimonio boschivo non sia più, in questo periodo, monopolio dei signori laici o ecclesiastici, ma sia affidata mediante forme contrattuali a soggetti che si presentano come veri e propri imprenditori del taglio del bosco.

Ne è un esempio l'atto con cui nel 1283 Ferro di Sesmondo, originario di Gavena, ma dimorante a Fucecchio, dove da tempo ricopriva cariche pubbliche, acquistò per cinque anni dal Maestro dell'Altopascio, pagando la rilevante somma di 400 lire, il diritto di sfruttamento di un bosco nella Cerbaia detta di San Nazario (Querce), appartenuto un tempo del monastero di San Giorgio[23]. Il testo del contratto detta disposizioni abbastanza precise sui modi e sui limiti entro cui Ferro avrebbe potuto utilizzare il legname, avendo cura di distinguere gli alberi fruttiferi di proprio uso salvaguardando i diritti dei coltivatori della Magione che detenevano terre nelle immediate adiacenze della selva. In particolare Ferro avrebbe potuto

---

G. PINTO, *Le terre della Magione di Altopascio in Valdinievole (1323-1324)*, in *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, 1993, pp. 181-195.

22 Su tutto ciò rinvio ai miei precedenti lavori: *Gli estimi del comune di Fucecchio (s.XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole*, in "Bullettino Storico Empolese", anni XXXV-XXXVII, 1993, pp.41-54 e *Le Cerbaie tra crisi e ricolonizzazione*, cit.

23 ASL, *Diplomatico*, *Altopascio*, 21 agosto 1283 e 20 febbraio 1286. Si trattava evidentemente del bosco a cui si era fatto riferimento quasi due secoli prima nel contesto delle transazioni seguite alla morte dell'ultimo cadolingio, cfr. nota n. 11 e testo corrispondente.

tagliare una sola volta gli alberi vicini ai coltivi, più precisamente nel raggio di circa sei metri, come sentenziò l'arbitro a ciò delegato; inoltre non avrebbe potuto tagliare gli alberi da frutto – intendendo con ciò quelli che producono castagne o più genericamente "poma" – o i pioppi. Inoltre alla Magione sarebbero stati riservati 100 carri di legna per il proprio uso.

La crescente pressione sul bosco non sembra tuttavia aver destato particolari preoccupazioni almeno durante i primi decenni del Trecento, tanto che la documentazione statutaria e normativa dell'epoca non conserva testimonianze significative di interventi riguardo ai boschi delle Cerbaie. Soltanto nel 1339 risultano stipulati per la prima volta certi patti tra i comuni di Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco in base ai quali avrebbero dovuto essere eletti alcuni ufficiali e redatti statuti "pro defensione Cerbarie", di cui peraltro non abbiamo ulteriori informazioni.[24]

L'attenzione in questi anni sembra piuttosto rivolta a preservare i diritti dei comuni, insidiati da potenti famiglie che aspiravano ad affermare un proprio controllo sull'area. E' il caso dei Garzoni, che, avendo ricevuto in feudo i boschi delle Cerbaie da Carlo di Boemia, intendevano imporre un pedaggio a tutti coloro che volevano estrarne legna, carbone o selvaggina[25]. Pretesa che, almeno da parte del comune di Fucecchio, fu risolutamente negata in nome dei diritti che la comunità vi esercitava *ab antiquo*.

A mano a mano che gli spazi incolti venivano erosi e che lo sfruttamento del bosco si faceva più pressante, era inevitabile che tra i comuni valdarnesi – alcuni dei quali, come Castelfranco e Santa Croce, erano di recente formazione – si aprissero controversie sui diritti di sfruttamento delle risorse boschive. Tanto più che poco prima della metà del Trecento si era accentuata la congiuntura negativa già manifestatasi nei primi decenni del secolo e sfociata poi nella pestilenza del 1348 con il conseguente calo demografico, l'abbandono dei centri minori d'oltre Usciana e la ripresa dell'economia silvopastorale.

Iniziate nel 1345, quando insorse un contrasto tra il comune di Fucecchio da una parte e quelli di S.Croce e Castelfranco dall'altra, le liti sui pascoli delle Cerbaie si protrassero per circa un settantennio.[26] L'origine

---

24 ASCF, n. 133, *Deliberazioni* 1340 [1399], c. 24v. In realtà non si specifica se si trattasse di una difesa sul piano giurisdizionale o finalizzata a tutelare le risorse del bosco.

25 ASCF, n. 129, *Deliberazioni* a. 1334 (1333), c. 36 v. Si parla qui delle Cerbaie da Altopascio fino all'Usciana.

26 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 26 febbraio 1345.

della contesa, almeno nella fase iniziale, non verteva tanto sulla proprietà di quei terreni, quanto piuttosto sui diritti di sfruttamento dei pascoli che, se anticamente erano stati di uso collettivo, nel momento in cui le risorse silvopastorali stavano acquisendo un peso crescente nelle economie locali, diventavano oggetto degli appetiti esclusivi dei singoli comuni.

Il contrasto ebbe una prima composizione con il lodo emesso dagli arbitri fiorentini nel 1368.[27] Fu stabilito che l'uso e il provento di tutti i pascoli esistenti nella Cerbaia sul lato destro della strada pubblica che *recto tramite* conduceva dal ponte di Santa Croce sull'Usciana verso Pescia - la qual parte di Cerbaia risultava situata a oriente di detta strada fino alla Gusciana – doveva appartenere al Comune di Fucecchio. Invece l'uso dei pascoli della parte della Cerbaia che si estendeva sulla sinistra della suddetta strada per tutta la sua lunghezza, ossia a occidente della detta strada fino al lago di Sesto, avrebbe dovuto appartenere ai comuni di Santa Croce e Castelfranco, eccetto però le pasture dei comuni di Orentano, Staffoli e Galleno. Infatti i pascoli di questi ultimi centri, per quanto sottoposti alla giurisdizione fucecchiese, furono assegnati in uso agli uomini di Santa Croce e Castelfranco per 20 anni, dietro pagamento di un affitto. Evidentemente il territorio riservato alla giurisdizione delle due "terre nuove" del Valdarno era ritenuto insufficiente ad assicurarne l'autosufficienza nello sfruttamento delle risorse silvopastorali, per cui gli arbitri vollero garantire almeno provvisoriamente l'uso di spazi aggiuntivi facendo salva la giurisdizione di Fucecchio a cui sarebbe stata pagata una sorta di affitto (peraltro di modesta entità). Questo compromesso fu però all'origine delle successive controversie. Benché avesse incassato regolarmente il canone pattuito, il comune di Fucecchio pretendeva, infatti, di riscuotere la gabella sul bestiame condotto sul pascolo nei territori di Orentano, Staffoli e Galleno, confortato anche dal consulto di un giusperito poi smentito da una sentenza dei priori di Firenze.[28]

Successivi arbitrati rinnovarono alle comunità di S.Croce e Castelfranco per altri 25 anni l'usufrutto dei pascoli di Orentano, Staffoli e Galleno, dietro pagamento di 25 fiorini l'anno.

Allo spirare di questo termine, nel 1413, il comune di Fucecchio si affrettò a concedere in affitto quelle pasture a Gentile di Tommaso del

---

27 G. Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Parte III, Tomi XIII, Firenze, 1743, p. 842 e segg.

28 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 5 luglio 1376; 27 settembre 1379; 13 maggio 1382.

Garbo di Firenze, riaffermando così il pieno possesso dell'area contesa, ma provocando l'immediata riapertura della controversia.[29] Questa volta, però, oggetto della lite non fu l'uso del pascolo, ma la confinazione tra i distretti del comune di Fucecchio e quelli di Santa Croce e Castelfranco nell'area contesa.[30] Si giunse infine alla sentenza del 7 giugno 1417, affidata al podestà di Firenze, con la quale furono assegnati confini definitivi ai territori dei comuni contendenti.[31] Nascevano così, sulla base degli antichi distretti castrensi e sulle ceneri delle secolari liti sui pascoli delle Cerbaie, i moderni confini tra i tre comuni valdarnesi nell'area collinare situata al di là dell'Usciana.

Vediamo ora brevemente in che modo i comuni utilizzavano i boschi, regolando il pascolo, la caccia e il taglio del legname. Avendo già affrontato l'argomento in un recente lavoro incentrato sui proventi dell'incolto nel territorio fucecchiese, mi limito qui a riassumerne i punti essenziali.[32]

Scarse sono le notizie relative al taglio del legname, che, nel caso del comune di Fucecchio, veniva saltuariamente concesso – almeno nel secondo decennio del Trecento – dietro pagamento di una gabella, mentre a S.Maria a Monte il taglio era riservato ai residenti ed espressamente vietato agli stranieri.[33] Per epoche più tarde si sa soltanto che il trasporto di legname era soggetto a pagamento di gabelle differenziate sulla base del peso e della qualità[34]. Soltanto alla fine del periodo qui considerato, intorno agli ultimi decenni del XV secolo, cominciarono a moltiplicarsi i segnali di allarme per la "conservazione" della Cerbaia del Comune, che appare sempre più sovente minacciata dagli incendi. Nel 1494 i riformatori, constatato

---

29 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 6 agosto 1413.

30 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 16 gennaio 1415.

31 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 7 giugno 1418.

32 Malvolti, *I proventi dell'incolto*, cit., pp. 247-272.

33 ASCF n. 16, *Deliberazioni del 1319*, c. 3r, al 29 agosto. Nel 1318 gli amministratori fucecchiesi imposero, per ogni "salma" di legname da ardere estratta dalla Cerbaia, una gabella di 4 denari, che saliva a 6 per ciascuna "salma" di correnti o pertiche. La notizia è tuttavia sporadica. Per Santa Maria Monte: *Lo Statuto del Comune di S.Maria a Monte*, cit., rub. 20.

34 ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 337, Statuto del 1340, c. 42v (riguarda le gabelle per il trasporto del legname lungo la Gusciana); n. 338, Statuto del 1353, c. 10r (gabelle sui vari tipi e qualità di legname).

che “molti e infiniti danni si fanno nella nostra Cerbaia” sia da parte della popolazione locale che da stranieri, comminarono pene pecuniarie e anche l’arresto per coloro che fossero stati sorpresi a accendere fuochi nei boschi, fatti salvi i diritti degli appaltatori che avrebbero potuto accenderne per “loro servitio e uso come per schaldarsi et per quocere”.[35]

Molto più abbondanti e dettagliate sono le informazioni sullo sfruttamento dei pascoli, che, dopo la metà del Trecento, costituirono una delle maggiori voci di entrata per le finanze del Comune. Le pasture potevano essere amministrate direttamente facendo pagare un’apposita gabella a coloro che volevano condurvi greggi, oppure – ed era il caso più frequente –venivano appaltate a privati che le gestivano nel modo più conveniente pagando un canone annuale e rispettando determinate condizioni. Il conduttore, infatti, si impegnava a non tagliare o danneggiare gli alberi, specialmente quelli “fruttiferi”, utilizzando solo querce e cerri per far fuoco nella quantità necessaria ai coloni e ai *famuli* al suo servizio. All’appalto concorrevano spesso, oltre che cittadini fucecchiesi specializzati in questo tipo di attività, anche uomini provenienti dagli Appennini che usavano le Cerbaie come pascolo stagionale o per periodi più limitati durante la transumanza verso la Maremma.

Naturalmente i cittadini fucecchiesi potevano usufruire dei pascoli pagando una gabella al Comune a seconda della taglia dell’animale condotto nei pascoli d’oltre Usciana.[36]

Forme analoghe di utilizzazione dei pascoli, sia pure entro cornici amministrative e fiscali diverse, sono attestate per gli altri comuni valdarnesi e anche per Montecarlo dove, tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, è documentata la presenza di pastori della montagna pistoiese che portavano i propri greggi a svernare nelle Cerbaie, nel territorio di Altopascio. [37]

La caccia, che probabilmente restò a lungo libera e soggetta soltanto a regole consuetudinarie, assumeva un rilievo minore sul piano economico, ma rappresentò un’attività costantemente praticata sia ai volatili stanziali o migratori sui prati lungo la Gusciana, sia a fagiani, cinghiali e soprattutto caprioli nelle Cerbaie.[38] L’appalto della caccia ai caprioli, che compare

35 ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, n. 339, c. 353.

36 Su tutto questo rinvio al mio *I proventi dell’incolto*, cit. pp. 256-260.

37 Meek, *Finanze comunali*, cit. p. 146.

38 Anche per quanto concerne la caccia e la raccolta rinvio al mio *I proventi dell’incolto*, pp. 264-267.

piuttosto tardi, a quanto sembra nell'ultimo decennio del Trecento, assicurava proventi abbastanza modesti . I documenti parlano di una *gabella capriolorum et sepium capriolorum* rivelando che la cattura era praticata mediante recinti entro i quali i caprioli venivano spinti e dove potevano essere facilmente uccisi. In una concessione di qualche anno dopo si specifica che l'appaltatore avrebbe avuto licenza non solo di costruire recinti, ma anche di tendere lacci ovunque nelle Cerbaie allo scopo di catturare i caprioli.

Consentita dietro pagamento di una gabella era infine anche la raccolta di erbe tintorie, come la "serretta" (*serratula tinctoria*, usata per tingere di giallo la lana) e la "quirica", pure utilizzata per la tintura dei panni.

Non è certo privo di significato il fatto che gli arbitrati per porre fine alle liti tra i Comuni valdarnesi sulle Cerbaie fossero stati affidati sempre alle autorità fiorentine o a personaggi di rilievo residenti nella città dominante. Da quando, nel 1330, il Valdarno già lucchese si era sottomesso a Firenze, la città del Giglio vi aveva progressivamente stretto il proprio controllo culminato con l'insediamento di un vicario fiorentino a San Miniato[39]. Ma accanto al dominio politico si andarono affermando nel Valdarno anche le proprietà di alcune ricche famiglie fiorentine che acquistarono beni in tutto il territorio già sottoposto a Lucca. Nei primi decenni del Quattrocento parte delle rendite dell'ospedale di Altopascio derivanti da terre situate nelle Cerbaie dovevano essere corrisposte ai fiorentini Filippo Machiavelli e Niccolò di Tommaso Alfieri per estinguere un consistente prestito precedentemente contratto dal Maestro dell'ospedale.[40] Ancora in mani fiorentine, in particolare degli Albizzi, erano finiti i terreni venduti dall'ospedale alcuni anni prima, certamente precedentemente al 1380.[41] In particolare, secondo il catasto del 1427, Messer Maso degli Albizzi e i suoi figli Rinaldo e Luca avevano acquistato dall'Altopascio un vasto latifondo formato da terre lavorative, vignate, ulivate e boschive, tra Castelfranco,

---

39 G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni di contado*, Torino 1979, pp. 292-352 e, più recentemente, F. Salvestrini, *San Miniato al Tedesco: il ceto dirigente e il potere fiorentino*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa, 2002, pp. 527-550, con bibliografia aggionata.

40 ASF, *Catasto*, n. 198, c. 753v.

41 Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici,* cit. Parte II, Tomo XI, p. 465.

Pozzo e Montefalcone[42]. Ma gli acquisti che destarono maggiori preoccupazioni, fino suscitare l'accusa di voler occupare tutta l'area, furono quelli posti in essere, sempre nell'ultimo quarto del XIV secolo, dagli Alberti. Questa famiglia, notoriamente avversaria degli Albizzi nei conflitti interni all'oligarchia fiorentina, aveva cercato di impadronirsi delle Cerbaie, duramente contrastati dal Comune di Fucecchio e dal governo fiorentino che ne decretò infine l'esilio.[43]

Il crescente peso della proprietà fiorentina nel Valdarno inferiore fu accompagnato da interventi diretti sul territorio da parte del governo della Repubblica, che rivelano un programma volto al controllo e allo sfruttamento delle acque e dei boschi in tutta l'area.

Il 13 settembre del 1428 il Consiglio del Popolo di Firenze, su mandato dei Priori e del Gonfaloniere di Giustizia, ordinò che tutti i luoghi denominati "Cerbaia" compresi tra le province del Valdarno inferiore e della Valdinievole "cum omnibus et singulis pascuis, silvis, nemoribus, fluminibus, paludibus, aquis, arboribus tam fructiferis quam non" – dunque con una significativa enumerazione delle risorse che potevano essere tratte dagli spazi incolti - sarebbero spettati da allora in poi al Comune di Firenze quale unico titolare ("verum dominum et possessorem").[44] Si trattava, in altre parole, di un vero e proprio esproprio a danno delle comunità locali, tanto che la provvisione fissava precisi divieti riguardo all'uso delle risorse elencate nel dispositivo. Nessuno, da allora in poi, avrebbe potuto tagliare alberi fruttiferi o selvatici, né pescare o cacciare o far pascolare animali di alcun genere o produrre carbone senza incorrere nelle pene che sarebbero state fissate dai Consoli del Mare. A questi ultimi erano infatti affidati l'amministrazione e i proventi di quei beni che avrebbero potuto essere concessi in uso mediante locazione o su licenza per periodi non più lunghi di un anno. Contestualmente gli stessi Consoli del Mare avrebbero dovuto far costruire sull'Usciana, in luogo ritenuto idoneo, un edificio fortificato comprendente una pescaia, una sega ad acqua per tagliare il legname e una fabbrica da ferro.

---

42 ASF, *Catasto*, n. 198, cc. 756v e 757r.

43 Alcuni riferimenti a questa vicenda, che meriterebbe un'analisi più approfondita, in MALVOLTI, *Le Cerbaie*, cit. pp. 87-88. Per il quadro politico entro cui gli Alberti si scontrarono con gli Albizi e furono protagonisti di incursioni nel Valdarno inferiore, si veda V. MAZZONI, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in "Archivio Storico Italiano", n. 593, a. CLX, 2002, pp. 455-513, a p. 494 e segg.

44 ASF, *Provvisioni*, n. 119, c. 191r.

Quale impatto avesse avuto tale decisione sulle comunità del Valdarno, improvvisamente spogliate di antichissimi diritti da cui, come si è visto, ricavavano proventi vitali, è facile immaginarlo.

Immediatamente si attivarono i ricorsi dei singoli Comuni e alla fine – anche se per ora non risulta quando – la delibera fu ritirata, o quanto meno non fu applicata nella forma prevista, poiché negli anni successivi le comunità continuarono a gestire con i consueti contratti di appalto i pascoli delle Cerbaie. Fu invece dato seguito, alcuni anni più tardi, alla progettata realizzazione dell'edificio per la sega ad acqua, costruita presso la pescaia di Ponte a Cappiano e finalizzata a provvedere il legname necessario ai Consoli del Mare per la costruzione e il restauro delle navi[45]. L'intervento dei Consoli del Mare, magistratura costituita nel 1421 dopo l'acquisto di Livorno e di Porto Pisano con cui si dava inizio alla politica marinara di Firenze, rivela l'intento di utilizzare le Cerbaie quale riserva di legname per l'arsenale pisano, come avverrà in modo più intenso e continuo in epoca moderna, tanto da contribuire a mettere in crisi – almeno nella percezione dei contemporanei – l'equilibrio dei boschi.[46]

Intanto, però, non può sfuggire la circostanza per cui la costruzione del nuovo edificio avveniva contestualmente alla "Lacus ordinatio" del 1435, ossia alla provvisione con cui le autorità fiorentine decidevano la trasformazione del Padule di Fucecchio in lago per assicurare, come si disse, abbondanza di pesce alla città, già fornita di grano e carne.[47] Anche in questo caso si riproponeva il modello già anticipato nella delibera relativa alle Cerbaie: le acque del lago sarebbero appartenute da allora al Comune di Firenze, che ne avrebbe gestito le risorse. Così il controllo e i proventi della pesca passavano dalle comunità locali alla città dominante.

Al di là delle vicende che riguardano la contrastata storia del Lago Nuo-

---

45 ASF, *Diplomatico*, *Comunità di Fucecchio*, 9 marzo 1435.

46 Sui Consoli del Mare cfr. M. E. Mallet, *The sea consuls of Florence in the fifteenth century*, in *Papers of the british school at Rome*, n. s., XVI (1959), pp. 156-169. Per le lamentele dei governanti fucecchiesi contro la sottrazione del legname delle Cerbaie a vantaggio dell'Arsenale pisano si vedano alcune notizie in A. Malvolti, *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. Malvolti, *Fine di una terra*, Città di Castello 1976, pp. 71-115, a p. 99.

47 ASF, *Provvisioni* n. 126. Tra le vicende del Padule – Lago di Fucecchio, ormai ampiamente studiate, la creazione del "Lago Nuovo" nel 1435 resta ancora da approfondire. Si veda in generale E. Nelli, *Le variazioni del Padule di Fucecchio*, Pescia 1934, p. e G. Galletti - A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 12-13.

vo, interessa sottolineare la sostanziale continuità della politica attuata dai Fiorentini nei confronti di questo territorio dalla prima metà del Quattrocento fino ai più organici provvedimenti presi da Cosimo I oltre un secolo dopo. Le Cerbaie e il Padule – Lago erano visti come due ambienti complementari le cui risorse potevano essere opportunamente sfruttate. Mentre sul Lago – o sui terreni sottoposti a parziale bonifica - si affermò gradualmente la proprietà medicea e le comunità locali furono escluse da ogni forma di controllo sulla pesca e sulla raccolta delle erbe palustri, nelle Cerbaie il governo mediceo, oltre a imporre un'utilizzazione del legname migliore a vantaggio dell'Arsenale pisano, costituì apposite bandite limitando l'esercizio della caccia.[48] La proprietà dei terreni, e quindi dei boschi, restò invece ai Comuni del Valdarno che, tra XVI e XVII secolo, dettero impulso a una nuova fase di appoderamento e allargamento delle colture.

48 Sull'ampliamento delle proprietà medicee nell'area intorno al Padule di Fucecchio si veda A. M. Pult Quaglia, *Aspetti della proprietà fiorentina e medicea nella zona del Padule* in *Il Padule di Fucecchio,* cit. pp. 107-122. Per un quadro della legislazione medicea intorno alle Cerbaie, cfr. L. Papini, *Le Cerbaie*, cit.

LE CERBAIE TRA CRISI E RICOLONIZZAZIONE (SECOLI XIV-XVI)

La regione delle Cerbaie, le cui modeste alture si elevano tra le paludi di Bientina e di Fucecchio per una superficie di circa 4000 ettari, costituisce un oggetto di notevole interesse per chi si occupa di ecologia storica[1]. Recenti studi basati su documenti d'archivio e su rilievi diretti sul terreno hanno infatti dimostrato che i boschi tuttora presenti in quest'area sono il risultato di pratiche silvoculturali del passato, che hanno avuto quale esito la trasformazione del querceto nell'attuale pineta formata da pini marittimi[2]. Fu un processo secolare, manifestatosi soprattutto a partire dal XVII secolo, determinato dalle forme di utilizzazione del bosco da parte sia delle comunità locali, le cui proprietà nella zona risalivano al Medioevo, sia dell'Arsenale di Pisa, che dalle Cerbaie traeva il legname per i propri cantieri, sia, infine, della grande proprietà fiorentina, che già dal XVI secolo si era qui articolata in alcune fattorie, come quelle di Monte Falcone, delle Pianora e di Pozzo. Ma le Cerbaie, rimaste a lungo in una situazione di frontiera tra lo Stato fiorentino e quello lucchese, furono anche sensibili ai mutamenti politici e ai conflitti locali, che, a loro volta, ebbero conseguenze importanti sui cicli di popolamento e di abbandono, e più in generale sul paesaggio agrario. In questo senso uno dei momenti di transizione più importanti si verificò tra il XV e il XVI secolo, quando la regione, pres-

---

1 Sugli aspetti geografici delle Cerbaie, cfr. A. Sestini, *Appunti morfologici sulla regione "le Cerbaie" in Toscana*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie VI, vol. VI, 1929, pp. 318-325.

2 Mi riferisco principalmente ai lavori di Pietro Piussi e Stefania Stiavelli sulle "zone campione" di Monte Falcone e delle Pianora: P. Piussi, *Utilizzazione del bosco e trasformazione del paesaggio: il caso di Monte Falcone (XVII-XIX secolo)*, "Quaderni Storici", a. XVII, n.1, aprile 1982, pp. 85-107; P. Piussi, S. Stiavelli, *Dal documento al terreno: archeologia del bosco delle Pianora (colline delle Cerbaie, Pisa)*, "Quaderni Storici", a. XII, n.2, agosto 1986, p.445-466. I risultati di queste analisi hanno confermato analoghe conclusioni già emerse dalla documentazione archivistica relativa alle Cerbaie di Fucecchio; cfr. A. Malvolti, *Le Cerbaie di Fucecchio. Appunti per una storia*, in P. Malvolti, *Fine di una terra*, Città di Castello, 1976, specialmente alle pagg. 98 e segg.

soché abbandonata dopo la grave crisi iniziata poco prima della metà del Trecento, fu sottoposta a una vera e propria "ricolonizzazione" promossa e guidata dai Comuni del Valdarno inferiore. Si cercherà qui di tracciare un quadro sommario di queste vicende, soprattutto in riferimento alle Cerbaie di Fucecchio.

Il 6 agosto del 1414 a Pescia, nel palazzo di residenza di Cristofano Spini, vicario della provincia fiorentina della Valdinievole e Valleriana, furono convocati in qualità di testimoni 13 uomini, residenti a Buggiano, Uzzano e Pescia, tutti di età avanzata ed esperti conoscitori delle Cerbaie[3]. Si trattava di cacciatori, boscaioli, guardiani dei "passi", le cui deposizioni erano state sollecitate dalle autorità fiorentine su richiesta degli amministratori fucecchiesi, che intendevano così riaffermare, una volta per tutte, i propri diritti su quell'area, da oltre mezzo secolo al centro di contese con i comuni confinanti di Santa Croce e Castelfranco. L'esito di questa ennesima lite, mossa come in precedenti occasioni da questioni inerenti a diritti di pascolo, fu in effetti risolutivo per l'assetto dei confini tra quei Comuni, che nel 1418 addivennero a una sistemazione destinata a restare invariata fino ai giorni nostri[4]. Ma più che sui termini della vertenza, è interessante soffermarsi su alcune affermazioni dei testimoni esaminati nell'agosto del 1414. Concordemente essi dichiararono che in tutta la Cerbaia spettante al dominio di Firenze, dal territorio di Pescia fino a quello di Santa Maria a Monte, da tempo immemorabile c'erano stati soltanto cinque castelli e Comuni aventi giurisdizione: Galleno, Orentano, Staffoli, Altopascio e Monte Falcone e che i primi tre, già sottomessi a Fucecchio, erano allora distrutti; di un altro castello detto *castrum comitisse*, o, volgarmente "il castel della contessa", peraltro privo di un proprio distretto, si avevano riferimenti così vaghi che taluni lo collocavano nel territorio di Galleno, altri in quello di Orentano. Altre testimonianze aggiungevano particolari inte-

---

3 Archivio Storico del Comune di Fucecchio (d'ora in poi ASCF), n. 901, *Verifica dei confini delle Cerbaie*. [I numeri di inventario si riferiscono alle nuove collocazioni]. Tutti i testimoni, che dichiararono la propria età approssimativa, erano ultrasessantenni.

4 Da questo lodo arbitrale, di cui ciascuna cancelleria comunale conservò una copia, derivò la singolare divisione amministrativa del centro di Galleno. Tutta la relativa documentazione è conservata in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Diplomatico, Comunità di Fucecchio*, anni 1415-1418. Restarono tuttavia aperte dispute di confine tra Castelfranco e Santa Croce, tra Castelfranco e Santa Maria a Monte, tra Fucecchio e Montecarlo, a cui accennerò in seguito.

ressanti sulla desolazione e sulle fasi di abbandono di quegli insediamenti. Nei luoghi dove sorgevano Galleno, Orentano e Staffoli erano ormai visibili soltanto le fosse castellane, mentre di Monte Falcone ed Altopascio restavano in piedi torri e parti delle cortine murarie, o -come dicevano alcuni- "sunt in pede in maiorem partem". Anche sull'epoca delle distruzioni e degli abbandoni c'era concordanza: secondo i più anziani i danni più gravi erano stati inferti 50 o 60 anni prima, quando gli uomini residenti in quei castelli avevano dovuto trasferirsi con le loro famiglie a Fucecchio.

Le voci di questi testimoni offrono il colore del ricordo personale a quanto è possibile desumere da altre fonti, che concordano nell'assegnare al trentennio compreso tra il 1340 e il 1370 gli eventi più rovinosi, da cui derivò lo spopolamento pressoché totale dell'area. Già nel terzo decennio del Trecento le guerre tra i Fiorentini e Castruccio Castracani avevano lasciato il segno portando devastazioni di cui era rimase a lungo memoria[5]. Ma la fase più acuta della crisi si aprì con la "scellerata" guerra tra Firenze e Pisa per la conquista di Lucca, i cui effetti furono poco dopo aggravati dalla grande mortalità del 1348[6]. I successivi eventi bellici, riconducibili alla nuova guerra tra Fiorentini e Pisani, dettero il colpo di grazia alle già decimate popolazioni delle Cerbaie[7]; in un anno imprecisato, ma di poco successivo al 1368, le milizie di Firenze sottrassero al nemico i castelli di Massa, Ultrario, Cappiano, Monte Falcone, Galleno, Orentano e Staffoli -ossia tutti i principali insediamenti della regione- distruggendoli, come essi stessi affermarono nel momento in cui rivendicarono la propria giurisdizione su quei luoghi ormai "combusta et destructa"[8].

La misura del crollo demografico che colpì la regione nella seconda metà del Trecento appare in tutta la sua drammaticità se teniamo conto dell'espansione degli abitati e delle colture raggiunta durante i primi decenni del secolo. Per quanto si disponga solo di dati parziali e indiretti, tratti soprattutto da fonti fiscali e riferiti soltanto ad una porzione del territorio, è certo che le Cerbaie tra la fine del Dugento e i primi del Trecento erano

---

5 Sulle fasi e sulle conseguenze di questi conflitti nel Valdarno inferiori si veda R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, ed. 1977, vol. III.

6 Cfr. in generale M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Firenze 1986, pp. 155 e segg.

7 Per i numerosi episodi bellici che interessarono l'area delle Cerbaie durante la guerra del 1362-1364 si veda la *Cronica di Matteo e Filippo Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna*, Tomo, V, Firenze, 1826, libro XI.

8 G. Lami, *Charitonis et Hippophili hodoeporici*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, Tomo XI, p. 393.

caratterizzate dalla presenza di insediamenti accentrati -villaggi, quasi sempre incastellati- a cui si affiancavano anche case sparse o disposte a piccoli nuclei sulle unità di coltura, spesso aggregate in poderi[9]. La loro consistenza demica può essere stimata prudenzialmente intorno a 150 anime per Massa Piscatoria, circa 200 per Ultrario e Cappiano; non disponiamo di dati riguardo a Galleno, Staffoli e Orentano, che comunque dovevano aver raggiunto livelli analoghi. Un medesimo destino di desolazione e di abbandono accomunò tutti questi centri. Sulla rovina di Galleno, Staffoli e Orentano abbiamo le esplicite dichiarazioni dei testimoni esaminati nel 1414; ma anche Cappiano, già alla fine Trecento, fu privato del fonte battesimale, vista l'assenza di popolazione "propter solitudinem et vastum loci", mentre di Ultrario e Massa si tornerà a parlare nei primi del Cinquecento, come luoghi abbandonati da ripopolare[10].

Le fonti ecclesiastiche confermano lo stesso desolante paesaggio in cui versava tutta l'area delle Cerbaie tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV. A parte le frequenti unioni "ad tempus" tra parrocchie, che rivelano la necessità di riunire le cure d'anime di una popolazione sempre più sparuta, le visite pastorali sottolineano la precarietà delle chiese locali spesso abbandonate a se stesse, talvolta asilo di animali domestici o selvatici e ormai aperte alle intemperie[11]. Del resto anche i centri maggiori del Valdarno, per quanto rinsanguati dall'immigrazione dalle campagne, registravano vuoti preoccupanti ancora alla metà del Quattrocento, come risulta dalle allarmate dichiarazioni che accompagnavano gli sgravi fiscali promessi a coloro che vi avessero preso dimora impegnandosi a ricostruire o restaurare le case da tempo abbandonate e in rovina[12].

Alla forte flessione demografica e all'abbandono degli insediamenti seguì un regresso degli spazi coltivati, un inselvatichirsi del territorio che emerge

---

9 A. Malvolti, *Gli estimi del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV): una fonte per la storia del paesaggio rurale tra Valdarno inferiore e Valdinievole,* in bozze presso il "Bullettino Storico Empolese".

10 Per Cappiano, cfr. Archivio Arcivescovile di Lucca (d'ora in poi AAL), Libro Antico, n. 45, c. 130r. Per la ricolonizzazione del luogo dove sorgeva il castello di Massa Piscatoria, si veda *infra*. Di Ultrario si era perduto perfino il nome nei primi del Settecento.

11 Come risulta, ad esempio dalla visita pastorale del 1466 (AAL, *Visite Pastorali*, n. 9, parzialmente pubblicata da L. Mannari, *La visita pastorale del vicario del Vescovo di Lucca nel territorio che ora appartiene alla Diocesi di San Miniato,* in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", nn. 35, 36, 37, 39, 40, 42, 43, 46.

12 Per Fucecchio si veda, ad esempio, ASF, *Statuti*, n. 339.

da numerose fonti, come le denunce presentate al catasto nel 1427. Ad esempio le terre dell'ospedale di Altopascio, certamente il maggior proprietario in quest'area nel tardo Medioevo, davano ormai scarso frutto, come ripeteva una formula ricorrente: "rimanghosi a pasture e non se ne trae niente"[13]. Questa tendenza ad un ritorno verso forme di economia silvo pastorale, che, come è noto, rappresenta un fenomeno generale di questo periodo, è confermato dalla dinamica delle finanze dei Comuni locali ad iniziare dalla metà del Trecento, da quando, cioè, almeno per Fucecchio, l'introito assicurato dall'affitto delle pasture delle Cerbaie crebbe fino a diventare, un secolo dopo, la seconda voce in ordine di importanza dopo l'entrata assicurata dal mulino di Cappiano[14]. Più in generale erano tutti i prodotti dell'incolto ad assumere una crescente importanza, sottolineata dalla più attenta normativa di tutela e controllo emanata dal Comune in tema di pesca, caccia e raccolta.

Soltanto dai primi decenni del Quattrocento cominciano a manifestarsi i primi segni di quel ripopolamento che nel secolo successivo assunse le forme e le dimensioni di una vera e propria ricolonizzazione. È un fenomeno che si articola in due fasi abbastanza diverse: a un primo momento, che potremmo definire "pionieristico", e che vede, agli inizi del XV secolo, il tentativo da parte dei Comuni del Valdarno di ristabilire la sicurezza delle vie di transito, succede, tra il quarto e il sesto decennio del Cinquecento, una seconda fase in cui il ripopolamento è più diffuso, sistematicamente programmato e orientato a una nuova messa a coltura delle terre abbandonate.

Esemplare della prima fase è la creazione, da parte dei comuni di Fucecchio e Castelfranco, di due osterie -intese come luoghi di ristoro e di rifugio, simili agli ospizi medievali- nell'area più interna delle Cerbaie, dove occorreva prima di tutto recuperare la sicurezza lungo il tracciato della Via Francigena, ormai da tempo caduto in disuso. Erano le osterie di Greppi, fondata dal comune di Castelfranco, per la quale si rinvia al lavoro di Savino Ruglioni [pubblicato di seguito nello stesso fascicolo di "Erba d'Arno"], e quella del Galleno, voluta quasi contemporaneamente dal comune di Fucecchio. Il contesto storico, le modalità e le motivazioni dell'istituzione di quest'ultima emergono con tutta evidenza da una memoria più tarda, ma per ciò stesso tanto più significativa dell'importanza che venne in seguito attribuita a quell'atto. Nel 1538, in occasione di una lite insorta tra gli Orlandini, livellari dell'osteria e delle terre del Galleno,

13 ASF, *Catasto*, n. 198. La portata dell'Altopascio è compresa tra la c. 750r e la c. 771r.

14 Si veda, ad esempio ASCF, n. 184, *Deliberazioni*, c. 179r, al 25 dicembre 1461. L'affitto del mulino rendeva 600 lire l'anno, quello della pastura 500 lire.

e il Comune di Fucecchio, che considerava ormai estinti i diritti dei concessionari, l'arbitro delegato a dirimere la controversia ricordò i miglioramenti apportati a quei beni ad iniziare da quando, quasi un secolo prima, era stato posto in essere il livello[15]. Quando Ferano di Stefano, antenato dei concessionari in lite, era entrato in possesso di quelle terre, le aveva trovate prive di ogni edificio, incolte, coperte da boschi e infestate da briganti e altri malviventi; solo grazie al suo impegno e alle spese profuse da lui e dai suoi discendenti nel costruire nuove abitazioni - e soprattutto l'ospizio - quei luoghi erano divenuti domestici e sicuri per chi doveva transitarvi, con vantaggio e onore per tutta la comunità; pertanto la sentenza fu favorevole agli Orlandini, che si videro riconfermate in perpetuo "linea masculina" quelle terre da cui, da allora, presero il nuovo cognome di Galleni.

Questi primi tentativi da parte dei Comuni di recuperare il controllo del territorio sono certamente da porre in relazione con la contemporanea estensione del dominio fiorentino nella zona e con l'esaurirsi dei conflitti che vi avevano a lungo imperversato. Nello stesso anno in cui le terre del Galleno venivano concesse agli Orlandini, Montecarlo passava a Firenze e cinque anni dopo, nel 1446, iniziavano i radicali restauri dell'ospedale di Altopascio promossi dal Maestro Giovanni di Piero Capponi, che intendeva così restituire alle sue originarie funzioni di tutela dei viandanti quello che era stato il più prestigioso ospizio del Medioevo in territorio lucchese; nel 1470, inoltre, quello stesso Maestro stipulò per la Magione una convenzione con i Comuni di Castelfranco e Santa Croce allo scopo fissare i confini delle rispettive proprietà nell'ambito delle Cerbaie[16]. Delimitazioni di cui si avvertiva la necessità, ora che il ripristino di luoghi di ospitalità, oltre ad offrire protezione ai viandanti, significava anche la creazione di altrettanti poli per il ripopolamento anche per le zone più interne dell'area. Non a caso iniziava in quegli stessi anni un contenzioso sui confini tra Montecarlo e Fucecchio, destinato a protrarsi fino alla metà del XVI secolo, mentre analoghi contrasti si riaccendevano tra Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria Monte [17].

---

15 ASCF, n. 864, *Appalti del Comune*, c. 246, al 10 novembre 1532. Il livello era stato attivato nel 1441.

16 D. Biagiotti - E. Coturri, *Altopascio e i suoi cavalieri*, Borgo a Buggiano, 1991, pp. 119-120.

17 ASCF, 910, *Questioni tra Fucecchio e Montecarlo per le Cerbaie*, passim; Lami, *Odeporico*, p. 578 (strumento dei confini tra Castelfranco e S.Maria a Monte, a. 1481 e lodo per controversia tra S.Croce e Castelfranco sulle Cerbaie, a. 1482).

Il processo di ripopolamento subì un acceleramento e anche un mutamento di prospettive nel corso dei primi anni del Cinquecento, in concomitanza con una sensibile crescita demografica che interessò i centri del Valdarno inferiore. E’ stato osservato che tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo si verificò un movimento di riequilibrio nel popolamento delle diverse aree della Toscana, con incrementi più accentuati in quelle porzioni dello stato fiorentino dove più marcati erano stati i fenomeni di abbandono[18]. A Fucecchio, ad esempio, la popolazione, che nel 1427 assommava a 858 individui, nel 1552 era più che raddoppiata, comprendendo 1958 anime; analogo l’incremento demografico in quello stesso periodo a Santa Croce (da 536 a 1214) anime e a Castelfranco (da 351 a 910)[19].

Le opportunità offerte dalla stabilizzazione della frontiera, dalla crescita demografica e dalla congiuntura economica, che vide un costante aumento dei prezzi dei cereali durante tutto il Cinquecento e una conseguente espansione dei coltivi[20], sono dunque alla base della seconda fase di ripopolamento delle Cerbaie che si accompagnò all’appoderamento di aree prima incolte.

I provvedimenti posti in essere dal Comune di Castelfranco per il territorio di Orentano, qui di seguito esaminati [il riferimento è al saggio di Savino Ruglioni pubblicato nello stesso fascicolo di “Erba d’Arno”], sono in questo senso esemplari; ma non dissimile è il significato delle misure prese in quegli stessi anni dagli amministratori fucecchiesi, anche se i modi e i tempi con cui tale tendenza prese corpo furono diversi.

Nel 1532 i sindaci delegati dal Comune di Fucecchio, mediante incanto, concessero in affitto perpetuo a Pellegrino del fu Paolo da Lampaggio e ai suoi discendenti in linea maschile terreni in Massa Piscatoria, dove un tempo sorgeva il castello, col patto che essi non avrebbero dovuto utilizzare i mattoni degli edifici in rovina se non per costruirne di nuovi in quello

18 M. Della Pina, *Movimenti migratori e riconquista del territorio in Toscana tra XVI e XVII secolo. Il Valdarno pisano*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo*, Firenze, 1988, p. 109.

19 I dati del 1427, tratti dal catasto fiorentino, sono pubblicati da C. Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, 1983, p. 52; quelli relativi al censimento del 1551 sono reperibili in E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, alle singole voci.

20 In generale per la Toscana cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, 1976, pp. 127 e segg. Per la produzione di grano e l’andamento dei prezzi nel Valdarno inferiore, cfr. L. Atzori - I. Regoli, *Due Comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI: Montopoli Val d’Arno e Castelfranco di Sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976, pp. 100 e segg.

stesso luogo[21]. Il fatto che quelle stesse terre, come si precisa nell'atto, fossero state concesse, circa dieci anni prima e alle medesime condizioni, ad un altro concessionario, il quale, non essendo riuscito a sostenere l'affitto, aveva dovuto rinunciarvi, fa immaginare le difficoltà incontrate da chi si cimentava in imprese di questo genere[22]. Il caso qui ricordato è particolarmente significativo, poiché vi si fa riferimento all'antico castello in abbandono -che avrebbe potuto essere ricostruito- e al membro di una famiglia -i Lampaggi- che in effetti avrebbero poi mantenuto per secoli il centro dei propri interessi a Massa Piscatoria; ma scorrendo un registro degli affitti del Comune redatto poco prima della metà del Cinquecento, ci imbattiamo in altre concessioni analoghe, tutte perpetue, dietro corresponsione di modesti canoni in natura[23]. Un'analisi della fonte - purtroppo solo parziale, date le condizioni di conservazione del manoscritto - permette di stabilire che fino al quinto decennio del secolo nelle Cerbaie erano concessi in affitto soprattutto piccoli lotti di terra: mediamente intorno alle cinquanta staiora, ossia poco più di tre ettari. Ma dopo la metà del Cinquecento, e con ancor maggior vigore nell'ultimo ventennio del secolo, si assiste a una sensibile accelerazione delle concessioni, frutto di preciso programma di ripopolamento e di ricostituzione delle aree coltivate. Anche se il caso delle Cerbaie fucecchiesi si inquadra nella tendenza generale già delineata, alcuni fattori locali sembrano aver giuocato qui un ruolo decisivo. E' probabile che si fosse ritenuto opportuno occupare un territorio allora contestato

21 ASCF, n. 864, *Incanti*, 1504-1546, c. 246r. L'affitto precedente risaliva al 16 agosto 1523 (c. 170v).

22 In un'ampia concessione di terra (400 staiora), eccezionalmente a favore di uno straniero residente a Fucecchio (tale Carlo di Giuliano da Cremona), si dice esplicitamente che "molti effetti sono stati rinunciati per la malignità dei tempi" (ASCF, n. 865, *Contratti*, anni 1547-1574, contratto del 21 dicembre 1561).

23 ASCF, n. 865, *Contratti*, anni 1547-1574 (ma il primo contratto è datato 1541). Il registro, che purtroppo nelle prime carte è gravemente danneggiato dall'umidità, contiene per le prime ottanta pagine una ricognizione dei beni affittati dal Comune in tutto il territorio fucecchiese (a quanto sembra precedentemente alla data 1541). Sono annotate le singole concessioni, generalmente con le indicazioni dell'estensione dei terreni e dei canoni in natura; a margine si fa riferimento alle eventuali rinunce da parte degli affittuari. Essi ricevono sempre "*pro se et suis filiis nepotibus et descendentibus recipienti et reconducenti ad lineam masculinam ad habendum et durante eius linea masculina usufructuandum salvo semper et reservato dicte communitati iuris proprietatis et directi dominii dictorum bonorum*". Dalla carta 41r, iniziando appunto con l'anno 1541, sono registrati i nuovi contratti, tutti datati e redatti secondo il modello già indicato.

dagli uomini di Montecarlo, che vi facevano frequenti incursioni per approvvigionarsi di legname, poi venduto di contrabbando a Lucca; ma, soprattutto, si era manifestata l'esigenza di compensare le perdite dei terreni coltivabili conseguenti all'allagamento della pianura intorno al padule. Nel 1549, infatti, Cosimo I de' Medici, per assicurare abbondanza di pesce al mercato fiorentino, aveva deciso di ricostituire il Lago di Fucecchio, prima disseccato, chiudendo le "calle" del ponte di Cappiano[24]. Nel raggio di pochi mesi buona parte delle fertili terre di pianura situate sui margini del padule furono ricoperte dalle acque del Lago e rese inutilizzabili per gli usi agricoli. Così nel 1551, lamentando la diminuzione delle entrate derivanti dagli affitti delle terre comunali sottratte dalle acque e dalle usurpazioni degli uomini di Montecarlo, si stabilirono incentivi a favore di chi avesse preso in affitto i poderi del Comune nelle Cerbaie[25]. Lo strumento fu ancora la tradizionale concessione livellaria perpetua in linea maschile, con cui da tempo si affidavano le terre comunali; ma, oltre a regolarizzarne l'incanto mediante asta sulla pubblica piazza, si cercò di evitare la rinuncia da parte dei concessionari, come era avvenuto in passato. Il canone in natura, già di per sé lieve (6 staia di grano per ogni 100 staiora di terra), non sarebbe stato pagato per i primi tre anni, "per dare animo ai conduttori" e con lo scopo dichiarato di favorire il disboscamento. Di particolare interesse, inoltre, l'esplicita volontà di facilitare l'affitto dei poderi situati ai confini con Montecarlo, evidentemente per garantire il controllo su un'area contestata mediante l'insediamento di coloni.

Un confronto tra i contratti di locazione rogati intorno alla metà del Cinquecento e quelli stipulati nell'ultimo ventennio del secolo permette di constatare come fossero mutate le forme di attuazione e gli esiti della ricolonizzazione in due diversi periodi, nell'arco cronologico di un paio di generazioni[26]. Se tra il 1541 e il 1561 gli incanti di terra in Cerbaia furono in media poco più di uno all'anno - con frequenti rinunzie da parte dei concessionari - tra il 1584 e il 1598 essi erano divenuti più di sette

24 Sul contesto storico e sui precedenti di questo intervento, cfr. G. Galletti - A. Malvolti, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, 1989, pp. 20 e segg.

25 ASCF, n. 274, c. 3r. Cfr. anche ASCF, n. 865, c. 52, in cui si richiama lo statuto del 1554:"*considerando ... chome li affitti di Comune sono venuti et vengono in diminutione, sì per essere molti inundati dall'acqua del Lago, sì anchora per la malignità dei tempi, sono stati et sono renumptiati al Comune...*"

26 I dati sono desunti da ASCF, n. 865, *Contratti, anni 1547-1574*, e n. 880, *Memorie e contratti, anni 1574-1603*

all'anno; inoltre mentre nella prima fase le "prese" e i "pezzi di terra" erano allivellati quasi esclusivamente a Fucecchiesi, nel secondo periodo, su cento contratti, oltre il 20 % dei conduttori risultano immigrati, soprattutto dalla Valdinievole (Montecarlo, Uzzano, Pescia). In questi ultimi casi si trattava di livellari a cui erano assegnati appezzamenti più ampi (generalmente 100 staiora) e che erano intenzionati a risiedere stabilmente nella zona, dove avrebbero costruito abitazioni: in un primo tempo capanne, destinate successivamente a evolversi in vere e proprie case.

Del resto tra gli stessi affittuari fucecchiesi si andava affermando la tendenza ad allargare e unificare i possessi prendendo successivamente a livello appezzamenti di terra contigui, con l'intento palese di costituire unità di coltura più ampie e funzionali. Si trattò comunque di un processo di appoderamento lento e graduale che portò, nel corso del XVII secolo, alla formazione di due aree distinte nelle forme di gestione, ma complementari nell'utilizzazione delle risorse[27]. Nella prima furono mantenute circa 16.000 staiora (oltre mille ettari) di terra boschiva, che, oltre a fornire legname per l'arsenale di Pisa, era aperta agli usi collettivi, rigidamente regolati da normative comunali. Nella seconda si svilupparono i poderi - divenuti ben 193 nel Settecento - i cui coltivatori potevano trarre dall'incolto del Comune il legname e i prodotti del sottobosco indispensabili per gli usi agricoli e il mantenimento del bestiame[28].

Proprio la consapevolezza della necessità di salvaguardare il bosco dall'espansione dei coltivi spinse il sovrano e gli amministratori locali a fissare dettagliate norme di tutela. Già nel 1545 era stata redatta localmente una "legge" organica per la difesa delle Cerbaie, stante la loro "declinatione", ancora una volte imputata alla ruberie di legname da parte degli uomini di Montecarlo e agli incendi provocati dai pastori che spesso vi accendevano fuochi per i propri usi[29]. Si regolamentava allora minuziosamente l'uso del bosco, vietando il taglio di legname da parte degli stranieri, istituendo una sorta di polizia popolare e consentendo a chiunque di arrestare e trarre di fronte al podestà coloro che avessero infranto il divieto. Si istituiva inoltre una "bandita" entro i cui confini i Fucecchiesi avrebbero potuto trarre "per suo uso ogni sorta di legname eccetti i legnami grossi" da costruzione, il cui taglio era invece subordinato a licenze rilasciate dai "conservatori delle

27 I beni dei livellari non formavano una zona distinta e compatta, ma erano distribuiti irregolarmente all'interno delle proprietà comunali.

28 Cfr. Malvolti, *Le Cerbaie*, pp. 99 e 102.

29 ASCF, n. 274, c. 40r.

Cerbaie" nominati annualmente. Anche la raccolta di prodotti spontanei, quali ghiande, castagne, serretta, "stabbiati" (concime vegetale), e sottoprodotti quali brace e carboni era vietata agli stranieri, mentre i cittadini fucecchiesi avrebbero potuto raccogliere liberamente fino a tre some di brace per famiglia, ma solo utilizzando legnami morti.

Contemporaneamente anche le autorità centrali cominciavano a preoccuparsi dell'integrità di quei boschi. È del 1549 il primo bando di Cosimo I relativo alle Cerbaie (si noti che porta la stessa data di quello che prescriveva il rifacimento del Lago di Fucecchio), con cui vi si istituiva una bandita, vietandovi la caccia a "...porci, cervi, caprioli, con qualsivoglia sorte di reti larghe, o fitte, lacci, cani, bracchi, uccelli di rapina, archibusi d'ogni sorte, balestre, prugnoli, escati, ramata, o qual si voglia altro istrumento o ordigno..." [30]. Successivamente i granduchi dettarono norme sempre più vincolanti sulle forme e sui limiti di utilizzazione del legname di quei boschi da parte delle comunità locali, finché, agli inizi del Seicento, furono fissati 12 turni di tagli da ripartirsi tra Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a Monte, sotto il controllo diretto del Cancelliere e la vigilanza di apposite guardie[31].

Nelle Cerbaie si era ormai consolidata un uso integrato delle risorse agricole e di quelle forestali da parte del sovrano, delle grandi fattorie, delle comunità locali e dei livellari dei poderi, secondo forme destinate a perdurare almeno fino alle riforme lorenesi.

30 L. Cantini, *Legislazione toscana*, II, p. 41. Va tenuto presente che nella zona esistevano altre tre bandite: Altopascio, Orentano e Montecarlo.

31 ASCF, n. 272, *Statuti*, c. 126r, al 30 gennaio 1608.

INDICE

III) I boschi: le Cerbaie